

KATHERINE KURTZ & DEBORAH T. HARRIS
IL SIGILLO INFRANTO
(The Templar Treasure, 1993)

*Alla dottoressa Sheila Rossi,
che ha insegnato a Adam Sinclair
molto di ciò che conosce sull'ipnosi.
E anche a Christine Hackett e Suzanne Eberle.*

PROLOGO

L'abitazione del professor Nathan Fiennes, nello Yorkshire, era dotata di uno dei più recenti sistemi d'allarme. Ritchie Logan ne conosceva persino il modello, visto che l'impresa installatrice aveva pensato bene di divulgare il fatto montando sul tetto della casa una scatoletta di un bel rosso acceso che ne mostrava il logo: l'intento era quello di dissuadere il ladro occasionale - e forse bastava davvero a scoraggiare dilettanti e opportunisti - ma Logan era un professionista e il fatto di sapere in anticipo che la casa era protetta da un antifurto serviva solo a facilitargli il compito.

D'altra parte, la promessa di un facile bottino era stata una delle attrattive di quel lavoro. Oltre alla somma cospicua che gli era stata offerta solo per disattivare il sistema d'allarme e aprire la cassaforte, gli era stato garantito che avrebbe potuto scegliere la sua parte dei gioielli e degli oggetti preziosi che vi erano custoditi. L'uomo che lo aveva ingaggiato, seduto accanto a lui nella Volvo noleggiata, mirava a qualcosa di totalmente diverso, cioè a una sorta di manufatto archeologico.

Logan superò lentamente la strada senza uscita dove si trovava la casa e notò con soddisfazione che nulla era cambiato. Mezz'ora prima, da una posizione favorevole sulla strada principale, lui e il suo committente avevano osservato i proprietari e i loro ospiti uscire, come previsto, agghindati di tutto punto per una serata a teatro. Se nessuno avesse fatto ritorno nel lasso di tempo necessario per fare un secondo, ampio giro intorno alle mura della città, Logan avrebbe avuto la certezza che la casa sarebbe rimasta vuota per almeno un altro paio d'ore. Mentre svoltava in Monkgate, diretto verso il centro, sbirciò l'uomo seduto accanto a lui.

Non aveva ancora inquadrato Monsieur Henri Gerard. Il francese non aveva assolutamente l'aria di chi ingaggia uno scassinatore di professione. Incontrandolo per strada, Logan lo avrebbe preso per uno che ambisca a

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

farsi un nome come avvocato o politico: abbigliamento classico, aspetto rispettabile, sulla quarantina; lucidi capelli scuri pettinati all' indietro, che lasciavano scoperta la fronte spaziosa; baffetti sottili e ben curati, il cui stile ricordava Maurice Chevalier da giovane. Questa impressione gallica era accentuata dal taglio continentale del completo scuro che indossava e dal fatto che parlava inglese con un forte accento parigino.

Un tipo strano, decise Logan, mentre conduceva senza fretta la grossa Volvo lungo Lord Mayor's Walk per poi svoltare a sinistra in Gillygate, costeggiando le mura medievali della città. Sin dall'inizio, Gerard aveva messo in chiaro che l'unico scopo del suo viaggio nel Regno Unito era quello di impadronirsi di un antico sigillo di bronzo che apparteneva al proprietario della casa che costituiva, per l'appunto, il rischioso obiettivo di quella sera. Secondo Gerard, il sigillo era prezioso solo per uno storico come lui. Se quanto diceva era vero, avrebbe confermato ciò che Logan sospettava, ovvero che il francese fosse uno di quegli studiosi fanatici che farebbero letteralmente di tutto per prevalere, anche con la frode, su un collega rivale: nella fattispecie il dottor Nathan Fiennes, un eminente filosofo che insegnava all'Università di York.

Naturalmente, nulla di tutto questo riguardava Logan. E anche se Gerard avesse mentito e il sigillo avesse avuto un valore superiore a quello che lasciava intendere, Logan era disposto a lasciarglielo, a patto che il resto del bottino fosse davvero remunerativo come sosteneva. Trovare un acquirente per un pezzo da museo rubato era sempre un'impresa lunga e snervante, che richiedeva molta più fatica di quanta Logan fosse disposto a sobbarcarsi, tanto più che si potevano ricavare facili guadagni da oggetti più convenzionali.

L'unico vero inconveniente dell'accordo era che Gerard aveva insistito per prendere parte al colpo. Logan preferiva lavorare da solo, ma il francese aveva sostenuto con una certa foga di dover essere presente per verificare l'autenticità del sigillo, nel caso in cui Fiennes ne avesse fatto fare una copia. Logan non capiva per quale motivo Fiennes avrebbe dovuto fare una cosa del genere ma, del resto, gli studiosi del calibro di Gerard sembravano appartenere a una razza tutta loro. Comunque, dal momento che Gerard stava già sborsando fior di quattrini per il privilegio di condividere i rischi, Logan si era rassegnato all'inevitabile, cioè avere il francese come compagno.

Si augurava solo che non commettesse sciocchezze tali da mettere a repentaglio la loro sicurezza.

I due superarono lentamente il vasto edificio illuminato a giorno della cattedrale di York, con il suo delicato intreccio di guglie e torri, lucenti contro lo sfondo stellato del cielo settembrino. Serpeggiarono lungo le strade silenziose, superando Monk Bar Gate per poi acquistare velocità nell'imboccare nuovamente Monkgate. Mezzo chilometro a nord-est del centro storico, mentre Logan percorreva le strade, più buie e tranquille, di un sobborgo residenziale, Gerard si agitò sul sedile, apparentemente inconsapevole di quanto fosse palese la sua inquietudine.

«Si rilassi», gli disse Logan. «Da questo momento in poi dobbiamo avere l'aria di persone del posto. Non dobbiamo fare nulla che attiri l'attenzione su di noi.»

La casa dei Fiennes apparteneva a un gruppo di tre villette indipendenti situate in fondo a una strada semicircolare senza uscita. All'erta ma rilassato, Logan svoltò in una strada adiacente e parcheggiò la Volvo nel cono d'ombra tra due lampioni. I due uomini scesero dall'auto e s'incamminarono sul marciapiede, senza fretta e con passo tranquillo. Se ci fosse stato qualcuno alla finestra, vedendo i loro trench classici e le lussuose ventiquattrore di pelle li avrebbe scambiati per due uomini d'affari invitati a passare la serata da un amico.

Presero un sentiero pedonale per raggiungere più in fretta il loro obiettivo, attraversando un praticello che divideva le opposte file di giardini sul retro. La proprietà dei Fiennes era circondata da un alto muro, ma la serratura del cancello del giardino cedette subito sotto le abili manovre del grimaldello di Logan, il quale entrò e fece subito segno a Gerard di seguirlo e di riaccostare il cancello, senza chiuderlo. Si acquattarono tra gli arbusti che fiancheggiavano il muro, per indossare i passamontagna e infilarsi i guanti, poi proseguirono con passo felpato lungo il viottolo lastricato che portava alla serra sul retro della casa.

Senza fiatare, Gerard osservò Logan estrarre una serie di strumenti sofisticati dalla sua valigetta e disattivare con questi il sistema d'allarme, facendosi luce con una piccola torcia stretta tra i denti. In meno di un minuto furono nella serra. La porta scorrevole di vetro che conduceva nella casa cedette nel giro di pochi secondi e Logan fece strada al compagno nello spazio angusto dell'atrio al piano inferiore, dove una piccola lampada era accesa su un tavolino.

Gerard si diresse di slancio verso la scala, ma si sentì afferrare per una manica.

«Non così in fretta! La roba che c'è nella cassaforte non scappa, giusto?

Quindi si calmi e facciamo le cose come programmato», bisbigliò il ladro.

Annuendo con fare imbronciato, Gerard si fece da parte e lasciò che Logan lo precedesse sulla scala, verso il pianerottolo illuminato debolmente da una plafoniera. Dal primo piano non giungeva nessun rumore, a parte il sordo ticchettio del pendolo» accanto allo studio. Una mezuzah d'argento, finemente lavorata, ornava lo stipite destro della porta che vi conduceva: Logan, sogghignando, la staccò e se la infilò in tasca. La porta girò sui cardini silenziosi e Logan, superata la soglia, entrò in una grande stanza quadrata, che odorava di tabacco da pipa e di libri rilegati.

La luce proveniente dal pianerottolo filtrava attraverso la porta aperta. L'unica finestra della stanza si trovava esattamente di fronte, con una grande scrivania proprio davanti. Le tende scostate lasciavano intravedere il giardino sottostante, immerso nell'oscurità.

«Tiri le tende», ordinò Logan spostandosi sulla sinistra, verso la parete completamente occupata da un'immensa libreria. Quando Gerard ebbe obbedito, Logan puntò la torcia verso il quarto scaffale partendo dall'alto, finché il fascio di luce non illuminò una serie di commentari del Talmud dall'aspetto poco attraente. «Ho trovato quei testi che mi aveva detto di cercare», bofonchiò a denti stretti, girandosi per sistemare la valigetta su un angolo della scrivania. «Venga a tenermi la torcia mentre li tiro giù.»

Impaziente di mettersi al lavoro almeno quanto il socio, Gerard si affrettò a obbedire, appoggiando la sua valigetta sulla sedia. Logan tolse i libri dalla mensola e li mise da parte, sulla scrivania. Il fondo della cavità, non rivestito di pannelli di legno, rivelava lo sportello metallico di una piccola cassaforte, dotata di un'antiquata chiusura a combinazione.

«Bene, bene, anche questa è un pezzo d'antiquariato», esclamò il ladro con sprezzante soddisfazione. «Sistemiamo meglio la luce e, prima che se ne renda conto, il lavoro sarà già finito.»

Sulla scrivania c'era una lampada da lettura e, prima di accenderla, Logan la orientò in modo tale che la luce colpisse in pieno la cassaforte; poi prese uno stetoscopio dalla ventiquattrore, si tirò indietro il passamontagna e si aggiustò gli auricolari con l'efficienza di un esperto. «Vada in anticamera e stia in guardia. Se sente qualche rumore sospetto, mi faccia un fischio», ordinò, girandosi appena.

Benché lo irritasse prendere ordini da quell'inglese prezzolato, Gerard si rendeva conto che era una precauzione sensata. Reprimendo uno scatto d'ira, s'avviò verso l'anticamera, mentre Logan si concentrava sulla ricerca della combinazione. I secondi parevano scorrere con una lentezza esasperante.

rante. Gerard stava per chiedere aspramente quanto tempo gli sarebbe occorso, quando dallo studio giunse un'esclamazione soffocata di trionfo: «Fatto!»

Gerard si precipitò nella stanza e trovò Logan intento a rovesciare nella sua valigetta il contenuto di una serie di astucci rivestiti di velluto: una tiara di diamanti e una collana tempestata di gemme splendevano già sotto il bagliore della lampada; un paio di orecchini di brillanti e un filo di perle andarono ben presto a raggiungerle. Gli astucci vuoti erano impilati alla rinfusa sul pavimento e Logan stava scorrendo, con palese soddisfazione, un plico di titoli negoziabili. Accanto alla ventiquattrore era stato posato un cofanetto di legno consunto, della dimensione di un libriccino, con il coperchio intarsiato di caratteri ebraici.

«È quello che stava cercando?» chiese seccamente Logan nell'udire l'ansito di Gerard, indicando l'oggetto con il mento.

Con il cuore in tumulto, Gerard si avventò sul cofanetto e l'aprì di scatto. All'interno, adagiato sull'imbottitura di velluto cremisi ormai sbiadito, c'era un oggetto ovale di bronzo annerito dal tempo, grande quanto il palmo di una mano e montato su un perno tra le estremità di uno spesso arco dello stesso metallo scuro. L'emblema inciso a fondo sulla superficie del disco rappresentava una stella a sei punte, formata dall'intersezione di due triangoli e circondata da un sinuoso cartiglio con simboli cabalistici.

In modo quasi reverente, Gerard si accinse a sfiorare il sigillo con un dito tremante. Continuava a stupirlo il pensiero che il sigillo, *quel* sigillo, fosse rimasto nella famiglia dei Fiennes per così tante generazioni senza che nessuno avesse mai sospettato l'incalcolabile potere che gli veniva attribuito. «Oh, sì», sospirò, leccandosi le labbra come un lupo che fiuta la preda. «Ma devo esserne sicuro.»

Fremendo d'impazienza, estrasse un monocolo da gioielliere dal taschino della giacca e se lo sistemò sull'occhio e contemporaneamente, con la mano libera, prese il sigillo e lo espose alla luce. Un breve esame della superficie gli confermò che il disegno era stato inciso con un calcatoio più che con un bulino: una prova del fatto che, se non altro, l'oggetto era stato forgiato prima dell'800 a.C. Ma la conferma che Gerard stava cercando era una scalfittura recente, sul lato interno della montatura.

Udendo il suono di altra refurtiva che finiva della valigetta di Logan, Gerard ruotò il sigillo sotto il fascio di luce della lampada. Il respiro gli si mozzò in gola quando il suo sguardo indagatore scorre ciò che cercava: la scalfittura che egli stesso aveva fatto alcuni mesi addietro, quando aveva

prelevato un campione di metallo. La successiva analisi fotomicrografica dei trucioli aveva confermato l'antichità del sigillo. E adesso, finalmente, era suo!

«Possiamo andare», bisbigliò, con un sorriso quasi estatico, mentre riponeva reverentemente il sigillo nel cofanetto e richiudeva il coperchio. «È proprio questo.»

In quel preciso istante, Logan s'irrigidì di scatto in un atteggiamento d'ascolto e i suoi modi si fecero apprensivi e vigili.

«Che cos'è stato? Cosa c'è che non va?» chiese Gerard, trasalendo.

«Un'auto nel vialetto», sussurrò Logan.

«Ma è imposs...»

Logan lo zittì con un gesto brusco. Un attimo dopo, udirono le portiere di una macchina che si aprivano e si richiudevano, poi lo scalpiccio di passi sul vialetto - tacchi alti e suole di cuoio - diretti verso l'ingresso.

«Dev'essere stato un pessimo spettacolo», commentò Logan, che aveva già afferrato la ventiquattrore e si stava dirigendo verso la porta, calandosi il passamontagna sul volto. «Abbiamo circa quaranta secondi per tagliare la corda!»

La sua mano era già sulla porta dello studio. Gerard sembrava attonito, ma si diede comunque una mossa. Stringendo il cofanetto nella mano destra, con la sinistra fece per prendere la ventiquattrore, ma questa gli scivolò dalle dita guantate, andò a colpire il tappeto con un tonfo e finì sotto la sedia.

Logan si fermò, lanciando un'imprecazione a denti stretti, mentre Gerard si affannava a recuperare la valigetta. Dal piano inferiore giunse il rumore di una chiave che veniva girata nella serratura. Mostrando i denti come un pitbull, Logan chiuse delicatamente la porta dello studio mentre quella dell'ingresso veniva aperta. Li raggiunse la voce di una donna, leggermente smorzata e improntata a un tono di indulgente rimprovero.

«Sul serio, Nathan, non avresti dovuto farti convincere da David Wolfson a bere il vino a cena. Anzi non dovrei neanche più tenerlo in casa. Sai benissimo che effetto ti fa il vino rosso, alla tua età!»

Gerard riconobbe la voce di Rachel Fiennes. Il rimbrotto di lei suscitò un gemito da parte del marito.

«Lo so, lo so», lo sentirono dire gli intrusi. «Speravo che per una volta... Sono molto più dispiaciuto di averti fatto perdere il secondo atto della commedia.»

«Non pensarci più, caro», fu la risposta conciliante di Rachel. «A essere

sincera, non sono mai stata una grande appassionata di Ibsen. Faresti bene a prendere un paio di compresse per lo stomaco. Dove sono? Nel tuo studio? D'accordo, vado di sopra a prenderle. Tu vai in soggiorno.»

Mentre i passi leggeri cominciavano a risalire le scale, Logan si slanciò sulla lampada dello studio e la spense, poi afferrò Gerard per la manica e lo trascinò presso la parete, a lato della porta. All'avvicinarsi di Mrs. Fien-nes, indietreggiarono: il pomello di porcellana girò con uno scatto e la porta venne spalancata.

La luce proveniente dall'anticamera mostrò la cassaforte aperta e la pila di libri sulla scrivania. A quella vista, Rachel trasalì e si bloccò. Nello stesso istante, un'agile figura nera fece un balzo verso di lei, l'afferrò per il polso e la trascinò nella stanza. La donna ebbe la prontezza di lanciare un grido d'allarme prima che l'intruso la scaraventasse contro la parete con un violento spintone.

Nel soggiorno al piano di sotto, Nathan udì il grido della moglie e sobbalzò. Si alzò a fatica dalla poltrona e corse in anticamera, mentre due uomini vestiti di nero e protetti da un passamontagna si precipitavano lungo le scale. Avevano entrambi una valigetta e il più alto dei due si stringeva al petto un cofanetto di legno. Con un'improvvisa e terribile percezione, Nathan seppe che si trattava della custodia in cui abitualmente teneva il sigillo ereditato dal padre.

Senza pensare alle possibili conseguenze, afferrò il bastone da passeggio dall'attaccapanni accanto alla porta e si lanciò in avanti, nel disperato tentativo di fermare i ladri. Il colpo diretto all'uomo col cofanetto mancò il bersaglio di pochi centimetri. Prima che potesse caricare di nuovo, l'altro lo colpì sulla tempia con un angolo affilato della ventiquattrore e gli strappò di mano il bastone. Mentre Nathan, gridando, indietreggiava e alzava istintivamente un braccio verso la parte dolente, l'intruso calò il bastone in un ampio arco e gli assestò un violento colpo alla nuca.

Nel suo cranio vi fu un'esplosione di rossa agonia. Con un gemito strozzato, vacillò e andò a sbattere contro la ringhiera delle scale. Prima che riuscisse a riacquistare l'equilibrio, l'intruso lo colpì nuovamente col bastone e lo spinse da parte con una spallata. Mentre crollava a terra, sempre aggrappato alla ringhiera, Nathan udì i loro passi che lo superavano, uscivano dalla porta e si allontanavano lungo il vialetto.

Il dolore pulsante alla testa era simile ai ripetuti affondi di uno stiletto arroventato. Si portò una mano alla tempia e la ritrasse insanguinata. Con un gemito, provò ad alzarsi ma si accasciò di nuovo, impotente. Quasi cie-

co, percepì un movimento sopra di sé - qualcosa che scendeva dalle scale - e udì la moglie che lo chiamava con voce spaventata. Aggrappandosi alla coscienza con tutta la forza di volontà di cui poteva disporre, con un filo di voce disse: «Rachel, il Sigillo! I ladri hanno preso il Sigillo!»

La donna gli s'inginocchiò accanto. Riusciva vagamente a sentirla singhiozzare mentre cercava di allentargli la cravatta.

«Nathan, stai fermo! Ti prego, non parlare!» lo supplicò. «Stai buono qui e non ti muovere. Vado a chiamare un'ambulanza.»

«No, aspetta!» Intuendo che lei stava per allontanarsi, cercò la sua mano e la strinse. «Rachel, *devi* ascoltarmi!» disse con voce stridula, sperando con tutto il cuore che le forze non lo abbandonassero prima che fosse riuscito a trasmettere quel messaggio di vitale importanza. «Cose del Sigillo che non sai... cose pericolose. *Deve* essere ritrovato, a tutti i costi! Chiama Sir Adam Sinclair e digli cos'è successo. Digli che devo parlargli. Promettimi che lo chiamerai *subito*...»

Ma i sensi lo stavano abbandonando. La voce di Rachel gli giungeva filtrata attraverso un velo di lacrime e suppliche.

«Lo farò, Nathan. Farò tutto quello che vuoi. Ma ti prego, *ti prego*, non ti muovere e fammi andare a chiamare aiuto.»

Nathan lottò per un istante ancora, sforzandosi di conservare le forze per rassicurarla. Ma stavolta l'oscurità ebbe la meglio su di lui e lo sopraffecce.

1

«La regressione ipnotica può essere uno strumento diagnostico estremamente utile per uno psichiatra», disse Sir Adam Sinclair. «Se accettiamo che la maggior parte dei disturbi mentali - siano essi di natura nevrotica o psicotica - è in una certa qual misura radicata nel passato personale del paziente, allora l'importanza di accedere a quel passato diventa subito evidente», continuò, scrutando attentamente i giovani volti dei suoi ascoltatori. «Come minimo, la regressione ipnotica consente di recuperare e analizzare un'ampia gamma di dati personali che sarebbero altrimenti inaccessibili al soggetto interessato, anche solo a causa del naturale e inevitabile annebbiamento della memoria dovuto al trascorrere del tempo. Al massimo delle sue potenzialità, la regressione fornisce la chiave vera e propria con la quale affrancare una mente imprigionata dalle proprie repressioni.»

Come ogni lunedì pomeriggio, stava facendo lezione al Royal Edinburgh Hospital a un gruppo eterogeneo formato principalmente da giovani camici

bianchi al loro tirocinio in psichiatria, ma anche da due assistenti sociali, un professore universitario in pensione e una diaconessa, che si stava preparando per diventare cappellano nella Chiesa episcopale. Le loro espressioni riflettevano una gamma di reazioni che andava da una cauta accettazione allo scetticismo: quest'ultimo decisamente prevedibile e persino incoraggiato, soprattutto subito dopo pranzo.

«Dottor Sinclair», intervenne, alzando la mano, un giovanotto tarchiato con gli occhiali, che sedeva in prima fila. «Capisco la potenziale utilità di far regredire un paziente a una fase anteriore della sua vita, ma... è vero che lei è riuscito a riportare alcuni dei suoi pazienti addirittura a *vite precedenti*?»

La domanda suscitò un leggero fremito di eccitazione. L'affascinante ed elegante dottor Sinclair godeva fama di eccentrico nel campo della terapia e della pratica psichiatrica; la sua collaborazione - talvolta sensazionale - con la polizia di Lothian & Borders, in qualità di consulente psichiatrico, contribuiva senza dubbio ad alimentarla. Se il suo pubblico fosse stato al corrente dell'esatta portata delle conoscenze e dell'esperienza che aveva maturato in quel particolare ambito, l'eccitazione si sarebbe trasformata in stupore, incredulità e persino paura.

Adam sorrise, indulgente. «In base alla mia esperienza, questo genere di regressioni è possibile», ammise in tutta tranquillità.

Il giovanotto parve stupito di aver ricevuto una risposta affermativa. «E si è prefisso in modo deliberato d'indurre queste regressioni a vite passate?»

«Sì, signor Huntley», rispose Adam, con calma. «E non c'è nulla di scandaloso in ciò. Non sono certo il primo ipnoterapeuta ad averlo fatto.»

«Ma...»

«Se siete d'accordo, analizzerei per primi alcuni casi famosi, poi potrete trarre le vostre conclusioni», propose Adam, sedendosi informalmente sul bordo della cattedra. Sotto il lindo camice inamidato, lasciato aperto con disinvoltura, s'intravedevano un tre pezzi blu di fattura impeccabile e il caldo luccichio della catena di un antico orologio d'oro, che oscillava sul gilè. Con la sua bella presenza e i capelli scuri spruzzati d'argento sulle tempie, sembrava più una personalità dei media che un eminente psichiatra. «Citerò, anzitutto, gli studi condotti negli anni '70 da Arnold Bloxham e Joe Keeton. Bloxham riuscì a far regredire uno dei suoi pazienti, una certa Jane Evans, attraverso non meno di *sei* vite precedenti, compresa quella di un'ebrea di nome Rebecca, trucidata durante un pogrom che scoppiò a

York nel 1190. 'Rebecca' fu in grado di offrire una descrizione grafica della cripta della chiesa nella quale lei e la figlia erano state rinchiusi e, in seguito, uccise da una folla inferocita. Dopo aver ascoltato una registrazione del resoconto di 'Rebecca', il professor Barrie Dobson, dell'Università di York, azzardò l'ipotesi che la chiesa che si avvicinava maggiormente alla sua descrizione fosse quella di St. Mary's Castlegate... a parte il fatto che la chiesa non aveva una cripta.»

«Ho sentito parlare di questo caso», intervenne una giovane dottoressa, dal fondo. «Figurava in uno special sulla reincarnazione trasmesso dalla BBC.»

«Tipico della Bibì, mandare in onda queste insulsaggini», sbottò un giovanotto dai lineamenti duri, seduto accanto a lei. «Non l'avranno presa sul serio, spero?»

«In effetti, la conclusione è stata che la prova non era decisiva», ammise la compagna. «Sei mesi dopo, tuttavia, un operaio addetto ai lavori di ristrutturazione della chiesa scoprì casualmente una camera di cui non si sapeva nulla e che poteva benissimo essere una cripta medievale.»

«Ricordo di aver letto alcuni articoli sul giornale», disse una delle assistenti sociali. «La camera o cripta o qualunque cosa fosse non venne forse murata di nuovo, prima che qualche archeologo potesse esaminarla da vicino?»

«Uno sfortunato intoppo burocratico», convenne Adam, inserendosi nello scambio di battute. «Forse un giorno quella parte dell'indagine verrà completata. Eppure sembra che la prova circostanziale continui a suggerire che Jane Evans, attraverso 'Rebecca', sia riuscita ad accedere a informazioni storiche sconosciute alle nostre autorità.»

Una studentessa seduta in prima fila mordicchiava la penna con fare pensoso. «Non c'è stato anche uno psichiatra americano che ha condotto lunghi studi su soggetti, perlopiù bambini, che avevano ricordi spontanei di vite precedenti?»

«Esatto», confermò Adam. «Si tratta del dottor Ian Stevenson. Il suo caso più celebre coinvolse un bambino libanese di cinque anni. La gente del villaggio in cui viveva sosteneva che fosse la reincarnazione di un uomo di nome Ibrahim, morto poco tempo prima in un paese vicino. Quando Stevenson esaminò il bambino, scoprì che conosceva in modo inspiegabilmente intimo la vita personale di quell'uomo, oltre a mostrare certi tratti comportamentali che i familiari di Ibrahim giuravano fossero coerenti con quelli del loro defunto parente. In seguito, Stevenson raccolse i risultati

delle sue indagini in un libro intitolato *Reincarnazione: venti casi a sostegno*.»

«Ma quante stupidaggini!» esclamò uno degli studenti in prima fila. «Con che coraggio si definisce uno scienziato serio?»

«Le assicuro che Stevenson non usò il termine alla leggera», disse Adam, in tono pacato. «Nella sua valutazione, la prova era abbastanza solida da costituire, perlomeno, un motivo di speculazione.»

«Prova di reincarnazione...» ripeté con fare riflessivo un'altra studentessa. «È questo che va cercando quando tenta di far regredire i suoi pazienti a vite anteriori?» chiese poi, senza mezzi termini.

«Quello che cerco sono informazioni che possano aiutarmi a formulare una diagnosi corretta», cominciò a dire Adam, con uno strano sorriso. «E se l'inconscio mi consente di accedervi esprimendole in termini di esperienze di vite passate che hanno attinenza coi problemi attuali del paziente, allora il dovere professionale mi impone di trattare le 'memorie' di queste esperienze come se *fossero* reali, comportandomi di conseguenza nei confronti del paziente. Penso che nessuno possa sostenere che le esperienze psichiche siano meno 'reali' di quelle somatiche... Anzi in alcuni frangenti sono anche più vivide, come nel caso del dolore dell'arto fantasma, che si manifesta molto tempo dopo l'amputazione.»

«Ma quella è una reazione fisiologica delle terminazioni nervose danneggiate», obiettò un giovane.

«In parte, forse», concordò Adam. «Ma chi può dire con esattezza dove si trovano i confini tra corpo, mente e spirito?»

Una splendida brunetta, seduta in prima fila, alzò gli occhi al cielo e posò la penna. «Lo sapevo che era solo questione di tempo prima che qualcuno se ne uscisse con una delle solite frasi a effetto», borbottò, lanciando un'occhiata di amichevole sfida alla diaconessa. «Forse Lorna vorrà illustrarci che cos'ha da dire la Squadra di Dio sullo spirito, o sull'anima, o sulla questione della reincarnazione?»

«Certo», rispose Lorna, «anche se non sono sicura di poter fornire delle risposte. Preferite il punto di vista orientale o quello occidentale?»

«Forse potrebbe esporci entrambi», suggerì Adam.

«Molto bene.» Mentre gli sguardi andavano dall'una all'altro, la ragazza si sistemò sulla sedia, raccogliendo i pensieri. Il suo nome completo, Lorna Liu, ne tradiva la doppia eredità - scozzese e asiatica - e l'aspetto, messo in risalto da un abito grigio molto classico col colletto clericale, univa le caratteristiche migliori di entrambe le etnie. «Mentirei se dicessi che il modo

in cui si sta discutendo della reincarnazione non mi ha colpito», esordì, in tono aggraziato. «Ma penso che sia ora che qualcuno ponga l'accento sul fatto che la questione non è tanto scientifica, quanto teologica. Prendiamo, per esempio, il Buddhismo e il Cristianesimo, visto che fanno parte del mio background. Se da una parte queste due teologie hanno molti aspetti in comune, soprattutto per quanto riguarda l'etica e la morale, dall'altra differiscono drasticamente in merito al concetto di redenzione.»

Accortasi di aver catturato l'attenzione di tutti i presenti, proseguì con lo stesso tono riflessivo. «I buddhisti credono che il mondo materico non sia altro che *maya*, mera illusione, e che lo si possa trascendere solo attraverso un ciclo di esistenze trascorse nella ricerca dell'illuminazione personale; questo concetto viene talvolta visualizzato sotto forma di una ruota, dalla quale l'individuo illuminato si sforza di liberarsi. I cristiani, invece, credono che materia e spirito siano stati legati in modo indissolubile dall'atto divino della creazione e che possano aspirare entrambi alla redenzione, non attraverso un lungo processo evolutivo di numerose esistenze, bensì come diretta conseguenza della grazia divina concessa in virtù della morte sacrificale e della resurrezione di Cristo, il Dio Incarnato. Come cristiana, non vedo come si possa trovare un nesso logico per colmare il divario tra le mie convinzioni religiose e la nozione della reincarnazione come fatto dell'esistenza. Se qualcuno è in grado di suggerire una soluzione, mi piacerebbe sentirla.»

Per qualche secondo calò un silenzio carico di riflessione, mentre il gruppo affrontava il problema; poi l'occhialuto Mr. Huntley disse, senza mezzi termini: «Non vedo come possa esserci una soluzione. Uno dei due punti di vista dev'essere sbagliato».

«Se non entrambi», intervenne il professore in pensione, con un velo di scetticismo. Mentre tutti gli sguardi si spostavano su di lui, aggiunse: «Ammetto, in tutta onestà, di essere agnostico, dottor Sinclair. Ma, a prescindere dal fatto che ci sia una dimensione spirituale nella nostra esistenza, trovo il concetto di reincarnazione caotico e illogico. Per esempio, dove vanno le anime quando non sono incarnate? Quando un'anima raggiunge l'illuminazione e si libera dal ciclo delle esistenze, viene creata subito un'altra anima affinché prenda il suo posto? Se la risposta è sì, chi o che cosa stabilisce se un feto debba ricevere un'anima vergine o una che ha già vissuto? E se la risposta è no, un giorno avremo una carenza di anime? Le anime vengono riciclate più rapidamente quando c'è un'esplosione demografica, come in questo momento?» concluse, con un gesto ironico di ri-

nuncia.

«Forse non tutti si reincarnano. Forse accade solo in casi particolari», disse un'altra voce, pensierosa.

Adam spostò lo sguardo sulla persona che era intervenuta e alzò un sopracciglio. I risultati accademici di Avril Peterson potevano non essere tra i migliori, ma questa non era la prima volta che mostrava dei guizzi d'intuizione.

«Ms. Peterson, credo che lei ci abbia offerto una possibile soluzione a questo paradosso teologico», disse, con un sorriso compiaciuto. Riportando poi l'attenzione sull'intero gruppo, proseguì nella sua spiegazione. «Consentitemi di mettervi al corrente di una possibile chiave di lettura che deriva dalla tradizione giudaica associata alla cabala, il *corpus* della dottrina mistica ebraica. Un mio dotto collega - un vero esperto in materia - mi confidò, una volta, che la vera conoscenza del significato recondito della cabala non può essere acquisita attraverso lo studio dei testi, bensì grazie alla mediazione di speciali ministri il cui sacro ufficio consiste appunto nel trasmettere 'l'insegnamento' di generazione in generazione. Secondo il mito ebraico dell'Apocalisse, l'umanità ricevette i primi insegnamenti cabalistici dall'arcangelo Metraton, identificato dalle leggende con la trasfigurazione di Enoch, l'uomo che - secondo la Genesi - 'camminò con Dio' e non conobbe la morte. Si dice che Metraton si sia manifestato, nel corso della storia, sotto le sembianze di numerosi maestri, tra cui Melchizedek, il re sacerdote il cui incontro con Abramo presagisce l'eucarestia, poiché gli offrì pane e vino. Basandoci su una lettura più convenzionale, possiamo considerare Metraton come un archetipo - un simbolo, se preferite - di tutti gli altri personaggi con funzioni analoghe», proseguì Adam. «C'è un brano piuttosto affascinante, all'inizio del sesto capitolo della Genesi, in cui si parla dell'accoppiamento tra i 'giganti' - un sorprendente riferimento a esseri apparentemente inferiori a Dio, ma superiori all'umanità - e le 'figlie degli uomini'. I figli nati da queste unioni vengono descritti, nella Bibbia, come *uomini forti e robusti, famosi nei secoli*. Ora, se noi accettiamo che simili leggende, insieme coi miti e coi contenuti di certi sogni, possano essere l'espressione di verità non empiriche, ovvero verità note alla psiche ma inaccessibili mediante strumenti empirici, allora diventa accettabile l'ipotesi di Ms. Peterson, ovvero che la reincarnazione sia ristretta a pochi eletti, prescelti dagli angeli e quindi incaricati di tramandare la sacra conoscenza, generazione dopo generazione. Questi individui diventano, insomma, latori - nel senso prometeico - della luce della verità divina sicché,

per quanto li riguarda, le esperienze della vita possono essere paragonate alle figure proiettate attraverso gli intagli di una lanterna magica: emanazioni di una luce che si manifesta in diversi luoghi, ma che deriva dalla stessa fonte comune. Ciò che si ritrae con la morte del corpo fisico è la proiezione, più che l'essenza. La luce continua ad ardere indisturbata, finché non si apre un'altra fessura nella trama del tempo.»

Tutti erano rimasti ad ascoltare affascinati, catturati dall'intensità quasi ipnotica per la quale il dottor Adam Sinclair andava famoso. Il vecchio professore annuì, a denti stretti. «Sembra che lei abbia riflettuto a lungo su questa questione, dottor Sinclair», ammise. «A questo punto, dobbiamo dedurre che lei condivide la tesi che ha appena esposto in termini così poetici?»

«Se preferisce, può dedurre che ci siamo avvicinati, per quanto sia umanamente possibile, a quella soluzione teologica che Ms. Liu stava cercando», rispose Adam, con una punta d'ironia. «Parlando come psicoterapeuta, in termini strettamente medici, direi che - indipendentemente dalle nostre opinioni in merito alla natura delle regressioni a vite passate - quando ci imbattiamo in questi fenomeni nei nostri pazienti, è nostro dovere trattare simili memorie come un aspetto significativo della loro esperienza globale.»

Avrebbe continuato se qualcuno non avesse bussato alla porta. Volse lo sguardo in quella direzione: la porta si aprì e uno degli amministratori dell'ospedale infilò la testa, guardandosi intorno. «Mi dispiace interromperla, dottor Sinclair, ma c'è un messaggio urgente per lei.» Entrò e porse a Adam un foglio di carta ripiegato. All'interno c'era un'unica frase, scritta in una grafia nitida: *Sir Adam: Humphrey chiede di essere richiamato subito a casa.*

Colto da un improvviso presentimento, Adam consultò l'orologio da tasca, poi - nell'alzarsi - riportò l'attenzione sugli studenti. «Scusate, ma sembra che io sia costretto a interrompere la lezione», annunciò, senza batter ciglio, nel riporre l'orologio e gli appunti. «Sentitevi liberi di proseguire in mia assenza. Vedremo di riprendere la discussione la prossima volta.»

Cinque minuti dopo, seduto dietro la scrivania del suo ufficio, ascoltava con gravità il resoconto telefonico di Humphrey, il suo maggiordomo e cameriere personale, in merito a quanto era accaduto a Nathan Fiennes.

«Mrs. Fiennes ha detto che questa notte sono intervenuti d'urgenza per alleviare la pressione sul cervello, ma le sue condizioni stanno peggiorando. Sembra che abbia chiesto di lei subito dopo l'aggressione; Mrs. Fiennes

era molto agitata al pensiero che non potesse andare», concluse Humphrey.

I fatti che gli erano appena stati riferiti colpirono Adam per il tempismo con cui si erano verificati: anche se era un po' di tempo che non pensava al suo vecchio mentore, era proprio a Nathan che aveva fatto riferimento quando, durante la lezione, aveva citato la cabala. Si chiese se l'aggravarsi delle condizioni dell'amico, insieme con la richiesta specifica della sua presenza, potessero in parte spiegare il motivo per cui aveva pensato a lui solo qualche minuto prima.

«Grazie per avermi riferito l'accaduto, Humphrey», disse Adam, quando il maggiordomo ebbe finito. «Andrò, naturalmente. Presumo che tu non abbia avuto il tempo di verificare se ci sono voli disponibili.»

«In realtà, ho già provveduto, signore. Air UK ha un volo alle 16.45 per Leeds-Bradford, l'aeroporto più vicino a York. C'erano ancora dei posti liberi dieci minuti fa. Ne devo prenotare uno, signore?»

«Sì, per favore... Anzi prenotane due. Se l'ispettore McLeod può assentarsi, gli chiederò di accompagnarmi. Visto che questa faccenda riguarda anche la polizia, è possibile che la sua presenza riesca a sveltire le comunicazioni con i funzionari dello Yorkshire.»

«Molto bene, signore. Le preparo la borsa da viaggio e ci diamo appuntamento in aeroporto?»

Adam guardò l'orologio d'oro e fece una smorfia. «Buona idea. Non resta molto tempo per prendere questo volo. Ci vediamo all'aeroporto, Humphrey.»

La seconda telefonata fu alla casa dei Fiennes, a York, ma non ebbe risposta. Dopo il settimo squillo, Adam rinunciò e compose invece il numero della centrale di polizia di Edimburgo.

«Buon pomeriggio, parla Sir Adam Sinclair. Mi passi l'ispettore capo Noel McLeod, per favore.»

Non usava spesso il proprio titolo ma, quando lo faceva, esso lo aiutava immancabilmente a ottenere il risultato desiderato.

«Ciao, Adam. Che cosa posso fare per te?» disse una voce rauca e familiare.

«Ciao, Noel. È successa una cosa piuttosto strana», esordì Adam. «Hai da fare?»

«No, se non teniamo conto della solita montagna di scartoffie. Se mi dai una mezza scusa, sarò ben felice di bigiare per il resto del pomeriggio», rispose McLeod.

«Che ne diresti di una scusa intera, valida per bigiare anche domani?» ri-

spose Adam. «Mi dispiace solo di non poterti offrire quel che si suol dire un piacevole svago; ma si tratta pur sempre di una questione di polizia e non è dietro una scrivania. Hai dei buoni contatti a York?»

Adam udì il cigolio smorzato delle molle della sedia, mentre McLeod si raddrizzava. «Cos'è successo?»

Adam gli riferì brevemente l'accaduto, in base a quanto gli aveva detto Humphrey. «Nathan Fiennes è un vecchio e caro amico. Ho studiato filosofia con lui a Cambridge e da allora siamo rimasti in contatto. Sarei andato a trovarlo comunque, ma il fatto che abbia chiesto espressamente di *me* significa che c'è sotto qualcosa. Il tuo aiuto sarà gradito su più fronti», concluse.

«Non dovrebbero esserci problemi», disse McLeod. «Mal che vada, ho ancora dei giorni di ferie. Quando pensavi di partire?»

«Ho chiesto a Humphrey di prenotare due posti sul volo per Leeds delle 16.45», rispose Adam. «Mi rendo conto che per te i tempi sono molto stretti, ma l'alternativa è la macchina e con quella non arriveremmo prima di mezzanotte. Non credo che Nathan abbia tanto tempo.»

«Non ti preoccupare per me», disse McLeod, risoluto. «Come ci organizziamo?»

«Perché non ci vediamo nel tuo ufficio tra mezz'ora?» propose Adam. «Humphrey ci precederà in aeroporto per ritirare i biglietti. Questa mattina sono venuto con la Jag e, se deve stare ferma per qualche giorno, preferirei lasciarla nel vostro parcheggio piuttosto che in quello dell'ospedale. Se non ti secca, da lì prendiamo la tua macchina e sulla strada per l'aeroporto passiamo da casa tua, per recuperare tutto quello che ti occorre.»

«D'accordo, questo dovrebbe farci guadagnare un po' di tempo», convenne McLeod. «Telefono a Jane e le dico di prepararmi la borsa. Ci vediamo dopo.»

Adam fece qualche altra telefonata per trovare un supplente per i giorni seguenti, poi chiamò l'ospedale di York. «Pronto? Sono il dottor Adam Sinclair e telefono per avere notizie di un paziente di nome Fiennes. È stato ricoverato ieri sera per un intervento d'urgenza. Presumo che sia nel reparto di terapia intensiva.»

Dopo parecchi trasferimenti, Adam si ritrovò a parlare con uno dei medici di turno del reparto.

«Purtroppo la prognosi del professore non è buona, dottor Sinclair. Ieri sera, quand'è arrivato, era ancora cosciente, ma durante la notte si è sviluppato un ematoma che abbiamo dovuto asportare. Sfortunatamente, dopo

l'intervento non ha ripreso conoscenza. Mi dispiace, ma non credo che abbia molte speranze di riprendersi», concluse la donna.

«Capisco», disse Adam. «Mrs. Fiennes è lì, per caso?»

«Non la vedo, anche se sono sicura che non si è allontanata... Credo che il figlio sia finalmente riuscito a convincerla a prendere una tazza di caffè. È rimasta qui tutta la notte, mentre il figlio è arrivato stamattina presto. Devo dire di richiamarla?»

«No, sto per partire, ma le chiedo la cortesia di riferire a Mrs. Fiennes che ho ricevuto il suo messaggio e che prevedo di riuscire a raggiungerla in ospedale tra un paio d'ore. Grazie mille», rispose Adam.

2

Profondamente assorto nei suoi pensieri, Adam si diresse verso la centrale di polizia. Costeggiò dal lato occidentale l'altura su cui sorgeva la fortezza, infilò Princess Street, svoltò in Charlotte Square, poi proseguì lungo Queensferry Road. Non riusciva a togliersi dalla testa la convinzione che alla base degli eventi che si stavano profilando ci fosse qualcosa di più di un semplice furto con aggressione.

Il complesso che ospitava la centrale di polizia di Lothian & Borders era composto da palazzine di vetro e acciaio a più piani dai tetti pullulanti di antenne radio e si trovava alle spalle di Fettes Avenue, a nord-ovest del centro cittadino. Girando verso il parcheggio dei visitatori, Adam lasciò la Jaguar blu vicino alla BMW nera di McLeod e, dopo averla chiusa a chiave, si diresse verso l'ingresso principale. Uno degli agenti di turno lo riconobbe e, anziché chiedergli di aspettare che qualcuno lo accompagnasse, gli fece segno di passare: Adam si avviò dunque, con decisione, su per una scala secondaria. Nell'attraversare l'ampio locale suddiviso da numerose scrivanie, in direzione della porta socchiusa dell'ufficio di McLeod, salutò con un cenno del capo numerosi agenti che stavano lavorando. Dallo spiraglio aperto gli giungeva la voce dell'amico: «Sì, grazie, Walter. Per il momento non riesco a pensare ad altro. D'accordo. Ne riparleremo al mio arrivo. Nel frattempo, ti ringrazio per il disturbo».

Seguì il clic del ricevitore che veniva riagganciato, un secondo prima che Adam bussasse leggermente alla porta per annunciare la sua presenza.

«Avanti!» ringhiò McLeod.

Adam spalancò la porta. McLeod era seduto alla scrivania, con gli occhiali dalla montatura dorata sollevati sulla fronte, la cravatta allentata e

l'aria di chi non ne vuol sapere di essere interrotto. Non appena scorse Adam, tuttavia, la sua espressione si distese in un sorriso di benvenuto che lasciava intravedere la dentatura bianchissima sotto gli ispidi baffi grigi.

«Ciao, Adam. Scusa se ho abbaiato. Per un attimo ho temuto che fosse uno dei miei subalterni imbranati, deciso a mandare all'aria tutto all'ultimo minuto.»

«Allora devo dedurre che non hai incarichi pendenti?»

«Almeno per il resto della giornata e domani», rispose McLeod annuendo torvo, mentre si alzava e andava a prendere il cappotto. «Ho appena parlato con un collega di York, che cercherà di raccogliere più informazioni possibile. Ci sarà qualcuno ad aspettarci all'aeroporto. Almeno all'apparenza, si direbbe un lavoro da professionisti: sistema d'allarme disattivato in modo efficiente, cassaforte aperta senza esplosivo, nessuna impronta identificabile tranne quelle della vittima e di sua moglie. Erano in due, ma indossavano passamontagna e guanti. La polizia di York sta ancora interrogando dei potenziali testimoni che abitano nei dintorni, ma non ha nessun indizio. Per il momento non sembrano esserci molte speranze.»

Mentre si sistemava la cravatta, un giovanotto dal volto riposato, in abiti civili, apparve sulla porta: Donald Cochrane, uno dei suoi assistenti più in gamba, recentemente promosso al grado di detective.

«Oh, eccoti, Donald», disse McLeod. «Sei riuscito a sistemare tutto?»

Cochrane fece un largo sorriso, omettendo il saluto. «Sì, signore. Mrs. McLeod si scusa per aver tenuto il telefono occupato e le farà trovare la borsa pronta. C'è altro?»

«Non mi viene in mente niente», rispose McLeod. «Ci sei tu al comando, fino al mio ritorno. Fai in modo che le cose vadano lisce, d'accordo? Non voglio ritrovarmi sulla scrivania una mezza dozzina di catastrofi.»

«Va bene, signore», ribatté Cochrane, sogghignando. «Ci rivediamo tra un paio di giorni.»

Mentre si recavano a casa di McLeod, in Ormidale Terrace, Adam fece un resoconto conciso delle condizioni cliniche di Nathan Fiennes.

«Non c'è da stupirsi che Walter e i suoi ragazzi siano agitati, laggiù a York», disse McLeod, quando Adam ebbe terminato. «Un furto con aggressione è già abbastanza impegnativo, ma se a questo dovesse aggiungersi l'imputazione di omicidio, avrebbero una bella gatta da pelare.»

«Se davvero c'è di mezzo un omicidio», aggiunse Adam, torvo, «i colpevoli non dovranno fare i conti solo con la polizia dello Yorkshire.»

Una volta ritirata la borsa di McLeod, arrivarono in aeroporto con un

buon anticipo rispetto all'orario di partenza. L'efficiente Humphrey aveva già fatto il check-in e consegnò i biglietti e le carte d'imbarco insieme con la borsa di Adam prima di augurare loro buon viaggio. Durante il volo non accadde nulla di particolare e l'aereo atterrò a Leeds-Bradford in orario quasi perfetto.

Avendo solo il bagaglio a mano, Adam e McLeod sbarcarono con il resto dei passeggeri e si avviarono verso la sala degli arrivi, dove vennero intercettati da un individuo basso e magro, in un elegante tre pezzi di tweed e occhiali da sole. L'intenso sguardo indagatore di McLeod si trasformò immediatamente in un sorriso di riconoscimento. «Ciao, Walter! Non mi aspettavo che venissi di persona», esclamò.

Il collega scrollò le spalle e sorrise. «Ho pensato che sarebbe stato più semplice e che avremmo risparmiato tempo. L'autista ci aspetta in macchina. Possiamo parlare durante il viaggio. Avete bagagli?»

«No, solo questi», rispose McLeod. «Walter, vorrei presentarti. Sir Adam Sinclair, consulente psichiatrico della polizia di Lothian & Borders. Come ti dicevo al telefono, è un amico di vecchia data di Nathan Fiennes e sembra che lui stesso abbia chiesto alla moglie di chiamarlo, subito dopo l'aggressione. Adam, questo è il commissario Walter Phipps; i suoi uomini si stanno occupando delle indagini.»

«Le sono grato per qualsiasi aiuto che lei e i suoi uomini possiate fornire, commissario», disse Adam, scrutando a fondo l'uomo appena conosciuto mentre gli stringeva la mano. Di una spanna più basso di McLeod, Phipps era snello e dinamico, con i capelli biondi tagliati a spazzola e un paio di baffi crespi, gli uni e gli altri spruzzati d'argento. Gli occhi, grigi e penetranti, restituirono a Adam uno sguardo tanto risoluto quanto il suo, poi si strinsero leggermente agli angoli, come se il loro possessore fosse rimasto favorevolmente colpito da ciò che vedeva.

«La sua reputazione la precede, Sir Adam», disse Phipps, con un sorriso appena accennato. «E, la prego, mi chiami Walter, se è amico di Noel. Mi sembra di ricordare che lei sia l'uomo che Scotland Yard convocò, parecchi anni or sono, per costruire il profilo psichiatrico dell'uomo che poi venne arrestato come il cosiddetto Sfregiatore di Scarborough. Nessuno si aspetta un miracolo come quello tutti i giorni, ma forse riuscirà a fornirci qualche indizio per questo caso... perché, mi dispiace dirlo, finora non abbiamo scoperto granché.»

«Farò senz'altro del mio meglio», promise Adam, mentre si avviavano verso una Ford Granada nera che li stava aspettando. «Adesso, però, vorrei

recarmi subito in ospedale. So che la prognosi del professor Fiennes non è buona e vorrei almeno *tentare* di parlare con lui, prima che sia troppo tardi.»

«Be', non so cosa riuscirà a ricavarne», ribatté Phipps, aprendo il portabagagli in modo che McLeod e Adam potessero infilarvi le loro borse. «Quando ho lasciato York, tre quarti d'ora fa, era privo di conoscenza, benché fosse ancora vivo. Non aveva una bella cera.» Salì sul sedile anteriore, accanto all'agente in abiti civili che sedeva alla guida, mentre McLeod e Adam si sistemarono dietro.

York distava una quarantina di chilometri. Lungo la strada, Phipps li mise al corrente dei principali elementi raccolti fino a quel momento. L'auto della polizia si fermò davanti all'ingresso principale dello York District Hospital poco prima delle diciotto. Mentre Adam si preparava a scendere, Phipps estrasse dal taschino un biglietto da visita, sul quale scrisse alcuni numeri di telefono.

«Presumo che desideri restare qui per un po'», disse Phipps, porgendo il biglietto a Adam. «Questo è il mio numero diretto e l'altro è quello di casa. Noel e io ci fermeremo a prendere qualcosa da mangiare mentre rientriamo alla centrale, ma poi ci troverà a questo numero o nelle vicinanze per il resto della serata. Se si fa troppo tardi, possiamo passare a prenderla. A proposito, entrambi siete i benvenuti a casa mia, se non avete già altri programmi.»

«Grazie, ma non credo di avere molte possibilità di dormire, stanotte. Comunque, cercherò di chiamarla più tardi, quando avrò le idee più chiare. Ci vediamo dopo, Noel», disse Adam, con un cenno del capo.

Una volta entrato nell'edificio, si diresse verso l'unità di terapia intensiva. La caposala di turno lo salutò dapprima con distaccata cortesia, ma i suoi modi divennero più cordiali dopo che Adam le ebbe mostrato il biglietto da visita che elencava le sue credenziali.

Diede un'occhiata alla cartella clinica di Nathan con crescente preoccupazione, poi la restituì, ringraziando. Stava per entrare in corsia, quando una voce tonante lo chiamò dal fondo del corridoio.

«Sir Adam Sinclair? Grazie a Dio, è arrivato!» Si trattava di Peter, il primogenito di Nathan: un giovanotto sulla trentina, capelli scuri, fisico atletico, che indossava un completo grigio a righe di fattura impeccabile e occhiali con la montatura in corno che gli davano un'aria da studioso. Dopo essersi laureato con lode in legge a Oxford, Peter Fiennes era andato a lavorare presso uno degli studi legali più prestigiosi di Londra e in poco

tempo si era affermato come avvocato; voci recenti sostenevano che ben presto sarebbe passato al servizio della corona. In questo frangente, tuttavia, c'era poco nei suoi modi che suggerisse il freddo, equilibrato uomo di legge: aveva un'espressione tesa e sofferente e dimostrava meno dei suoi anni; un uomo già in lutto per un padre la cui presa sulla vita diveniva sempre più debole con il passare delle ore.

Si affrettò a stringere la mano che Adam gli porgeva, lasciandosi avvolgere in un abbraccio compassionevole. Percependo il tremore nelle spalle e nella mano del giovane, Adam sussurrò, mentre si separavano: «Peter, non so dirti quanto sia addolorato per quello che è successo. Naturalmente, sono venuto appena ho potuto. Come sta tua madre?»

Peter si strinse nelle spalle e scosse la testa. «È esausta. Credo che non abbia dormito più di un'ora o due, mentre papà era in sala operatoria. È sempre stato tutto per lei... In questo momento, il suo unico pensiero è che lo perderà. E sembra che non ci sia nulla da fare.»

«Mi dispiace tanto, Peter», ripeté Adam. «E tuo fratello? Siete riusciti a rintracciarlo?»

Peter annuì. «Sarà qui fra qualche ora. È in volo da Tel Aviv. L'orchestra era pronta a partire per il tour, così hanno deciso che il secondo flauto prenderà il suo posto. È la sua fidanzata ed è elettrizzata per questa opportunità, anche se è molto addolorata per quanto è successo... È una ragazza veramente speciale; spero che Larry la sposi. Comunque, questo significa che potrà restare finché... deve.»

«Ci sarò anch'io», mormorò Adam. «Finché avrete bisogno di me. Dov'è tua madre, adesso?»

«Accanto a mio padre», rispose Peter, indicando con un cenno le doppie porte a vetri. «Non ha quasi mai lasciato il suo capezzale da quand'è risalito dalla sala operatoria. Venga con me, l'accompagno.»

Il reparto di terapia intensiva, come tutte le strutture di quel genere, era una luccicante, antisetica desolazione di pannelli luminosi, monitor e apparecchiature di rianimazione. Molti dei pazienti erano assistiti dai parenti - oltre che dai medici e dagli infermieri, che andavano e venivano - e la grande stanza echeggiava dei mormorii di voci smorzate che sovrastavano il ronzio e il ticchettio delle apparecchiature elettriche. Al loro passaggio si levarono alcuni sguardi di ammirazione, perché sia Adam che Peter erano uomini attraenti, seppure in modo diverso, ma era chiaro che gli altri visitatori erano troppo rinchiusi nel loro dolore per prestare attenzione a ciò che accadeva altrove nel reparto.

Nathan Fiennes occupava l'ultimo letto sul lato sinistro della stanza; il corpo supino, avvolto nelle lenzuola bianche, era collegato a una serie di monitor. Il viso, sotto il cranio fasciato, era grigio e pieno di ematomi, tanto che sembrava appartenere a un'effigie, più che a un uomo vivo. Nell'avvicinarsi, Adam poté sentire il sibilo con cui l'anziano amico inspirava ed espirava attraverso le labbra aride. Il tubicino dell'ossigeno di plastica verdognola trasparente, inserito nel naso, serpeggiava dietro la testa per poi scomparire nel fascio ordinato di altri tubi e cavi. Anche se non avesse letto i dati riportati sulla cartella clinica, Adam avrebbe compreso al primo sguardo che il suo vecchio amico probabilmente non si sarebbe ripreso dalle ferite.

Rachel Fiennes era accasciata su una sedia tra il letto del marito e quello vicino, che era vuoto, dando le spalle alla porta. Aveva la testa reclinata, forse assopita o forse in preghiera, ma anche da quella distanza Adam riuscì a cogliere la tensione nelle linee del suo corpo, mentre stringeva una delle mani inerti del marito. L'altra, immobilizzata da una banda elastica, era collegata a una flebo. Insieme, i due formavano uno studio tragico.

Scuotendo il capo con aria afflitta, Peter Fiennes si avvicinò alla madre e le posò delicatamente una mano sulla spalla. Quando ella trasalì, la tranquillizzò con una carezza, dicendo con dolcezza: «Va tutto bene, mamma. Sir Adam è qui... proprio come voleva papà».

Lo sguardo stranito di Rachel Fiennes guardò oltre il figlio, verso la figura alta e scura che si trovava a qualche centimetro da lui ai piedi del letto del marito e un debole sorriso le sfiorò le labbra.

«Adam. Grazie per essere venuto», mormorò.

«Avrei preferito che le circostanze fossero più felici. Non so perché Nathan abbia chiesto proprio di me, ma adesso che sono qui, spero di poter essere di qualche aiuto», disse lui, sottovoce.

In silenzio, Peter Fiennes prese una sedia per Adam e la mise accanto a quella della madre, poi ne prese una per sé e andò a sedersi dall'altra parte del letto, di fronte a loro. Mentre Adam si accomodava vicino a Rachel, la donna allungò la mano libera e afferrò una delle sue.

«Non so dirti quanto sono sollevata di vederti, Adam. Se solo sapessi quanto mi sono sentita in colpa!» sussurrò.

«In colpa?» ripeté Adam. «Per che cosa?»

«Per non averti telefonato prima», rispose lei. «Nathan voleva che ti chiamassi ieri sera. Subito dopo l'incidente, prima di perdere conoscenza, mi ha fatto promettere di chiamarti *subito*. Gli ho dato la mia parola, con

l'intenzione di fare come aveva chiesto, ma sapevo che aveva bisogno di urgenti cure mediche. Per prima cosa ho chiamato l'ambulanza e la polizia e dopo...» Fece un gesto d'impotenza.

«Hai fatto del tuo meglio per salvare la vita di tuo marito. Avevi tutto il diritto di considerare ogni altra cosa come secondaria», la confortò Adam.

«No, non credo che tu capisca», insistette Rachel. «I ladri, chiunque fossero, hanno preso il Sigillo... quello che è appartenuto alla famiglia di Nathan per non so quante generazioni. Conosci l'oggetto di cui sto parlando?»

«Non sarà quello che lui era solito chiamare il Sigillo di Salomone?» chiese Adam, richiamandolo alla memoria e sentendo un improvviso spasmo d'inquietudine.

«Sì, proprio quello. Te lo avrà mostrato sicuramente.»

Adam annuì. «Sì... ma molti anni fa. Era senz'altro molto antico... anche se non saprei dire se sia stato il Sigillo di Salomone.»

«Neanch'io lo so», disse Rachel. «Comunque, credo che non fosse solo antico. So che una ricerca approfondita ha occupato molto del suo tempo e delle sue energie in questi ultimi anni. E poco prima di perdere i sensi, ha detto... ha detto: 'Cose del Sigillo che non sai... cose pericolose. Deve essere ritrovato, a tutti i costi! Chiama Sir Adam Sinclair e digli cos'è successo...'»

«Certo», disse Adam, chinando la testa. «Hai idea di che cosa intendesse, dicendo che c'erano delle cose pericolose connesse al Sigillo?»

La donna scosse la testa.

«Capisco. Allora dimmi questo. Pensi che i ladri stessero cercando proprio quel Sigillo?»

Rachel scosse di nuovo la testa. «Non lo so. Anche se fosse così, non hanno esitato a prendersi pure tutti i miei gioielli... E avrebbero potuto tenersi tutto ciò che luccicava, se solo mi avessero lasciato il mio Nathan, vivo e vegeto!» rispose.

La donna soffocò un singhiozzo e lasciò la mano di Adam per asciugarsi le lacrime che le salivano agli occhi, così egli prese dal taschino della giacca un fazzoletto di lino con le iniziali ricamate e glielo porse. La donna ringraziò con un cenno del capo, si asciugò le gote umide e si soffiò il naso, dando sfogo alla propria infelicità. Adam scambiò uno sguardo comprensivo con Peter.

«Rachel, stando a quello che mi stai dicendo, è chiaro che il Sigillo ha acquistato un'importanza di gran lunga superiore a quella che aveva alcuni anni fa, o comunque Nathan si è reso conto che aveva un valore superio-

re.»

Mentre lei annuiva, Adam proseguì: «Il fatto che Nathan abbia chiesto di me, preoccupato com'era per il furto del Sigillo, mi fa pensare che lui voleva che mi impegnassi a individuarlo e ritrovarlo, prima che dalla sua scomparsa possa derivare qualche danno. Non ho idea di quale possa essere questo danno, ma farò certamente del mio meglio per trovarlo ed esaudire così il suo desiderio. Dimmi: oltre a me, quante persone estranee alla famiglia sono a conoscenza dell'esistenza del Sigillo?»

Rachel gli rivolse uno sguardo vuoto e si girò verso il figlio, in cerca d'ispirazione. Scuotendo la testa, Peter alzò le spalle e disse: «Presumo che un sacco di gente ne sappia *qualcosa*... Papà non è mai stato particolarmente riservato. Se intende qualcuno con delle conoscenze specifiche...»

«Che mi dite di conoscenze specifiche *recenti*, diciamo circoscritte a quest'ultimo anno?» insistette Adam.

Peter fece una smorfia e sospirò. «Allora penso di doverle spiegare anzitutto gli ultimi eventi», esordì. «Visto che papà le ha mostrato il Sigillo, probabilmente le avrà anche detto che è sempre stato una sorta di mistero di famiglia. Quand'ero piccolo, il nonno mi raccontava spesso storie sul Sigillo, sul fatto che era appartenuto alla casa reale d'Israele e che aveva il potere di sconfiggere gli spiriti maligni. Quel genere di storie che gli adulti a volte raccontano ai bambini, tanto per infiorare le cose.»

Adam annuì, impassibile, ma la menzione degli spiriti maligni aveva fatto nascere in lui una nuova preoccupazione.

«Comunque, nel corso degli anni papà ha cercato di approfondire le sue conoscenze sul Sigillo, probabilmente spinto dai racconti che *suo* nonno gli aveva raccontato quand'era bambino», proseguì Peter. «Tutto ha avuto inizio come una specie di gioco accademico, credo... e lei sa quanto riuscisse a essere tenace quando metteva le mani su un progetto di ricerca. Circa diciotto mesi fa, però, un nuovo elemento si è inserito nell'equazione...»

«Che cosa è successo diciotto mesi fa?» chiese Adam. «Be', è morto nonno Benjamin. Non che non ce lo aspettassimo... aveva ottantasette anni e se n'è andato *così*, nel sonno», disse, facendo schioccare le dita. «Dopo il funerale, papà si recò nella vecchia casa di Perth per portare via gli ultimi effetti personali del nonno. In quel frangente, s'imbatte in un baule dimenticato in soffitta, pieno di vecchi documenti di famiglia. Tra questi c'era una pergamena malconcia. Era ingiallita e il testo appariva sbiadito dal tempo, praticamente illeggibile, ma papà riuscì a decifrarne quel tanto che

bastava per capire che era scritto in latino e sembrava riguardare un Sigillo di qualche sorta.»

«Il Sigillo di Salomone?» chiese Adam.

«Lui ne era convinto. La possibilità bastò a fargli abbandonare tutto il resto per recarsi alla St. Andrews University, per scoprire se qualcuno del dipartimento di storia medievale fosse in grado di decifrare lo scritto per lui. Il documento si rivelò essere un pagherò cambiario per un Sigillo di bronzo dato in pegno a un certo Reuben Fennes di Perth, da una persona di nome James Graeme, in data 1381!»

Lanciò uno sguardo interrogativo a Adam, come per invitarlo a fare qualche commento, ma questi si limitò a scuotere la testa.

«Sono tutte cose nuove per me. Presumo, dalle tue supposizioni, che il Sigillo sia stato impegnato per una notevole somma», disse.

«Esatto... In pratica, era il riscatto di un duca. La cifra indicata era così straordinaria per l'epoca che papà era curioso di scoprire chi fosse questo James Graeme e perché il Sigillo valesse tanto denaro per il nostro lontano antenato», replicò Peter.

«E l'ha scoperto?»

«Questo non lo so. È stato in quel periodo, tuttavia, che ha iniziato a setacciare sistematicamente tutti gli archivi medievali, non solo in Gran Bretagna ma anche sul continente. Non dev'essere stata un'impresa da poco... Sono sicuro che deve aver chiesto l'aiuto di parecchi assistenti, per esaminare minuziosamente tutto quel materiale. Non è così, mamma?»

«Oh, sì», convenne Rachel. «Ce ne sono stati molti, nel corso degli anni. Nathan amava coinvolgere gli studenti nel suo lavoro.»

Adam sorrise. «Posso testimoniare. Dimmi, credi di riuscire a farmi un elenco?»

«Mio caro, pensi che...»

«Purtroppo, è troppo presto per dirti ciò che penso», rispose Adam, in tutta franchezza. «Un elenco di persone che sanno dell'esistenza del Sigillo sarebbe comunque un buon punto di partenza. Peter, credi di poter dare una mano a tua madre?»

Peter scosse la testa. «Non ho conoscenze dirette, Adam, ma forse gli appunti personali di papà ci forniranno qualche indizio. Dovrebbero essere chiusi nella sua scrivania, a casa, vero, mamma?»

Il viso di Rachel s'illuminò. «Sì, certo. E, fortunatamente, i ladri non hanno manomesso la serratura della scrivania», rispose.

Avrebbe aggiunto altro, ma, in quel momento, l'uomo che giaceva nel

letto si agitò, lamentandosi.

3

Con estrema sollecitudine, Adam e gli altri si chinarono sul paziente.

Nathan Fiennes si agitò di nuovo. Le palpebre violacee sbatterono, poi si socchiusero penosamente, lasciando intravedere uno sguardo assente, vuoto. «Rachel?» mormorò, con voce rauca.

Sopprimendo un singhiozzo, la moglie si chinò e gli strinse ancor di più la mano. «Sono qui, Nathan. C'è anche Peter; Larry sarà qui tra poco. E Adam... Adam Sinclair. Mi hai chiesto di chiamarlo.»

Un sorriso contorto sfiorò le labbra bluastre dell'uomo. «Sono tutti qui! Bene... È sempre bello quando i ragazzi tornano a casa per le feste!»

Rachel rivolse uno sguardo allarmato a Adam, che le sussurrò: «Purtroppo, non è insolito. In presenza di trauma cranico, accade spesso che la memoria del paziente divaghi».

«Può fare qualcosa per aiutarlo a concentrarsi?» chiese Peter. «Ha chiesto alla mamma di chiamarla in modo così perentorio...»

Dopo una breve riflessione, Adam annuì, con cautela. «È possibile che risponda all'ipnosi e che diventi almeno parzialmente cosciente di ciò che lo circonda.»

«Ma funzionerebbe, in un caso come questo?» domandò Peter. «Il chirurgo dice che una parte del cervello ha subito un grave danno.»

«Lascia che ti risponda con un altro interrogativo: pensi che tuo padre abbia un'anima immortale?» disse Adam.

La domanda colse Peter alla sprovvista. Sbatté gli occhi, poi disse: «Sì. Sì, certo».

«Allora, devi credermi quando ti dico che la vera dimora della memoria risiede nell'anima - nel regno dello spirito - e non nelle strutture fisico-chimiche del cervello, destinate a corrompersi.»

Mentre Adam parlava, il paziente trasse un lungo sospiro. «Spero proprio che questa influenza passi in fretta», mormorò, muovendo in continuazione la testa. «Ho promesso ai ragazzi che saremmo andati a Perth... in campeggio...»

Rachel alzò la testa: il suo volto tradiva un'espressione di angosciata tenerezza. «Sta parlando di un fatto accaduto quasi vent'anni fa. Ti ricordi, Peter?» disse sommessamente. Il figlio annuì in silenzio.

«Erano anni felici, quelli», aggiunse Rachel con voce tremante, ormai

sull'orlo del pianto. «Adesso è lì, con la memoria. Abbiamo il diritto di richiamarlo al presente... al dolore, alla consapevolezza che sta per morire?»

«Questa, naturalmente, è una decisione che spetta a te», disse Adam, a bassa voce. «Ma vista l'apparente urgenza della sua richiesta, vorrei porgli almeno qualche domanda. Ti prometto che nulla di quello che farò danneggerà tuo marito, né fisicamente né spiritualmente... Anzi è persino possibile che gli venga alleviato un po' di dolore, che si riesca a farlo sentire meglio.»

Ci fu un attimo di silenzio, rotto solo dai penosi borbottii di Nathan, la cui mente vagava senza meta nei recessi della memoria. Poi Rachel trasse un profondo respiro e raddrizzò le spalle con aria decisa, con la mano sempre stretta a quella del marito. «Perdonami, Adam. Non stavo pensando ai desideri di Nathan. Si è sempre fidato di te; devi fare ciò che ritieni meglio. Se dovessi interferire con l'ultima confidenza che voleva farti, tradirei la fiducia che abbiamo condiviso per tutta la vita.»

Adam sorrise dolcemente, dandole un buffetto sulla mano. «Grazie, Rachel. So che non è stata una decisione facile. Ve la sentite di lasciarmi con lui per qualche minuto? È una cosa che richiede la massima concentrazione da parte mia e, meno distrazioni ci sono, meglio è.»

«Penso che una boccata d'aria fresca sia esattamente quello di cui io e mamma abbiamo bisogno», disse Peter, alzandosi. «Magari anche qualcosa da mangiare. Le portiamo qualcosa, Adam? Un tazza di caffè, magari? O un tè?»

Adam scosse la testa, alzandosi a sua volta. «Non adesso, grazie. Datemi mezz'ora, d'accordo?»

«Certo.»

Mentre madre e figlio, a braccetto, lasciavano il reparto, Adam si avvicinò alla testata del letto e, con aria di noncuranza, tirò la tenda divisoria tra il letto di Nathan e il resto della stanza, proteggendosi così dagli sguardi distratti dei familiari riuniti, poco più in là, intorno a un'anziana donna in coma. Nathan, per quanto incoerente, era ancora vagamente cosciente, ma non c'era modo di prevedere quando sarebbe scivolato di nuovo nel coma. Adam sapeva di dover agire in fretta per non rischiare di perdere quella che poteva essere la sua ultima occasione d'interrogare l'anziano amico in merito a ciò che aveva voluto fargli sapere, qualunque cosa fosse.

I suoi movimenti non avevano attirato l'attenzione degli infermieri che accudivano i pazienti all'altro capo della stanza, perciò - dopo aver finto di controllare il polso di Nathan e i valori sui monitor - infilò la mano nel ta-

schino interno della giacca e ne estrasse una piccola torcia: il suo fascio di luce sarebbe stato più che sufficiente per catturare e mantenere l'attenzione di Nathan, al fine d'indurre rapidamente uno stato di trance; un punto focale meno diretto del suo orologio da tasca, nonché meno appariscente.

Chinatosi sul letto, girò delicatamente il viso di Nathan verso di sé e puntò la luce prima su una pupilla, poi sull'altra, facendo oscillare la torcia da un occhio all'altro. «Nathan», mormorò. «Sono io, Adam Sinclair. Ascoltami, Nathan. Vuoi guardarmi, per favore?»

Lo sguardo confuso dell'uomo cominciò lentamente a essere attirato dalla luce e dal suono della voce di Adam. Sbatté due volte le palpebre e poi, con uno sforzo, fissò il volto risoluto al di là della luce mobile. «Adam... Sei proprio *tu*?» borbottò, abbozzando un sorriso. «È sempre un piacere vederti. Ehi, ma stai diventando grigio... presumo che la scuola di medicina faccia questo effetto. Cosa posso fare per te?»

«Nulla di terribilmente difficile, Nathan. Sono venuto per aiutarti.» La voce di Adam si fece leggermente più profonda. «Voglio che ti rilassi. Se puoi, vorrei che tu guardassi la luce che ho in mano. Riesci a vederla?» Continuò a muoverla avanti e indietro, illuminando prima una pupilla, poi l'altra. «Molto bene... Rilassati, amico mio. Ascolta la mia voce e segui la luce. Avanti e indietro... così. Rilassati. Ascolta la mia voce e immagina di sentirti fluttuare. Sei molto rilassato. Così va bene, Nathan. Dimmi, come ti senti?»

Le pallide labbra di Nathan ebbero un fremito; le palpebre continuavano a chiudersi, benché si sforzasse di seguire la luce in movimento. «Non tanto bene... La testa mi fa terribilmente male. Credo sia l'influenza», mormorò.

«No, non è l'influenza», ribatté sommessamente Adam, con un tono di voce cantilenante. «Ma penso che possiamo fare qualcosa per darti un po' di sollievo. Immagina che il dolore che senti alla testa sia un cappello troppo stretto. Immagina di togliertelo, di metterlo da parte. Una volta tolto, il dolore diminuirà e la tua mente sarà di nuovo limpida. Sarà come galleggiare su uno specchio d'acqua immobile... nessun rumore, nessun problema, solo pace. Togli il cappello, Nathan...»

Attese, osservando il volto tirato dell'amico. Dopo qualche secondo, le palpebre tremanti si chiusero e le rughe di dolore e di tensione cominciarono a distendersi.

«Così va bene, Nathan», mormorò Adam, spegnendo la torcia e rimettendola nel taschino. «Il dolore è scomparso. Adesso sei molto rilassato.

Dimmi, stai galleggiando?»

«Sì... galleggiando...»

«Molto bene», disse Adam. Abbassando la voce a un flebile sussurro, aggiunse: «Nathan, voglio che visualizzi una cosa con l'occhio della mente... un oggetto familiare. È un Sigillo di bronzo che reca incisa la stella di Davide. Lo vedi?»

«Sì.»

«Sapevo che ci saresti riuscito. Nathan, c'era qualcosa che volevi dirmi a proposito di questo sigillo; qualcosa che facevi fatica a ricordare. Adesso ti prenderò il polso e comincerò a contare alla rovescia, da cinque a uno. Quando finirò di contare, ti darò un colpetto sul polso. In quel momento, la cortina di nebbia si alzerà dalla tua memoria e sarai in grado di ricordare il messaggio che volevi trasmettermi. Sei pronto? Cinque... quattro... tre... due... *uno*.»

Batté leggermente il polso di Nathan, in corrispondenza della base del pollice.

Sulle prime l'uomo non reagì, ma poi, all'improvviso, tutto il suo corpo s'irrigidì. Gli occhi si spalancarono, ma quello che videro non era Adam né la stanza. «Il tesoro del Tempio!» esclamò, con voce rauca. «Il Sigillo protegge il segreto. Adam, *deve* essere ritrovato, mi senti? Il Sigillo *deve* essere ritrovato!»

Adam intensificò la sua stretta intorno al polso con fare rassicurante, mentre con l'altra mano accarezzava la fronte dell'amico. «Ti sento, Nathan, ma non ti seguo. Che cosa protegge il Sigillo? Quale segreto? Quale tesoro? E quale Tempio?»

«Il tesoro di Salomone, del Tempio di Gerusalemme. Il Sigillo proveniva da lì... parte di un sacro incarico. Un potere immenso e un grande pericolo... un lascito reale della Casa di Davide», mormorò Nathan.

Dietro la calma esteriore, la mente di Adam cominciò a lavorare freneticamente. Nathan sembrava intendere che il Sigillo trafugato fosse proprio il leggendario Sigillo di Salomone! La tradizione aveva sempre attribuito al grande re-sacerdote potere e autorità sugli spiriti maligni e Adam si ritrovò a chiedersi se parte di quel potere potesse essere stato conferito a quel Sigillo di cui stavano parlando. In tal caso, non c'era da stupirsi che qualcuno fosse stato disposto a rubarlo e persino a uccidere per impossessarsene. «Nathan, qual era lo scopo del Sigillo? Lo sai?» chiese piano.

«Era una chiave per tenere lontano dal resto del mondo un demone terrificante. Ma il Sigillo è solo una parte del segreto. Credo... I Cavalieri sa-

pevano... I Cavalieri del Tempio sapevano...» sussurrò Nathan.

«I Cavalieri del Tempio?» ripeté Adam. «Intendi dire i Templari?»

Nathan respirò a fatica, annuendo debolmente. «Io credo di sì. Il Sigillo venne impegnato... dato in pegno al mio antenato... 1381... Graeme di Templegrange...»

Il significato di quel nome non sfuggì a Adam. La presenza della parola 'tempio' nel nome di molte località scozzesi indicava, di solito, che in passato il sito era stato associato ai Cavalieri del Tempio di Gerusalemme. Di fatto, i Templari figuravano abbondantemente nella genealogia dello stesso Adam: il castello di Templemor, diroccato e ormai in fase di ristrutturazione, situato sulla cima della collina che sovrastava la sua residenza di Strathmourne, era stato, un tempo, un avamposto dei Templari. «Allora pensi che i Templari custodissero questo segreto?» chiese Adam.

«Credo di sì... molti collegamenti», mormorò Nathan, mentre il suo respiro si faceva più rapido. «Stavo arrivando così vicino... prova Dundee... Dundee potrebbe fornire molte risposte...»

La voce di Nathan si spezzò sull'ultima parola e il polso divenne all'improvviso irregolare, un battito minaccioso sotto le dita di Adam. Rispondendo al battito cardiaco, le spie luminose sul monitor si animarono con segnali e luci di avvertimento, mentre le pulsazioni dell'uomo acceleravano. Come presentendo che il proprio corpo avrebbe resistito ancora per poco, Nathan fece uno sforzo estremo per sollevare la testa dal cuscino. «Trova il Sigillo!» mormorò, con voce rauca. «Ferma quelli che l'hanno rubato! Il demone che possono liberare... Adam, devi fermarli! Ti prego, Adam, per l'amore di Dio...»

«Ho capito, Nathan», disse Adam in un tono di calma autorità, sospingendolo delicatamente sul cuscino e cercando di calmarlo. «Basta così, per adesso. Farò ciò che dev'essere fatto. Mi hai detto quello che avevo bisogno di sapere; adesso smetti di lottare e rilassati. Smetti di lottare e calmati. Questa faccenda non deve più preoccuparti.»

Sotto l'influsso della sua voce e della delicata pressione della mano sulle sopracciglia, Nathan si quietò, lentamente. Il ritmo delle pulsazioni diminuì lasciandolo molto debole e gli indicatori sul monitor si stabilizzarono, ma le sue condizioni stavano rapidamente peggiorando: non gli restava molto tempo. Adam sapeva di dover cercare di preparare la strada per la dipartita dell'anima. «Ti stai comportando molto bene, Nathan», sussurrò, mentre gli infermieri e un medico si affiancavano a loro. Lui li allontanò con uno sguardo e un cenno della testa. «Non pensare più al Sigillo. Lascia

andare tutti i pensieri di lotta. Immagina di galleggiare su un ruscello tranquillo, lontano dal dolore. Senti la spinta di una dolce corrente che ti trasporta indietro nel tempo. In qualche punto del passato, un rifugio sicuro ti sta aspettando, per accoglierti... un luogo di dolcezza, di pace e di gioia. Scegli tu il momento, poi pronuncia questa parola: *Resto...* e lì rimani in pace, finché le porte non si apriranno sulla Luce...»

«*Luce...*» giunse il debole e inatteso sussurro di Nathan, poco più di un sospiro.

«Sì, Nathan», mormorò Adam, rincuorato da quel cenno di presenza e d'un tratto consapevole dell'ultima cosa che poteva ancora fare e che avrebbe significato molto per il suo vecchio amico. «La Luce ti avvolgerà e ti proteggerà. Adesso, ascoltami e cerca di ripetere le mie parole. È molto importante. Sei stato tu a insegnarmele... Se non riesci a ripetere le parole, allora offrile silenziosamente al tempio del tuo cuore. *Shema Yisrael.*»

Le palpebre di Nathan si mossero e la sua mano strinse leggermente quella di Adam.

«*Shema... Yisrael...*»

«*Adonai Elohenu.*»

«*Adonai Elohenu...*»

«*Adonai Echad.*»

«*Adonai... Echad...*»

Subito dopo, Nathan Fiennes scivolò dolcemente nel coma e non ne riemerse più: benché non sembrasse soffrire, i segni vitali si fecero sempre più deboli con il passare delle ore. I medici nutrivano poche speranze che riuscisse a superare la notte.

Lawrence, suo figlio, arrivò poco dopo le dieci, il volto pallido e ansioso, condotto lì dall'aeroporto dal commissario Phipps e da McLeod, che rimase in ospedale ad aspettare Adam. Nathan indugiò tra la vita e la morte fino a mezzanotte, circondato dalla moglie, dai figli e dall'amico che aveva chiamato ad assistere alla sua dipartita e a esaudire i suoi ultimi desideri.

Adam restò accanto al capezzale come un cavaliere che sorvegli l'altare, chinando il capo quando, alla fine, l'accorato Lawrence estrasse dalla tasca un piccolo libro di preghiere e iniziò a leggere, prima in ebraico, poi in inglese, con una leggera inflessione. «*Shema Yisrael, Adonai Elohenu, Adonai Echad.* Ascolta, o Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno... Vai, poiché il Signore ti chiama; vai, il Signore sarà con te; il Signore Dio è con lui, ed egli ascenderà.»

Quando Lawrence intonò l'esortazione per la seconda volta, la voce gli

venne meno verso la fine; allora Peter gli prese delicatamente il libro di preghiere dalle mani e continuò a leggere, mentre Adam faceva scivolare un braccio intorno alle spalle del fratello più giovane.

«Possa il Signore benedirti e tenerti accanto a Sé», lesse Peter. «Possa il Signore illuminarti con il Suo volto ed essere compassionevole con te. Possa il Signore sollevare il Suo volto su di te e infonderti pace. Alla tua destra c'è Michele, alla tua sinistra Gabriele...»

Adam alzò la testa quando vennero pronunciati i nomi angelici perché, anche se l'ordine era leggermente diverso, i quattro arcangeli venivano invocati anche nella sua tradizione.

«Davanti a te Uriele, dietro di te Raffaele, sopra di te la divina presenza di Dio», proseguì Peter. «L'angelo del Signore protegge coloro che Lo temono e li libera. Sii forte e coraggioso, non avere timori né turbamenti, perché il Signore Dio tuo sarà con te ovunque tu sia diretto...»

Quando la lettura fu terminata, Adam parlò brevemente con il medico di turno, che gli si era affiancato per osservare, impotente, i monitor che indicavano la fine; poi raggiunse McLeod nel corridoio, per permettere ai familiari di restare qualche minuto da soli con il loro dolore.

«È spirato?» chiese McLeod, vedendo Adam con la cravatta allentata e la giacca posata sulla spalla.

Adam annuì, cupo. «Credo che nessuno potesse sperare in un trapasso più dolce, viste le circostanze. Ma era comunque prematuro... Avrebbe potuto vivere altri dieci o vent'anni, per veder crescere i suoi nipoti e proseguire la sua ricerca.»

«Be', non è detto che non riusciremo a trovare i responsabili», disse McLeod. «Hai scoperto qualcosa del Sigillo rubato?»

Adam gettò un'occhiata alle doppie porte di vetro che conducevano al reparto di terapia intensiva. «Sì. E l'urgenza di Nathan, apparentemente, era ben fondata.» Con il volto atteggiato a un'espressione grave, fece cenno a McLeod di allontanarsi dalla sala degli infermieri, dove avrebbero potuto udirli; poi proseguì, a bassa voce: «Purtroppo, Nathan era alle prese con qualcosa di più grande di lui. Se solo mi avesse contattato prima! Ma dubito che si rendesse veramente conto di ciò che aveva per le mani. Era arrivato alla conclusione che il Sigillo custodiva un tesoro o un segreto, collegato in qualche modo con re Salomone e il Tempio di Gerusalemme. La sensazione netta che mi ha dato è che custodisca qualcosa di potente e di pericoloso... se a Gerusalemme o in qualche luogo più vicino a noi, non sono riuscito a capirlo. In qualche modo, nella storia figurano i Templari,

forse come custodi del Sigillo. Secondo il figlio, Nathan ha un documento della fine del XIV secolo: un pagherò cambiario per una somma di denaro chiesta in prestito da un certo James Graeme, che impegnò il Sigillo. Nathan si è riferito a lui come a Graeme di Templegrange».

«Un toponimo associato ai Templari, non c'è dubbio», bofonchiò McLeod. «Ma non è un po' tardi per i Templari?»

«Sì, c'è un divario di almeno mezzo secolo. Ma non dimenticare che il decreto papale in cui si ordinava lo scioglimento dell'Ordine non venne mai proclamato pubblicamente in Scozia... Persino in Inghilterra, passarono mesi prima che le autorità tentassero, con scarso entusiasmo, di mettere in atto il decreto. Questo James Graeme avrebbe potuto essere un Templare, o un suo discendente, e Templegrange suggerisce senz'altro un precedente collegamento della sua tenuta con i Templari, proprio come Templemor.»

«Ma che cosa c'entrerebbero i Templari con il Sigillo di Salomone?» chiese McLeod.

«Forse lo portarono da Gerusalemme, quando trasferirono il loro quartier generale a Parigi», ipotizzò Adam. «Non lo so. Anzi non sono neanche sicuro che si tratti proprio del Sigillo di Salomone. Nathan ha menzionato anche Dundee e ancora una volta non capisco che collegamento ci sia tra i Templari e questa località. Non mi risulta che i loro possedimenti si estendessero tanto lontano, ma del resto non ho mai avuto occasione d'indagare. So molte cose di Templemor, naturalmente; poi c'è il villaggio di Temple, nei pressi di Gorebridge, che era la principale commenda della Scozia. Non credo, comunque, che sia rimasto in piedi qualcosa...»

Si interruppe quando vide Peter Fiennes uscire dal reparto e dirigersi verso di loro, con un'espressione molto provata.

«Eccola», disse Peter. «Non sapevo dove fosse andato. Lei dev'essere l'ispettore McLeod», aggiunse dando la mano a Noel, che la strinse. «Grazie per essere venuto con Adam.»

«Spero solo di poter aiutare la polizia locale a trovare i colpevoli. Mi dispiace molto per suo padre, Mr. Fiennes. Avrei voluto conoscerlo. Adam mi ha parlato spesso di lui in termini entusiastici», disse McLeod.

«Lei è molto gentile», lo ringraziò Peter, reprimendo a stento le proprie emozioni. Tornò a rivolgere lo sguardo verso Adam e trasse un profondo respiro, per riprendersi. «Adam, se lei e l'ispettore non avete già fatto programmi, vi sarei grato se veniste a stare entrambi a casa di mia madre. Purtroppo dovrete condividere una stanza, ma mi sentirei meglio se vi trovas-

se lì domattina, quando comincerà a riaversi dallo shock.»

Adam lanciò un'occhiata a McLeod, il quale annuì con aria grave. «Come preferisci, Adam. Siamo stati invitati anche da Walter, ma forse la tua presenza sarà più utile a Mrs. Fiennes.»

«Se sei sicuro che non sia un disturbo», disse Adam a Peter. «Avrai molti obblighi familiari nei prossimi giorni. Non voglio essere invadente.»

«Non lo dica neanche per scherzo! Tanto più che, se resta con noi, potrà iniziare a esaminare i documenti di papà già da domattina. Ci si sente sempre impotenti in momenti come questi... Se non altro, nei suoi appunti potrebbe esserci qualcosa di utile per le indagini», replicò Peter.

4

Poco dopo le dieci del mattino seguente, dopo una sostanziosa colazione servita dalla moglie di Peter, erano già all'opera sugli archivi di Nathan. Rachel dormiva ancora, grazie al leggero sedativo che Adam l'aveva convinta a prendere la notte prima; il figlio minore, Lawrence, si era fatto carico dei preparativi per il funerale, che avrebbe avuto luogo l'indomani mattina. Mentre la casa cominciava a riempirsi dei mormorii di tutti coloro che venivano a porgere le condoglianze, Peter accompagnò Adam e McLeod nello studio di Nathan, dando loro qualche breve spiegazione circa il modo in cui il padre teneva i suoi appunti.

«Ci sono questi due schedari», esordì Peter, battendo la mano su due scatole verdi che si trovavano sulla scrivania, «poi ci sono tre... anzi *quattro* quaderni con la copertina rigida.» Li tirò fuori da uno degli ultimi cassetti della scrivania, mettendoli accanto agli schedari. Nathan aveva scritto gli appunti con una penna a sfera e i segni sulla carta sottile avevano increspato leggermente i fogli rilegati tra le copertine grigie marmorizzate. «Qui c'è dell'altra roba», continuò, tirando fuori una serie di raccoglitori e delle grandi buste. «In una di queste dovrebbero esserci... sì: le foto del Sigillo. Sapevo che dovevano essere qui, da qualche parte. L'anno scorso me ne ha mandata una, che tenevo sulla mia bacheca, al college. Naturalmente, allora non avevo idea di quanto fosse antico questo oggetto. E neanche papà, presumo.»

Adam gettò uno sguardo alle foto che Peter aveva estratto, gli fece segno di mostrarle anche a McLeod e scelse a caso uno dei quaderni, scorrendone le pagine. «Perlomeno sembra che abbia scritto i suoi appunti in inglese... Temevo di dover decifrare qualche strano linguaggio cifrato», osservò.

«Be', potrebbe esserci qualcosa di peggio», annunciò Peter, rovistando in un altro cassetto e riportando alla luce un computer portatile. «So che ha iniziato a usarlo un paio d'anni fa. Scommetto che la maggior parte del materiale più recente è qui dentro.»

Mentre lo posava su un angolo libero della scrivania, McLeod si sistemò meglio gli occhiali sul naso e indicò la sedia. «Posso?» chiese, includendo in quel gesto anche il computer portatile.

«Certo.»

Una volta sedutosi, McLeod alzò lo schermo e accese il computer. Dopo le normali operazioni di caricamento, sul desktop apparve finalmente una serie di cartelle dai nomi bizzarri - *Britmus*, *Dundee*, *Resasst* e *Tmplgrng* - ma per accedervi occorreva una password.

«Presumo che lei non conosca la password usata da suo padre per aprire questi file», chiese a Peter, mentre provava senza successo prima la parola SIGILLO, poi SALOMONE.

Peter scosse la testa. «No, mi dispiace. Potremmo chiedere alla mamma, ma dubito che servirebbe a qualcosa.»

«Be', non posso parlare per Noel, ma le mie conoscenze in fatto di computer non sono tali da riuscire ad aprire file protetti senza l'assistenza di un esperto. Ti dispiace se lo portiamo via, Peter?» intervenne Adam.

«Niente affatto, se pensa che possa servire. Santo Dio, dev'essere frustrante sapere che forse qui dentro c'è del materiale utile e non avere la possibilità di accedervi.» Lanciò uno sguardo agli schedari e ai quaderni. «Pensa che questi possano esservi utili?»

«Daremo un'occhiata e vedremo», ribatté Adam, mentre McLeod spegneva il computer e riabbassava lo schermo. «Nel frattempo, se vuoi andare a vedere se tua madre si è svegliata, o se tuo fratello ha bisogno...»

«Ho capito, vi lascio al vostro lavoro. Fatemi sapere se vi serve qualcosa», disse Peter, con un sorrisetto.

Quando Peter se ne fu andato, chiudendo la porta dello studio dietro di sé, Adam accostò un'altra sedia e riprese a leggere attentamente il quaderno meno sciupato. McLeod si era già concentrato sul primo schedario e stava sfogliando le schede, una alla volta.

«Cosa ne pensi?» gli chiese Adam.

McLeod scosse la testa. «Non sarà facile. Questo è fuori della mia portata.»

«Potresti sempre stupire te stesso», commentò Adam. «Che cos'hai lì?»

«Be', sembrano essere riferimenti bibliografici... Ci sono libri, articoli,

manoscritti e documenti vari, soprattutto sull'archeologia biblica e parecchia roba sui Templari e sulle Crociate. Gran parte delle citazioni sembra provenire da biblioteche del continente», rispose McLeod. «Ah, ecco, questo potrebbe rivelarsi interessante», disse poi, estraendo una scheda e tenendo il segno con un dito mentre la inclinava verso la luce proveniente dalla finestra. «Guarda qui, nell'angolo in basso a destra. Secondo te sono iniziali? Magari quelle del ricercatore che ha trovato la citazione?»

Adam diede un'occhiata e annuì. «Direi di sì. Ci sono gruppi di sigle diverse?»

Rimettendo la scheda al suo posto e controllando le altre, McLeod grugnì, in tono affermativo.

«Direi una decina, o forse di più. Le annotazioni sono state scritte con diversi tipi di macchine per scrivere, apparentemente nell'arco di parecchi anni. Alcune di queste schede sembrano piuttosto vecchie e hanno le orecchie. Provo a fare un elenco delle iniziali?»

«Sì... E non sarebbe male se le confrontassi con i nomi elencati nella rubrica di Nathan, sempre che riusciamo a trovarla», rispose Adam, mettendo da parte il quaderno che stava guardando e piegandosi per aprire il cassetto della scrivania. Mentre si chinava per vederne il contenuto, infilando la mano sino in fondo per rovistare nel cumulo disordinato di buste e schede, McLeod si mise a cercare nei cassetti sulla sinistra.

L'inafferrabile rubrica spuntò dal primo cassetto a destra. Adam la sfogliò rapidamente, nell'irrazionale speranza che un nome catturasse la sua attenzione, poi la porse a McLeod.

«Vedi cosa puoi ricavarne», disse, prendendo la pila di quaderni. «Se riesci a fare un elenco delle iniziali, chiederò a Peter di controllarlo durante la pausa per il pranzo. Intanto, la rubrica può fornirci qualche suggerimento preliminare.»

Mentre McLeod avvicinava a sé un blocco di foglietti adesivi e prendeva una penna dalla propria giacca, Adam andò a sedersi sulla poltrona più vicina alla finestra, portandosi appresso la pila di quaderni e si diede a una lettura più attenta. Il quaderno più recente riportava solo una mezza dozzina di annotazioni, soprattutto relative al background storico di sigilli simili a quello che fino a pochi giorni prima era stato in possesso di Nathan. A quanto pareva, di recente l'amico scomparso aveva ricevuto conferma dell'antichità del suo Sigillo.

Rassegnato a una lunga e probabilmente infruttuosa ricerca, Adam accantonò il quaderno e prese il successivo in ordine cronologico. Iniziando

a sfogliarlo dall'ultima pagina, con l'intento di lavorare a ritroso rispetto al materiale che aveva appena letto, scoprì un foglio di carta infilato nella piega della rilegatura. Era la fotocopia di una lettera di un certo dottor Albrecht Steiner del Dipartimento di Storia dell'Arte della Sorbona, indirizzata a un tale Henri Gerard presso un recapito di Parigi. La data risaliva al marzo precedente.

«Noel, su una delle tue schede ci sono per caso le iniziali 'H.G.'?» chiese Adam, mentre scorreva rapidamente e con sempre maggiore interesse il contenuto della lettera scritta in francese.

«Sì, su alcune», rispose McLeod. «Cos'hai trovato?»

«La copia di una lettera inviata a un certo Henri Gerard dalla Sorbona», rispose Adam. «Sembra una relazione su un campione di metallo prelevato dal Sigillo di Nathan e inviato ai loro laboratori per... Be', ma guarda!»

McLeod alzò lo sguardo. «Che cosa dice?»

«Se il mio francese non mi tradisce completamente, l'autore della lettera fa risalire il pezzo al 950 a.C. circa, in quello che è noto come il Primo Periodo del Tempio. Apparentemente ha lavorato su alcune foto di sezioni del Sigillo... E ascolta questo», disse, traducendo. «L'analisi chimica del campione fornito è compatibile con campioni di bronzo estratti dalle miniere preistoriche di Tell el-Kheleifeh, più comunemente note come le miniere di re Salomone.»

«Le miniere di re Salomone?» ripeté McLeod. «Adam, pensi che il Sigillo rubato sia *veramente* il Sigillo di Salomone?»

Adam scosse la testa. «Basandomi su quanto ho visto finora, non mi spingerei tanto in là, anche se non escluderei in toto questa possibilità. Mi chiedo quante chicche di questo genere troveremo andando avanti. Oh, Nathan, quanto vorrei che fossi riuscito a dirmi di più su questa faccenda!»

Proseguirono nella ricerca per il resto della mattinata, finché Peter Fienes non andò a chiamarli per il pranzo. Lawrence era andato con la moglie di Peter a prendere all'aeroporto la sorella di Nathan e la sua famiglia, quindi a tavola erano solo in quattro.

«Cosa sai dirmi di Henri Gerard?» chiese Adam, mentre mangiavano sandwich grigliati al formaggio e insalata verde, annaffiati da un frizzante Riesling. «Se ho ben capito era uno dei ricercatori di tuo padre.»

Peter scambiò uno sguardo con la madre, che aveva un aspetto composto per essere il suo primo giorno di vedovanza. «Come mai chiede proprio di lui?»

«Perché ho trovato la copia di una lettera indirizzata a lui. Sembra che

abbia fatto analizzare un campione di metallo prelevato dal Sigillo.» Mostrò la lettera, spiegando quali erano stati i risultati della relazione. «A parte l'importanza di queste informazioni, è il nome che mi interessa», spiegò, riprendendo la lettera. «Henri Gerard è il primo nome, tra quelli in cui ci siamo imbattuti, che abbia un collegamento con la ricerca di Nathan. Noel ha compilato un elenco d'iniziali: dategli un'occhiata, dopo pranzo, per vedere se riuscite a risalire a chi appartengono. Abbiamo il sospetto che ci siano altri ricercatori che hanno lavorato con tuo padre e probabilmente la polizia vorrà parlare con qualcuno di loro, per iniziare a delineare il profilo della persona che avrebbe potuto avere interesse a rubare il Sigillo.»

«Be', non posso pensare che qualcuno di loro sia coinvolto in un fatto come questo! Gerard ha qualche anno in più rispetto agli altri assistenti con i quali papà ha lavorato in questi anni... un tipo eccentrico, nel senso in cui lo sono molti studiosi impegnati, ma di sicuro innocuo», commentò Peter.

«Probabilmente lo è», replicò Adam. «Come si sono conosciuti?»

Peter scrollò le spalle, con fare noncurante. «Gerard ha trascorso qui un periodo di congedo, un paio d'anni fa, subito dopo che un team di archeologi rinvenne un cimitero di cui nessuno conosceva l'esistenza, nel quartiere ebraico medievale della città. A quel tempo, stava lavorando a una teoria stravagante in base alla quale i Templari avrebbero studiato a fondo la negromanzia ebraica. È questo che intendo per 'eccentrico'», aggiunse, di fronte allo sguardo sorpreso di Adam. «La sua materia di specializzazione verte sui processi ai Templari; sperava che dai recenti ritrovamenti potesse emergere qualche elemento a sostegno della sua teoria. Aveva bisogno di aiuto per alcune traduzioni dall'ebraico, così il supervisore del sito lo ha messo in contatto con mio padre.»

«E sono *emerse* delle prove che i Templari si occupavano di negromanzia?»

«Naturalmente no. Per quanto ne so, quella ricerca non è mai approdata a nulla. Ma durante l'estate che trascorse qui, prese a interessarsi agli studi di papà e divenne, diciamo così, il suo contatto con il continente per quanto riguardava la riesumazione d'indizi occulti. So che poteva accedere ad alcune sezioni degli archivi vaticani inaccessibili alla maggior parte delle persone, ma più di questo non saprei dirle.»

«Be', mi sembra che possa bastare, per il momento», disse Adam, lanciando un'occhiata a McLeod. «Che ne dici di dare uno sguardo all'elenco d'iniziali di Noel, per vedere se riesci a ricordare altri nomi?»

«Certo. Vediamo...» rispose, rivolgendo l'attenzione all'elenco che l'ispettore gli porgeva. «Ah, 'N.G.' Sarà Nina Gresham. Una delle sue preferite. Ha conseguito il dottorato in filosofia sotto la supervisione di papà, un paio d'anni fa. Mi pare che adesso lavori in qualche istituto privato in Italia. Non è ebrea, ma il suo ebraico era buono quanto quello di papà. Non so dove l'abbia imparato; conosce sette o otto lingue antiche. Lavora sui documenti che risalgono al periodo delle Crociate.»

«E questo 'T.B.'?»

«Dovrebbe essere Tevye Berman. È israeliano, stava lavorando a uno scavo a Gerusalemme, vicino al sito del vecchio Tempio. Una brava persona. Ma credo che sia morto.»

«E 'M.O.'?»

«Non saprei.»

«Che mi dici di 'K.S.'?»

«Potrebbe essere Karen Slate, oppure Keith Sherman. Entrambe hanno lavorato per papà nel corso degli anni.»

Nel successivo quarto d'ora, Peter Fiennes fu in grado di assegnare dei nomi a quasi tutte le iniziali che McLeod aveva spulciato dagli schedari, con l'aiuto della madre che ne fornì alcuni di persone che lui non aveva conosciuto. Dopo il caffè, Adam e McLeod ritornarono nello studio, per continuare la loro ricerca e lasciare un po' d'intimità alla famiglia.

La maggior parte dei nomi coincideva con quelli che McLeod aveva recuperato dalla rubrica di Nathan e trascritto in secondo elenco, con indirizzi e numeri di telefono. Quelli che corrispondevano vennero spuntati da McLeod e copiati nell'elenco definitivo, mentre Adam continuava a leggere i quaderni di Nathan. Verso le quattro del pomeriggio, quando fu chiaro che McLeod non avrebbe potuto fare altro, telefonò a Walter Phipps per farsi accompagnare all'aeroporto per prendere il volo delle 17.50 diretto a Edimburgo. «Non ha senso che io rimanga per il funerale, visto che non conoscevo Nathan», disse, dopo aver riagganciato. «È probabile che riesca a combinare di più a casa. Quando arriva Walter, gli darò questa copia di nomi e indirizzi degli assistenti, così i suoi ragazzi potranno seguire gli aspetti convenzionali del caso. Nel frattempo, cercherò di trovare il modo di aprire i file che ci sono sul computer.»

«Questo ci farà risparmiare un po' di tempo», concordò Adam. «Qui, gli ultimi appunti risalgono alla scorsa primavera, quindi è possibile che parte della corrispondenza più recente si trovi in quei file... qualcosa che possa darci un'idea di quello con cui abbiamo a che fare. Che ne pensi di Henri

Gerard? Credi che mi stia aggrappando a una vana speranza, solo perché Peter ha detto che era un po' eccentrico, o pensi anche tu che sia coinvolto in questa faccenda? Un collegamento coi Templari c'è.»

McLeod s'appoggiò allo schienale della sedia e si tolse gli occhiali con un sospiro, per massaggiarsi il naso. «Penso che in qualche modo c'entri, Adam. Chiamalo sesto senso del piedipiatti, se vuoi, ma per usare un termine poliziesco che ho imparato negli Stati Uniti, c'è qualcosa di 'bacato' in lui.»

«Insomma, anche a te dà quest'impressione.»

«Bene, sono contento di non essere il solo. Appena a casa, farò un paio di telefonate a Parigi; ho un amico, Treville, che lavora alla Sûreté e mi deve un favore. Voglio vedere se sa qualcosa del nostro uomo», disse McLeod. Richiuse i due schedari, poi li spinse verso il bordo della scrivania. «Hai intenzione di prendere il volo di domani pomeriggio?»

Adam annuì. «Il funerale è a mezzogiorno, quindi i tempi sono perfetti. Molte persone verranno qui dopo la funzione, perciò non dovrei avere problemi a trovare qualcuno che mi accompagni all'aeroporto. Se tu potessi avvisare Humphrey quando arrivi, mi faresti un grande favore.»

«Senz'altro.»

Una volta che McLeod se ne fu andato, Adam si riunì alla famiglia Fiennes per il tranquillo e civile rituale del tè pomeridiano, reso ancora più formale dagli abiti neri e dai discorsi malinconici dei partecipanti. Per tutto il pomeriggio erano arrivati membri della famiglia Fiennes da ogni angolo del mondo e Rachel e Risa, la moglie di Peter, si distraevano dal loro dolore facendo gli onori di casa. Dopo il tè, per lasciare alla famiglia un po' d'intimità, Adam decise di andare a fare una passeggiata per il centro storico di York, premurandosi di avvisare Peter che avrebbe cenato fuori. Aveva bisogno di tempo per assimilare ciò che aveva letto, nonché di un paio d'ore di solitudine per elaborare il proprio dolore per la scomparsa di Nathan.

Il suo girovagare lo condusse sul sagrato davanti all'ingresso posteriore della cattedrale, all'interno della quale si stava celebrando il vespro. Attratto da quell'offerta di ringraziamento e lode dopo tutto il dolore cui aveva assistito nelle ultime ventiquattr'ore, entrò silenziosamente e andò a sedersi in fondo, attento a non disturbare la funzione già iniziata. Il suono puro delle voci bianche del coro giungeva, intenso e dolce, dal fondo della grande navata: appoggiatosi allo schienale per ascoltare più comodamente il loro canto, si rese conto del fatto che, se anche avessero saputo di ac-

compagnare il trapasso di Nathan Fiennes, non avrebbero potuto scegliere parole più adatte.

*Ricorda, o Signore, com'è breve la mia esistenza,
quanto hai reso fragile la nostra carne.
Chi è l'uomo che vivrà e non vedrà la morte?
Chi mai si salverà dal freddo della tomba?*

Commosso, Adam s'inginocchiò e offrì una silenziosa preghiera di ringraziamento per la vita di Nathan Fiennes, sapendo che il vecchio amico non si sarebbe risentito per il fatto che essa venisse pronunciata in un luogo di culto cristiano. Le parole delle Scritture che seguirono non gli giunsero del tutto chiare, quindi si lasciò semplicemente trasportare dalla cantilena del sacerdote verso una più profonda comunione con il Tutto. Dopo un po' - sempre in ginocchio e con le palpebre abbassate - con l'occhio della mente vide davanti a sé l'immagine del Sigillo di Nathan, che svanì solo quando il coro intonò le prime note del *Nunc dimittis*. «Signore, consenti a noi, Tuoi servi, di morire in pace, secondo la Tua parola...» Anche questo era un saluto appropriato per il suo vecchio amico.

Terminata la funzione, Adam indugiò ancora per qualche minuto per ammirare la bellezza della cattedrale, spingendosi fino al transetto da dove si poteva osservare la volta vertiginosa della torre a lanterna, la più grande del suo genere in Gran Bretagna. Poco dopo i sagrestani cominciarono a sospingere discretamente i visitatori verso l'uscita, pertanto sgattaiolò fuori, risalì le mura della città a Bootham Bar e gironzolò, senza una meta precisa, sulla spianata, lasciando scorrere lo sguardo sulla città illuminata dalle ultime luci del giorno.

Avendo preso il tè così tardi, non aveva voglia di cenare, perciò ritornò dai Fiennes verso le nove e mezzo e, dopo aver chiesto se poteva rendersi utile in qualche modo, annunciò che sarebbe andato subito a dormire, per recuperare le ore di sonno a cui aveva rinunciato la notte precedente. Prima di ritirarsi, tuttavia, si servì del telefono - collocato in una nicchia ai piedi delle scale - per chiamare McLeod.

«Ciao, Noel», disse senza preamboli, quando McLeod in persona rispose. «So che sei tornato solo da poche ore, ma c'è qualche novità?»

«Nessuna su Gerard, ma sono riuscito a parlare con Treville. Dovrebbe richiamarmi domani mattina. Ho avuto fortuna con il computer di Nathan, invece. Hai un minuto?» rispose McLeod.

«Cos'hai trovato?»

«Be', ci sono dei file veramente interessanti», disse McLeod. Adam udì il leggero ticchettio della tastiera mentre McLeod richiamava il materiale sullo schermo. «Molte annotazioni schematiche, probabilmente simili a quelle che hai trovato nei quaderni... Ma ci sono anche trascrizioni e traduzioni di alcuni dei suoi documenti. Vuoi che ti legga qualcosa?»

«Fammi degli esempi», rispose Adam, avvicinando a sé un blocchetto e prendendo una penna. «Non voglio tenere la linea occupata troppo a lungo, casomai un parente voglia parlare con qualcuno della famiglia... Però mi saranno utili per lavorarci sopra mentre dormo. Non so tu, ma io sono sfinito dopo ieri notte.»

«Anch'io», ammise McLeod, battendo altri tasti. «In aereo mi sono addormentato e ho dormito per tutto il viaggio. Non mi era mai successo. Comunque, sto guardando una serie di riferimenti che sembrano collegare i Templari con il nostro Graeme di Templegrange, che impegnò il Sigillo. Una piccola proprietà chiamata Templegrange viene menzionata in una lettera del 1284, inviata da re Alessandro III al vescovo di Dunkeld. Dal contesto non si capisce se Templegrange appartenesse al re o al vescovo, ma Nathan cita una prova successiva a sostegno dell'ipotesi che la proprietà fosse una commenda minore dei Templari all'epoca dello scioglimento dell'Ordine, nel 1314. L'Ordine aveva molti terreni in Scozia, come ben sai.»

«Sì, Templemor ha una storia simile», confermò Adam, prendendo appunti. «Vai avanti.»

«Nathan fa poi riferimento a una concessione di terreni da parte di Roberto I a Sir James Graeme di Perthshire, in segno di riconoscenza per il contributo offerto alla corona nella battaglia di Bannockburn dell'anno precedente. Non c'è la trascrizione del documento, ma ricordo che la battaglia avvenne nel 1314. Il testo è palesemente incompleto ma Nathan, in qualche modo, fa un collegamento e afferma che la terra concessa a Sir James Graeme fosse proprio Templegrange, concludendone che questo Sir James sarebbe un antenato del Graeme di Templegrange che impegnò il Sigillo nel 1381. Hai afferrato il tutto?»

«Una concatenazione che non fa una grinza, sempre che ci sia modo di confermarla. La cosa importante è il collegamento coi Templari... anche se l'avevamo già dedotto dal toponimo Templegrange», commentò Adam.

«C'è dell'altro... e ti farà sentire un completo idiota. A me è successo», continuò McLeod.

«Vai avanti.»

«Be', sono riuscito a entrare anche nel file di Dundee. Credo che Nathan intendesse il personaggio storico, non il luogo... hai presente, no? 'Bonnie Dundee', il cui nome completo era...?»

«John Grahame di Claverhouse, visconte Dundee», terminò Adam, sentendosi un idiota come previsto... dato che ancora non capiva come il Sigillo di Salomone e un segreto dei Templari potessero essere collegati a un cavaliere vissuto nel XVII secolo.

Colui che veniva ricordato come Bonnie Dundee era forse una delle figure più pittoresche e contraddittorie del primo periodo giacobita della storia scozzese. Noto a qualsiasi scozzese di buona cultura come il vincitore della battaglia di Killiecrankie, combattuta nel 1689 contro un numero nettamente superiore di soldati inglesi, Claverhouse era diventato famoso tra i suoi nemici con il soprannome di *Bluidy Clavers*, 'Clavers il sanguinario'; per i suoi seguaci delle Highland, che lo adoravano, era invece *Dark John of the Battles*, l'Oscuro Signore delle Battaglie'. Benché non fosse sopravvissuto al suo trionfo, l'indubbio coraggio e l'onore cavalleresco avevano fatto di lui l'eroe di molte leggende e ballate, anche se - per quanto ne sapeva Adam - nessuna di queste conteneva riferimenti ai Templari o a misteriosi sigilli. Per un attimo si chiese se tutta la storia di Nathan non fosse semplicemente frutto dell'immaginazione, come le fantasie storiche di Henri Gerard... Ma, a convincerlo del contrario, c'era l'appello disperato dell'amico morente.

«So che probabilmente ti stai sforzando di trovare un'associazione, come ho fatto io», disse McLeod, interrompendo la breve speculazione di Adam. «Al di là della somiglianza tra i nomi Graeme e Grahame, non vedo quale relazione possa esserci, visto che il Sigillo venne impegnato più di trecento anni prima della morte di Dundee e che da allora ne sono trascorsi *altri* trecento... Ma Nathan, ovviamente, era convinto che un collegamento *ci fosse*, altrimenti non avrebbe riempito il computer con tutti questi file su Dundee. Dobbiamo dare per scontato che Graeme di Templegrange non riscattò mai il Sigillo, visto che è finito per passare alla famiglia Fiennes; allora cosa c'entra John Grahame di Claverhouse?»

Adam scosse la testa, pur sapendo che McLeod non poteva vederlo. «Non ne ho la più pallida idea», ammise sinceramente. «Neanche il minimo indizio. Non c'è nulla, in tutto quel materiale su Dundee, che suggerisca qualcosa?»

«Onestamente, non saprei. Mi ci è voluto un po' per entrare in questi file e sono riuscito solo a dare un'occhiata veloce. Vuoi che ti stampi tutto? Po-

trei chiedere a Donald di portarti le copie a Strathmourne, domani, così le troverai al tuo ritorno. Io devo stare in ufficio per aspettare quella chiamata su Gerard», rispose McLeod.

«Mi sembra un'ottima idea. Sì, facciamo così.»

Si salutarono, restando d'accordo che Adam avrebbe richiamato l'indomani, prima di recarsi in aeroporto. Nel frattempo, aveva molti elementi nuovi sui quali riflettere. Mentre saliva in camera, si rimproverò di nuovo per la propria incapacità di trovare un nesso tra Dundee e Graeme di Templegrange.

In che modo l'eroe giacobita era legato ai Templari e al Sigillo di Salomone? Questo non era affatto chiaro. Dundee era stato un leale sostenitore della causa degli Stuart... Tuttavia, ancora una volta, che rapporto c'era coi Cavalieri del Tempio?

Lasciò che il suo cervello rimuginasse tutte quelle domande mentre si lavava i denti e si preparava per andare a letto; si sorprese a ripensare ossessivamente a una melodia tradizionale, accompagnata dai versi immortali di Sir Walter Scott:

*Ai Signori dell'Alleanza Claverhouse andò a parlare,
pria che cada la corona del re, altre corone vi sono da spezzare;
e quei Cavalieri che l'onore e me hanno a cuore,
seguano Bonnie Dundee per mostrare il proprio valore.*

La melodia continuò a tormentarlo, mentre scivolava nel sonno, con frammenti di versi che sparivano e poi riaffioravano dai recessi della sua mente, finché quest'ultima non sprofondò oltre il velo della consapevolezza.

Le prime ore furono prive di sogni, per compensare il mancato riposo della notte precedente; in seguito, però, immagini sempre più vivide cominciarono a emergere sul piano semicosciente.

La fonte delle prime impressioni non era difficile da identificare: scorci di Dundee che cavalcava un imponente destriero, spada alla mano, nell'atto d'incitare i suoi seguaci: l'archetipo dell'eroe. Poi, lentamente, i cavalieri che lo seguivano - soldati delle Highland, vestiti di giubbe di cuoio - si trasformarono in crociati impegnati in un combattimento, con le rosse croci disegnate sulle sopravvesti bianche e il vessillo bianco e nero dell'Ordine del Tempio che sventolava alto nel sole accecante dei climi desertici.

Adam percepì una tensione crescente e, di colpo, le immagini equestri

lasciarono il posto a un'apparizione spettrale di re Salomone in persona: barbuto e possente, con indosso un'ampia e magnifica veste scarlatta ricamata con simboli cabalistici e sul capo un diadema d'oro a forma di stella, con le sei punte curvate verso l'alto. Nella mano sinistra reggeva, a mo' di talismano protettivo, quello che era sicuramente il Sigillo di Nathan; con la destra impugnava uno scettro o una verga, la cui estremità era così brillante che Adam non riusciva a sostenerne la vista.

Nel sogno, Adam si riparò gli occhi con un braccio, ma una parola di comando del grande re gli ingiunse di guardare nella direzione in cui era puntato lo scettro. Tremante, Adam obbedì e si sentì sospingere verso un torbido vortice di nubi gialle, ravvivate da guizzi tremuli di luce giallo-verdastra. Dall'interno delle nubi provenivano ondate di siffatto terrore da fargli rivoltare lo stomaco.

Si svegliò annaspando, madido di sudore freddo e con il cuore in tumulto, facendo istintivamente appello a una serie di protezioni affinché lo avvolgessero e proteggessero. Non accese la luce, perché lo spiraglio che filtrava da sotto la porta della camera era sufficiente a dimostrargli che non c'era nulla di fisico. Ma senza dubbio quel sogno era stato un avvertimento; se proveniente dall'inconscio, influenzato da ciò che aveva letto sulle speculazioni di Nathan in merito al Sigillo trafugato, o inviato da qualche fonte esterna, non avrebbe saputo dire.

Quello, comunque, non era il momento né il luogo adatto per scoprirlo, da solo e in un ambiente non familiare, lontano com'era dall'averne un quadro chiaro della situazione, per non parlare della soluzione; certamente non mentre subiva l'effetto della tensione generata dal dolore che regnava nella casa dei Fiennes. L'urgenza era indubbia, ma una ricerca più accurata avrebbe dovuto attendere il giorno seguente, quando - una volta rientrato a casa - avrebbe avuto la possibilità di approfondire quei nuovi elementi.

Eppure un residuo di minaccia continuava ad aleggiare nella stanza, tanto che alla fine Adam decise di alzarsi per andare a prendere dalla tasca della giacca uno splendido anello d'oro nel quale era incastonato uno zaffiro scuro. Infilandoselo al dito, mentre ritornava silenziosamente verso il letto, recitò una formale preghiera di protezione, poi sfiorò la pietra con le labbra, in segno di saluto. L'anello era un simbolo esterno nonché, talvolta, uno strumento della sua vocazione esoterica; il semplice rituale lo radicò nuovamente e saldamente ai regni della ragione.

Prima di tornare a coricarsi, eseguì un altro rituale che trasformò il suo letto in un ricettacolo della protezione celeste: un rito semplice, quello del

Sigillo dell'Aura, in cui venivano invocati i grandi arcangeli affinché proteggessero i quattro punti cardinali e che si concludeva tracciando nell'aria una stella a sei punte. Adam non fu più disturbato da sogni - anche se il suo sonno rimase leggero - mentre una parte di lui continuava a osservare e a riflettere su tutto quello che era venuto in superficie.

5

Il funerale di Nathan Fiennes ebbe luogo il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, alla presenza dei parenti e di schiere di amici e colleghi sconvolti e addolorati, accorsi per piangere la sua scomparsa. Seguendo il costume ebraico, la cerimonia fu estremamente semplice e modesta, resa ancora più intensa dalla gravità dell'antica tradizione che ne permeava la forma. Adam, che sedeva dietro la famiglia nella cappella adiacente al camposanto, restò come sempre colpito dalle similitudini che univano tutti gli uomini e le donne di buona volontà, soprattutto nell'ora della morte.

«O Signore, chi è l'uomo che Tu non abbia degnato di uno sguardo, o il figlio dell'uomo che Tu non abbia accudito? L'uomo è come un respiro, i suoi giorni come un'ombra fugace. Gli uomini Tu spazzi via. Sono come un sogno, come l'erba che si rinnova al mattino. Al mattino germoglia e cresce, ma alla sera è già avvizzita e secca...» lesse il rabbino.

Anche mentre seguiva il salmo sul libro di preghiere, affascinato dall'intonazione dell'antico rituale letto sia in ebraico che in inglese, Adam era consapevole del luogo fisico in cui si stavano celebrando l'ultimo saluto e la commemorazione dell'amico scomparso. La cappella non conteneva simboli religiosi; l'oggetto su cui si concentrava l'attenzione generale era la semplice e disadorna bara di legno sistemata davanti alla congregazione, ricoperta da un lindo *tallèt*, lo scialle che tutti gli ebrei osservanti indossano durante le preghiere. Adam sapeva che Lawrence lo aveva portato da Gerusalemme nella speranza di poterlo indossare durante la cerimonia di ringraziamento per la guarigione del padre; adesso, invece, giaceva in segno di tributo sulla sua bara. Il *tallèt* di Nathan doveva essere stato amorevolmente avvolto intorno al suo corpo, racchiuso nel lenzuolo funebre, prima che questo venisse deposto nella bara; una delle frange era stata tagliata al fine di renderlo inutilizzabile: Nathan non ne avrebbe mai più avuto bisogno.

Un'unica candela ardeva dietro la bara, priva anch'essa di fiori come il resto della cappella, perché il costume ebraico non li considerava adatti ai

momenti di cordoglio. Tutti gli uomini avevano il capo coperto dallo *yarmulke*, il tipico copricapo ebraico, che anche Adam indossava in segno di rispetto.

«O Dio pieno di compassione, Tu che dimori nell'alto dei cieli, concedi il riposo eterno sotto le ali protettive della Tua presenza, tra i santi e puri che risplendono come la luce del paradiso, all'anima di *Natan*, figlio di *Binyamin*, che è passato all'eternità e alla cui memoria offriamo il nostro amore. Possa egli riposare in paradiso. Possa il Signore misericordioso accoglierlo per sempre sotto le Sue ali e possa la sua anima essere legata al vincolo della vita eterna. Possa il Signore essere il suo bene e possa egli riposare in pace. Amen», recitò il rabbino.

Dopo un breve ma toccante elogio funebre e alcune preghiere, Adam fu tra coloro che si unirono ai figli di Nathan per trasportare a spalla la bara fino al cimitero, in una lenta processione accompagnata dalla recita solenne dello splendido e commovente salmo 90.

«Chi dimora nella grazia dell'Altissimo, nella protezione del Dio del cielo albergherà. Dirò al Signore: 'Il mio difensore sei Tu, il mio rifugio; il mio Dio nel quale spero'. Perché Egli ti libererà dal laccio dei cacciatori e da ogni calamità. Con le Sue ali ti proteggerà e presso di Lui sarai al sicuro...»

I riti che accompagnarono la sepoltura furono gelidi come il vento che soffiava dalle colline dello Yorkshire.

«*Tzidduk ha'din...*» «La Roccia, perfetta è la Sua opera, perché tutte le Sue strade portano al giudizio: un Dio leale e avverso all'iniquità, giusto ed equo Egli è... il Signore dà, il Signore prende; benedetto sia il nome del Signore... possa egli trovare la pace.»

La bara venne calata nella fossa senza ulteriori indugi, dopodiché coloro che desideravano porgere l'ultimo saluto, a cominciare da Peter e da Lawrence, si avvicinarono per gettarvi sopra tre palate di terra; la vanga non veniva passata di mano in mano, bensì lasciata conficcata nel cumulo di terra accanto alla fossa. Poco prima della cerimonia, Peter aveva spiegato a Adam che quel gesto simbolico esprimeva la speranza che il lutto non si propagasse.

Il silenzio era rotto solo dal rumore della pala che di tanto in tanto cozzava contro un sasso e dal tonfo della terra che cadeva, prima sordo sulla cassa di legno e poi, mentre la fossa si riempiva, sempre più attutito, via via che la terra andava a coprire altra terra. Quando venne il suo turno, Adam accompagnò ogni gesto con una preghiera, attingendo dalla propria

eredità celtica le parole del suo silenzioso addio.

*Che tu sia benedetto nel nome del Padre di Israele,
che tu sia benedetto nel nome del Rabbino Gesù,
che tu sia benedetto nel nome dello Spirito
che camminò sulle acque.
Così sia tu benedetto, mentre percorri la tua via...*

Conficcò la pala nel cumulo di terra accanto alla fossa, con la testa china, poi indietreggiò, confondendosi tra la folla.

La cerimonia continuò finché la fossa non venne completamente riempita, con gli uomini che si avvicinavano per compiere con grande serietà quel gesto rituale. Poi, dopo che il rabbino ebbe offerto un'altra breve preghiera e guidato gli astanti nella recita di un salmo, Peter e Lawrence si fecero avanti e lessero per la prima volta il Kaddish per il padre: un'antica preghiera che Adam aveva imparato molti anni prima dallo stesso Nathan.

La recitò insieme con gli altri, rispondendo in tono solenne ai figli di Nathan.

«*Yisgadal v'yiskadash sh'may rabbah*», lessero i due, «*b'olmo d'hu asid l'ischadosho...*» «Magnificato e santificato sia il Suo nome nel mondo che Egli rinnoverà, ridando vita ai defunti e facendoli risorgere a vita eterna... possa Egli fondare senza indugio il Suo regno durante la tua vita e durante la vita della Casa di Israele; amen. Che il Suo nome sia benedetto per sempre e per l'eternità! Benedetto, lodato, glorificato ed esaltato; celebrato, onorato e magnificato sia il nome del Santo, sia Egli benedetto. Egli è superiore a tutte le benedizioni, inni, lodi e consolazioni che possono essere pronunciate in questo mondo; amen. Possa esserci pace infinita dai cieli e vita per noi e per Israele; amen.»

«*Oseh shalom bimeromav, Hu ya'aseh shalom, alenu v'al Kol yisroel; v'imru amen.*»

«Amen», risposero tutti in coro, confermando l'augurio finale.

Dopo l'offerta dell'ultima preghiera e la lettura dell'ultimo salmo, i presenti formarono una doppia fila attraverso la quale la famiglia passò, recitando nel contempo un'antica formula: «*Ha'makom yenachem et'chem b'toch she'ar avelei Tziyon vi'Yerushalayim*». «Possa l'Onnipresente recare conforto a voi e a tutti i penitenti di Sion e Gerusalemme.»

Quando gli altri cominciarono a tornare alla spicciolata verso le auto, Adam si attardò a osservare alcuni di loro che strappavano una manciata

d'erba e se la gettavano alle spalle. Altri si fermarono per collocare dei sassi sulla tomba, chinando il capo secondo un'usanza israeliana - come gli aveva spiegato Lawrence - per chiedere perdono per qualsiasi offesa arrecata al defunto. Chinando a sua volta il capo, Adam promise silenziosamente a Nathan che avrebbe perseverato nel compito che aveva davanti a sé, per quanto in quel momento gli sembrasse impossibilmente arduo. Si era appena voltato, per avviarsi verso la macchina sulla quale aveva viaggiato insieme con alcuni lontani parenti di Nathan, quando Peter Fiennes gli si affiancò, dopo essersi staccato dai familiari e aver affidato la madre alle cure del fratello. «Grazie ancora per essere rimasto», disse a bassa voce. Esitò, poi aggiunse: «Non sapevo che conoscesse così bene il rituale ebraico. Il suo accento è quasi migliore del mio».

«Lo devo a tuo padre. Quand'eravamo a Cambridge, un mio carissimo amico annegò in un incidente in barca, così chiesi a tuo padre d'insegnarmi il Kaddish in ebraico per poterglielo recitare... È una di quelle preghiere universali che nascono dal cuore dell'umanità. Nathan ha sempre sostenuto che la sete di comunione con il Divino è ciò che unisce le persone veramente spirituali, qualunque sia il loro credo», gli spiegò Adam, con un debole sorriso.

Peter accolse questo tributo con un sorriso malinconico. «Tipico di papà. È stato fortunato ad avere lei come amico... Se c'è qualcuno che può ritrovare il Sigillo, quel qualcuno è lei. Vorrei poter fare di più per aiutarla, oltre che accompagnarla all'aeroporto fra un paio d'ore.»

«Basta che preghi per il nostro successo, proprio in senso letterale.» Poi, sorridendo, aggiunse: «In realtà, c'è un'altra cosa più concreta che potresti fare, cioè lasciarmi portare via tutti gli appunti di tuo padre, per poterli studiare meglio. Sembra che avremo proprio bisogno di parlare con Henri Gerard, ma ancora non sappiamo esattamente con cosa abbiamo a che fare. Inoltre, se nei prossimi giorni dovesse emergere dell'altro, o se ti dovesse venire in mente qualcosa d'importante, fammelo sapere».

«Lo farò senz'altro. E prenda pure gli appunti; nelle sue mani possono rivelarsi utili», disse Peter.

«Spero ardentemente che sia così», aggiunse Adam. Nella sua mente albergava l'idea che lui e McLeod avrebbero avuto un bel filo da torcere prima che Nathan potesse riposare in pace.

Una volta rientrato dai Fiennes - dov'erano confluiti molti dei partecipanti al funerale, per offrire le loro condoglianze e condividere un leggero spuntino a base di tartine e caffè - Adam fece le sue scuse e andò di sopra a

preparare le sue cose, poi si recò nello studio di Nathan, dove infilò il resto degli appunti in una valigetta trovata lì e, successivamente, telefonò a McLeod, addebitando la chiamata sul suo numero di casa. «Ciao, Noel. Qualche novità su Gerard?» chiese, senza preamboli.

«Qualcosa c'è, per quanto può valere. L'indirizzo e il numero di telefono che abbiamo trovato sono giusti, ma Gerard non è rintracciabile. Per farla breve, pare che sia partito per Cipro per una vacanza in campeggio di quattro settimane», rispose McLeod, senza entusiasmo.

«Una mossa azzeccata.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa», convenne amaramente McLeod. «Secondo il mio amico Treville, il nostro uomo ha acquistato un biglietto di andata e ritorno per Nicosia, che ha ritirato all'agenzia viaggi martedì scorso, pagando con carta di credito. Alla banca risulta che nello stesso giorno ha ritirato un'ingente somma di denaro dal suo conto corrente.»

«Quanto ingente?»

«Quasi diecimila sterline... più di quanto gli possa servire per una vacanza in campeggio, ma è risaputo che Gerard è un collezionista di antichità: a suo discapito si potrebbe dire che ha voluto semplicemente premunirsi di una somma sufficiente per acquistare qualsiasi oggetto irresistibile in cui dovesse imbattersi durante le vacanze. Gli uomini di Treville stanno cercando di scoprire se abbia acquistato attrezzi da campeggio di recente, ma anche in questo caso si potrebbe sostenere che aveva già tutto l'occorrente. A questo punto, sta a te giudicare», rispose McLeod.

«Se si tratta di una copertura, è abbastanza azzeccata», ammise Adam. «Personalmente, non ho nessuna voglia di pedinare un camper. Qualcuno ha controllato se Gerard è partito veramente?»

«Treville ha fatto controllare dall'Interpol, che ha contattato le autorità cipriote. Sia la compagnia aerea che gli agenti addetti al controllo passaporti confermano che, mercoledì undici, un certo Monsieur Henri Gerard si è imbarcato a Parigi ed è sbarcato a Cipro. Ma noi sappiamo bene che questo non vuole dire assolutamente nulla... Con un bel gruzzolo a disposizione e un passaporto falso, il nostro uomo porrebbe aver acquistato un altro biglietto per Londra poche ore dopo l'arrivo a Cipro ed essersene andato senza che nessuno, a Nicosia, se ne accorgesse», rispose McLeod.

«Su questo fronte è tutto, quindi. C'è dell'altro?» domandò Adam.

«Oh, non ho finito! Ricordandomi di quel che Peter Fiennes aveva detto sull'eccentricità di Gerard, ho chiesto a Treville di trovare qualcuno che potesse indagare sui suoi trascorsi psichiatrici. Se n'è occupato personal-

mente, ed è emerso che il nostro uomo ha sofferto di turbe emotive. Nell'ambiente degli antiquari, i colleghi dicono che il suo interesse per i Templari è praticamente un'ossessione; è fanaticamente persuaso che tutte le accuse contro di loro fossero vere e si è dato da fare per dimostrarlo. La sua affermazione si basa sulla convinzione di essere, egli stesso, l'incarnazione di un nobile francese che sarebbe stato testimone di quegli avvenimenti.»

«Molto interessante davvero. Se in questa affermazione ci fosse più che una semplice fantasia romantica, potrebbe spiegare molte cose. Sarei curioso di sapere se ha un passato psichico: se il suo interesse nel Sigillo di Nathan risale a una vita precedente, potremmo avere a che fare con una persona pericolosa, più che eccentrica», mormorò Adam.

«È quello che ho pensato anch'io. Presumo che tu non abbia avuto altre intuizioni sul Sigillo, la sua funzione e così via, vero?» ribatté McLeod.

«Non ancora, ma ci sto lavorando. Ho fatto un sogno interessante, che ti racconterò al mio ritorno. Nel frattempo, penso che sarebbe meglio procedere dando per scontato che Gerard si trovi in Gran Bretagna. Come minimo, mi piacerebbe sapere cosa racconterebbe alla polizia di York circa i suoi spostamenti di due giorni fa, sempre che riescano a trovarlo. Hai passato le informazioni alle autorità di York?»

«Sì, tutte quelle convenzionali. E più tardi Treville dovrebbe mandarmi una foto via fax. Cosa vuoi che faccia con le altre informazioni?»

«Fino al mio ritorno, nulla. Mi hai mandato a casa quegli stampati?»

«Sì, Donald è appena tornato. Mi sono preso la libertà di farli consegnare a Peregrine, con la richiesta di leggerli - se ne avesse avuto il tempo - e di vedere che tipo d'impressioni a freddo riusciva a ricavarne. Ti dispiace?»

«Certo che no. Avrei dovuto pensarci io stesso... Ho la sensazione che avremo bisogno di lui per questo caso, prima di quanto immaginiamo.» Diede un'occhiata all'orologio da tasca. «C'è dell'altro? Dovrei andare giù e fare un po' di conversazione prima che Peter mi accompagni all'aeroporto.»

«No. Ci risentiamo quando arrivi a casa.»

Il volo diretto a Edimburgo lasciò Leeds alle 17.50. Stavolta, oltre alla sua borsa, Adam aveva una valigetta di cuoio piena di appunti di Nathan. Quando arrivò non trovò Humphrey ad attenderlo all'uscita del gate, ma appena fuori del terminal intravide la Range Rover blu metallizzata, ferma

sul ciglio della strada con il maggiordomo al volante.

«Purtroppo non ho calcolato il traffico, signore. Sarei venuto a prenderla all'uscita, come al solito, ma sono arrivato in questo momento», disse Humphrey, mentre scendeva per andare ad aprire il portabagagli in modo che Adam potesse mettervi le sue cose.

«Non ti preoccupare, Humphrey. Passiamo dalla centrale di polizia; vorrei riprendere la Jag.»

«Molto bene, signore.»

Arrivarono a casa poco dopo le sette. Dopo aver parcheggiato la Jaguar e aver appoggiato la valigetta di Nathan in biblioteca, Adam salì a farsi una doccia veloce, mentre Humphrey si occupava della cena. Venti minuti dopo, rinfrescato e rilassato, con addosso una camicia bianca pulita e calzoni grigi sotto la vestaglia blu trapuntata, fece ritorno nella biblioteca dove, in attesa di cenare, si accinse a guardare la posta posata sulla scrivania.

Non c'era nulla di particolarmente urgente, tranne un biglietto che catturò la sua attenzione: era un invito formale, stampato su cartoncino rigido di colore beige, che recava lo stemma dell'odierno Ordine del Tempio di Gerusalemme. Lo guardò per qualche minuto, facendo scorrere distrattamente il pollice sullo stemma in rilievo, poi alzò il ricevitore del telefono che aveva accanto e compose il numero scritto sotto la dicitura che recitava: *RSVP Chev. Stuart MacRae*. Conosceva MacRae grazie all'interesse comune per la ristrutturazione di castelli: MacRae viveva in un maniero parzialmente rimodernato vicino a Glenrothes e aveva dato molti consigli a Adam per il restauro di Templemor. Era anche un esperto della storia dei Templari.

«Pronto, Stuart, sono Adam Sinclair. Spero di non interrompere la tua cena», esordì, quando la voce cavernosa di MacRae rispose al telefono.

«Nient'affatto! Anzi speravo di sentirti prima. Hai ricevuto l'invito per l'investitura?» fu la gioviale risposta di MacRae.

«Sì, l'ho ricevuto. Scusami se non ti ho chiamato prima, ma lunedì ho dovuto assentarmi all'improvviso e sono appena rientrato. Farò di tutto per venire, sabato, ma molto dipende da come sono andate le cose in ospedale mentre ero via. Non ho ancora controllato e non sono nemmeno tanto sicuro di volerlo fare.»

MacRae, all'altro capo del filo, si lasciò sfuggire una risatina. «Ti capisco; non preoccuparti per noi. Se puoi, vieni... E se non puoi, allora mandaci i tuoi migliori auguri. Continuo a sperare che, dal momento che stai restaurando un castello che un tempo appartenne ai Templari, alla fine riu-

scirò a convincerti a entrare nell'Ordine.»

«Be', sono lusingato dal fatto che continui a chiedermelo, ma ho già troppi impegni. Comunque, puoi sicuramente contare su di me come amico dell'Ordine... e spero di confermare questa amicizia sabato, con la mia presenza», ribatté Adam, con franchezza.

«Bene, lo spero anch'io.»

«Però, ti ho chiamato anche perché ho una sorta di mistero tra le mani. Ha a che fare con la storia dei Templari e spero che tu sia in grado di darmi qualche informazione.»

«Ah, bene... È una materia in cui sono abbastanza ferrato. Che cosa vuoi sapere?» chiese MacRae.

«Ho bisogno di un collegamento», rispose Adam, scegliendo le parole successive di modo che fossero il più possibile neutrali. «Hai mai sentito parlare di un terribile segreto dei Templari associato a Dundee?»

«Presumo che tu intenda Bonnie Dundee, non la città», rispose immediatamente MacRae, facendo subito l'associazione mentale che a Adam era sfuggita. «Saprai certamente che era Gran Priore di Scozia nel periodo che precedette la sua morte.»

«Davvero?» disse Adam, annotando *G.P. di Scozia* sul retro della busta. «Dimmi di più.»

MacRae ridacchiò, ovviamente compiaciuto dell'opportunità di esibire le proprie conoscenze a un ascoltatore ricettivo e in grado di apprezzarle.

«Be', alcune delle cose che sto per dirti potrebbero essere considerate cripto-storia dagli studiosi più convenzionali, ma c'è una forte tradizione che sostiene che quando Grahame di Claverhouse cadde, a Killiecrankie, portava una croce templare intorno al collo. Cosa ne sia stato della croce dopo la battaglia, non si sa di preciso; pare che alcuni anni più tardi sia entrata in possesso di un sacerdote francese di nome Dom Calmet. Io credo che l'abbia avuta da David Grahame, il fratello minore di Dundee. Non so cosa darei per sapere dov'è finita... Quello è un oggetto che dovrebbe essere custodito dai Templari di Scozia», concluse, in tono mesto.

Per un attimo, Adam restò in silenzio, mentre i suoi pensieri correvano veloci. Le rivelazioni di MacRae avevano gettato una luce totalmente nuova sulle indagini.

«C'è altro che vorresti sapere?» chiese MacRae.

«No, mi hai già fornito molti elementi sui quali riflettere. Ma dimmi, dove posso trovare del materiale su questo collegamento Claverhouse/Templari?» rispose Adam.

«Be', se hai seguito i libri di Michael Baigent e Richard Leigh - sono sicuro che tu conosca quello che hanno scritto insieme con Henry Lincoln *Sangue Santo, Santo Graal* - saprai che parlano molto di quest'argomento in un testo intitolato *Il Tempio e la Loggia*. È uscito un paio di anni fa.»

Adam, che stava già controllando la libreria alla sua destra, si alzò per prendere un libro la cui copertina nera recava, sul dorso, il quadrato e il compasso della Massoneria tra i caratteri rossi del titolo e quelli bianchi dei nomi degli autori.

«Sì, ne ho una copia», disse Adam, tenendo il ricevitore tra la spalla e l'orecchio mentre si risedeva e spulciava l'indice del libro. «Grazie, Stuart. Questo potrebbe essere esattamente ciò di cui avevo bisogno.»

«Sono lieto di esserti stato d'aiuto. Potrei sapere a cosa stai lavorando?» replicò MacRae.

«Oh, una piccola ricerca», rispose Adam, in tono neutro. «Forse non approderà a nulla. Ma pensavo di scrivere un articolo», aggiunse, per arginare altre domande troppo invadenti.

«Ah, benissimo. Fammi sapere se hai ancora bisogno di qualcosa.»

«Non dubitarne.»

Dopo un'ultima parola di ringraziamento e il rinnovato augurio di vedersi il sabato successivo, Adam riagganciò, preparandosi a divorare il materiale su John Grahame di Claverhouse. Quando il libro era stato pubblicato, l'aveva letto velocemente, concentrandosi però sugli ultimi capitoli, nei quali si parlava dei legami tra la sua famiglia - i Sinclair - e la fondazione della Massoneria in Scozia, nonché del ruolo da essa ricoperto nella costruzione della cappella di Rosslyn, a sud di Edimburgo. Ora, mentre consumava la cena frugale che Humphrey gli aveva portato sul vassoio, si mise a leggere i capitoli che riguardavano l'associazione tra i Templari e Claverhouse.

Quando ebbe finito di mangiare e di leggere, allontanò il vassoio e tornò alla libreria, per cercare qualcosa di più specifico sulla vita e sull'epoca di Bonnie Dundee. Di tutti i libri che trattavano dei vari aspetti della storia scozzese, solo uno era una biografia particolareggiata di Dundee: Adam lo prese e andò a sedersi nella sua poltrona preferita, accanto al camino, grato per il fuoco che Humphrey aveva acceso mentre lui cenava.

Il libro era vecchio, come testimoniava l'ex-libris all'interno, recante il nome del padre di Adam. L'anno di pubblicazione era il 1937. Prese mentalmente nota di cercare qualcosa di più recente, poi controllò l'indice, in cerca di riferimenti che riguardassero i Templari; non trovandone, si ap-

prestò a leggere il resoconto dell'ultima battaglia di Dundee e dei suoi esiti. Era quasi alle ultime battute quando udì il telefono, ma lasciò che fosse Humphrey a rispondere dall'altra stanza: non si stupì, comunque, quando il maggiordomo lo chiamò sulla linea interna. Tenendo il segno con il dito, Adam andò alla scrivania e rispose.

«C'è Mr. Lovat al telefono, signore», annunciò Humphrey.

«Grazie, Humphrey. Passamelo, per favore.»

Si sedette, mentre una serie di clic annunciava che la chiamata stava per essere trasferita.

«Ciao, Peregrine», salutò, guardando il frontespizio del libro: la foto, in bianco e nero e per giunta sbiadita, del ritratto di un giovane cavaliere di bell'aspetto. «Stavo per chiamarti. Donald Cochrane è passato, questo pomeriggio, a portarti del materiale da parte di Noel?»

«Sì, è venuto. Che argomento affascinante... Mi fa venire voglia d'iniziare a dipingere ritratti di John Grahame di Claverhouse. Ma cos'è tutta questa faccenda del Sigillo rubato?» rispose la voce allegra.

«È una storia lunga. Se hai voglia di portare qui quel materiale, ti racconterò tutto. Per questa faccenda avremo comunque bisogno dei tuoi servizi, probabilmente prima di quanto immaginiamo, quindi sarà meglio che ti informi al più presto», disse Adam.

«Fantastico!» esclamò Peregrine. «Allora vengo subito. Presumo che ci vorrà un po', giusto?»

«Temo di sì. Avevi altri progetti per questa sera?» rispose Adam.

«Nessuno. Stavo solo pensando che l'occasione richiede qualcosa di speciale. Ho finito quel ritratto di Janet Fraser durante il fine settimana e Sir Matthew mi ha regalato una bottiglia di Porto che ha cento anni e che sta implorando di essere assaggiato... A Julia non piace, ma è troppo prezioso per essere bevuto da soli.»

«Un Porto di cento anni?» ripeté Adam, facendo schioccare le labbra in segno di apprezzamento. «Vuoi che mandi Humphrey a prendere te e la bottiglia con la Bentley? Non voglio neanche *pensare* che il contenuto possa essere agitato.»

Peregrine scoppiò a ridere. «È protetta da un cestello di paglia, ma ti prometto che guiderò molto piano. Serve altro?»

«In effetti, ci sarebbe qualcosa che potresti portare», rispose Adam, guardando di nuovo il volume che teneva sulle ginocchia. «Controlla tra i tuoi libri d'arte se hai ritratti di Dundee. Qui ne ho uno, ma è quello di Melville, fatto quando il modello aveva vent'anni... È un bel ritratto, ma ne

vorrei uno posteriore, che lo raffiguri come avrebbe dovuto essere all'età in cui è morto.»

«Allora è il ritratto di Glamis, quello che vuoi... È quello che si vede in giro di solito. Sono sicuro di avere una stampa qui, da qualche parte. Vedo che cos'altro riesco a trovare. Ci vediamo tra una ventina di minuti», disse Peregrine.

6

Passò una buona mezz'ora prima che Peregrine arrivasse: reggeva sotto il braccio un enorme libro d'arte e una grande busta e aveva sul volto un'espressione di curiosa anticipazione. Humphrey lo seguiva con la bottiglia verde scuro di prezioso Porto protetta dal suo cestino di paglia, reggendola con la solenne reverenza solitamente riservata alle reliquie sacre.

«Ah, eccoti», lo accolse Adam, sorridendo e alzandosi per andare a stringere la mano del giovane. «E vedo che a Humphrey è stata affidata la gravosa responsabilità di reggere il Porto. Gli lasciamo fare gli onori?»

«Certamente... E si serva anche lei, Humphrey!» rispose Peregrine con un largo sorriso, appoggiando il suo carico sul tavolo davanti al fuoco, dove Adam stava facendo un po' di spazio.

«Grazie infinite, signore», ribatté il maggiordomo, mentre un sorriso compiaciuto gli sfiorava i lineamenti solitamente impassibili.

Quando Humphrey si allontanò - per appoggiare la bottiglia su un buffet stile Rinascimento inglese e iniziare a preparare tutto l'occorrente, dal cavatappi ai bicchieri di cristallo - Peregrine andò a sedersi di fronte a Adam, mettendo da parte la busta e un catalogo, più piccolo, di dipinti esposti in edifici di proprietà del National Trust for Scotland. Afferrato il voluminoso libro d'arte, si tuffò alla ricerca della pagina che aveva segnato.

Peregrine Lovat era un giovanotto snello, biondo, di media statura e dal portamento aggraziato. A soli trent'anni si era già creato un nome come uno dei più importanti ritrattisti emergenti della Scozia, collezionando commissioni sempre più prestigiose. Il suo abbigliamento rifletteva l'istinto dell'artista per i colori e i tessuti: un maglione sulle tonalità del grigio e del beige sopra una camicia beige di seta e calzoncini color tabacco, in sottile contrasto con i capelli biondi, portati lunghi sulla fronte. Gli occhi marroni, dietro gli occhiali con la montatura dorata, brillavano di gioia e di determinazione: due qualità che erano cresciute e affiorate in modo costante nel corso di quell'ultimo anno, da quando lui e Adam si erano incontrati

per la prima volta.

Peregrine Lovat possedeva il dono della Vista: la capacità di focalizzare il suo occhio d'artista su una scena di grande intensità psichica appartenente al passato e di riportarne alla mente le immagini, che abbozzava o dipingeva in stato di trance. Quelle visioni erano state piuttosto allarmanti, prima che imparasse a controllarle, ma molto più devastante era stato l'emergere di un talento parallelo che talvolta gli consentiva di vedere nel futuro: un'esperienza sconvolgente, soprattutto quando gli mostrava una visione fugace della morte di persone che posavano per lui.

Proprio lo sconforto per una di queste morti lo aveva spinto, quasi un anno prima, a cercare l'aiuto professionale di Adam. Da allora, Adam lo aveva aiutato a imparare a canalizzare i suoi doni, tanto che adesso emergevano solo a comando, soprattutto quando lavorava con Adam e McLeod nella veste molto speciale di artista forense. La capacità di cogliere barlumi di eventi accaduti sulla scena di un delitto era di valore inestimabile, associata a quel genere così unico di applicazione della legge in cui Adam e McLeod - e ora anche Peregrine - erano così spesso coinvolti.

«Eccoci... Credo che sia quella che volevi», disse Peregrine, aprendo il libro su una tavola a colori a tutta pagina e girandolo perché Adam la vedesse.

Adam annuì e si tirò il libro sulle ginocchia, studiando l'uomo che lo fissava dalla pagina. Il volto, alquanto stilizzato secondo i canoni ritrattistici della fine del XVII secolo, era quello di un affascinante cavaliere vestito di velluto di seta marrone, che indossava una camicia bianca con maniche lunghe e un finissimo merletto al collo; all'altezza della vita s'intravedeva appena il luccichio di una corazza. Il volto ovale, bello e raffinato, era incorniciato da lucenti riccioli castani e la sensibilità della bocca finemente modellata era efficacemente controbilanciata dallo sguardo di sfida che brillava negli scuri occhi dalle folte ciglia. La didascalia sotto l'illustrazione proclamava che si trattava di John Grahame di Claverhouse, Visconte Dundee, opera di Sir Godfrey Kneller.

«Questo è più conosciuto come il ritratto di Glamis, per il fatto che fa parte della collezione che si trova al castello di Glamis. Venne dipinto a Londra, solo due settimane prima della sua morte. Ho trovato la stampa di un altro ritratto esposto al castello di Fyvie», continuò, aprendo l'opuscolo più piccolo e appoggiandolo sul primo. «E una foto piuttosto piccola, in bianco e nero, ma l'idea generale c'è: ho visto l'originale. È di un artista scozzese abbastanza sconosciuto, John Alexander, il quale lo copiò dall'o-

riginale di un certo Sir Peter Lillie. Non sono riuscito a trovare altri riferimenti al ritratto di Lillie tra il materiale che ho a casa ma, se è importante, domani posso andare a Edimburgo e dare un'occhiata in biblioteca», spiegò Peregrine.

Adam orientò la seconda riproduzione, in modo che ricevesse più luce: mostrava una versione leggermente più giovane dello stesso volto, sormontato da una corona dipinta di forma ovale. Dei due ritratti, il secondo era meno raffinato dal punto di vista tecnico, ma più umano nei lineamenti.

«No, penso che siano sufficienti», mormorò appoggiandosi allo schienale, mentre Humphrey si avvicinava con un vassoio d'argento su cui erano appoggiati tre bicchieri di cristallo a forma di cardo, riempiti di un liquido color rubino. «Nessuno dei due mostra ciò che stavo effettivamente cercando e il quadro di Melville, che conoscevo già, lo ritrae troppo giovane. Ah, grazie, Humphrey», aggiunse, mentre il maggiordomo offriva il vassoio prima a Peregrine, poi a Adam, prendendo per sé il terzo bicchiere e infilando il vassoio sotto l'altro braccio, mentre Adam alzava il suo calice e chiedeva a Peregrine: «Posso proporre un brindisi?»

«Prego.»

«A Sir Matthew Fraser, che ha offerto questo dono», iniziò con un sorriso, «e a Peregrine, che se lo è sicuramente meritato grazie alle sue capacità artistiche. E alla sua generosità, che lo ha spinto a dividerlo.»

«E non dimenticare Janet, Lady Fraser, la cui bellezza ha ispirato l'arte», aggiunse Peregrine, con un tocco di galanteria.

«Senti, senti», convenne Adam. «A tutti coloro che hanno contribuito a farci avere questo vino eccellente... e anche a Humphrey che lo ha versato. *Slàinte mhnti!* Alla vostra salute, signori!»

Tutti e tre lo sorseggiarono con dovizia e manifestarono il loro piacere con espressioni soddisfatte, dopodiché Humphrey guardò Adam e alzò il proprio bicchiere in segno di richiesta.

«Se non c'è altro, signori, vi lascerei al vostro lavoro. E posso aggiungere, signore, a una buona caccia?»

«Puoi eccome, Humphrey. Grazie», lo congedò Adam.

Brindarono di nuovo e, dopo che Humphrey se ne fu andato lasciando la bottiglia sul vassoio accanto a Adam, Peregrine guardò con impazienza il suo mentore, sorseggiando ancora un po' di Porto.

«Allora, cosa c'entra Dundee con il Sigillo rubato? Ed è vero che il Sigillo impegnato fruttò tanto denaro da finanziare la Rivolta dei Contadini?» chiese il giovane artista.

Adam inarcò un sopracciglio per la sorpresa. «Nathan collega il Sigillo con la Rivolta dei Contadini?»

«Senza dubbio; è quello di cui parla parte di questo documento. Noel non te l'ha detto?» rispose Peregrine, battendo la mano sulla busta.

Adam scosse la testa. «Non credo che abbia ancora avuto la possibilità di leggere attentamente quel materiale. Dimmi di più.»

«Be', il nostro amico Nathan parla di una teoria in base alla quale alcuni Templari sopravvissuti allo scioglimento dell'Ordine, vissuti in clandestinità, avrebbero costituito una specie di società segreta e sarebbero stati l'eminenza grigia dietro la Rivolta dei Contadini del 1381. Ci sono prove a sostegno del fatto che la rivolta non fu del tutto spontanea e che molti aspetti vennero attentamente studiati in anticipo.»

«Cosa glielo fa pensare?» chiese Adam, appoggiando il bicchiere e tirando la busta verso di sé.

«Apparentemente, una serie di elementi. Ti farò solo un esempio: molti ribelli indossavano una livrea, quasi una specie di uniforme: una mantellina bianca con cappuccio, con una nappa rossa. Solo in una città, credo fosse Beverly, cita *cinquecento uomini* che la indossavano. Pensa che cosa comporterebbe tutto questo, anche ai giorni nostri... E sei secoli fa, quando gli abiti dovevano essere fatti da zero, le fibre dovevano venire filate e tessute, poi bisognava unire i pezzi e cucirli a mano. Nathan sottolinea l'interessante similitudine tra queste 'mantelline con cappuccio' e i mantelli bianchi con la croce vermiglia indossati dai Templari.»

Intanto che Peregrine parlava, Adam aprì la busta e, con la mano, fece segno all'artista d'interrompere la sua esposizione, mentre tirava fuori i fogli e cominciava a sfogliarli. Conosceva abbastanza bene i retroscena della Rivolta dei Contadini: nel giugno del 1381, i contadini inglesi - gravati da tributi elevati e ingiuste restrizioni sul lavoro - si erano sollevati contro il governo oppressivo e avevano acceso la campagna con moti di ribellione, guidati da un prete dissidente di nome John Ball e da un altro individuo dalle origini incerte, noto solo come Wat the Tyler. L'esercito di contadini aveva marciato su Londra, l'aveva presa d'assalto e probabilmente avrebbe finito per rovesciare la monarchia inglese, non fosse stato per l'uccisione a tradimento di Tyler, che era andato a parlamentare con il giovane monarca Riccardo II e con i suoi ministri.

Questa era la sostanza del resoconto canonico della ribellione. Ma mentre Adam scorreva velocemente lo scritto di Nathan - prendendo mentalmente nota di controllarne la fonte, un libro intitolato *Nato nel sangue*, di

un certo John J. Robinson - un'altra interpretazione cominciò a emergere, secondo la quale la ribellione aveva potuto avvalersi della consulenza strategica e della guida dei Templari ed erano stati i loro fondi a consentire l'acquisto di equipaggiamenti e informazioni. La teoria dell'intervento da parte degli eredi dei Templari aveva senso, perché nessuna delle proprietà un tempo appartenute ai Cavalieri aveva subito la collera dei contadini in marcia, sebbene questi avessero deviato dal loro percorso per andare a bruciare e saccheggiare le tenute degli Ospitalieri, che avevano approfittato della disgregazione dell'Ordine per acquisire molti dei suoi possedimenti. Quanto al Sigillo di Nathan che avrebbe fornito i fondi...

«Ha senso», mormorò Adam, abbassando i fogli. «Sappiamo già che Graeme di Templegrange, colui che impegnò il Sigillo, possedeva un terreno appartenuto, in passato, al Tempio. Se c'era ancora un'organizzazione clandestina di ex Templari e loro discendenti e se Graeme ne faceva parte, ne consegue che potrebbe aver ricevuto dai suoi superiori l'ordine d'impegnare il Sigillo per raccogliere il denaro con il quale i Templari avrebbero fatto un ultimo tentativo di riconquistare l'antica influenza.»

Peregrine annuì. «Nathan sembra convinto che questo sia il motivo per cui il Sigillo venne impegnato... e non venne mai riscattato, dato che la rivolta fallì. Il nostro Graeme di Templegrange potrebbe essere stato ucciso e forse era l'unico a sapere che il Sigillo era stato impegnato. Oppure, i Templari non sono più riusciti a raccogliere abbastanza denaro per riscattarlo... e questo spiegherebbe come mai sia rimasto alla famiglia di Nathan per tutti questi anni.» Sospirò. «Però, non riesco ancora a capire perché il Sigillo abbia un tale valore, allora come oggi. Che cos'è? E cos'ha mai a che fare con Grahame di Claverhouse?»

Adam si sistemò meglio nella poltrona e intrecciò le lunghe dita, scegliendo le parole con estrema cura, perché stava ancora elaborando tutte quelle informazioni. «A quest'ultima domanda non so dare una risposta», ammise. «A quanto pare, Claverhouse era un Templare, ma la relazione tra lui e il Sigillo continua a sfuggirmi. Per quanto riguarda il Sigillo...» Lanciò un'occhiata pensierosa al giovane artista. «Immagino che Noel ti abbia detto qualcosa in merito alla morte di Nathan Fiennes. Quello che forse non ti ha detto e che, a quanto pare, non è emerso dalle tue letture, è che il Sigillo di cui stiamo parlando non è un manufatto archeologico qualsiasi. Nathan sembrava essere convinto che fosse proprio il Sigillo di Salomone.»

Peregrine sgranò gli occhi e fischiò. «Santo Dio, credi che lo sia vera-

mente?»

«Questo resta da vedere. Nathan ha parlato di un grande potere e di un grande pericolo e ha descritto il Sigillo come *una chiave per tenere lontano dal resto del mondo un demone terrificante*. Ha anche insinuato che il Sigillo sia in qualche modo legato a una responsabilità segreta che, un tempo, gravava sui Templari. Riteneva che il Sigillo possedesse dei poteri arcani», rispose Adam, torvo.

«Che genere di... poteri?» chiese Peregrine, con una lieve esitazione.

«Anche questo resta da vedere... Nathan è stato ucciso prima di riuscire a scoprirlo e, stando al sogno che ho fatto la notte scorsa, non mi sorprenderei di nulla. Esotericamente parlando, tuttavia, posso dirti che la tradizione ha sempre attribuito a re Salomone autorità e controllo sugli spiriti maligni: se questo fosse vero e se il Sigillo di Nathan è effettivamente il Sigillo di Salomone, non oso neanche pensare alla portata del male che tiene imprigionato, tale da dover essere tenuto a bada per così tanti secoli, o a cosa possa esserci in agguato, pronto a diffondere la devastazione se qualcuno dovesse liberarlo. Semplicemente, non ne ho idea.»

«E la custodia del Sigillo e del suo segreto era stata affidata ai Templari?» chiese Peregrine, dopo qualche secondo.

«Così sembra. Lascia che ti legga un passaggio da uno dei diari di Nathan.» La valigetta di Nathan era sul pavimento accanto alla poltrona e Adam prese uno dei quaderni, per poi aprirlo al punto che aveva segnato infilando un foglietto di carta tra le pagine. «Si tratta di un rimando a un documento che si suppone faccia parte di una deposizione rilasciata da un certo Renault le Clerque, testimone per la corona francese contro i maestri di una commenda di Parigi. Nathan lo ha ricevuto da qualcuno che, nel testo, viene indicato solo con le iniziali 'H.G.'; Noel e io pensiamo si tratti di Henri Gerard, uno dei ricercatori di Nathan. La polizia sta cercando di rintracciarlo per interrogarlo. Comunque...» Rivolse lo sguardo al testo che aveva di fronte e lesse: «'H.G. è arrivato stamattina, portando con sé una copia del frammento del manoscritto che mi aveva promesso e che riguarda la deposizione di Renault le Clerque. Nell'insieme, Renault offre semplicemente delle prove a sostegno dell'accusa, spesso reiterata, che i Templari praticassero l'idolatria, l'*Osculum Infame*, sodomia, adorazione del demonio e ogni genere di eresia. Ma c'è una nuova informazione molto interessante, vale a dire la dichiarazione che il Gran Maestro dell'Ordine *ha stipulato dei contratti per iscritto con gli spiriti maligni, formalizzandoli con un Sigillo di bronzo molto antico, recante un simbolo arcano*. L'accu-

sa, in sé assurda, sembra comunque contenere un pizzico di verità'», continuò a leggere Adam, lanciando un'occhiata a Peregrine per accertarsi che stesse ancora ascoltando... e così era. «'Anche se Renault non descrive il Sigillo nei particolari, sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che i Templari fossero i custodi di un sigillo antico di qualche tipo. Sulla scorta di ciò che sono riuscito a scoprire da quando ho iniziato questa ricerca, sono sempre più convinto che il Sigillo che il mio antenato ottenne da Graeme di Templegrange sia lo stesso al quale si fa riferimento nella deposizione di Renault, portato in Scozia insieme con altri tesori dei Templari quando questi lasciarono La Rochelle prima del 1307, l'anno in cui cominciarono a fioccare gli ordini di arresto... il che ci lascia con molte altre domande senza risposta. Qual era lo scopo originale del Sigillo? Che cosa custodiva? Se il Sigillo non era opera dei Templari, da dove proveniva? E in che modo questi monaci-soldati ne erano diventati i custodi?'» Adam alzò lo sguardo. «Continua dicendo che Gerard propone d'inviare un campione di metallo del Sigillo per farlo analizzare; ho trovato anche la copia della lettera di risposta spedita dalla Sorbona, in cui si *attesta* l'antichità del Sigillo. Naturalmente, questo non dimostra che sia effettivamente appartenuto a Salomone», concluse.

Mentre Adam richiudeva il quaderno e lo metteva da parte, Peregrine sospirò e scosse la testa. «Be', tutto questo sta a significare che non si è trattato di un semplice furto, giusto? Potrebbe sicuramente spiegare il collegamento con i Templari. Ma dove s'inserisce Dundee?» insinuò.

«Continuo a chiedermi la stessa cosa. Dundee probabilmente era un Templare, ma tra lui e il Sigillo c'è pur sempre un divario di trecento anni che non sono ancora riuscito a colmare», rispose Adam. Poi continuò, spiegando che cosa aveva saputo da MacRae a proposito di Dundee e della croce templare che indossava nell'ultima battaglia. Quando ebbe finito, gli occhi castani di Peregrine erano spalancati come quelli di un gufo dietro gli occhiali dalla montatura dorata. «Non c'è nulla di tutto questo nel materiale che ho letto! Probabilmente Nathan non ne era al corrente», disse.

«Credo che fosse almeno sulla strada giusta; di certo era convinto che Dundee figurasse, in qualche modo, nello schema. Anche se non avessimo questi...» - e indicò i fogli - «... con le sue ultime parole mi ha avvertito che Dundee sarebbe, o avrebbe, la chiave di questo mistero. In quel momento, ho pensato che intendesse la città... Anzi, ripensandoci, c'è un castello a Dundee che è associato a lui: il castello di Claypotts», suggerì Adam.

«Be', credo sia chiaro che parlava del personaggio storico», commentò Peregrine.

«Probabilmente è così», concordò Adam. «Ma continuiamo a seguire questa associazione con i Templari. Se Dundee *era* Gran Priore di Scozia a quel tempo, è probabile che conoscesse i maggiori segreti dell'Ordine, se non, addirittura, che fosse *l'unico* a conoscerli. Se tra quei segreti c'era anche quello riguardante la loro responsabilità collettiva come custodi del Sigillo di Salomone, o di ciò che *esso* custodisce, allora il nostro Bonnie Dundee potrebbe avere le risposte che cerchiamo.»

«Stai pensando di tentare un contatto con John Grahame di Claverhouse?» chiese Peregrine.

Adam annuì. «Questo è l'approccio più diretto che mi viene in mente... Anche se, di per sé, è un po' difficoltoso. Come sai, il modo più efficace per creare un contatto è attraverso qualcosa che ci colleghi al passato personale di Dundee.»

«Come, per esempio, la croce templare che Dundee indossava quando morì», sottolineò Peregrine.

«O, in mancanza di quella, qualche altro oggetto personale strettamente collegato a lui», confermò Adam, indicando i libri aperti. «Questo è uno dei motivi per cui ti ho chiesto i ritratti: per vedere se ci fosse stato qualcosa - un gioiello, o un pezzo particolare dell'equipaggiamento - che a Dundee piacesse indossare a quel tempo. Purtroppo, come puoi vedere tu stesso, i tre ritratti non mostrano nessun particolare del genere.»

«Ma un uomo della sua levatura non può non aver lasciato *qualcosa* dietro di sé... un ricordo personale», disse Peregrine.

«Giusto. Ma cosa? Ne conosco due, se non contiamo la croce templare, che potrebbero anche non esistere più: una corazza e un morione d'acciaio, custoditi nel castello di Blair, che si sostiene fossero di Dundee; li ho visti molte volte. Purtroppo, gli originali furono rubati dalla tomba alcuni anni dopo la sua morte... In seguito vennero recuperati, ma non se ne conobbe mai la provenienza. Quindi non ci sono garanzie che i reperti esposti al castello siano autentici», replicò Adam.

«Capisco», riconobbe Peregrine, con una smorfia. «Non ci sono altri oggetti che potrebbero avere un legame con lui? Non potremmo rintracciare la croce templare di cui parlavi?»

«Questa è un'ottima domanda», disse Adam, alzandosi per avvicinarsi al telefono. «Per ottenere una risposta, credo che ci servirà la consulenza di qualcuno che conosca molto bene il mondo dell'antiquariato inglese e dei

suoi collezionisti.»

Chiunque Adam stesse chiamando, Peregrine notò che non aveva avuto bisogno di consultare la sua rubrica prima di comporre il numero. Dopo un paio di squilli ci fu un sordo clic, seguito dal mormorio di una voce femminile. L'espressione rassegnata di Adam, così come il tono della sua voce mentre parlava rapidamente nel ricevitore, lasciava capire che si trattava di una segreteria telefonica.

«Lindsay, sono Adam. Avrei bisogno di recuperare qualche reliquia personale associata a John Grahame di Claverhouse, più comunemente noto come Bonnie Dundee. Ne sai qualcosa? Per la precisione, mi interesserebbe sapere cosa ne è stato della croce templare che, a quanto pare, Dundee aveva addosso quando morì. Questa croce esiste ancora? E se è così, chi ce l'ha? In mancanza d'informazioni su questo oggetto in particolare, fammi sapere se ne conosci altri», proseguì Adam. «Sono già al corrente dell'esistenza della corazza e del morione che si trovano al castello di Blair. Per favore, ricontattami al più presto. Credo che la faccenda sia piuttosto urgente.»

Rimise giù il ricevitore e tornò a sedersi accanto al camino. Peregrine aveva preso il libro con il ritratto di Kneller e stava osservando pensieroso il volto sereno di Bonnie Dundee. «Stavo pensando...» esordì, mentre Adam si rimetteva comodo. «La persona che hai chiamato ci metterà un po' a rifarsi viva... e anche allora potrebbe non avere notizie utili. Che ne dici se domani vado a Killiecrankie, a dare un'occhiata al sito della battaglia? Chissà, forse potrei cogliere qualche risonanza visiva di Dundee e scoprire se davvero, quel giorno, indossava una croce. Potrei usare uno di questi ritratti per concentrarmi.»

Adam considerò l'offerta, poi scosse la testa. «Ho un'idea migliore. Sei sulla buona strada per quanto riguarda la tecnica, ma concentriamoci piuttosto sulla chiesa di St. Bride, nella vecchia Blair: è lì che Dundee venne sepolto; si trova nel parco del castello di Blair. Se fossimo sicuri del punto esatto in cui Dundee cadde a Killiecrankie, allora la tua sarebbe l'opzione migliore... Ma, anche in quel caso, preferirei andarci cauto, a causa dei residui psichici di una grande battaglia come quella», disse.

«Non ci avevo pensato», ammise Peregrine.

«Solo perché non sapevi dov'era stato sepolto. Se vuoi, possiamo dare comunque un'occhiata alla corazza e al morione, già che saremo da quelle parti. In ogni caso, qualunque immagine tu riesca a cogliere sarà molto più controllata e specifica di quelle che potresti captare a Killiecrankie», lo

rassicurò Adam, con un sorriso.

Peregrine annuì, quasi avidamente. «D'accordo, vada per Blair. Allora ci vediamo domattina, di buon'ora?»

Suo malgrado, quell'entusiasmo sfrontato fece ridere Adam. «Stai calmo! Prima che si possa andare in qualunque posto, c'è qualcuno che in mattinata ha degli impegni... Non dimenticare che sono già stato via per due giorni. Inoltre, vorrei che Noel venisse con noi, se può assentarsi. Adesso lo chiamo, così sapremo se ha impegni per domani. Che possa venire o no, possiamo comunque vederci qui e pranzare insieme, prima di partire.»

7

Il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, Peregrine Lovat gettò una giacca di pelle scamosciata e una valigetta con l'occorrente per disegnare sul sedile del passeggero della sua Morris Minor Traveller e s'avviò lungo il viale alberato che portava al castello. C'era stato un tempo in cui aveva considerato le visioni interiori come una maledizione... In quei giorni oscuri aveva persino evitato di portarsi appresso il necessario per disegnare, nella speranza di tenere a freno la sua seconda vista.

In seguito, con l'aiuto di Adam, aveva imparato a controllare e ad apprezzare quelle iacoltà percettive. Gli accadeva raramente, ormai, di uscire di casa senza prendere almeno un album da disegno, soprattutto quando era in compagnia di Adam Sinclair.

Sbucò nel cortile all'ombra del castello e lasciò la Morris davanti all'ingresso della scuderia, dov'erano parcheggiate le auto di Adam e la sua Alvis decappottabile. Presso la *dépendance*, dove abitava, aveva posto per una sola macchina: la vecchia Morris Minor verde era il suo mezzo di trasporto quotidiano. Aveva ereditato la Alvis da una ricca benefattrice che l'aveva preso a cuore - Lady Laura, contessa di Kintoul - la quale gli aveva presentato Adam e la cui morte aveva costituito l'evento catalizzatore che lo aveva spinto a cercare l'aiuto dello psichiatra. Infilò la testa nel garage per ammirare la vecchia automobile, ringraziando mentalmente Lady Laura, ovunque ella fosse; poi si presentò davanti alla porta di servizio, solitamente utilizzata dagli amici intimi e dai conoscenti di Adam. Venne subito ammesso da Mrs. Gilchrist, l'efficiente e materna governante di Adam, che aveva sempre avuto un debole per il 'giovane Mr. Lovat', tanto che gli offrì un tè e degli *scones* prima di accompagnarlo in biblioteca ad

aspettare l'amico. Peregrine rifiutò l'offerta a malincuore, visto che di lì a poco - all'arrivo di Adam e McLeod - avrebbero pranzato e sarebbero usciti subito dopo, per sfruttare le restanti ore di luce per visitare il castello di Blair.

Venti minuti dopo, un rombo potente sul viale annunciò l'imminente arrivo di Adam, a bordo della sua Jaguar. Avvicinatosi alla finestra della biblioteca per vedere l'auto che si dirigeva verso il garage, dove sarebbe stata scambiata con la più pratica Range Rover, Peregrine vide una familiare figura dalle spalle larghe, seduta accanto a Adam, che poteva essere solo l'ispettore Noel McLeod.

Peregrine pensò ai due uomini mentre usciva per andare loro incontro. Un estraneo li avrebbe considerati improbabili amici e colleghi: Sir Adam Sinclair - baronetto, psichiatra e antiquario - era un modello di buone maniere, alto e ben proporzionato, sempre vestito in modo impeccabile; possedeva una velata compostezza che Peregrine non gli aveva mai visto perdere, nemmeno nelle situazioni più stressanti che avevano affrontato insieme. Per contro, McLeod era robusto e muscoloso, dai modi talvolta bruschi, con un carattere irascibile che aveva indotto Peregrine a guardarlo con un certo sospetto, finché non aveva avuto modo di conoscerlo meglio.

Ma, sotto la superficie, i due erano molto più uniti di quanto avrebbe potuto sospettare chiunque non conoscesse la loro amicizia. Entrambi erano abili e temibili Cacciatori di comprovato coraggio, dediti al perseguimento di un ordine di giustizia che di solito non era riconosciuto dalle autorità convenzionali preposte alla tutela della legge. Anche se ormai li aveva affiancati spesso sul campo, Peregrine sospettava di non aver ancora afferrato del tutto la vera portata dei loro poteri e della loro giurisdizione... Anzi, essendo stato ammesso solo di recente nella Loggia di Caccia, non era nemmeno sicuro di aver conosciuto tutti gli altri membri secondari del gruppo.

Una cosa *era* chiara, tuttavia: il lavoro comportava una buona dose di pericolo, che comunque veniva accettato come complemento alla sfida della Caccia.

Adam e McLeod lo raggiunsero poco dopo. Adam si assentò brevemente per cambiarsi d'abito; quando ricomparve, indossava un paio di pantaloni a coste, una camicia a quadretti e una cravatta di lana: una tenuta simile a quella dello stesso Peregrine. Il completo di tweed di McLeod si addiceva perfettamente a qualsiasi clima il pomeriggio avrebbe potuto riservare.

«Scusa se ti abbiamo fatto aspettare», disse Adam entrando nel soggiorno.

no, dove Humphrey aveva preparato la tavola.

Davanti a un piatto indiano a base di pollo tandoori, riso speziato con lenticchie e insalata, nonché un bicchiere di vino bianco a testa, McLeod fece il resoconto di ciò che era trapelato la sera prima in merito alla ricerca di Henry Gerard. «Finora la polizia cipriota non è stata in grado di verificare la presenza di Gerard sul loro territorio», li informò, estraendo un foglio di carta ripiegato da una tasca interna della giacca e passandolo ai due amici perché lo vedessero. «Treville, della Sùreté, ci ha faxato questa foto di Gerard, presa dagli archivi dell'ufficio passaporti. L'ho ingrandita e ne ho fatto delle copie, che ho inviato a Phipps alla centrale di York e agli agenti della sicurezza agli aeroporti di Heathrow, Gatwick, Manchester e Prestwick. È una foto presa da lontano, me ne rendo conto, ma qualcuno potrebbe averlo visto passare... Sempre che, naturalmente, non siamo fuori strada. Forse si sta godendo innocentemente la sua vacanza a Cipro.»

Con un gesto della mano, Adam respinse quel suggerimento. «Il mio istinto dice il contrario.»

«Anche il mio, ma avremo bisogno di qualcosa di più dell'istinto per arrivare a capo di questo caso», concordò McLeod.

Finito di pranzare, dopo una corsa di venti minuti sulla A90 si lasciarono Perth sulla sinistra. Da lì proseguirono verso nord e poi verso ovest, in direzione di Pitlochry, sulla A9, risalendo lentamente le Highland. La giornata era luminosa e tersa e la Range Rover divorò i cinquanta chilometri in altrettanti minuti. Superata Pitlochry, uscirono dalla A9, imboccarono una strada secondaria che correva parallela a essa e attraversarono il passo di Killiecrankie, costeggiando i verdi campi che un tempo erano stati teatro della cruenta battaglia.

«Puoi vedere tu stesso che non c'è nulla che si possa usare come punto focale», disse Adam, indicando i pendii delle colline mentre sfrecciavano veloci. «C'è una mostra sulla battaglia al National Trust Visitor Center, ma non ti sarebbe stata di grande aiuto per ciò che avevi in mente di fare.»

Appena superato Killiecrankie, la strada passò sotto la A9 e li condusse nel villaggio di Blair Atholl. Qualche minuto dopo superarono i cancelli della tenuta del castello di Blair, appartenente al duca di Atholl, che era anche capo ereditario del clan Murray. Il castello sveltava regalmente al di sopra dei tigli che fiancheggiavano il viale principale e, con gli scuri tetti di ardesia e l'intonaco bianco, aveva un aspetto fiabesco e affascinante, che ne smentiva i foschi secoli di storia. La croce bianca in campo azzurro della bandiera scozzese sventolava da un'asta in cima a una delle torri del ca-

stello, ma lo stendardo ducale non c'era, a indicare che il duca non era in casa.

Con la naturalezza nata dalla familiarità, Adam condusse la Range Rover nel parcheggio dei visitatori e la fermò molto vicino al viottolo che portava all'ingresso. Scendendo dal sedile posteriore della grossa auto, Peregrine ispirò una bella boccata d'aria fresca e profumata di legno e decise di mettersi la giacca di pelle: al sole si stava abbastanza bene, ma ormai aveva prestato i suoi servizi professionali a un numero sufficiente di nobili e proprietari terrieri per sapere quanto potessero essere fredde, all'interno, quelle dimore signorili. Un blocchetto per gli schizzi e una selezione delle sue matite preferite si trovavano già nella tasca interna della giacca, ovviamente al bisogno di prendere la valigetta per quella parte dell'escursione pomeridiana.

Adam li precedette verso l'ingresso dei visitatori. Prima che potesse presentarsi alla giovane donna dietro il bancone come uno sponsor del National Trust, un uomo più anziano - che indossava il kilt verde scuro e azzurro dei Murray di Atholl - uscì in tutta fretta da un ufficio posteriore. Quando scorse Adam, il suo volto fu illuminato da un ampio sorriso. «Sir Adam Sinclair! Non sapevo che avesse in programma di passare di qui. Come sta?»

«Molto bene, grazie, Davy», rispose amabilmente Adam, mentre si stringevano la mano. «È un piacere rivederti. Noel, Peregrine... Questo è David Alexander, vicedirettore del castello. Davy, lascia che ti presenti i miei amici: l'ispettore capo Noel McLeod di Edimburgo e Mr. Peregrine Lovat, i cui ritratti potrebbero, un giorno, essere esposti qui al castello, se Sua Grazia è quel raffinato critico del talento artistico quale ritengo sia.»

«È un piacere conoscerla, ispettore. E anche lei, Mr. Lovat», disse Alexander, stringendo la mano a entrambi. «Purtroppo, non potrà vedere Sua Grazia. Ha lasciato il castello questa mattina per trascorrere il fine settimana a Londra e non sarà di ritorno prima di lunedì.»

«Non ci sono problemi; non mi aspettavo di trovare Sua Grazia a casa. In realtà, se posso essere sincero, oggi abbiamo deciso di fare i turisti. Peregrine voleva abbozzare qualche schizzo... Mi chiedo se potremmo semplicemente dare un'occhiata in giro insieme con gli altri visitatori», ribatté Adam.

«Naturalmente; niente di più facile. C'è qualcosa in particolare che volete vedere? Sarei felice di farvi da guida», disse Alexander, in tono affabile.

«Questo è molto gentile da parte tua», disse Adam. «Peregrine?»

«In effetti, *mi piacerebbe* vedere i due oggetti appartenuti a Bonnie Dundee... So che avete la sua corazza e il morione, qui al castello. È sempre stato uno dei miei eroi preferiti», rispose Peregrine, cogliendo al volo l'imbeccata.

«Ha ragione; sono esposti nella Stanza del conte John. Venite con me, vi accompagno», disse Alexander, annuendo.

La stanza in questione era piccola e piuttosto buia, dominata da un grande letto decorato con antico velluto rosso. Le pareti erano adornate da una bella collezione di ritratti, compreso quello dello stesso conte John - a suo tempo, un fervente realista - e un altro del marchese di Montrose, che aveva alzato il vessillo del re a Blair nel 1644. Gli oggetti appartenuti a Dundee, fissati con un filo al battente di sinistra di una delle finestre, consistevano in un morione annerito e una corazza malconcia perforata da un foro di pallottola che, come Peregrine sapeva, era stato aggiunto da uno degli ultimi duchi di Atholl con l'assurda idea di rendere l'armatura più autentica. La targhetta fissata al battente, sotto il casco, forniva i particolari dell'autenticazione.

Un altro gruppo di visitatori li precedeva, ma si spostò quasi subito. Per dare a Peregrine la possibilità di studiare gli oggetti a proprio agio, Adam pensò bene di allontanare David Alexander, con la scusa di volergli porre qualche domanda su un bellissimo orologio a pendolo, rifinito con semplicità, che si trovava all'altro capo della stanza. Mentre Peregrine si avvicinava alla finestra, McLeod seguì gli altri due, interponendo con simulata noncuranza il proprio corpo tra Peregrine e la loro guida.

Ignorando le voci dei suoi compagni, tenute educatamente basse, Peregrine fece una breve pausa per prepararsi a ciò che stava per fare, poi concentrò l'attenzione sui pezzi dell'armatura che aveva davanti: il suo sguardo passivamente ricettivo non colse nessuna risonanza visiva. Richiamando alla mente un'immagine di Dundee, quella dipinta da Kneller, attese ancora, sperando nel manifestarsi di qualche impressione più vivida. Per un attimo vide la corazza integra, senza l'aggiunta del foro di pallottola, ma non riuscì a cogliere nessuna immagine dell'uomo che poteva averla indossata. Deluso, trasse un altro respiro profondo e chiuse gli occhi, per consentire loro di riadattarsi al mondo materico.

«È un peccato che queste antiche reliquie non possano parlare... Comunque è interessante poterle ammirare», osservò, ad alta voce.

Adam si voltò verso di lui, ovviamente consapevole di come quel commento casuale indicasse che il suo giovane accolito non aveva visto nulla

che potesse interessarli.

«Hai visto abbastanza, allora?» chiese allegramente. «In questo caso, possiamo andare.»

Per educazione, lasciarono che David Alexander li accompagnasse in un breve giro turistico del castello: non diedero mai l'impressione di avere fretta, ma Peregrine non poté fare a meno di ammirare il modo in cui Adam riusciva a dirigere la conversazione in modo da attraversare rapidamente le numerose stanze aperte al pubblico. La visita guidata si concluse mezz'ora dopo presso il Corridoio dei Larici, così denominato per via dei pannelli di legno che lo rivestivano, dove Adam rifiutò cortesemente l'invito di Alexander a prendere un tè.

«Ti ringrazio, Davy, ma dobbiamo proprio andare», disse, in tono di cortese rammarico. «Tengo molto a mostrare a Peregrine il vecchio presbiterio dov'è sepolto Dundee e, se non ci affrettiamo, non ci sarà più luce a sufficienza. È stato un piacere rivederti.»

Ripresero l'auto e imboccarono una stradicciola alberata che portava verso la casa del vecchio amministratore e il presbiterio di St. Bride, ormai in rovina. Quando parcheggiarono di nuovo ed entrarono nel vecchio cimitero, le ombre si stavano già allungando. Altri visitatori stavano osservando alcune pietre sepolcrali dall'altra parte del camposanto, ma sembravano assorti nelle loro attività. Mentre seguiva Adam e McLeod, Peregrine - munito, stavolta, della sua valigetta da disegno - avvertì all'improvviso un lieve formicolio e, contrariamente a qualche minuto prima, ebbe la netta sensazione di essere sulla pista giusta.

Il cuore prese a battergli forte mentre attraversavano il cimitero, diretti verso il lato occidentale di ciò che restava della piccola chiesa: una cinta di mura a cielo aperto, ricoperta di licheni. Dopo essersi abbassati per passare sotto la porta, formata da un basso arco a tutto sesto, s'incamminarono lungo la stretta linea di lastroni dove un tempo c'era stata la navata centrale, diretti verso una lapide montata su una delle tombe che si trovavano alla loro destra, poco prima di una porta che conduceva in un cortile a sud.

«Qui c'è la lapide commemorativa», informò Adam, badando a dove metteva i piedi e indicando l'iscrizione. «Il sepolcro vero e proprio doveva essere qui sotto.» E indicò una botola d'acciaio nel pavimento, chiusa con un grosso lucchetto.

Peregrine lanciò un'occhiata alla botola, poi si concentrò sull'iscrizione, leggendola ad alta voce come esercizio per iniziare a focalizzare l'attenzione.

«In questa cripta sono conservati i resti di John Grahame di Claverhouse, visconte Dundee, che cadde nella battaglia di Killiecrankie, il 27 luglio 1689, all'età di 46 anni. La lapide è stata qui posata da John, settimo duca di Atholl K.T., 1889.» Peregrine guardò Adam. «Aveva proprio quarantasei anni? Ho sempre pensato che fosse più giovane.»

«In effetti, gli studi più recenti suggeriscono che sia nato nell'estate del 1648, quindi avrebbe dovuto avere quarantun'anni», rispose Adam.

Annuendo, Peregrine lasciò spaziare lo sguardo all'interno della cappella, poi tornò a guardare la botola ai suoi piedi.

«Credo che non si possa avvicinarsi più di così», lo informò Adam. «Preparati; vediamo cosa riesci a vedere. Noel, perché non fai in modo di bloccare eventuali intrusi, almeno finché non è pronto?»

Mentre McLeod ritornava, senza proferir parola, verso la navata, Peregrine passò la valigetta a Adam, aprendola per tirarne fuori un blocco da disegno e il libro con il ritratto di Dundee eseguito da Kneller. C'era una pietra bassa e arrotondata, probabilmente un frammento della parte superiore di una tomba, appoggiata contro la parete, sotto la lapide. Peregrine ci si sedette sopra con cautela, rivolto verso la botola che portava alla cripta, mentre Adam, posata la valigetta di lato, si accovacciò al suo fianco. Dopo aver aperto il libro alla pagina giusta, Peregrine se lo sistemò sulle ginocchia, aprì il blocco da disegno, lo posizionò sulla pagina opposta del libro e scelse la sua matita preferita dalla tasca interna della giacca.

«Sono pronto. Quando vuoi», disse, lanciando un'occhiata a Adam.

«Bene, stavolta agiremo in modo leggermente diverso rispetto al solito. Userai il ritratto come punto focale, per concentrarti sul legame tra Dundee e questo luogo. Fissa lo sguardo sul ritratto e dimmi cosa vedi mentre la tua vista si muove *attraverso* l'immagine», spiegò Adam, a bassa voce.

Peregrine trasse un profondo respiro, scivolando nel crepuscolo fluttuante di una leggera trance.

«Vedo un uomo in una grande foresta... Si chiama John Grahame di Claverhouse, visconte Dundee. Indossa l'armatura da cavaliere e il suo volto risplende nell'oscurità», mormorò, dopo qualche secondo.

Mentre parlava, percepì il leggero tocco di Adam sulla fronte. Fece un altro respiro e sentì le normali percezioni dello stato di veglia che recedevano sempre di più, fino a ritrovarsi solo con l'immagine di Claverhouse, l'Oscuro Signore delle Battaglie.

«Oscura è la selva che devi attraversare, luminoso è il volto dell'uomo che cerchi. Entra nel bosco, dove egli ti attende. Il suo volto risplende da-

vanti a te come un faro, attirandoti verso di lui in mezzo alle ombre della sua stessa esistenza...» gli giunse la voce pacata di Adam, come una dolce cantilena.

Un paesaggio indistinto prese vagamente forma davanti allo sguardo interiore di Peregrine. Ancorato alla realtà dalla voce di Adam e dalla consapevolezza della sua presenza, il giovane artista lasciò che le proprie percezioni vagassero tra le ombre.

Così facendo, esse si fecero più nitide e chiare. Era ancora circondato dalle tombe della chiesa di St. Bride, ma la scena apparteneva a un'altra epoca.

La cripta si spalancò. Al di là di questa, un gruppetto di cavalieri che reggevano delle torce era riunito intorno a una bara di legno grezzo, sistemata su due sostegni. Numerosi drappi di tartan erano stati adagiati nella bara per ricevere il corpo e fuoriuscivano dai bordi. Peregrine sentì il proprio sguardo attratto verso la figura che giaceva tra le pieghe delle coperte di lana.

Il volto pallido e immoto era molto simile a quello del ritratto di Kneller, ma conservava la suggestione del bel giovane dipinto da Melville. Il merletto intorno al collo era stato mantenuto nel particolare di entrambi i dipinti e i capelli castani erano accuratamente disposti in boccoli arricciati sulle spalle e sul petto. Da morto indossava la stessa giacca di cuoio e gli stivali di pelle descritti nei resoconti dei testimoni oculari della battaglia di Killiecrankie. Nella tremula luce delle torce, Peregrine vide chiaramente la macchia rosso scuro e il foro sbrecciato che aveva lacerato la giacca in corrispondenza del fianco sinistro: la ferita mortale, inflitta un paio di spanne sotto la corazza che altrimenti lo avrebbe protetto.

In modo del tutto automatico, la mano di Peregrine iniziò a disegnare ciò che la vista interiore gli suggeriva. I volti dei cavalieri avevano scarso significato per lui, ma la sua interpretazione della cerimonia funebre gettava luce sull'identità di alcuni presenti. Peregrine riteneva che uno di loro - un uomo di bell'aspetto, anch'egli vestito con la giacca da cavaliere, come Dundee - fosse il coraggioso e leale conte di Dunfermline, James Seton, uno dei più fedeli tra gli amici e i sostenitori di Dundee. Un altro, a suo giudizio, era il fattore di Lord Murray, Patrick Steuart di Ballechin, nella cui casa era stato trasportato il corpo prima di essere trasferito nella cripta.

Quello sulla cui identità c'erano pochi dubbi, sia per la somiglianza con l'uomo morto, sia per l'intensità del suo dolore, era David Grahame, il fratello di Dundee. Grahame stava piangendo senza riserve: il suo volto era

rigato dalle lacrime. Ma ciò che attrasse Peregrine come un magnete fu qualcosa che Grahame stringeva nella mano destra: un oggetto piccolo e luminoso, che irradiò dei bagliori cremisi quando l'uomo si portò il pugno chiuso alle labbra e ne baciò il contenuto.

Con la matita pronta a disegnare ciò che vedeva, Peregrine lasciò che il proprio spirito si avvicinasse ancor di più, per capire cosa fosse l'oggetto. Con un leggero brivido di eccitazione, si rese conto che si trattava di una croce smaltata di rosso, lunga e larga circa otto centimetri, fissata a una grossa catena d'oro.

Benché una parte della sua mente registrasse la scoperta e la mano si muovesse per disegnarla, l'altra parte, ancora in stato di trance, osservava rapita la scena per seguirne le fasi successive. Mentre i cavalieri iniziavano a ripiegare i plaid sul corpo, preparandosi a chiudere la bara e a trasferirla nella cripta, un gesto deciso del conte di Dunfermline ordinò agli altri di fermarsi. Il dolore che si leggeva nel suo sguardo era intenso quasi quanto quello del fratello del defunto. Sfoderando un piccolo pugnale affilato che portava appeso alla cintura, Dunfermline si chinò e, con reverenza, tagliò un lungo boccolo dalla chioma del morto. Lo avvolse in un fazzoletto di seta che fece scivolare sotto la giacca di cuoio, poi fece cenno ai compagni di proseguire e rimase a guardare mentre la bara veniva calata nella cripta.

Quando la bara scomparve alla vista, la scena si confuse e si dissolse davanti agli occhi di Peregrine. La sua mano continuò a disegnare automaticamente per diversi minuti, finendo ciò che aveva iniziato; quando finalmente si fermò, posando la matita sul foglio, si ritrovò a vagare in un limbo temporale. Anche il minimo gesto gli sembrava troppo faticoso.

Dopo qualche secondo udì la voce di Adam che lo chiamava dolcemente, come da una grande distanza. Seguendo quel richiamo abbandonò le profondità della visione, librandosi verso l'alto in piccole spirali che lo portarono sulla soglia della veglia. Quando riemerse, sentì le dita forti di Adam che gli stringevano leggermente il polso: era il segnale che induceva l'uscita dallo stato di trance. Sospirando, come chi si risvegli da un sonno profondo, si scrollò e batté le palpebre.

Adam era ancora accovacciato al suo fianco; McLeod, invece, si trovava davanti a lui - piegato e con le mani appoggiate alle ginocchia - e lo guardava con aria trepidante. La preoccupazione abbandonò i loro volti, quando si accorsero che era di nuovo consapevole dell'ambiente circostante e anche l'ispettore si accovacciò accanto a Adam. Sentendosi piuttosto esausto, Peregrine cercò di sorridere e abbassò lo sguardo sul blocco da dise-

gno che teneva in grembo: restò abbastanza sorpreso nel vedere che era riuscito a riempire d'immagini tre pagine intere.

«Ehi, ragazzo, ti sei proprio dato da fare negli ultimi venti minuti», osservò McLeod, con un debole sorriso.

Le dita di Peregrine tremavano leggermente, come accadeva ogni volta che le sue visioni gli imponevano di disegnare velocemente; mise via la matita e agitò un po' le mani per rilassarle, lasciando che Adam voltasse pagina. Il primo schizzo mostrava una scena d'insieme dell'assemblea funebre, con rapidi primi piani di alcuni dei cavalieri abbozzati intorno ai margini e uno studio di Dundee riverso nella bara. Il secondo mostrava David Grahame con la croce in mano, nonché un particolare a grandezza naturale della croce stessa: una croce *formée* con le estremità leggermente allargate, più simile all'insegna portata dai Templari all'epoca delle Crociate che alla croce di Malta o alla croce patriarcale dei Templari moderni.

«Be', ecco la tua croce... Dev'essere quella che dicono indossasse durante la battaglia. Credo che questo confermi la sua affiliazione all'Ordine del Tempio», sussurrò Peregrine.

«Esatto», concordò Adam. Mentre girava l'ultimo foglio, il suo sguardo indugiò sul disegno del conte di Dunfermline nell'atto di tagliare una ciocca di capelli a Dundee. Ebbe l'impressione che quel gesto avesse un'importanza equivalente a quella della scoperta che Grahame di Claverhouse possedeva veramente una croce templare. La sensazione fu abbastanza forte da convincerlo che valesse la pena di approfondire la questione. Nel frattempo, le ombre si stavano allungando e Peregrine aveva l'aria di uno che ha decisamente bisogno di mettere qualcosa sotto i denti.

«Mi sembra che abbiamo raccolto tutte le informazioni che potevamo ottenere qui... Andiamocene; vediamo di trovare un posto dove si possa bere un buon tè. Esamineremo con più calma i disegni una volta rientrati a Strathmourne», annunciò Adam ai due compagni.

8

Prima di rimettersi in viaggio, Adam e i suoi compagni si fermarono nel villaggio di Blair Atholl per prendere un tè. Peregrine restò in silenzio per quasi tutto il tragitto: adesso che l'esaltazione del momento era svanita, si rendeva conto che erano ancora lontani dal trovare le risposte che stavano cercando in merito al Sigillo di Salomone. Avevano avuto la conferma dell'esistenza della croce templare di Dundee, ma questo aveva un'utilità pra-

tica limitata, a meno che non fossero riusciti a mettere le mani sull'oggetto. La ciocca di capelli suggeriva un altro possibile indizio - probabilmente era stata conservata come una reliquia preziosa - ma i capelli si deteriorano molto più in fretta del metallo... Non c'era modo di sapere se la croce o la ciocca avesse resistito per più di trecento anni.

Eppure solo con l'aiuto di un punto focale fisico, come la croce o la ciocca di capelli, avrebbero avuto qualche possibilità di entrare in contatto con l'essenza spirituale che un tempo si era incarnata nella persona di John Grahame di Claverhouse, per ottenere direttamente da lui le informazioni sul Sigillo che, un tempo, aveva custodito. Per un istante, Peregrine si chiese se la tomba in cui Dundee era stato sepolto poteva essere usata per focalizzare quella richiesta, ma, non appena quel pensiero gli ebbe sfiorato la mente, lui lo scacciò, in quanto tecnicamente e moralmente discutibile, se non altro perché si sapeva che la tomba era già stata profanata da ignoti sciacalli almeno una volta, se non addirittura due. C'era anche chi sosteneva che i resti di Dundee fossero stati traslati nella chiesa di Old Deer, nell'Aberdeenshire, verso la metà dell'Ottocento. L'esistenza stessa di queste voci induceva a dubitare dell'autenticità dei resti che riposavano in quel luogo.

Inoltre, anche partendo dall'ipotesi che lo spirito di Dundee fosse disposto a partecipare a una conversazione su quell'argomento, la sola idea di richiamarlo attraverso un corpo che ormai era solo un ammasso d'ossa fece rabbrivire Peregrine. Non aveva certo dimenticato il modo in cui, meno di un anno prima, un'esecrabile loggia di negromanti aveva evocato lo spirito dello stregone Michael Scot nell'abbazia di Melrose, lasciandolo intrappolato nella terrificante prigione del suo corpo mummificato finché Adam non era riuscito a liberarlo. Anche se, nel caso presente, Dundee non sarebbe stato sottoposto a una tale tortura, Peregrine continuava a trovare l'associazione troppo sgradevole per i suoi gusti.

«Adam, cosa succederà se non riusciremo a trovare nessun oggetto legato a Dundee? E, anche qualora questi oggetti esistessero veramente, possiamo permetterci di aspettare per tutto il tempo che potrebbe occorrere per recuperarli?» chiese, mentre lasciavano la M90 e imboccavano la strada verso Strathmourne.

«Ci ho pensato anch'io. Non rinuncerei ancora alla speranza che Lindsay possa trovare qualcosa, ma se così non fosse, c'è un luogo che ha un forte collegamento... Ho già accennato al castello di Claypotts, vicino al villaggio di Dundee. È rimasto pressoché intatto da allora; almeno, la struttura

dell'edificio è la stessa. Naturalmente, l'arredamento è cambiato», rispose Adam.

«Quindi noi andremmo là. E poi? Pensi di contattarlo usando Noel come medium? Sarebbe fattibile?» volle sapere Peregrine.

«Oh, è fattibile. Non sarebbe facile né piacevole, ma se si dispone di una volontà abbastanza forte, probabilmente si può fare. *Spero* solo che Adam l'abbia lasciata come ultima alternativa», intervenne McLeod.

«È così», confermò Adam. «Ma ho preferito parlarvene subito, in modo che vi abituiate all'idea, qualora diventi necessaria. Prima d'iniziare ad agitarci, daremo a Lindsay un altro paio di giorni e, nel frattempo, cercheremo di scoprire qualcosa sul nostro Monsieur Gerard attraverso i metodi convenzionali della polizia.»

Quando giunsero davanti ai cancelli di Strathmourne, si stava già facendo buio. Avendo invitato Peregrine e McLeod a restare per cena, Adam superò la dépendance senza fermarsi e proseguì lungo il viale fiancheggiato da faggi. Imboccata l'ultima curva, stava già per prendere il telecomando per attivare le luci esterne della villa quando si rese conto che erano già accese e illuminavano un altro veicolo fermo davanti ai gradini della casa. Peregrine sgranò gli occhi quando vide le linee esotiche e slanciate di un'automobile sportiva italiana, tutta curve sinuose e cromature luccicanti, con la carrozzeria di uno splendido color crema.

«Santo Dio, questa sì che è una *signora* macchina!» esclamò. «Chi conosci che s'interessa di auto da corsa personalizzate?»

Adam ridacchiò. «Resteresti molto sorpreso se ti dicessi che appartiene a un antiquario di mia conoscenza?»

«Resterei a bocca aperta», confessò Peregrine, mentre si accodavano all'altra vettura. Fece una pausa, sbattendo gli occhi al sopraggiungere di un'intuizione improvvisa. «Non sarà della tua amica Lindsay?»

«Proprio lei», disse Adam, spegnendo il motore. «E se si è presa il disturbo di venire fin qui di persona, può significare una cosa sola: che ha trovato informazioni che non voleva affidare alla linea telefonica. Peregrine, prendi il tuo album da disegno e andiamo a sentire che cos'ha da dirci.»

Humphrey aveva fatto accomodare l'ospite di Adam in biblioteca e le aveva offerto un drink. Prendendo l'auto come spunto per immaginarsi come sarebbe stata Lindsay di persona, Peregrine aveva concluso di potersi aspettare di tutto... Ma, anche così, la prima occhiata che le gettò fu di stupore, come quella che aveva riservato al suo mezzo di trasporto. Rimase così colpito dal suo aspetto che si rese appena conto delle presentazioni di

rito. Cogliendo al volo il cognome che Adam aveva appena pronunciato, balbettò: «Sono onorato di fare la sua conoscenza, Miss Oriani».

Lindsay Oriani, alta poco meno di un metro e ottanta, era snella come un puledro purosangue; l'impressione era accentuata dall'elegante completo beige che indossava, composto da giacca e pantaloni. Come se non bastasse, i capelli - che ricadevano sulle spalle - erano di un rosso tiziano acceso: una tonalità che creava un affascinante contrasto con gli splendidi occhi blu.

Scoccando a Peregrine uno sguardo velatamente ironico, la donna rispose: «Anche per me è un piacere conoscerla, Mr. Lovat!» e gli porse una mano elegante, dalle dita affusolate.

Il primo impulso di lui fu quello di portarsela alle labbra ma, prima che potesse farlo, lei trasformò abilmente il gesto in una stretta di mano: una stretta decisa e sicura, nonostante l'esilità della mano. Benché la sua femminilità fosse esaltata al massimo dal modo in cui vestiva, nel suo comportamento c'era una sottile vena di ambiguità che Peregrine non riusciva a interpretare... Tuttavia, prima che potesse mettere a fuoco le sue impressioni, Adam intervenne, invitandoli a mettersi a sedere.

Si spostarono vicino al camino, in cui Humphrey aveva acceso il fuoco. Il maggiordomo restò nelle vicinanze per servire un drink ai nuovi arrivati prima di ritirarsi in cucina per controllare la cena. Due dita di Macallan in un bicchiere di cristallo aiutarono Peregrine a recuperare la sua compostezza. Lindsay lasciò che Adam le versasse un altro Campari e soda e, quando questi spostò la conversazione sugli affari, Peregrine si era ormai ripreso ed era pronto ad ascoltare ciò che l'avvenente Lindsay aveva da dire.

«Come avrai già immaginato, ho delle informazioni per te», esordì, rivolgendo tutta l'attenzione a Adam. «Sono riuscita a individuare due oggetti associati a John Grahame di Claverhouse... Non posso garantire personalmente la loro autenticità, ma ti riferisco l'informazione per quello che può valere. Il primo pezzo è un anello, che pare contenga una ciocca dei suoi capelli; appartiene a Miss Fiona Morrison, che vive a Inverness. L'altro è una croce d'oro, smaltata di rosso, che corrisponde alla tua descrizione. È di proprietà di un ramo cadetto della famiglia Graham che vive nel Kent e, nello specifico, di un generale in pensione di nome Sir John Graham.»

Il volto di Adam era molto intenso nella luce riflessa del fuoco del camino. Peregrine aveva spalancato la bocca alla menzione dell'anello e il

suo stupore era aumentato quando Lindsay aveva citato la croce.

«Eccellente», mormorò Adam, lanciando a Peregrine uno sguardo divertito. «Hai contattato queste persone?»

«Sì, ho parlato con entrambi», confermò Lindsay. «Dato che Miss Morrison vive in Scozia, ho chiamato prima lei. Dopo averle fornito le mie credenziali, le ho spiegato che agivo per tuo conto per individuare certe reliquie di Dundee, finora sconosciute, che tu vorresti esaminare al fine di completare un articolo dedicato a questo personaggio per la Royal Society of Antiquaries. Sono certa che la Royal Society accoglierà di buon grado un simile articolo e, in questo modo, potrai conservare la tua reputazione di gentiluomo di parola. Miss Morrison ha accettato di lasciarti vedere l'anello, a patto che tu non ti prenda certe libertà», concluse, con un sorriso sardonico.

Questo resoconto letterale delle parole che Miss Morrison aveva evidentemente pronunciato strappò un grugnito a McLeod, che però si ricompose subito, senza fare ulteriori commenti.

«E che mi dici di questo Sir John Graham?» chiese Adam.

L'elegante donna seduta di fronte a lui fece un sorriso quasi arcigno. «Sir John Graham è un altro paio di maniche. Ero indecisa se contattarlo, senza prima averne parlato con te», rispose.

Adam inarcò un sopracciglio. «Perché tanta circospezione? Dovresti sapere che ho una fiducia praticamente assoluta nella tua discrezione.»

«Ancora non conosci tutta la storia», disse Lindsay con garbo, con un luccichio negli occhi color cobalto. «Il nome ha fatto risuonare un campanello dentro di me, così, con molta discrezione, ho svolto qualche ricerca. Sembra che Sir John non sia un semplice militare pluridecorato ritiratosi in campagna... Ha lavorato nei servizi segreti, per dirne una. Inoltre, i miei contatti erano riluttanti a essere più specifici, ma mi hanno fatto capire che ha praticato varie discipline esoteriche.»

«Davvero? Vuoi dire che lavora per il Nemico?» chiese Adam, oscurandosi in volto mentre ponderava quelle parole.

«Nient'affatto! Un'indagine più approfondita ha rivelato che di solito preferisce lavorare seguendo una tradizione completamente diversa dalla nostra, ma le mie fonti mi assicurano che la sua fedeltà è vincolata senza riserve alla Luce. Si dice che abbia facoltà eccezionali, ma la sua integrità è al di sopra di ogni sospetto. Tuttavia, non è un uomo con il quale si possa scherzare», rispose la donna.

«E nemmeno quella in cui siamo coinvolti è una questione con cui si

possa scherzare. Spero che tu sia stata assolutamente franca con lui», aggiunse Adam.

A quell'osservazione, Lindsay gli scoccò un'altra occhiata in cui il colore dei suoi occhi si fece ancora più intenso, come quello del mare. «Gli ho detto ciò che so di questa faccenda, che sei interessato a esaminare la croce per ragioni che possono rivelarsi della massima urgenza al di fuori degli ambiti convenzionali della legge. Se sia riuscito a intuire dell'altro, non saprei dire. È probabile che anche lui abbia sentito parlare di te, se non altro da un punto di vista professionale, ma ha rifiutato di fissare un appuntamento senza prima averti contattato. E chi può biasimarlo, viste le circostanze? Ma mi è sembrato disponibile, sempre che la conversazione sia di suo gradimento. Mi ha detto che stasera sarebbe rimasto in casa, ma che andrà via per il fine settimana.»

Adam guardò l'orologio che si trovava sulla mensola del camino, con un sorriso risoluto. «Che decidiamo o no di fidarci l'uno dell'altro, sarà meglio che non faccia attendere questo gentiluomo, soprattutto dal momento che sono io ad avere bisogno di *lui*. Hai il suo numero di telefono?»

«Certo», rispose lei, con una mano ben curata già infilata nella tasca della giacca, da dove estrasse un biglietto da visita. Mentre lo porgeva a Adam, Peregrine vide che sul retro c'erano due numeri di telefono, scritti in una grafia nitida. «Il primo è di Sir John», spiegò la donna. «L'altro è di Miss Morrison.»

Adam guardò i numeri e annuì, mentre si alzava. «Chi ha tempo non aspetti tempo... Se volete scusarmi un momento, andrò a telefonare a entrambi. Peregrine, perché non mostri a Lindsay i disegni che hai fatto questo pomeriggio? Faglieli guardare bene prima di dare spiegazioni. Ti avevo detto che è bravo, Lindsay», aggiunse, puntando il dito verso di lei per enfatizzare le sue parole, prima di uscire dalla biblioteca.

Mentre Adam si ritirava in un'altra stanza per telefonare, Peregrine aprì l'album da disegno al primo foglio e lo porse alla splendida Lindsay, senza una parola. Quando la donna si mise comoda, sfogliando tranquillamente le tavole, Peregrine si appoggiò allo schienale per studiarla. Con la scusa di pulirsi gli occhiali, strinse gli occhi e liberò le sue percezioni più profonde: non rimase per nulla sorpreso quando le tremule immagini sovrapposte che seguirono gli rivelarono che aveva a che fare con una persona dalle molteplici vite passate. Ciò che lo stupì, invece, fu il fatto che le impressioni visive dominanti che riceveva da Lindsay Orian erano maschili, più che femminili.

La forza del tratto sessuale fu inaspettata. Se le passate identità storiche di Adam Sinclair includevano un re-sacerdote egizio e un cavaliere templare, entrambi in sintonia con la sua attuale incarnazione, la personalità anteriore preponderante di Lindsay Orian sembrava essere quella di un uomo molto influente, abbigliato con l'uniforme di un ufficiale ussaro: l'aura di mascolinità che l'accompagnava era tanto intensa da influenzare la personalità e persino alcuni manierismi dell'attuale incarnazione femminile. All'improvviso, Peregrine cominciò a chiedersi se fosse questo il motivo per cui Lindsay aveva ritratto la mano prima che lui gliela baciasse.

Aveva senso... Poco dopo essersi conosciuti, lui e Adam avevano avuto modo di parlare della questione dell'identità sessuale in relazione alla reincarnazione. Adam aveva affermato che non era insolito che il sesso di un singolo individuo cambiasse tra un'esistenza e l'altra; Peregrine ne aveva avuto conferma nel caso dello stregone Michael Scot, la cui incarnazione attuale era una ragazzina di nome Gillian Talbot. Era possibile che Lindsay Orian fosse un altro esempio dello stesso principio, a parte il fatto che le risonanze del sesso delle sue vite passate sembravano essere insolitamente predominanti.

Peregrine riusciva solo a immaginare vagamente quali potessero essere le tensioni che quelle risonanze, con tutta probabilità, esercitavano sulla sua attuale personalità femminile. Si chiese se Lindsay, come del resto lui stesso, fosse stata inizialmente spinta a cercare Adam per motivi professionali, affinché la aiutasse a gestire quelle tensioni. Se le cose stavano così, Peregrine era abbastanza sicuro che in lui avesse trovato conforto e consiglio, insieme con un livello di comprensione unico. Se c'era qualcuno in grado di affrontare un problema di quel genere, quello era proprio Adam Sinclair.

«Sono molto interessanti, Mr. Lovat. Lei ha anticipato con precisione le mie scoperte... Mi sembra chiaro che stiamo giocando nella stessa squadra», disse all'improvviso la donna, alzando su di lui i suoi occhi color cobalto.

Peregrine sorrise e si strinse nelle spalle. «È ciò che so fare», ribatté. «È un dono che adesso riesco ad apprezzare, ma è stato Adam a insegnarmi a controllarlo prima che mi distruggesse.»

«Lui è bravo in queste cose», ammise Lindsay, mentre un lieve sorriso le sfiorava le labbra. «E lei è bravo in *questo*. Presumo che fosse al corrente della croce prima di andare a Blair, visto che Adam mi aveva chiesto di cercare quest'oggetto in particolare... Però sapeva dell'esistenza dell'anel-

lo?»

Mentre Peregrine scuoteva la testa, Adam rientrò nella stanza. «Bene, finora abbiamo avuto fortuna... Sir John stava aspettando la mia chiamata e, molto cortesemente, ci ha invitati ad andare da lui lunedì. Noel, puoi assentarti? Sarà meglio mettere in conto che saremo via per un paio di giorni, giusto per essere sicuri», annunciò.

McLeod annuì. «Ho una conferenza a Londra durante il fine settimana, ma possiamo trovarci a Gatwick lunedì.»

«Ottimo. E tu, Peregrine?»

Peregrine sorrise. «Speravo che me lo chiedessi!»

«Lo interpreterò come un sì», disse Adam, divertito.

La risatina di Lindsay ridusse Peregrine a un silenzio imbarazzato.

«Che ne dici di tentare la fortuna con Miss Morrison, nel frattempo?» propose McLeod, riportandoli con i piedi per terra.

«Ho chiamato anche lei, ma non ha risposto nessuno; riproverò dopo cena. Lindsay, posso insistere perché tu rimanga con noi? Humphrey dice che non ci vorranno più di cinque minuti», disse Adam.

La donna scosse i rossi capelli in un gesto di deciso rifiuto e mandò giù l'ultimo sorso del suo drink. «Grazie, ma non posso... Devo ritornare a Glasgow. Val e io abbiamo in programma una cenetta romantica a casa nostra e ho promesso che sarei stata puntuale.»

«Se le cose stanno così, non ho certo intenzione di rompervi le uova nel paniere. Salutami tanto Val», si raccomandò Adam, sorridendo.

La donna sorrise e agitò di nuovo la fulgida capigliatura. «Non mancherò. E se c'è altro che posso fare per te, chiamami... Controllo sempre la segreteria telefonica. Non c'è bisogno che mi accompagni. È stato un piacere averla conosciuta, Mr. Lovat. *Ciao Noel.*»

Peregrine la seguì con uno sguardo ancora un po' abbacinato. «Che donna!» mormorò, dopo che ebbe udito la porta d'ingresso che si richiudeva. «Chiunque sia questo Val, è un uomo maledettamente fortunato!»

«Sì, Lindsay ha sicuramente trovato qualcuno alla sua altezza. Stanno insieme da molti anni», commentò Adam, in un tono studiatamente privo d'espressione.

Con un certo ritardo, a Peregrine venne in mente che 'Val' poteva essere anche un nome femminile. Spalancò gli occhi a quel pensiero, ma naturalmente aveva senso, alla luce delle sue precedenti osservazioni.

«Vedo che hai capito», disse Adam. «L'idea ti disturba?»

«Disturbarmi? No, affatto», rispose Peregrine, un po' stupito di scoprire

che stava dicendo la semplice verità. «Nel suo volto ho potuto vedere il suo passato. Ma...»

«Ti stai chiedendo perché ne sia così ossessionata? Io stesso non sono sicuro di saperlo», ammise Adam. «Comunque ne è consapevole e si accetta per quello che è... È riuscita a trovare un modo per essere felice nella vita. Per qualsiasi essere umano, si tratta di un successo tutt'altro che trascurabile. Vogliamo andare a cena?» concluse allegramente. «Credo che Humphrey sia pronto.»

9

Mentre Adam e i suoi amici cenavano a Strathmourne, un uomo di corporatura gracile, con lucidi capelli scuri e un paio di baffetti, si presentò alla porta di un B&B di Edimburgo, chiedendo una camera per la notte. Una volta sbrigata le formalità di rito e liberatosi del proprietario, chiuse a chiave la porta e tirò le tende, prima di aprire la borsa da viaggio che aveva portato con sé.

La tenue luce della lampadina da 60 watt fece risaltare le iniziali di ottone sulla borsa: 'H.M.G.'. Il nome con cui aveva firmato il registro dei visitatori era Hilaire Maurice Grenier, ma le iniziali, in realtà, stavano per Henri Marcel Gerard. Mise la borsa sul letto e si guardò intorno: la stanza, arredata in modo semplice ma un po' antiquato, non era proprio ciò che avrebbe scelto se le circostanze attuali non l'avessero richiesto ma, d'altra parte, gli sarebbe servita solo per qualche notte. Se tutto fosse andato secondo i piani, di lì a poco avrebbe avuto i mezzi per concedersi tutto il lusso che da sempre gli era dovuto.

Con questa consolante riflessione, aprì la borsa e ne estrasse un pigiama a righe e un astuccio di pelle, che conteneva l'occorrente per radersi e altri oggetti personali. Avvolti con cura tra gli abiti c'erano due grossi libri con la copertina di pelle e un oggetto pesante, delle dimensioni del palmo di una mano e avvolto in un fazzoletto di seta, che egli tolse e posò sul copri letto, di fianco alla borsa. Le agili dita indugiarono brevemente sul fagotto, prima di passare a valutare attentamente il resto della stanza: oltre a un letto singolo e a un comodino con una lampada, c'erano un armadio con le ante a specchio, due poltrone spaiate e un tavolino, funzionale e poco costoso. Questi ultimi erano disposti davanti a un caminetto, che adesso ospitava un moderno radiatore elettrico. Dopo aver spostato i due volumi sul tavolino, Gerard accese il riscaldamento, tenendo le mani protese finché

non fu certo che l'ambiente iniziava a scaldarsi; poi tornò a prendere il piccolo fagotto di seta. Portatolo vicino al caminetto, scelse la poltrona dall'aspetto più comodo e si sedette, abbandonandosi a vecchie fantasie mentre ne tastava il contenuto attraverso le pieghe del tessuto.

Esserne entrato finalmente in possesso era stato il coronamento di lunghi mesi trascorsi nell'elaborazione di piani minuziosi. Dal momento stesso in cui Gerard aveva scoperto la storia e il significato del Sigillo, lo aveva considerato con un ardore che non aveva mai conosciuto in tutti i suoi trentasei anni di vita. Adesso si ripeteva che era stato un terribile errore del destino che Nathan Fiennes e la sua famiglia avessero posseduto un tale tesoro per così tanto tempo, ignorandone il valore e che, quindi, era più che giusto che lui, Henri Gerard, si fosse fatto avanti per reclamarlo: di certo un oggetto così potente come il Sigillo di Salomone doveva appartenere a qualcuno che sapesse come sfruttarne i poteri per qualche degno fine. Il tentativo di Nathan Fiennes di fermarli era stato stupido, tanto più che, come i porci del detto popolare, non era mai stato in grado di apprezzare la perla che la sorte gli aveva gettato: era del tutto legittimo che fosse stato costretto a rinunciarvi. E se il vecchio aveva ricevuto più di quanto meritasse, la colpa era da attribuire unicamente a Logan: Gerard non voleva certo che Nathan morisse; a questo proposito aveva le mani pulite.

Tuttavia, mentre cercava di rassicurarsi con queste riflessioni, la sua mente evocò l'immagine indesiderata di Nathan Fiennes che si accasciava a terra, con il sangue che gli sgorgava da una ferita alla tempia. Per scacciarla, Gerard si concentrò sulla ricchezza e sul potere che ben presto sarebbero stati suoi, suggellando la gloriosa realizzazione di un sogno del passato.

Quel sogno, che aveva fatto per la prima volta da bambino, si era ripetuto così spesso che Gerard era giunto a considerarlo come un presagio. Nel Sogno, egli non era un umile studioso dai mezzi e dalla reputazione limitati, bensì un potente consigliere di re. Era persino convinto di sapere il nome che aveva portato in quell'altra esistenza: Guillaume de Nogaret, Custode dei Sigilli e fidato consigliere del sovrano di Francia, Filippo il Bello. Date le ricchezze incalcolabili e l'enorme influenza di cui disponeva, de Nogaret era stato temuto e nello stesso tempo corteggiato da uomini di levatura inferiore: i suoi poteri politici erano tali che nessuno era mai riuscito a sfidarlo rimanendo impunito.

Nemmeno i Templari.

Suoi erano stati i suggerimenti che avevano convinto Filippo il Bello a

lanciare la sua offensiva all'Ordine: una campagna il cui esito aveva portato alla sua dissoluzione ufficiale. Nel Sogno, Gerard/de Nogaret aveva presieduto ai processi e ai supplizi di molti Templari e aveva udito la testimonianza che accusò molti di loro di stregoneria e sodomia. Nella veglia come nel sonno, Gerard era giunto a credere fermamente nella colpevolezza dei Templari e, in questa vita, aveva scelto la propria carriera universitaria di conseguenza. Non aveva mai sospettato che potesse esserci dell'altro in quella storia, almeno finché - grazie alla collaborazione con Nathan Fien-nes - aveva appreso dell'esistenza del Sigillo e le ulteriori ricerche svolte per conto dello studioso lo avevano spinto a cercare nuovi documenti che riguardassero, in particolare, i tesori dei Templari negati a Filippo e a de Nogaret secoli prima, ma forse ancora accessibili a Henri Gerard.

Il Sogno aveva fatto balenare quelle meraviglie davanti ai suoi occhi e lo aveva condotto sulle tracce non solo della testimonianza di Renault le Cherque, fino a quel momento sconosciuta e che stupidamente aveva condiviso con Fiennes, ma anche di altre due deposizioni inedite, scoperte in un secondo tempo, rilasciate da due testimoni che avevano entrambi giurato che esisteva un misterioso scrigno che i Templari avevano custodito con solerzia sin dai giorni in cui era stato fondato il loro Ordine. Lo scrigno, affermavano, era protetto da un incantesimo e poteva essere aperto solo dal custode del Sigillo. Uno dei testimoni aveva ipotizzato che lo scrigno contenesse una piccola collezione di tesori scelti, il cui valore superava tutte le proprietà dei Templari messe insieme: in particolare, libri e strumenti di magia, che avevano consentito all'Ordine di diventare l'organizzazione più ricca e più potente di tutto il mondo conosciuto.

De Nogaret doveva essere stato al corrente delle deposizioni; forse, pensava Gerard, la consapevolezza dell'esistenza del tesoro poteva essere stata uno dei motivi che lo avevano indotto a spingere il re ad attaccare l'Ordine. Ma né lo scrigno, né gli altri grandi tesori dei Templari vennero mai trovati: quando i siniscalchi del sovrano francese fecero irruzione nell'ultima roccaforte dei Cavalieri, trovarono le casse vuote. Apparentemente, a quei tempi, nessuno - nemmeno de Nogaret - sospettò mai ciò che Gerard aveva scoperto: che il Sigillo di Salomone, con il segreto e il tesoro che custodiva, fosse la chiave del mistero. Dopo un lasso di tempo di quasi settecento anni, Gerard stava per riuscire laddove aveva fallito come de Nogaret; le sue fortune erano destinate a toccare una vetta persino superiore a quella del suo predecessore.

Perché lui aveva il Sigillo. Adesso non gli restava che localizzare lo

scrigno. Tra la ricerca che Nathan Fiennes aveva condotto e le informazioni che Gerard era riuscito a raccogliere fino a quel momento, tutti gli indizi sembravano indicare che lo scrigno e il suo contenuto - come, del resto, il Sigillo stesso - erano stati trasferiti in gran segreto in Scozia, per esservi custoditi in seguito alla fuga della flotta dei Templari dalla Francia. Gerard era convinto di essere ormai molto vicino. Finora non era riuscito a trovare riferimenti più precisi al luogo in cui si trovava, ma per fortuna esistevano modi per arrivare alla verità senza ricorrere ai metodi di ricerca esasperanti e banali di Nathan. Gerard non aveva certo speso tutto il suo tempo a studiare oscuri manoscritti incartapecoriti solo per racimolare qualche frammento storico; aveva anche studiato con alcune delle menti più acute, nonché più corrotte, del continente.

Riavvolse il Sigillo nel quadrato di seta e lo posò di fronte a sé, sul tavolino; poi allungò una mano e afferrò uno dei libri antichi che si era portato dietro. Era un trattato, scritto in ebraico, sull'arte e la pratica della divinazione cabalistica: Nathan Fiennes, lo sapeva per certo, non avrebbe mai e poi mai profanato la cabala come lui si proponeva di fare.

Ma Nathan era morto e Gerard aveva puntato tutto sulla vittoria di quella scommessa di capitale importanza...

10

Il giorno dopo era venerdì. A Strathmourne, Adam diede una scorsa ai titoli dello *Scotsman* mentre finiva la consueta colazione, in attesa di un'ora decente per telefonare a una persona che non conosceva. Alle nove in punto, compose il numero di Inverness di Fiona Morrison: la sera prima non aveva risposto nessuno ma stavolta, al terzo squillo, lui udì un'allegre voce femminile. «Oh, sì, Sir Adam! Miss Orian mi ha avvisato che avrebbe telefonato. Se ha provato ieri sera, mi spiace che non mi abbia trovata... Ho il sonno leggero, quindi stacco il telefono prima di andare a letto. Se ho capito bene, vorrebbe vedere l'anello di Dundee», disse, dopo che Adam si fu presentato.

«Esatto, Miss Morrison. Credo che Miss Orian le abbia accennato al fatto che sto scrivendo un articolo per la Royal Society of Antiquaries. Pensavo di venire da lei questo pomeriggio, se non ha impegni», rispose Adam.

«Oh, no, non è assolutamente possibile!» replicò la donna. «Mia nipote porterà qui i bambini dopo la scuola e non li vedo da mesi. Inoltre, ho già

in programma di venire a Edimburgo per il fine settimana, per l'investitura dei Templari», aggiunse, mentre Adam stava per tentare un'altra tattica. «Potremmo incontrarci da qualche parte, così potrei mostrarglielo. Lei sa che Dundee era un Templare, vero? Si dice che indossasse la Grande Croce dell'Ordine quando morì a Killiecrankie.»

«Sì, ne ho sentito parlare», disse Adam, con una flemma ammirevole. «E se lei ha già in programma di venire a Edimburgo, sarebbe l'ideale. In effetti, anch'io ho intenzione di partecipare alla cerimonia... È quella che si terrà domani pomeriggio nella cattedrale di St. Mary, giusto?»

«Sì, proprio quella. Sì, certo, porterò l'anello... Oh, santo cielo, suonano alla porta. Devo lasciarla, Sir Adam, ma ci vediamo domani. Non vedo l'ora di conoscerla.»

Così dicendo, riagganciò, prima che il suo interlocutore potesse aggiungere altro. Nel riabbassare a sua volta il ricevitore, Adam si disse che un giorno di ritardo probabilmente non avrebbe fatto una grande differenza, visto che, comunque, non avrebbe avuto modo di vedere la croce templare prima di lunedì. Inoltre, la coincidenza fortuita della presenza di Miss Morrison a Edimburgo sembrava confermare che la sorte lo stava conducendo nella direzione giusta.

Nel frattempo, c'erano responsabilità più mondane che richiedevano la sua attenzione, dopo che per due giorni aveva trascurato i propri doveri professionali. Resistendo alla tentazione di spazientirsi per quel ritardo obbligato nelle indagini, Adam si recò in ospedale e trascorse la mattinata occupandosi dei suoi pazienti e dei suoi studenti. Una telefonata a McLeod gli rivelò che l'ispettore aveva diramato un comunicato su Henri Gerard e che stava attendendo delle risposte - che, con tutta probabilità, non sarebbero arrivate - e che anche lui era costretto a occuparsi di pratiche più convenzionali, mentre la situazione non progrediva di un passo. Quella stessa mattina Peregrine aveva deciso d'iniziare una nuova commissione, perciò almeno lui aveva qualcosa su cui concentrare l'attenzione per il resto della giornata.

Dopo pranzo, Adam riprese la lezione che era stato costretto a interrompere il lunedì precedente, ma anche così il pomeriggio sembrò trascinarsi, ravvivato solo brevemente da una vivace sessione con alcuni dei suoi studenti più brillanti. Le quattro del pomeriggio passarono senza che giungessero altre notizie da McLeod, al che Adam arguì che non doveva essere accaduto nulla di nuovo. Reprimendo l'impulso di chiamare il suo secondo, concluse la giornata in ospedale alle 16.30 con una riunione del personale,

poi andò a casa, a farsi una doccia e a radersi.

Per fortuna la serata prometteva qualche diversivo, anche se con dei piccoli cambiamenti. Alcune settimane prima aveva deciso di andare a vedere l'anteprima di *Die Walküre*, in scena per quella sera al Playhouse Theatre. Il programma prevedeva, prima dello spettacolo, una cena con Sir Matthew Fraser e sua moglie Janet, due amici di lunga data; un terzetto tranquillo, anche se gli incessanti tentativi di Janet di trovare una compagna al miglior partito di Edimburgo gli davano ai nervi.

Aveva contato sulla presenza di Matthew per arginare l'insistenza di Janet ma, dato che l'amico era stato inaspettatamente chiamato a partecipare a una conferenza scientifica a Boston, Adam aveva subito invitato Peregrine e Julia per allargare la compagnia, in modo che Janet potesse sfogare almeno in parte su di loro la sua vocazione di novello Cupido. I due facevano coppia fissa ormai da quasi un anno e Adam aveva il sospetto che il matrimonio non fosse lontano. Le due coppie si erano date appuntamento a Edimburgo per l'ora di cena, per poi andare a teatro.

Adam si fece accompagnare da Humphrey con la Bentley. Passarono a prendere Janet nell'elegante casa dei Fraser nei pressi di Dunfermline, poi proseguirono alla volta del Caledonian Hotel, dove Adam aveva prenotato un tavolo che dava sul lungo viale illuminato di Princess Street e sugli omonimi giardini. Peregrine e Julia non erano ancora arrivati.

«Questo dev'essere uno dei panorami più romantici di Edimburgo!» esclamò Janet mentre si accomodava con grazia sulla sedia, appoggiando di lato la borsetta da sera tempestata di perline. «È proprio uno spreco che tu debba dividerlo con me. Pur apprezzando molto la tua compagnia, Adam, non posso fare a meno di pensare che sia un gran peccato che la tua adorabile Ximena non sia qui al mio posto, ma, del resto, presumo che tu stia pensando esattamente la stessa cosa», aggiunse maliziosa, prendendo il menu.

Il volto cesellato di Adam s'irrigidì al ricordo della recente delusione. «Mi fai passare per una persona sgarbata», ribatté, flemmatico.

«Nient'affatto. Ti faccio passare per quello che sei: un uomo che sta pensando a una donna. Be', vediamo che cosa offre il menu stasera. Pensi che per la cacciagione sia ancora presto?»

Mentre l'amica rivolgeva l'attenzione al menu, Adam finse di studiare il proprio. La donna di cui parlava Janet era la dottoressa Ximena Lockhart; di origine americana, era specializzata in chirurgia d'urgenza e fino a tre mesi prima aveva lavorato a Edimburgo come consulente nelle procedure

di pronto soccorso. Adam l'aveva incontrata il dicembre dell'anno prima al pronto soccorso dell'Edimburgh Royal Infirmary, dove si era recato in seguito a un incidente d'auto. Sin dall'inizio erano stati attratti l'uno verso l'altra, facendo sbocciare la prima relazione romantica che Adam si fosse concesso da più di un anno. Avevano persino parlato di matrimonio, anche se bisognava ammettere che ci sarebbero state molte difficoltà a conciliare le rispettive carriere.

Da allora, Ximena era stata costretta a lasciare l'incarico e a ritornare in California a causa della malattia terminale del padre. Adesso il loro rapporto era sospeso in un limbo, anche se la terribile attesa della morte del padre di lei concedeva loro un periodo di reciproca rivalutazione.

Purtroppo, anche in questo caso il fardello più pesante gravava sulla donna, perché - anche se le qualifiche di Adam come psichiatra gli avrebbero consentito di praticare virtualmente ovunque nel mondo occidentale - i vincoli che lo legavano alla Scozia erano tali che non avrebbe potuto spezzarli senza violare un impegno tanto solenne e irrevocabile quanto i voti pronunciati da un sacerdote: un aspetto di sé che non aveva ancora rivelato a Ximena.

«Be', niente cacciagione», disse Janet allegramente. «E startene lì seduto a rimuginare non la riporterà indietro, Adam.»

Un sorriso malinconico sfiorò un angolo della lunga bocca di lui alle parole di Janet, che gli avevano riportato alla mente tutta la dolcezza e l'amarrezza della lontananza e della nostalgia. Per non lasciarle scorgere la profondità dei propri sentimenti, si rifugiò in una sarcastica scrollata di spalle. «Non nego che la compagnia di Ximena mi manchi, ma la vita continua», disse, ostentando indifferenza.

Janet stava per storcere la bocca di fronte a quella reazione apparentemente volubile, ma poi fissò meglio Adam negli occhi. «Non avresti dovuto lasciarla partire. Tutti i tuoi amici vogliono vederti felicemente sposato anche con una che viene dalle *colonie*, se è proprio questo ciò che vuoi», gli disse, senza preamboli.

Aveva parlato con sincerità. Mentre Adam si affannava nella ricerca di una risposta adeguata, in un angolo recondito della mente udì un'eco della voce della madre. «Quello dell'adepto è un cammino solitario. Non è un cammino che potrai facilmente percorrere in compagnia, sia per il bene di coloro che ami, sia nell'interesse dell'Opera. È possibile, ma solo se entrambe le parti sono disposte ad accettare notevoli sacrifici», gli aveva detto Philippa, poco dopo la sua iniziazione.

Da allora, l'esperienza gli aveva insegnato che sua madre aveva detto semplicemente la verità.

«Ciò che io voglio non è la questione più importante», disse ad alta voce.

«Questo è senz'altro vero, ma i tuoi desideri *sono* importanti. Suppongo che adesso mi dirai che ci sono cento altre cose che hanno la precedenza... Tuttavia, anche ammesso che tu abbia ragione, mi piacerebbe comunque vedere che, una volta tanto, cerchi di mettere te stesso al primo posto», osservò Janet, con una punta di asprezza da sorella maggiore.

Era insolito che Janet parlasse con tanta intensità. Adam venne salvato dall'obbligo di ribattere dall'arrivo del maitre seguito da Peregrine e Julia.

«Julia, sei splendida stasera», disse Adam allegramente, alzandosi per prendere la mano coperta dal guanto e baciare l'amica sulla guancia, mentre un raggiante Peregrine salutava Janet e il maître li faceva accomodare.

Come Adam e Janet, i due indossavano abiti da sera: Peregrine era abbigliato in smoking e cravatta nera, Julia in abito lungo di crespò di seta azzurro e guanti bianchi di capretto. Mentre la coppia si sistemava ai propri posti e il maître si allontanava, Adam ebbe la sensazione che i due stessero tramando qualcosa: c'era una luce maliziosa negli sguardi che si scambiavano, che anche Janet pareva aver notato.

«Voi due sembrate un paio di gatti siamesi che si sono appena pappati un canarino. Avete intenzione di confessare di vostra spontanea volontà, oppure Adam e io dobbiamo costringervi a farlo?» insinuò.

Con un largo sorriso, Peregrine lanciò un'occhiata a Julia. «Glielo dici tu o glielo dico io?»

Il luccichio degli occhi azzurri di Julia si abbinava allo sfavillare dei fermacapelli di zaffiro che le trattenevano i riccioli ramati. «Preferisco *mostrarglielo*», disse a Peregrine, sfilandosi il guanto dalla mano sinistra.

Il bagliore proveniente dal rubino dall'elegante foggia a cuore, circondato di diamanti, annunciò la notizia meglio di qualsiasi parola.

«Vi siete fidanzati!» esclamò Janet deliziata, mentre Adam annuiva con un'espressione un po' malinconica. «Quando lo avete deciso?»

Peregrine arrossì, senza smettere di sorridere. «Era già un po' di tempo che ci trastullavamo con quest'idea, ma l'abbiamo ufficializzata solo oggi pomeriggio. Questo era l'anello di fidanzamento di mia nonna.»

«Sono proprio felice per voi! Avete già pensato alla data del matrimonio?» proruppe Janet, stringendo istintivamente la mano di Julia.

«Avremmo pensato alla prossima primavera, ma non abbiamo ancora

fissato il giorno», rispose Julia. Lanciando un'altra occhiata divertita a Peregrine, aggiunse: «Non mancheremo di farvelo sapere, quando sarà il momento».

Adam era rimasto in silenzio durante le ultime battute, ma a quel punto si alzò e, sorridendo, tese la mano a Peregrine. «Congratulazioni, amico mio», disse con affetto, «con tutto il cuore. E, Julia, mia cara», continuò, voltandosi a baciarla di nuovo sulla guancia, «sono molto felice per tutti e due. Qualunque cosa il futuro possa riservare», concluse, tornando a sedere e chiamando il cameriere. «Credo che l'occasione meriti dello champagne...»

La cena che seguì fu rallegrata da un'inattesa aria di festa che durò per tutto il pasto e li accompagnò fin dentro il teatro. Finché le luci non si spensero, Adam riuscì a farsi trasportare dall'ondata di felicità dei suoi giovani amici, rifiutando di lasciarsi deprimere dalle proprie frustrazioni romantiche o dalle incertezze del compito che avrebbero dovuto affrontare nel prossimo futuro... Ma la tumultuosa musica di *Die Walküre* lo riportò alle sue preoccupazioni ed egli si ritrovò a rimuginare morbosamente sull'oscura responsabilità che continuava a sovrastarlo.

Il Sigillo ancora vacante e Gerard ancora in libertà: due dei tanti motivi per cui non poteva permettersi le meravigliose distrazioni del cuore, soprattutto in un momento in cui non c'era nulla che potesse fare per risolvere la sua situazione. Eppure il pensiero di Ximena restò con lui, come l'eco di una frase musicale.

Quel pensiero lo seguì fino a casa. Una volta che lui e Humphrey ebbero riaccompagnato Janet ed ebbero imboccato l'ultimo tratto di strada che li avrebbe riportati a Strathmourne, non poté fare a meno di paragonare quella serata con le tante altre trascorse con Ximena, quando se ne stava seduta accanto a lui nell'oscurità a sorseggiare un drink tra le magiche note della musica, o quando godevano semplicemente della reciproca presenza nella stessa stanza. L'immagine di lei lo rese improvvisamente e squisitamente consapevole della soave risonanza che aveva lasciato dietro di sé nell'auto, nella sua casa, ovunque fossero stati insieme; una risonanza che indugiava come la fragranza persistente di un raro profumo. Mentre Humphrey superava i cancelli della villa, si ritrovò a calcolare le otto ore di fuso orario tra la Scozia e la California.

Declinando l'offerta del maggiordomo di una tazza di tè, Adam si ritirò in camera sua e si sedette sul letto. Fissò per un attimo il telefono sul comodino, poi d'impulso alzò il ricevitore. Le dita premettero rapidamente i

tasti e all'altro capo del mondo, nel continente nordamericano, risuonò un telefono.

Lo lasciò squillare tre volte, poi si costrinse a riagganciare. Macerarsi in una solitudine che non poteva essere alleviata, almeno per il momento, avrebbe solo indebolito la sua determinazione in vista dell'imminente confronto: perché un confronto *ci sarebbe stato*, con chiunque avesse rubato il Sigillo. Si augurava solo di riuscire a trovare il ladro prima che un danno irreparabile venisse arrecato all'individuo in questione e al mondo intero. Se il Sigillo di Nathan era veramente il Sigillo di Salomone e custodiva ciò che Adam temeva, la potenziale tragedia era così spaventosa da essere quasi inimmaginabile.

11

Il sabato in cui ci sarebbe stata la cerimonia d'investitura dei Templari si levò limpido, ma verso mezzogiorno - mentre Adam stava completando il suo giro nelle corsie dell'ospedale - si alzò il vento e cominciarono ad addensarsi delle nubi che non promettevano nulla di buono. L'incertezza del tempo si rifletteva in uno stato d'inquietudine generale tra i pazienti, ma con la delicatezza e l'abilità acquisite in lunghi anni di pratica, Adam riuscì a placare i segni di agitazione ovunque fossero presenti. Dopo un pranzo veloce con due dei suoi assistenti, poté lasciare l'ospedale in tempo utile per ritornare a Strathmourne a farsi una doccia e scegliere un abbigliamento più consono alle attività del pomeriggio.

L'esito delle indagini delle ore seguenti dipendeva in larga misura dall'anello di Dundee e dalla disponibilità di Miss Morrison a lasciarsi convincere a prestarglielo per qualche giorno, posto che, naturalmente, la ciocca di capelli conservata nell'anello fosse proprio quella tagliata dalla capigliatura di Dundee. In tal caso, dal momento che i capelli provenivano dal corpo fisico occupato da un'anima durante una data esistenza, essi avrebbero fornito, potenzialmente, uno dei collegamenti più potenti per tentare un contatto esoterico attraverso l'abisso del vuoto astrale. Solo il sangue sarebbe stato più efficace ma, ovviamente, era impossibile procurarselo, visto che il corpo che un tempo aveva preso il nome di Dundee era morto da oltre trecento anni. Eppure l'impiego di una reliquia del genere costituiva il mezzo più pratico e immediato per capire ciò che Dundee sapeva del misterioso Sigillo di Salomone e di quello che custodiva.

E se Miss Morrison si fosse rifiutata di cedere l'anello, seppure per breve

tempo? Questo avrebbe complicato le cose, anche se forse sarebbero comunque riusciti a ricavarne qualcosa. Ma al di là del fatto che riuscissero a tenere l'anello per qualche tempo, il piano di riserva di Adam prevedeva l'intervento di Peregrine, che lo avrebbe esaminato sul posto con la sua Vista, disegnando poi qualunque immagine fosse emersa in superficie: una procedura che non avrebbe suscitato sguardi curiosi o commenti indesiderati; qualora poi l'oggetto fosse stato autentico e loro *non* fossero riusciti a sfruttarlo appieno, la croce di Dundee sarebbe diventata ancora più importante ai fini della loro ricerca.

Adam era immerso in questi pensieri mentre guidava verso la dépendance per prelevare Peregrine. Dato che il tempo non si era guastato del tutto, aveva lasciato abbassata la capote della Jaguar per andare in città. Quanto all'abbigliamento, una giacca di tweed e un maglione grigi smorzavano il rosso del kilt con il tartan dei Sinclair e un berretto Balmoral a scacchi, con una fascia rossa e bianca, gli tratteneva i capelli; due piume d'aquila infilate dietro la spilla con l'emblema dei Sinclair proclamavano la sua posizione di capoclan. All'altezza della mano destra, infilato nel bordo della calza grigia, il pomo del suo *skean dubh* sfoggiava una pietra azzurra grossa come un uovo di piccione. Di per sé, lo *skean dubh* era un'arma piuttosto comune da abbinare al costume delle Highland, ma questo, in particolare, era anche uno strumento di lavoro della sua vocazione esoterica, come l'anello con il sigillo di zaffiro che portava alla mano destra.

Suonò il clacson nell'accostare davanti alla porta della dépendance, che si aprì quasi nello stesso istante.

«Ciao, Adam», salutò allegramente Peregrine, infilandosi sotto il braccio una cartella con la cerniera e richiudendo la porta dietro di sé.

Era proprio elegante mentre scendeva i gradini, impeccabilmente abbigliato in giacca di tweed e maglione, con il kilt che mostrava il tartan marrone dei Fraser. Dopo aver buttato la cartella sul sedile posteriore, infilò le chiavi di casa nello *sporrán* di pelle marrone, poi aprì la portiera e si accomodò sul sedile.

«Bene, vedo che ho scelto l'abbigliamento giusto per questa giornata», osservò, con un ampio sorriso, mentre si sistemava le pieghe del kilt.

«Proprio così. Sul sedile posteriore c'è un berretto, se vuoi. Tireremo su la capote quando arriveremo; mi sembrava un peccato perdere quello che potrebbe essere l'ultimo bel pomeriggio che questa stagione ci offrirà», replicò Adam.

Con un cenno di ringraziamento, Peregrine si girò a prendere il cappello

e, guardandosi nello specchietto retrovisore, se lo sistemò sul capo; infine si allacciò la cintura di sicurezza, mentre Adam imboccava il viale in direzione dell'autostrada, che distava parecchi chilometri.

«Allora», esordì Peregrine, «non ho mai partecipato a una cerimonia di questo tipo. Hai qualche suggerimento sul protocollo da seguire?»

«Nessuno, in verità», disse Adam, sorridendo. «Di fatto, si tratta di una normale cerimonia religiosa, per quanto ricordi... una cosa semplice.» Lanciò un'occhiata sopra la sua spalla verso la cartella. «Vedo che sei venuto preparato.»

Peregrine sogghignò. «Quello è solo l'arsenale ufficiale. Mi sono preso anche la libertà di nascondermi addosso un blocchetto da disegno e un paio di matite. Forse qualcuno potrebbe infastidirsi se mi mettessi a disegnare durante l'investitura.»

«Non credo proprio», lo rassicurò Adam, ridendo sotto i baffi. «Di sicuro non saresti più invadente di quelli che scattano le foto - anzi lo saresti di meno - e non credo che qualcuno avrebbe nulla da ridire in merito. Inoltre, so che sarai discreto... A dirti la verità, la maggior parte dei cavalieri che conosco prenderebbe il tuo interesse artistico come un complimento.»

«Bene, perché al di là del lavoro serio che dobbiamo svolgere, eventi come questo sono una miniera d'ispirazione per un artista. È come salire sul palcoscenico di un dramma storico in costume, solo che tutto si svolge dal vivo!» spiegò Peregrine.

«Presumo che sia possibile vederla in questo modo», concesse Adam.

Continuarono a discutere del programma generale del pomeriggio mentre sfrecciavano sul Forth Road Bridge e imboccavano l'ampia curva di Queensferry Road, ignorando quasi del tutto le occhiate incuriosite che attiravano, perché la vista di un'auto sportiva aperta con a bordo due attraenti gentiluomini scozzesi in abito tradizionale faceva invariabilmente voltare i passanti e, talvolta, suscitava cenni d'apprezzamento da parte di donne d'ogni età.

Era già scesa una leggera foschia quando deviarono verso sud, in Palmerston Place, proprio di fronte allo splendore gotico della cattedrale episcopale di St. Mary. Ebbero fortuna, perché una macchina stava uscendo dal posteggio in una strada laterale: rivolgendo un cenno di ringraziamento all'altro automobilista, Adam parcheggiò la Jaguar nello spazio appena liberatosi.

Lasciati i berretti sul sedile posteriore, Adam e Peregrine alzarono la capote e chiusero l'auto, poi tornarono velocemente verso il portico principa-

le della cattedrale. Peregrine, con la cartella sotto il braccio, era già nel suo elemento e osservava i particolari dell'abbigliamento degli altri ospiti che stavano arrivando. Quasi tutti gli uomini indossavano il kilt, ma molti di loro sfoggiavano costumi delle Highland di epoche addirittura precedenti, che ricordavano la storia autentica che si celava nei romanzi come *Rob Roy* e *Il Signore di Ballantrae*.

Cominciarono a salire la scalinata sotto un cielo grigio sempre più minaccioso. Oltrepassati i grandi battenti del portale e superato il nartece che immetteva nell'interno spazioso della cattedrale, Peregrine divenne immediatamente consapevole di un senso di reverente aspettativa che caricava l'atmosfera di un'energia invisibile, diversa da quella che aveva percepito nel corso delle sue precedenti visite alla cattedrale. Alla sua sinistra, tra le ombre sfuggenti della navata settentrionale, colse i preparativi per una processione. Stabili che la manciata di uomini e donne che formavano la prima fila dovevano essere i postulanti, perché non indossavano nessuna insegna; alle loro spalle, però, si avvertivano i movimenti di altre figure, che andavano e venivano in una panoplia ondeggiante di bianchi mantelli con la rossa croce templare ricamata sulla spalla sinistra: i membri dell'odierna cavalleria dell'Ordine.

Rallentò il passo per poterli osservare meglio ma, a quel punto, un uomo dalle spalle enormi apparve dietro l'angolo della grata del coro e li salutò, agitando una mano.

«Ah, ecco il nostro anfitrione! Vieni, ti presento a Stuart MacRae», disse Adam.

Peregrine decise che MacRae sarebbe stato un soggetto straordinario per un ritratto: più alto della media e massiccio come una quercia, indossava il tartan rosso del suo clan con la naturalezza dell'highlander nato; l'effetto risultava ulteriormente accentuato dal fatto che i capelli castani brizzolati erano raccolti dietro la nuca da un nastro di velluto, nello stile di un proprietario terriero giacobita. I suoi denti bianchi sfavillarono quando un grande sorriso si aprì nella folta barba castana, mentre si avvicinava per stringere calorosamente la mano a Adam. «Ah, eccoti qui! Benvenuto, Sir Adam! Sono felice che tu abbia trovato il tempo di venire!» esclamò, con grande cordialità.

«Anch'io lo sono», rispose Adam. «Stuart, vorrei presentarti Mr. Peregrine Lovat, uno dei miei assistenti. È anche un artista molto bravo; oggi è venuto nella speranza di trovare l'ispirazione. Peregrine, Stuart MacRae.»

«Benvenuto, Mr. Lovat! Mi sembra di aver già sentito il suo nome», dis-

se MacRae, stringendogli calorosamente la mano.

«Spero solo in termini positivi», ribatté Peregrine, sorridendo. «Sono felice che Adam mi abbia permesso di accompagnarlo. Non vedevo l'ora.»

«Be', spero che non la deluderemo», disse allegramente MacRae. «In ogni modo, sono sempre felice di conoscere gli amici di Sir Adam. Le ha detto che la data di questa investitura commemora un collegamento molto speciale tra i giacobiti e i Templari?»

«No, non mi sembra», rispose Peregrine, guardando in tralice Adam, che si strinse impercettibilmente nelle spalle.

«Ah, bene, allora... Il 27 settembre 1745, il principe Carlo Edoardo Stuart accolse i cavalieri scozzesi dell'Ordine del Tempio a un ricevimento speciale nel palazzo di Holyrood e, in quell'occasione, venne ordinato Templare egli stesso. C'è uno splendido dipinto in una delle gallerie della regina e mi piace pensare che sia stato fatto a testimonianza dell'evento. Essendo un artista, forse lo conosce, Mr. Lovat... Mostra il principe insieme con Lochiel e Pitsligo, capi del clan Cameron e del clan Forbes. Un dipinto dalle tinte fosche, introspeffivo.»

«Se è lo stesso al quale sto pensando, lo conosco bene. Il pittore si chiama John Pettie. È uno dei più affascinanti ritratti del principe che io abbia mai visto ma, come artista, mi hanno sempre incuriosito di più gli altri due volti. Lo sfondo è molto scuro, come lei ha sottolineato, ma loro sono lì, leali e intrepidi, alle spalle del loro principe. I volti sono intriganti», disse Peregrine.

«Sì, è proprio quello», confermò MacRae. «Lei *lo conosce*! Comunque, più tardi terremo un ricevimento formale per commemorare questo evento; viene chiamato la Soirée della Coccarda Bianca. La organizziamo ogni anno. Siete entrambi i benvenuti, se volete.»

«Mi piacerebbe, Stuart, ma temo che sarà per un'altra volta», disse tranquillamente Adam. «Mr. Lovat si è fidanzato da poco con una giovane donna molto attraente e io sto cercando di terminare una ricerca per un articolo che devo scrivere. E questo mi fa venire in mente che dovrei incontrare, proprio qui, una certa Miss Fiona Morrison... Me la puoi indicare e, magari, presentarci?»

«Certo, però temo che dovrai aspettare sino alla fine della funzione. Adesso è in sagrestia... Sta dando una mano a ultimare le decorazioni, i mantelli e così via. Per giunta, ormai è ora d'iniziare», disse MacRae.

«Va bene, allora è meglio che andiamo a sederci. La troveremo più tardi», replicò Adam, dando un'occhiata all'orologio da tasca.

«Farò in modo che non se ne vada», promise MacRae.

I cenni di MacRae richiamarono un maestro delle cerimonie vestito con un mantello bianco, che li accompagnò a scegliere un posto negli stalli superiori del coro, in fondo a destra. Nel coro di fronte alla navata centrale erano già sedute forse due dozzine di persone, per la maggior parte amici e familiari di coloro che avrebbero ricevuto l'investitura. I posti più in là, nello stesso coro, erano vuoti, riservati ai partecipanti che stavano per entrare. Peregrine ebbe appena il tempo di sistemarsi il blocco e la matita sulle ginocchia, quando ci fu una notevole agitazione sul lato estremo della grata del coro, nel punto in cui aveva notato i preparativi della processione.

Una corrente di muta eccitazione percorse la cattedrale, come una folata di vento: sfiorato da quella brezza, Peregrine sperimentò, inaspettatamente, un brivido di mistero unito a un senso d'aspettativa.

La funzione iniziò in un silenzio solenne, mentre la processione di figure biancovestite procedeva silenziosamente lungo la navata settentrionale verso la parte posteriore della chiesa, per poi girare in direzione della navata centrale. I presenti si alzarono, in segno di rispetto, quando i primi cavalieri salirono i due gradini per raggiungere il coro: il portatore della spada dell'Ordine, che impugnava uno spadone, seguito dagli alfieri, che reggevano i gonfaloni delle numerose commende templari di tutta la Scozia.

Poi veniva la croce processionale dell'Ordine, cui faceva seguito un cavaliere con una custodia contenente qualcosa che sembrava uno sperone molto arrugginito e un pezzo di metallo annerito che avrebbe potuto essere il frammento della lama di una spada: reliquie templari appartenenti all'Ordine, ipotizzò Adam, quando Peregrine gli rivolse uno sguardo interrogativo. Sacerdoti appartenenti a una mezza dozzina di varie denominazioni religiose seguivano le reliquie, precedendo cinque postulanti dallo sguardo solenne i quali, di lì a poco, avrebbero ricevuto l'accollata, il segno e il sigillo del cavalierato. I tre uomini indossavano il kilt e le due donne, gonne pieghettate. Gli sguardi di assorta determinazione sui cinque volti seri ricordarono a Peregrine la sua iniziazione tra i ranghi della Loggia di Caccia, avvenuta meno di un anno prima, benché la sua si fosse svolta su una scala leggermente diversa da questa. Dietro i postulanti venivano, a due a due, i cavalieri stessi - quaranta o forse cinquanta di loro, uomini e donne - vestiti di bianchi mantelli ricamati con la croce vermiglia dell'Ordine.

Per ultimo giunse il Gran Priore insieme coi portatori del suo gonfalone personale e della sua spada, scortato da otto cavalieri con le spade snudate. La dignità della processione era accentuata dall'andatura lenta e silenziosa

dei partecipanti, dalla panoplia dei vessilli colorati e dal fruscio dei bianchi mantelli sopra i colori variegati dei kilt, che si trasformò in un silenzio carico d'aspettativa quando anche l'ultima persona ebbe preso posto nel coro.

La funzione iniziò con un inno d'apertura più che consono: 'Avanti, soldati cristiani'. Levando la voce insieme con gli altri, Peregrine restò colpito dalla singolare pertinenza del terzo versetto:

*Come un potente esercito si muove la Chiesa di Dio.
Fratelli, le orme dei Santi noi seguiamo.
Non siamo divisi, un corpo unico siamo,
uniti nella speranza, nella dottrina, nella carità.*

Quelle parole semplici e al tempo stesso travolgenti sembravano sottolineare una verità che Peregrine aveva già compreso, in virtù della sua vocazione di Cacciatore: che esisteva una fondamentale unità tra tutti coloro che erano chiamati a servire la Luce, ben al di là di qualsiasi forma esteriore.

«Come tutti i colori dello spettro si uniscono in un raggio di pura luce, così tutte le anime di buona volontà sono indotte alla fermezza dalla Luce Divina. Quindi ogni uomo che serve quella Luce è in armonia con noi e noi con lui», aveva detto una volta Adam.

L'affinità evocata da quell'unità era forte nella mente di Peregrine quando l'inno giunse alla conclusione. Mentre l'organo accompagnava l'*Amen* finale e tutti si mettevano a sedere, si sentì sopraffatto da una sensazione di riverbero più ampio, come se le voci di quell'assemblea riunita avessero risvegliato echi che superavano la normale gamma del suono. Come l'intera gamma di armoniche generata dalla vibrazione di una sola corda dell'arpa, le risonanze sembravano indugiare nell'aria, percepite più che udite.

La trama degli echi sembrò d'un tratto ricca e profonda, più densa di quanto ci si potesse aspettare da questa congregazione ristretta. Era una trama che Peregrine associò a un folto gruppo di cantori... Echi provenienti da una cattedrale gremita all'inverosimile, non per tre quarti vuota come lo era in quel momento. Eppure non riusciva a liberarsi dalla strana sensazione che la cattedrale fosse, in qualche modo, più affollata di quanto apparisse. Si voltò persino a guardare verso l'ingresso, all'altra estremità della navata, quasi aspettandosi di vedere un'intera folla di ritardatari riversarsi oltre la soglia, ma oltre i confini del coro e del santuario non c'era nulla da vedere, tranne sedie vuote. Continuò ad avvertire quell'idea di presenza in-

combente per tutta la durata delle preghiere e delle letture della Bibbia.

Anche le percezioni di Adam erano stuzzicate dalla medesima sensazione, che s'intensificò quando una lieve agitazione tra i postulanti indicò un cambiamento nella cerimonia d'investitura. Mentre il primo dei cinque candidati veniva accompagnato al centro - dove si sarebbe inginocchiato per ricevere l'accollata, con la testa china davanti al Gran Priore e le mani posate su un antico volume delle Sacre Scritture - Adam sentì dentro di sé l'emozione di una professione di fratellanza che affondava le sue radici nei ricordi di un lontano e profondo passato che gli apparteneva.

Senza l'ausilio della trance, inopportuna in quelle circostanze, la sua mente conscia non aveva modo di accedere direttamente al passato, ma i riverberi sensoriali lo avvolsero come refoli trasportati dalla marea imminente, facendo risuonare la sua anima, quando la spada sollevata dal Gran Priore sfavillò nel riabbassarsi per toccare le spalle e la testa del candidato inginocchiato.

«*Sois Chevalier, au Nom de Dieu. Avances, Chevalier...*» «Io ti ordino cavaliere, nel nome di Dio. Alzati, cavaliere...»

Mentre la croce veniva allacciata intorno al collo del cavaliere appena ordinato e il mantello gli veniva posato sulle spalle, Adam avvertì, per un istante, il peso di un mantello simile sulle proprie spalle e si sentì nella mano destra l'impugnatura di una spada. Spontaneamente, il suo cuore si levò in risposta a una lontana chiamata alle armi. Benché solo gli echi raggiungessero i suoi sensi esterni, furono sufficienti per affascinarlo, come il clamore di un inno di battaglia in lontananza.

Sospeso, suo malgrado, sulla soglia della trance, Adam si rese conto all'improvviso di far parte di una grande compagnia risalente a molti secoli addietro. Pur non avendo mai distolto lo sguardo dal nuovo cavaliere, che si stava allontanando per lasciare il posto a un altro candidato, tutt'a un tratto fu consapevole di una vera e propria distesa di figure biancovestite che risplendevano davanti ai suoi occhi e intorno a lui, come bruma al sole. La schiera di cavalieri era così vasta da riempire il suo campo visivo, come se - per qualche trasformazione mistica - l'interno della cattedrale fosse stato dilatato dalla loro presenza. Era come se tutti i Templari esistiti nel corso della Storia si fossero manifestati in quel momento, per dare il benvenuto tra i loro ranghi ai nuovi arrivati.

Quando l'ultimo dei cavalieri ebbe ricevuto l'accollata, Adam chiuse gli occhi e unì la propria volontà a quella dei loro predecessori nell'offrire una preghiera comune per il benessere e la guida interiore di quei nuovi cam-

pioni della Luce. La sua preghiera si fuse con la lettura solenne dell'antico giuramento di fedeltà dei cavalieri del Tempio di Scozia. Secondo la tradizione, i cavalieri del Priorato di Scozia avevano prestato per la prima volta giuramento nel 1317, tre anni dopo aver combattuto al fianco di re Roberto I nella battaglia di Bannockburn. Sebbene da allora il testo fosse stato aggiornato, quel giuramento non era mai stato rescisso, né da una bolla papale né per ordine di un Gran Maestro. Il cavaliere che in quel momento lo stava leggendo, per convalidare l'investitura dei nuovi cavalieri, lo faceva in comunanza con migliaia di altri che erano venuti prima di loro.

«... giacché l'antico Regno di Scozia soccorse e accolse i fratelli del più antico e nobile Ordine militare del Tempio di Gerusalemme, quando molte delle loro proprietà vennero confiscate e atroci crimini vennero loro imputati: i Cavalieri dell'Ordine in questa sede lo testimoniano. I Cavalieri dell'Ordine s'impegnano a proteggere e difendere i diritti, le libertà e i privilegi dell'antico e sovrano Regno di Scozia. Inoltre dichiarano di custodire, a rischio e pericolo della propria vita, la Reale Casa del Regno di Scozia, stabilita da Dio. I Cavalieri si opporranno con tutta la loro forza a qualunque tentativo, di persona o di gruppi di persone, investite di autorità al di fuori del Regno di Scozia, di appropriarsi - in parte o integralmente - dell'antico Regno di Scozia. Poiché noi Cavalieri temiamo i pericoli in cui può incorrere la nostra anima immortale, sul nostro onore confermiamo quanto sopra e davanti a Dio lo giuriamo.»

«Lo giuriamo», ripeterono in coro i cavalieri riuniti, quelli appena ordinati e i veterani.

Pronunciato da tutti davanti all'altare, alla presenza del Gran Priore e dell'intera compagnia, il giuramento li vincolava a servire il sovrano e il paese; per estensione, era anche una promessa a servire un Regno superiore e un ordine di sovranità più elevato, perché il Maestro ultimo di questi cavalieri terreni era Dio stesso e tutto ciò che era stato giurato era al Suo servizio.

Il significato più profondo del giuramento toccò anche Peregrine, il quale lanciò un'occhiata furtiva al suo mentore mentre venivano pronunciate le ultime parole. Ciò che vide lo sconvolse a tal punto che per poco non si lasciò sfuggire un grido, retrocedendo di un passo: in quella frazione di secondo, Adam gli era apparso non come un moderno gentiluomo scozzese, bensì come un cavaliere barbuto con la cotta di maglia, il mantello bianco e la croce vermiglia di un Templare.

Non era la prima volta che Peregrine *vedeva* Adam mutare d'aspetto...

Tuttavia, nelle occasioni precedenti, l'immagine storica era sempre stata semitrasparente, come un negativo sovrapposto a una stampa sviluppata. Stavolta la trasformazione visiva era totale, come se invece d'indossare un costume Adam avesse inconsciamente abbassato la maschera della sua attuale esistenza, per lasciar risplendere un aspetto intimo di sé. In un improvviso lampo d'intuizione, Peregrine si rese conto che l'emergere di quella personalità da Templare era una risposta diretta alla cerimonia d'investitura: era una dimostrazione sorprendente del potere evocativo del rituale e, al tempo stesso, era indicativa della forza del vincolo storico di Adam con l'Ordine. Che Adam fosse consapevole del cambiamento avvenuto in lui oppure no, Peregrine ebbe la sensazione che valesse la pena d'immortalarlo. Mentre si rimettevano a sedere una volta terminato il giuramento, impugnò la matita e cominciò a disegnare...

12

La cerimonia d'investitura si concluse con una serie di preghiere per la prosperità dell'Ordine e del mondo in generale, seguite dall'inno finale; successivamente, le imponenti note dell'organo accompagnarono il ritiro dei cavalieri verso la navata centrale e l'ala nord, dove i partecipanti si dispersero.

Una volta terminati gli ultimi ritocchi del disegno, Peregrine lo infilò nella cartella e raggiunse Adam, che nel frattempo si era allontanato per scambiare quattro chiacchiere con un conoscente. Ritornarono insieme verso la navata, dove Stuart MacRae stava conversando con un donnone rubicondo di età indefinita, con un ampio jabot sul petto prosperoso. Il suo aspetto vigoroso e risoluto ricordò a Adam una delle sue prozie paterne e il tartan verde e blu del suo lungo kilt lo convinse che doveva trattarsi della rispettabile Miss Morrison.

Questa supposizione venne confermata quando MacRae fece le presentazioni. La donna diede una robusta stretta di mano prima a Adam, poi a Peregrine, scrutandoli da dietro gli occhiali con uno sguardo penetrante. «Ma certo, lei è *proprio* come me l'ero immaginato, Sir Adam», osservò con un sorriso, ammiccando da dietro le lenti. «Non ci siamo mai incontrati, ma lei è un socio sostenitore del Royal Scottish Preservation Trust, non è così?»

Inarcando un sopracciglio per la sorpresa, Adam sorrise a sua volta all'interlocutrice e disse: «Colpevole, Miss Morrison. Posso dedurre che an-

che lei ha qualche interesse nel Trust?»

«Proprio così... Partecipo alle conferenze che organizzano, ogni volta che posso. L'anno scorso, a Gleneagles, lei ha parlato del rapporto tra intuizione e archeologia», rispose Miss Morrison.

«Spero che le sia piaciuto. Lei ha una memoria eccellente», replicò Adam, sinceramente colpito.

«È stata una conferenza memorabile, una delle più interessanti che io ricordi. Ero incuriosita dalla sua tesi centrale, ossia che l'intuizione è un valido strumento per la ricerca archeologica», ribatté la donna.

«Be', mi fa piacere sentire che le mie idee piuttosto strampalate siano state bene accolte almeno da una persona. Purtroppo, molti dei soci più conservatori del Trust mi considerano un po' eccentrico», ironizzò Adam.

«Dovrebbero vergognarsi! Se è eccentrico valutare sotto un nuovo e interessante punto di vista problemi e questioni che riguardano la ricerca storica, allora non mi resta che dire che avremmo bisogno di un po' più di eccentricità tra le nostre fila», replicò Miss Morrison, con fermezza.

Si interruppe e fece schioccare la lingua. «Ma non ha senso parlare di queste sciocchezze, quando ciò che le interessa veramente è il mio anello! Ecco, lasci che glielo mostri.»

Così dicendo, la donna aprì la borsa che portava appesa al braccio e ne tirò fuori un fazzoletto bianco ricamato, avvolto intorno a un oggetto piccolo e irregolare. Mentre lo apriva, Peregrine si avvicinò silenziosamente, per guardare da sopra la spalla di Adam. La luce del lampadario sulle loro teste fece baluginare un grosso anello d'oro, che la donna posò nella mano che Adam aveva allungato per riceverlo.

La fattura dell'anello, insieme con la dimensione della fascetta e il peso del prezioso metallo, suggerivano che fosse stato forgiato per essere indossato da un uomo piuttosto che da una donna. La fascetta era alta e disadorna e sosteneva un cristallo di rocca ovale, montato su una solida incastonatura. Sotto il cristallo, appiattita contro l'oro della base, c'era una ciocca di capelli scuri avvolta su se stessa. Dopo averlo scrutato da vicino per qualche secondo, Adam passò l'anello a Peregrine per avere il suo parere.

«Senza dubbio sembra appartenere al periodo», commentò, mentre Peregrine lo ispezionava a sua volta. «Cosa mi sa dire della sua provenienza?»

«Be', appartiene alla nostra famiglia da circa cento anni», rispose tranquillamente Miss Morrison, mentre Peregrine socchiudeva gli occhi nella speranza di cogliere un barlume di lontane risonanze. «Per tradizione spet-

tava al figlio maggiore, ma nella mia generazione ci sono state soltanto femmine, quindi mio padre - che Dio l'abbia in gloria - lo lasciò a me. Lui sapeva che ero quella più interessata ai manufatti e alle curiosità storiche.»

«Cento anni», ripeté Adam, mentre Peregrine gli restituiva l'anello con un impercettibile movimento della testa, a indicare che non aveva colto nulla. «È parecchio tempo, ma non ci riporta certo ai giorni di Dundee. Come ha fatto la sua famiglia a entrarne in possesso?»

«Oh, è abbastanza semplice. Il mio bisnonno lo acquistò insieme col contenuto di una casa che acquistò a Huntly... Stiamo parlando dell'ultimo decennio del 1800. Forse dovrei citare il fatto che il proprietario precedente era un anziano gentiluomo di nome Mackintosh, probabilmente dello stesso ramo della famiglia che combatté insieme col duca di Argyll nella ribellione del 1715. La tradizione di famiglia voleva che un Mackintosh avesse portato l'anello in Scozia dalla Francia in quel periodo; ricordi che non fu molto tempo dopo Killiecrankie. A quei tempi, molte persone avrebbero considerato un simile anello un portafortuna, visto che conteneva una ciocca di capelli del famoso Bonnie Dundee.»

Per un breve istante, Adam rivide nitidamente il disegno che Peregrine aveva fatto al castello di Blair: James Seton, conte di Dunfermline, mentre tagliava una ciocca di capelli dell'amico morto per serbarne un ricordo. Poteva benissimo essere finita in un anello commemorativo, un portafortuna... Ma continuava a esserci ampio spazio per il dubbio.

«Mi perdoni se la prossima domanda le sembrerà impertinente», si scusò Adam, «ma non posso fare a meno di chiederle quali prove ha per credere che questa ciocca di capelli sia appartenuta a Dundee, a parte la tradizione di famiglia.»

Miss Morrison strinse le labbra, con fare pensieroso. «Be', se non altro una: in molti testamenti appartenenti alla famiglia Mackintosh, l'anello viene menzionato come il 'talismano dell'Oscuro Signore'. Non ho bisogno di ricordarle che gli highlander di Dundee amavano chiamare il visconte con il soprannome di 'Oscuro Signore delle Battaglie'. A parte questo, la data sui testamenti conferma che la famiglia era già in possesso dell'anello nel periodo a cavallo tra la ribellione del 1715 e quella del 1745... Certo, gli storici di professione potrebbero considerare questa prova come un'ingenua sciocchezza. Per quanto mi riguarda, comunque, sono disposta a seguire il mio intuito e ad affermare che l'anello è autentico.»

Adam non rispose subito. Nel rigirarsi l'anello tra le mani per esaminarlo da ogni lato, percepì un pizzicore sulla punta delle dita; la sensazione di-

veniva più pronunciata via via che toccava l'anello.

Ebbe quasi sentore di aver attivato qualche risonanza sopita, associata alla storia dell'oggetto... Eppure Peregrine non aveva avvertito nulla di particolare.

L'apparente contraddizione fu sufficiente a stimolare ancor di più la sua curiosità. Mascherando il proprio reale interesse, ripose l'anello nel fazzoletto che Miss Morrison gli porgeva e sfoderò un sorriso.

«Se avete intenzione di appellarvi all'intuito, temo che finirò intrappolato nella mia stessa rete. Mi è difficile contraddire la sua posizione senza compromettere alcune mie tesi», disse, con fare gioviale.

Miss Morrison represses una risatina di apprezzamento. «Se mi appello all'intuito, Sir Adam, è solo per riconoscere giustamente un merito.»

«Lo accetto come un complimento, perché spero che di questo si tratti», ridacchiò Adam. «Mi dica, pensa che io possa spingermi tanto in là da chiederle di lasciarmi l'anello per qualche giorno? Oltre a fare qualche fotografia per l'articolo che sto scrivendo, vorrei che Mr. Lovat lo studiasse in ogni minimo dettaglio, per dare il suo parere d'artista sulla fattura.»

All'improvviso, Peregrine si ritrovò a essere il bersaglio di un paio d'occhi azzurri tanto penetranti da metterlo in imbarazzo.

«E così lei sarebbe un artista, Mr. Lovat? Proprio in questo momento mi viene in mente che c'era anche lei alla conferenza di Sir Adam. Mi stavo chiedendo se lei non sia dotato di qualche facoltà psichica», osservò la donna.

Peregrine fu sul punto di spalancare la bocca per lo stupore. «Mi auguro che questo non la deluda», disse, sfoggiando il suo sorriso più disarmante.

«Solo un po'. Più di una volta ho pensato che sarebbe interessante sapere ciò che un sensitivo avrebbe da dire su questo anello», ammise la donna.

«Posso organizzare la cosa, se parla sul serio», disse Adam, con un risolino. «Conosco un paio di sensitivi. Nel frattempo, è *disposta* a separarsi dall'anello per un paio di giorni?»

«Oh, penso di sì, giusto perché è lei», rispose. Restò a guardare mentre Adam, tirati fuori dalla tasca una penna e un biglietto da visita, le scriveva una ricevuta. «Però ne avrò bisogno prima di sabato. Può presentarmi sul serio un sensitivo?»

Sorridendo, Adam le porse il biglietto. «Certo. Mi lasci qualche giorno per pensarci; le prometto che la richiamerò prima di sabato prossimo. Se non riesco a portarglielo di persona, manderò il mio maggiordomo.»

«Sarebbe splendido! Anzi lei o il suo maggiordomo potete risparmiarvi

un viaggio fino a Inverness e consegnare l'anello qui a Edimburgo, alla National Gallery. Ci sarà una mostra speciale di tutti gli oggetti dell'epoca giacobita e avevo già preso accordi perché venisse esibito anche l'anello», replicò Miss Morrison.

«Bene, allora lo farò recapitare alla National Gallery non più tardi di... diciamo giovedì», disse Adam, mettendosi in tasca l'anello e il fazzoletto. «Può andar bene?»

«Oh, sono sicura che sarà perfetto», rispose Miss Morrison. «E lei non si dimenticherà del sensitivo?»

Adam represses una risata molto meglio di Peregrine, il quale dovette mascherare la propria ilarità con un colpo di tosse. «Oh, non me ne dimenticherò. Ci accorderemo quando la mostra sarà finita», assicurò alla sua benefattrice.

Dopo aver salutato Miss Morrison e prima di andar via, Adam e Peregrine rimasero per il tempo sufficiente affinché Stuart MacRae li presentasse al Gran Priore e ad alcuni suoi affiliati. Mentre ritornavano all'auto, avvolti da una leggera foschia, Peregrine riuscì a contenersi a stento. «Santo Dio, troppo perspicace per i miei gusti!» esclamò, con uno sguardo intenso. «Pensi che Miss Morrison abbia intuito la verità?»

«Le concedo senz'altro più di una semplice intuizione», rispose Adam, con un debole sorriso. «Per quel che vale, questo ha probabilmente giocato a nostro vantaggio. Te la senti di lavorare stasera?»

«Certo, ma non so se riuscirò a captare qualcosa. Prima non ho percepito un granché, ma forse questo è dovuto al fatto che non me la sentivo di aprirmi in presenza di Miss Morrison. *Tu*, invece, avevi un'aria strana», rispose Peregrine.

«Davvero?» domandò Adam.

«Oh, non che qualcun altro potesse accorgersene», lo rassicurò Peregrine, mentre salivano in macchina. «Non sapevo che fossi in grado di captare delle vibrazioni dagli oggetti.»

«Di solito non mi succede... Non sono neanche sicuro che si sia trattato proprio di questo. Ma vedremo che cosa capterai *tu*, una volta tornati a casa, e magari ci riproverò anch'io», replicò Adam.

Arrivarono a Strathmoume poco dopo le sei del pomeriggio. Adam apprese da Humphrey che McLeod aveva telefonato da Londra durante la loro assenza, ma le notizie erano deludenti: ancora nessuna traccia dell'elusive Henri Gerard. Reprimendo la propria frustrazione al pensiero di ciò che il francese stesse tramando, Adam andò verso la biblioteca, togliendosi la

giacca e allentando la cravatta; poi indicò a Peregrine di prendere posto nella solita poltrona accanto al camino.

Faceva troppo caldo per accendere il fuoco, ma Adam prese un candeliere dalla mensola del caminetto e lo appoggiò sul tavolino di legno di rosa che Peregrine si era tirato davanti, accendendo la candela prima di estrarre dalla tasca l'anello di Dundee. Svolse il fazzoletto che lo racchiudeva, evitando di toccarlo, poi lo posò sul tavolino, alla base del candeliere. Peregrine aveva già iniziato a entrare in meditazione, con il blocco da disegno sulle ginocchia e gli occhi chiusi dietro gli occhiali dalla montatura dorata, ma quando sentì Adam che si sedeva alla sua sinistra si mosse leggermente, aprì gli occhi e li fissò subito sulla fiamma della candela.

«Vedo che mi hai preceduto», constatò Adam, osservando tranquillamente il compagno. «Sei pronto a scendere in profondità?»

Con un impercettibile cenno del capo, Peregrine mormorò: «Sì».

«Allora, fai un respiro profondo», lo invitò Adam, allungando una mano e sfiorandogli il polso sinistro.

Stimolato da quello che ormai era un segnale familiare, Peregrine si distaccò dal tempo e dal luogo presenti e scivolò senza sforzo nella trance. Come sempre, il cambiamento del livello percettivo portò con sé un senso di profondità immanenti: d'un tratto, ebbe la consapevolezza dell'esistenza di dimensioni che trascendevano la normale comprensione della sua niente conscia, benché non avesse ancora raggiunto un livello abbastanza profondo da *vederle*.

Non si spingeva mai tanto lontano senza sentirsi come un archeologo che indugia davanti all'ingresso di una piramide inesplorata: in parte timoroso, in parte felice di fronte alla prospettiva d'immergersi nell'ignoto. Senza fretta, si concesse un attimo per calmarsi e stabilire un equilibrio interiore, traendo un altro respiro profondo e rilassato per poi espirare lentamente. Mentre il battito cardiaco e la respirazione si facevano più lenti e costanti, la voce baritonale di Adam s'insinuò oltre i confini della normale percezione.

«Adesso sei pronto per scendere ancora di più. Al mio segnale...»

Come un'immagine al rallentatore, la mano che gli aveva sfiorato il polso si sollevò e andò a posarsi, con una leggera pressione, sulla sua fronte. Con gli occhi chiusi, Peregrine percepì per un breve istante un senso di vuoto allo stomaco e una fuggevole sensazione psichica, come di pareti che crollassero intorno a lui; poi il suo corpo astrale, finalmente libero, s'involò come un falco che spicchi il volo dal braccio del suo falconiere.

Mentre saliva a spirale e si librava alla ricerca di un punto sottostante ove fermarsi, la voce di Adam gli risuonò all'orecchio: «Apri gli occhi e concentrati sull'anello. Lascia che l'anello sia il tuo faro nel tempo», lo esortava pacatamente.

Peregrine non poté fare a meno di obbedire. Un cerchio d'oro brunito, leggermente sfocato, ondeggiò davanti al suo sguardo annebbiato. Come il falco pellegrino di cui portava il nome, si diresse verso di esso: il cerchio sembrò espandersi fino a riempire il suo campo visivo, tanto che si ritrovò a guardare attraverso di esso, come da un oblò. Gradualmente, le forme indistinte che si trovavano al di là presero forma e si consolidarono.

Era notte fonda sotto una volta di alberi. Un uomo alto, avvolto in un mantello da cavaliere, era fermo all'incrocio di due sentieri boschivi; ai suoi piedi, una lanterna non oscurata brillava debolmente sul terreno sconnesso: i suoi pallidi bagliori illuminavano appena il volto dell'uomo, celato da un cappello a falda larga sul quale sveltava una piuma bianca. Peregrine lo riconobbe ancor prima che la luce investisse i suoi lineamenti, quando sollevò la testa girandola di lato: il naso patrizio, le labbra decise e ben modellate sopra un mento volitivo e... una croce templare posata sulle pieghe del merletto che gli circondava il collo.

Bonnie Dundee!

Mentre il cavaliere, richiamato da un rumore, voltava il nobile capo fu raggiunto all'incrocio da due donne, talmente imbacuccate nei rispettivi mantelli che nulla era visibile dei loro volti, fino al momento in cui fecero scivolare all'indietro i cappucci. Erano entrambe giovani e snelle, con folti capelli corvini, occhi ancor più neri e volti pallidi e finemente cesellati. Benché la luce della lanterna fosse fioca, Peregrine pensò che fossero sorelle, tale era la loro somiglianza.

Dundee salutò la maggiore con un bacio e, dalla sua espressione solenne, fu subito chiaro che il gesto aveva avuto poco o nulla a che fare con la mera adulazione. Mentre la più giovane faceva un passo avanti e alzava il volto per ricevere il saluto del visconte, Peregrine fu colpito dall'improvvisa e fortissima convinzione di aver già visto quella donna: la fitta provocata da quel riconoscimento, intensa come una coltellata, bastò a bloccargli il respiro. Prima che egli potesse ricostruire un'impressione più chiara dell'aspetto e dell'identità di lei, però, la donna si ritrasse nell'ombra, obbligando Peregrine a concentrarsi su Dundee. Fu solo allora che s'avvide che il visconte teneva qualcosa nascosto sotto il mantello.

Dundee s'accovacciò accanto alla lanterna, subito imitato dalle donne; a

quel punto, lo sguardo di Peregrine venne attratto dalle mani guantate del visconte, nell'atto di estrarre un involto ricoperto di seta bianca. Con un'attenzione che rasentava la reverenza, lo porse alla donna che aveva salutato per prima: lei si lasciò posare l'involto tra le mani, poi alzò gli occhi a incontrare lo sguardo di lui, con un'espressione interrogativa. Quando Dundee fece un cenno d'incoraggiamento, la donna svolse la seta, rivelando un oggetto che baluginò con un caldo luccichio metallico alla luce della lanterna: sembrava una specie di corona, un diadema il cui ampio cerchio lavorato era sormontato da sei alte punte capovolte di oro battuto. La semplicità del disegno e la qualità del metallo ne rivelavano l'antichità senza tempo.

Affascinato, Peregrine tentò di osservarlo più da vicino. Mentre restringeva il punto focale, d'un tratto parve che il diadema prendesse vita, sfavillando come se fosse infuso da un calore interno.

Il bagliore s'intensificò fino a trasformarsi in una massa incandescente. Circondato da quel luore, l'oro stesso parve liquefarsi, scorrendo e fluendo senza perdere la propria forma. Ogni punta sembrava danzare come una lingua di fuoco, allargandosi all'esterno in una luce ardente che tracciava due triangoli sovrapposti che pulsavano con un ritmo che faceva eco al battito del cuore di Peregrine. Abbagliato dalla vampata splendente del metallo infuocato, si perse nell'ardente contemplazione della sua simmetria raffinata e fluida, finché una voce non lo chiamò bruscamente per nome.

«Peregrine.» Il tono autoritario della voce bastò a riportare un tenue legame con il mondo che lo attendeva al di là della sua visione. «Peregrine, qualunque cosa tu stia vedendo, fai in modo che le tue percezioni vengano canalizzate attraverso la tua mano. Non cercare di analizzarle. Lascia che le immagini fluiscano attraverso la tua mano e disegna ciò che vedi.»

Obbediente alla sua guida, Peregrine trasse un respiro profondo e operò la trasmutazione di livello, percependo una lieve contrazione alla mano destra mentre la transizione giungeva a termine: non osò neppure sbattere le palpebre per paura di perdere le immagini che la sua mano iniziava a disegnare. Sembrava leggermente diverso da quello che faceva di solito, quando cercava di catturare le risonanze provenienti da un *luogo* psichicamente significativo. Quest'esperienza era più coercitiva, meno soggetta al suo controllo: essendosi ormai avventurato tanto avanti, non era sicuro di riuscire a ritirarsi, se anche lo avesse voluto. La corona - pressante, potente - l'aveva reso schiavo...

E Adam, piegato in avanti a osservare le immagini che cominciavano ad

apparire dai tratti rapidi di Peregrine, si ritrovò a essere a sua volta catturato e trattenuto dalla stessa costrizione che vincolava il suo giovane collega.

13

I primi tratti di matita evidenziarono lo scenario generale: le forme nitide di tre figure inginocchiate, tra le quali Dundee si riconosceva grazie al profilo deciso e all'inequivocabile sagoma di una croce templare tra le pieghe del merletto che gli circondava il collo. Ma ciò che catturò subito l'attenzione di Adam - mentre Peregrine si sforzava di concentrarsi sull'oggetto, più fiducioso, tranquillo e sicuro ora che si stava avvalendo della fluidità della scrittura automatica - fu quello che Dundee e le due compagne erano intenti a osservare.

L'immagine che alla fine prese forma sotto la matita di Peregrine avrebbe potuto essere il particolare di un dipinto di Rembrandt: un diadema orientale, che due mani protese stringevano saldamente in un gesto quasi protettivo. Mani femminili, senza dubbio: fu come se quel particolare dovesse avere un qualche significato per Adam, ma il disegno del diadema attirò il suo sguardo come un magnete. Le punte capovolte della Corona erano come i petali in parte ripiegati del fiore di campo noto come Sigillo di Salomone.

Quell'intuizione lo riportò, per un attimo, alla notte in cui aveva sognato Salomone, dopo la morte di Nathan... Eppure la corona che Peregrine aveva disegnato non poteva essere quella che aveva visto in sogno. Che cosa aveva a che fare John Grahame di Claverhouse con la Corona di re Salomone? Tuttavia, davanti al suo sguardo incredulo e ammaliato, un'immagine sfocata della corona vista in sogno sembrò sovrapporsi a quella disegnata: due triangoli intrecciati a formare una stella dalle sei punte appiattite.

Quella del disegno *era* la Corona di Salomone: Adam se ne rese conto con la stessa certezza con cui sapeva di essere tenuto a ritrovare a tutti i costi il Sigillo di Nathan, prima che coloro che lo avevano rubato potessero liberare il terribile segreto che custodiva. Il Sigillo e la Corona erano in qualche modo legati tra loro; tale rivelazione era stata evocata dall'anello contenente i capelli di Dundee: questo significava che Dundee stesso era collegato alla Corona o al Sigillo, oppure a entrambi. Ciò faceva della Corona un potenziale indizio per arrivare al Sigillo, o almeno per proteggere ciò che esso custodiva, se le leggende riguardanti re Salomone erano veri-

tiere.

Adam stava riflettendo su questa possibilità, in uno stato di leggera trance, quando Peregrine trasse un profondo sospiro e risalì spontaneamente alla coscienza, scuotendo la testa come per schiarirsi la vista e riponendo la matita per sgranchire le dita.

«Bene, *questa* è stata decisamente un'esperienza diversa. Non sapevo che cosa aspettarmi, ma di sicuro non ciò che ho percepito», fu il suo primo commento. Adam, dopo aver sbattuto a sua volta le palpebre per ritornare al normale livello di coscienza, lo guardò: Peregrine era intento a studiare il disegno posato sulle sue ginocchia, stringendo gli occhi come qualcuno che cerchi di compensare un difetto visivo. «Interessante... Non capivo com'era fatta la Corona», proseguì.

A quell'osservazione, Adam si chiese se la visione interiore di Peregrine fosse stata uguale alla propria.

«Non hai disegnato quello che hai visto?» chiese.

«Be', sì e no», rispose Peregrine, aggrottando le sopracciglia. «Io credo che questa sia la rappresentazione del suo aspetto fisico, ma c'era un'altra realtà sottostante. Era come se... ci fosse un'altra corona all'interno di quella che ho disegnato. All'inizio ho pensato che fosse qualcosa che poteva provenire da una tomba egizia o comunque dall'area mediorientale. Molto antico, quasi primitivo nella sua semplicità: un cerchio d'oro puro, con sei punte triangolari. Poi... è *cambiato*. L'oro... ha preso vita; credo che sia l'unico modo per descrivere ciò che ho visto. Era come se avesse preso fuoco, ma il fuoco conservava la sua forma...» Corrugò ancora di più la fronte. «In un certo senso, mi ha ricordato il resoconto biblico della Pentecoste... Qualcosa a che fare con la visitazione della Sapienza Divina.»

Questa osservazione esitante servì a confermare la convinzione che si era formata nella mente di Adam. «La Corona di Salomone», dichiarò, senza esitazioni.

Peregrine alzò gli occhi, sbalordito. «Santo Dio.»

«Santo Dio sul serio», concordò Adam. «Ho sognato re Salomone e la sua Corona la notte dopo che Nathan morì. Non credo di avertene parlato, perché poteva essere tranquillamente un riflesso delle immagini collegate agli eventi recenti... Non ero sicuro che potesse avere qualche nesso diretto. Ma lui indossava *quella Corona*» - e batté il dito sul disegno - «e in una mano reggeva quello che sembrava essere il Sigillo e nell'altra una specie di scettro. E c'è ancora la croce... sta emergendo uno schema e Dundee ne fa parte», sottolineò.

«Forse è così. Credo che tu abbia ragione», convenne Peregrine. «Ma perché avrebbe consegnato la Corona a queste due donne?»

Di fronte allo sguardo interrogativo di Adam, l'artista proseguì il racconto di ciò che era accaduto nella sequenza introduttiva della sua visione. «Non saprei dirti come faccio a saperlo, ma sono sicuro che fino a quel momento Dundee sia stato il custode della Corona... quando l'ha consegnata alla più anziana delle sorelle, ho avuto la netta sensazione che gliela stesse affidando per tenerla al sicuro. Purtroppo non so cosa sia accaduto dopo. Ero così assorto nella contemplazione della Corona che non ho prestato attenzione a nient'altro... In un certo senso, sono stupito di essere riuscito a disegnare così tanto», concluse, in tono di scusa.

«Date le circostanze, non credo che ci sia da stupirsi. Azzarderei l'ipotesi che tu stessi *vedendo* l'aura della Corona... l'immagine psichica della sua natura essenziale, se preferisci. Il fatto che la sua vista abbia prodotto su di te un'impressione così profonda suggerisce che la Corona, probabilmente, è un oggetto di notevole potere... Potrebbe senz'altro essere così, se è davvero la Corona di Salomone», disse Adam.

«Ma che cosa c'entra con il Sigillo?» chiese Peregrine.

Adam scosse la testa. «Non te lo so dire di preciso, ma alla luce delle informazioni che siamo riusciti a raccogliere su Dundee, direi che è molto probabile che lui e la Corona siano direttamente collegati, storicamente e metafisicamente parlando, con il Sigillo che stiamo cercando.»

Le labbra di Peregrine formarono una piccola O mentre egli emetteva un fischio silenzioso.

«Allora, dal momento che non abbiamo né il Sigillo né la Corona, sembra che Dundee rappresenti la nostra unica speranza di scoprire altri elementi. Però non capisco una cosa riguardo l'anello», continuò, volgendo lo sguardo sull'oggetto che brillava debolmente ai piedi del candeliere d'argento posato sul tavolino. «L'ho visto sul piano astrale, dunque la ciocca di capelli che vi è racchiusa dev'essere sua. Ma se le cose stanno così, perché non si è manifestato in modo più diretto? Pensavo che i capelli e il sangue fossero i due veicoli più potenti per stabilire un collegamento.»

«Ci sono due possibili spiegazioni... Anzitutto, i tuoi talenti principali non sono quelli di un medium. Probabilmente Noel avrebbe avuto una reazione totalmente diversa; lo verificheremo quando lo metteremo al lavoro sulla croce templare che si trova nel Kent. Inoltre, è possibile che le associazioni dell'anello siano maggiormente sintonizzate con qualcuno che ne è entrato in possesso in un periodo successivo, forse una delle donne che hai

citato», disse Adam, pensieroso.

«Questa potrebbe essere una possibilità. Spiegherebbe le loro immagini così forti», ribatté Peregrine.

«E non hai idea di chi fossero?» chiese Adam.

«Nessuna», ammise Peregrine, in tutta franchezza. «Anche questo mi disturba, perché la più giovane mi sembrava molto familiare. Ricordo di aver pensato che dovevo averla già vista, ma non sono riuscito a risalire a dove o a quando... Presumo che non ci sia modo di saperlo.»

«Non senza qualcosa di più concreto di quello che mi hai raccontato», disse Adam, che si era posto la stessa domanda. «Ammetto che questa faccenda di una seconda identità che influisce sull'anello mi ha intralciato. Non mi è mai capitato prima d'ora. Con un po' di tempo per rifletterci e facendo qualche ricerca, potrei riuscire a trovare una spiegazione, ma quello che interessa a noi non è tanto il 'perché'... Ci sarebbe molto più utile capire 'chi' o 'cosa'. Comunque, credo che dovremo accantonare questi interrogativi finché non vediamo la croce e non facciamo lavorare Noel con entrambi gli oggetti, per vedere se riesce a tirarne fuori qualcosa.»

«Ma dobbiamo aspettare fino a lunedì! In questi due giorni potrebbe succedere di tutto!» esclamò Peregrine, con una certa frustrazione.

«Lo so anch'io, ma non vedo come si possa fare altrimenti», osservò Adam.

«Nemmeno io», ammise Peregrine, ma la sua espressione restava caparbia. Dopo una breve riflessione, disse: «Ricapitoliamo la situazione: abbiamo supposto che Dundee abbia affidato la Corona - che forse è quella di re Salomone - alle due sorelle che ho visto. Siamo arrivati alla conclusione che questa corona possa essere stata una reliquia templare, probabilmente associata al Sigillo. Non può esserci la possibilità che Dundee abbia trasmesso le sue conoscenze a un successore, prima di morire?»

«Credo che sia molto improbabile», asserì Adam. «La sua gloria e la sua rovina vennero decretate dall'aver ignorato totalmente l'avvertimento secondo il quale egli avrebbe potuto essere ucciso a Killiecrankie. Prima della battaglia, i suoi uomini lo pregarono di non esporsi e di non rischiare la vita, temendo che se lui fosse stato ucciso, l'intera campagna sarebbe naufragata, cosa che in effetti accadde, anche se quel giorno vinsero. Fu l'inizio della fine della causa degli Stuart. L'unica sua concessione, quel giorno, fu d'indossare sopra la corazza, al posto del solito mantello rosso, una giubba di cuoio... quella che hai disegnato al castello di Blair. Quanto all'aver confidato i suoi segreti a un altro Templare, non sappiamo neanche

se a quel tempo ve ne fossero altri - io, almeno, non lo so - e comunque non ci sono prove del fatto che avesse preso la precauzione di condividere la conoscenza che gli era stata affidata. Forse preferì rischiare che i suoi segreti andassero perduti piuttosto che permettere che finissero in mano ai nemici... oppure potrebbe aver confidato qualcosa alle due sorelle, quando consegnò loro la Corona.»

Peregrine sospirò e cominciò a sfogliare con noncuranza l'album da disegno. «Ho capito che dovrò tentare di disegnare quelle due donne», disse. «È sempre più evidente che sono figure chiave in questo rompicapo. Però, vista la continuità della tradizione templare, è un peccato che un Templare moderno non abbia modo di comunicare con Dundee per nostro conto, sulla scorta del loro comune legame con l'Ord...»

Si interruppe, mentre la sua mano cercava il foglio su cui aveva disegnato Adam in veste di cavaliere templare. «Ascolta, Adam, mi è venuta un'idea. Guarda qui», mormorò.

Passò l'album al suo mentore affinché potesse vedere ciò che aveva disegnato nel pomeriggio e Adam osservò con attenzione il rapido studio che Peregrine aveva fatto di lui nelle vesti di un Templare.

«Questa non è la prima volta che ti *vedo* assumere questa personalità», disse, mentre Adam continuava a studiare il disegno. «Entrambi sappiamo che hai un legame storico con l'Ordine, sia spirituale che ereditario. Non c'è modo di usare questo legame? Dopotutto, Dundee è stato solo uno dei tanti Gran Priori. Anche se si è portato nella tomba i suoi segreti, che ne è degli altri che vennero prima di lui? È possibile che tu sia stato uno di loro?»

«Ne dubito molto. Se lo fossi stato e avessi avuto qualche relazione con la situazione attuale, è molto probabile che tale conoscenza sarebbe già emersa spontaneamente», rispose Adam.

«Comunque sia, sembra che un tempo tu *sia stato* un Templare. Se ti dovessi rivelare in questa veste sul piano astrale, il Gran Maestro di allora non potrebbe essere disposto a confidarti ciò che sa in merito ai tesori di Salomone e ai loro poteri?» insistette Peregrine.

«Dai per scontato che io sia stato così importante da meritare che mi venissero affidate tali informazioni», disse Adam, con un sorriso. «Ma a parte questo, temo che la mia personalità passata preceda l'arrivo dei tesori di Salomone in Scozia, o perlomeno *lui* non ebbe parte nel loro trasferimento. Jauffre de St. Clair morì a Parigi poco prima dell'ultimo Gran Maestro, Jacques de Molay. Fu nel 1314. Sappiamo che il Sigillo si trovava a Perth

nel 1381 e che venne dato in pegno all'antenato di Nathan; probabilmente, anche ciò che esso custodisce era già presente in Scozia nello stesso periodo... Ma né Jauffre, né il suo Gran Maestro potevano esserne al corrente.»

«Allora, che mi dici del tuo antenato che rientrò in possesso di Templemor dopo la soppressione dell'Ordine?» chiese Peregrine. «Questo avvenne più tardi. Forse sapeva qualcosa... Magari gli era giunta qualche voce in merito a un certo segreto custodito dall'Ordine. Può essere che l'abbia confidato a un discendente, a sua volta Templare.»

Adam annuì, pensieroso. «È una possibilità remota, ma vale la pena di fare un tentativo. Tanto, senza Noel non abbiamo nulla da fare fino a lunedì, quando ci recheremo nel Kent», ammise.

«Allora andiamo al castello?» chiese Peregrine. «Credo che sia il posto ideale per tentare un contatto, sempre che sia possibile.»

Adam assentì. «Sono d'accordo... Più di una volta, alle rovine, ho avuto l'impressione di vedere un Templare ergersi sulla porta, ma l'ho sempre ritenuta una fantasia romantica. Invece, potrebbe esserci qualcosa di concreto. Se mi concentrassi su un intento particolare, è possibile che emerga qualcosa di utile. Sei libero domani?»

«Posso fare in modo di esserlo. A che ora vorresti andare? Alcuni amici di famiglia di Julia ci hanno invitati a pranzo, dopo la messa, ma potrei defilarmi se vuoi andare di mattina», rispose Peregrine.

«No, non è necessario che cambi i tuoi piani. Ti sei appena fidanzato; non sarebbe leale nei confronti di Julia, dato che non ce n'è bisogno. Il pomeriggio andrà benissimo... Anzi, meglio, dal momento che avrò la mattinata libera per fare qualche ricerca. Solo, cerca di non tirare troppo alla lunga il pranzo», disse Adam.

«Non c'è problema», assicurò Peregrine. «A che ora vuoi che venga?»

«Penso che ci andremo a cavallo, per creare l'atmosfera giusta... Quindi vorrei essere in sella non più tardi delle tre. Puoi far venire anche Julia, se vuoi; le potrai mostrare come procedono i lavori di restauro. Porta i primi bozzetti che hai fatto, quelli di quand'era ancora un rudere. Vorrei che fossi presente con il tuo album, giusto per stare tranquilli, anche se non penso di aver bisogno di te per registrare il genere di cose che lei non dovrebbe vedere. Sa cavalcare, vero?»

«Sì. Tempo permettendo, sono certo che le piacerà... Sempre che tu sia sicuro che non ci sia il rischio che si ritrovi faccia a faccia con il fantasma di un Templare armato di tutto punto», rispose Peregrine.

Lanciò uno sguardo torvo al suo mentore, che scoppiò a ridere. «Su que-

sto fronte, puoi stare tranquillo. Tutto ciò che Julia vedrebbe del nostro lavoro saresti tu che fai qualche schizzo fantasioso mentre io faccio sogni a occhi aperti sul passato della famiglia», ribatté con un sorriso.

«Ti prendo in parola. Adesso che sono finalmente riuscito a dimostrare alla famiglia di Julia di essere in grado di guadagnarmi da vivere con la pittura, l'ultima cosa che voglio è farla scappare per lo spavento!» disse Peregrine, con un sorrisetto ironico.

Fedele al suo progetto, Adam trascorse gran parte della mattina seguente a cercare i nomi e le località delle antiche proprietà templari in Scozia. Chiunque avesse una minima conoscenza della storia scozzese sapeva che, al tempo della soppressione dell'Ordine del Tempio, gran parte delle terre a esso appartenenti era finita nelle mani degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Delle sei baronie di cui si erano impossessati questi ultimi, cinque erano siti precedentemente gestiti dai Templari: Thankerton, Denny, Temple Liston, Maryculter e Balantrodoch, la commenda principale di tutta la Scozia.

C'erano anche numerosissimi siti minori. Una fonte menzionava quasi seicento tenute nella sola Scozia, citandone parecchie per nome. Facendo scorrere i nomi nella mente come fossero i grani di un rosario, Adam si chiese se almeno uno di quei luoghi avrebbe potuto fornire un indizio circa il mistero che lui e i suoi compagni stavano cercando di dipanare.

Peregrine e Julia arrivarono poco dopo le due, vestiti di tutto punto, con tanto di giacca e stivali da cavalierizzi e un berretto abbinato di velluto. Mentre si avviavano verso le scuderie, Peregrine si mise a tracolla una borsa con tutto l'occorrente per disegnare. Julia - con i riccioli ramati raccolti dietro la nuca da un nastro, la giacca color verde scuro e un fazzoletto da caccia stretto attorno al collo - sembrava quasi la dama di un vero cavaliere.

John, l'ex sergente della Cavalleria Leggera che ora si occupava della scuderia di Adam, aveva già sellato e preparato i cavalli e aiutò Julia a montare e a sistemare l'equipaggiamento. Adam partì per primo, cavalcando, come al solito, il suo stallone grigio, Khalid; lo seguiva Peregrine su una focosa giumenta dal mantello rossastro, di nome Poppy; per ultima veniva Julia su Crichton, un baio lupino, affidabile e ben addestrato, preso in prestito dalla figlia di uno dei fittavoli di Adam.

Il pomeriggio era luminoso e fresco. Fiancheggiando un vasto campo coperto di stoppie dorate, proseguirono al trotto lungo un canale di dre-

naggio finché non giunsero a un cancello sul limitare di un pascolo ondulato. Una volta oltrepassato il cancello, spronarono i cavalli al galoppo, diretti verso la cintura di larici e abeti che s'intravedeva in lontananza. Al di sopra degli abeti si alzavano i pendii boscosi di Templemor Hill, sulla cui cima svettavano le torrette gemelle della fortezza di Templemor.

Anche da quella distanza, Adam poté apprezzare il cambiamento avvenuto grazie agli ultimi mesi di restauro intensivo. Un anno prima, la parte centrale era stata priva di tetto e assediata dall'edera; le torrette erano scoperte e smozzicate, con degli alberelli che spuntavano dalla volta del primo piano. Da allora, le crepe nelle mura erano state richiuse, il tetto era stato rifatto e le stanze che si trovavano nella parte superiore delle torrette erano state restaurate, tanto che adesso contro il cielo si stagliava un pittoresco profilo fatto di timpani e abbaini sporgenti, rivestiti di lastre di ardesia grigioverde. Gran parte dei ponteggi montati intorno ai comignoli era stata tolta dalla sua ultima visita. All'interno restava ancora molto lavoro da fare, ma Adam era soddisfatto di tutto ciò che era stato realizzato fino a quel momento.

Ai piedi della collina, lui e i compagni rallentarono nell'imboccare una pista per cavalli alberata che s'inerpicava sinuosa, dentro e fuori dall'ombra, come un filo fatto scorrere dalla spoletta di un tessitore. La prima volta che Adam aveva portato Peregrine a vedere la fortezza, prima che iniziassero i lavori di restauro, non c'era stato altro modo per raggiungerla; ora una pista asfaltata risaliva fino alla parte posteriore della collina, partendo dalla strada d'accesso di una fattoria mezzo chilometro più in là: una soluzione indispensabile per consentire agli uomini impegnati nel lavoro di ricostruzione di trasportare più agevolmente materiali e macchinari, ma Adam sperava che, una volta terminato il lavoro, quell'antiestetico sentiero potesse trasformarsi in un bel viale privato.

L'aria si fece più frizzante mentre risalivano verso la sommità della collina. Alla fine del sentiero gli alberi si dividevano, consentendo una bella veduta della fortezza, con le mura intonacate di fresco che luccicavano nel loro biancore. Nella radura sottostante, sull'altro versante della collina, una scavatrice era ferma nel fossato parzialmente aperto che era stato scavato per ospitare cavi e tubi per l'impianto idrico, elettrico, del gas e del telefono. La vista in quella direzione, tuttavia, era efficacemente oscurata da un folto gruppo di alberi, le cui foglie erano state sfiorate solo leggermente dai primi colori autunnali. Guardandosi intorno mentre smontava, Adam notò con soddisfazione l'assenza di distrazioni visive, che avrebbero potuto

compromettere la ricerca che aveva programmato per la prossima mezz'ora o più.

I tre legarono i cavalli al limitare della radura e li lasciarono al pascolo, con Julia che si guardava intorno deliziata mentre proseguivano a piedi.

«Adam, ma è bellissimo! Sembra uscito da un racconto di fiabe. Se lasciamo da parte le porte e le finestre più basse, abbiamo uno scenario degno di un artista», esclamò, reclinando la testa per vedere meglio i piani superiori del castello.

Peregrine scoppiò a ridere. «Se l'avessi visto prima del restauro, avresti detto che sembrava uscito da un racconto dell'orrore. Era veramente deprimente. Guarda qui.»

Si sfilò la borsa e ne estrasse un raccoglitore pieno di cartelline di plastica. Quando l'aprì sul primo bozzetto affinché Julia lo osservasse, Adam riconobbe uno degli studi che il giovane artista aveva fatto in occasione della sua primissima visita; l'intera collezione rappresentava il primo esercizio pratico del suo talento esoterico, che da allora aveva impiegato così efficacemente al servizio della Loggia di Caccia: un quadro storico eterogeneo della fortezza di Templemor, basato su ciò che Peregrine aveva visto del suo passato e della sua struttura. L'accuratezza di quegli studi si rifletteva nella ricostruzione dell'edificio attualmente in corso.

«I miei architetti hanno trovato i disegni di Peregrine molto utili, quando hanno dovuto disegnare i progetti per la ricostruzione. Devo ringraziare il tuo futuro marito per il successo di questa impresa», spiegò Adam, guardando il volto di Julia mentre girava un foglio dopo l'altro.

A quell'osservazione, le labbra di Julia si aprirono in un sorriso caloroso.

«È *incredibilmente* bravo, vero? Ma non si devono dire queste cose davanti a lui, altrimenti diventa troppo presuntuoso!» confidò, con una luce maliziosa negli occhi.

«Io? Presuntuoso? Eccomi qui, che mi *struggo* per ricevere qualche parola gentile...» esclamò Peregrine, fingendosi offeso. Il giovane proruppe in uno strillo soffocato quando Julia, per scherzo, gli tirò l'orecchio.

«Vedo che voi due siete sulla buona strada per una lunga vita di felicità coniugale», rise Adam. «Peregrine, perché non mostri a Julia la disposizione dell'interno, adesso che hanno ricostruito le scale? Io devo andare a controllare più in là per vedere come stanno procedendo con le condutture del gas, ed è uno spettacolo che *non* raccomanderei a nessuno.»

«Ottima idea. Vieni, Julia. Andiamo a vedere se questo ti dà qualche idea per la casa dei tuoi sogni», disse Peregrine, mascherando il cenno di

comprensione con un sorriso.

I due scomparvero oltre la soglia, seguiti dall'eco del loro allegro chiacchiericcio mentre si addentravano a esplorare le stanze che adesso costituivano l'interno del castello. Contando sulla certezza di poter stare da solo per un po', Adam alzò lo sguardo verso lo stemma dei Sinclair dipinto sull'architrave della porta, dove il colore acceso faceva risaltare un bassorilievo quasi cancellato dal tempo: sopra una spirale rossa e dorata, una croce maltese rossa era circondata da sette stelle dorate, invece della fenice rappresentata sullo stemma araldico del ramo più recente della famiglia di Adam. La croce e le stelle suggerivano senz'altro più di un collegamento esoterico, più di quanti ne avesse notati nel corso delle visite precedenti o nell'osservare il disegno che Peregrine ne aveva fatto alcune settimane prima.

Quel collegamento gli offrì un punto focale: si voltò e indietreggiò fino al limitare della radura, per andare a sedersi su un blocco di pietra di fronte all'ingresso dell'antico maschio. Sotto il guanto portava il suo anello con il sigillo, che strinse con la mano sinistra per ribadire fisicamente il suo intento mentre chinava la testa per recitare una breve preghiera. Poi, affidandosi mentalmente all'ispirazione della Luce, si raddrizzò e posò le mani sulle cosce, con i palmi rivolti all'insù, preparandosi a scivolare nella trincea.

Dopo aver inspirato profondamente, si sentì pervaso da un senso di calma profonda. Ancorato in quella calma, richiamò alla mente l'immagine di un cavaliere in abiti templari, ritto davanti al portale della fortezza: era un'immagine che aveva intravisto altre volte, pur senza avervi mai indugiato; in quel momento, però, la fece diventare il punto focale della sua concentrazione. Ritraendosi sempre più in se stesso, con determinazione scese a livelli di consapevolezza via via più profondi mentre formulava un silenzioso appello al fratello d'armi di un lontano passato.

Il silenzio intorno a lui si dilatò, isolandolo da ogni distrazione esterna; in quella quiete, un lieve tintinnio lo spinse a rivolgere lo sguardo all'esterno. Mentre aspettava passivamente, una luce - che non apparteneva al mondo reale, né al sole pomeridiano che andava languendo - si manifestò tra le ombre della porta aperta, divenendo gradualmente più intensa e luminosa finché, scintillando sulla soglia, non si trasformò nell'immagine di un uomo.

Il cavaliere vestiva l'armatura e portava la croce rossa degli antichi Templari ricamata sul davanti della cappa bianca. Le mani, infilate nei

guanti di ferro, brandivano l'elsa di uno spadone, la cui lama baluginava come mercurio lungo le gambe protette dalla cotta di maglia. Sotto la calotta di cuoio, il volto era barbuto e austero; il suo sguardo intenso incuteva rispetto.

Chi invoca Aubrey di St. Clair? giunse la secca domanda del cavaliere, compresa più che udita. *Parla, perché non posso trattenermi a lungo.*

Nella visione, Adam incontrò lo sguardo penetrante dell'altro senza batter ciglio. Alzandosi, egli rispose: *Sono Adam Sinclair, discendente del tuo sangue e del tuo lignaggio e fratello in spirito del tuo Ordine. In questo tempo e luogo, sono anche Maestro della Caccia, con un compito da assolvere che riguarda l'Ordine del Tempio. Oso sperare che tu abbia informazioni che mi possano aiutare a portarlo a termine.*

La figura, che un attimo prima era sul vano della porta, all'improvviso fu davanti a lui, abbastanza vicina da toccarlo; la luce che ne emanava avvolse Adam nella sua aura. In quel momento egli divenne consapevole di un cambiamento nel proprio aspetto, di un'immagine eterea di sé che usciva dal suo corpo in trance: non indossava più gli abiti da cavallerizzo, bensì il mantello bianco e la cotta di maglia scintillante di un Templare.

Adam si rese conto che quel mutamento aveva indotto Aubrey a riconoscere e ad accettare il loro vincolo comune. Mentre stringeva le mani guantate di ferro che Aubrey gli offriva, Adam si aprì totalmente, confidandogli senza riserve tutto ciò che aveva appreso fino a quel momento circa il Sigillo e la Corona di Salomone. Non si astenne neppure dal comunicargli il proprio timore che il ladro che aveva sottratto il Sigillo avrebbe trovato il modo di recuperare anche la Corona, insieme con altri manufatti a essa associati.

Ciò che so è che tutti questi tesori rappresentano un potere troppo pericoloso per essere liberato nel mondo, disse gravemente alla sua controparte, usando parole concepite attraverso il pensiero per enfatizzare il suo sentimento d'urgenza. *Se hai informazioni al riguardo, ti supplico di condividerle con me.*

Ci fu una breve pausa, seguita da un intenso impeto di profondo rinascimento da parte di Aubrey di St. Clair. Poi i pensieri del cavaliere si cristallizzarono brevemente in linguaggio. *Non ho informazioni da darti. È certo che la nostra flotta portò fuori dalla Francia molti tesori, ma nulla giunse a Templemor. Forse la commenda di Balantrodoch custodisce ciò che cerchi.*

Ahimè, Balantrodoch non esiste più, rispose Adam. *Ci sono altri luoghi*

in cui un tesoro segreto avrebbe potuto essere custodito? Ho bisogno di un punto di partenza.

La risposta fu di nuovo negativa, ma stavolta fu accompagnata da una nota d'irrequietezza, dall'esigenza di ritirarsi.

Conscio che la luce intorno a lui cominciava ad affievolirsi, Adam si rassegnò ad accettare il fallimento, almeno per il momento. Lasciando che i propri sentimenti esprimessero un muto ringraziamento, osservò in stupefatto silenzio l'ombra di Aubrey di St. Clair che svaniva lentamente... Ma, un attimo prima che scomparisse del tutto, percepì nei recessi della propria mente un tocco gentile, come una benedizione.

Poi si ritrovò seduto su un duro blocco di pietra, solo. Sbatté gli occhi per ritornare alla normale consapevolezza: il sole, già prossimo al tramonto, aveva lasciato il posto a un freddo pungente. A quanto pareva, tutto sarebbe dipeso dal viaggio dell'indomani nel Kent e dall'incontro con il misterioso e formidabile Sir John Graham di Oakwood.

14

Il mattino seguente, Adam si fece accompagnare da Humphrey in ospedale, poi - dopo aver fatto un rapido giro delle corsie - prese un taxi per andare in aeroporto. Peregrine lo stava aspettando davanti al gate con una certa ansia, visto che la maggior parte dei passeggeri si era già imbarcata, ma il suo volto s'illuminò quando vide arrivare Adam. «Meno male! Ho già fatto io il check-in, ma cominciavo a temere che ti avessero trattenuto in ospedale», esclamò, porgendogli la carta d'imbarco e il biglietto.

«Non sarebbe la prima volta... Ma, a quanto pare, oggi ho avuto fortuna», riconobbe Adam, ironico.

Il volo per Londra fu tranquillo. Consumarono un pasto freddo a bordo e atterrarono a Gatwick poco prima dell'una, in perfetto orario. McLeod li stava aspettando al gate e, con fare sbrigativo, li accompagnò all'esterno, dove un poliziotto in uniforme attendeva accanto alla Ford Granada rossa che l'ispettore aveva noleggiato. Con McLeod alla guida, si diressero a velocità sostenuta verso est, evitando le autostrade più a nord per proseguire direttamente attraverso la campagna sulla A264, in direzione di Royal Tunbridge Wells. Durante il viaggio, Adam riassunse all'amico gli eventi accaduti negli ultimi due giorni, soprattutto ciò che riguardava l'anello di Dundee e l'apparente legame con i Templari.

«L'hai portato?» chiese McLeod.

Adam estrasse l'anello dalla tasca della giacca e lo posò sulla mano protesa dell'ispettore, il quale - quasi senza staccare gli occhi dalla strada - se lo rigirò tra le dita con molta attenzione, per poi restituirlo a Adam. «Non è certo il momento per un esame approfondito, ma può essere utile, se riusciamo a ottenere qualche informazione dalla croce. Hai detto che Peregrine ha portato i disegni?»

«Sono nel bagagliaio, insieme con la mia borsa», intervenne il giovane. «Vuoi darci un'occhiata prima di arrivare a Oakwood?»

«No, vedremo se serviranno a darci una conferma *dopo* che avrò fatto la mia parte con la croce e l'anello. In questo modo, la mia esperienza non sarà influenzata da nessun preconconcetto.» Sospirò. «A proposito, v'interessa sapere che cosa ho scoperto sul nostro Henri Gerard, dopo aver scandagliato per un'intera settimana tutte le fonti dei vari corpi di polizia di Londra e dell'Interpol?»

Adam lo guardò di sottocchi. «Perché ho la netta sensazione che tutte queste ricerche siano state vane?»

«Forse perché è proprio così», ribatté McLeod, amareggiato. «Nulla. *Nada*. Negativo. Me lo sento nelle ossa che si trova da qualche parte in Gran Bretagna, forse addirittura in Scozia, ma in quanto ad averne le prove... Potrebbe essere stato semplicemente rapito dagli alieni!»

A quel punto, lui e Adam ripresero a parlare di come avrebbero potuto affrontare ciò che speravano di trovare a Oakwood, poi restarono tranquillamente in silenzio, mentre l'auto divorava i chilometri. Di tanto in tanto, Adam dava qualche indicazione consultando l'atlante stradale, mentre Peregrine fantasticava.

Ben presto i campi del Surrey lasciarono il posto alla campagna del Kent. La strada seguiva il confine settentrionale del Weald, un tempo una delle aree più boschive di tutta la Gran Bretagna. Con il passare degli anni, gran parte del territorio era stato diboscato per far spazio a frutteti e fattorie, ma molti degli abitanti serbavano il ricordo degli antichi giorni in cui Edoardo III aveva dovuto chiedere i servigi di ventun guide affinché lo accompagnassero sano e salvo da Londra a Rye.

Qui la campagna era molto diversa dalla brughiera scozzese. Sprofondato nel sedile posteriore con il suo album da disegno sulle ginocchia, Peregrine era affascinato dalla vista dei meleti e delle distese dorate di luppolo, punteggiate qua e là da una fila di essiccatoi con i loro caratteristici tetti a forma d'imbuto, dove il luppolo veniva conservato e lasciato asciugare. In Scozia i campi erano fiancheggiati da muri eretti con pietre da taglio; qui,

invece, erano delimitati da siepi d'arbusti coperti da una volta di rose selvatiche, caprifoglio e rovi, questi ultimi appesantiti dalle more, ormai maturate in quel periodo dell'anno.

Mentre il suo sguardo correva sui campi, Peregrine si ritrovò a pensare alla 'verde e bella terra' del famoso poema di Blake *Gerusalemme*, immortalata nel canto che portava lo stesso nome e che era diventato quasi un secondo inno nazionale per gli inglesi. Per un attimo si chiese se fosse possibile che, in un lontano passato, i piedi del 'santo Agnello di Dio' avessero veramente calpestato i 'verdi monti d'Inghilterra'. In una giornata come quella, non era difficile immaginare il giovane Gesù intento a passeggiare lì con Giuseppe d'Arimatea, come le leggende di Glastonbury insistevano che avesse fatto.

Peregrine non aveva dubbi neanche sul fatto che fossero proprio quelli i paesaggi dai quali celebrati artisti inglesi come John Constable e Samuel Palmer avevano tratto ispirazione per i loro soggetti più mondani: la tranquillità rurale dei cottage e dei dolci terreni boschivi era sottilmente esaltata dai mutamenti repentini della luce. Peregrine rimase incantato dalla trasparenza delle ombre che attraversavano la campagna, che a tratti offuscavano e a tratti facevano risaltare dei particolari in lontananza. Quegli schemi perennemente mutevoli erano quasi ipnotici. Dopo un po', tutti i colori si confusero ed egli scivolò in un leggero sopore.

Quando si destò, qualche tempo dopo, scoprì che stavano percorrendo una strada di campagna a una sola corsia, fiancheggiata sulla sinistra da verdi pascoli ondulati e sulla destra dai declivi ombrosi di un bosco. Subito apparve il folto intreccio di antiche siepi accese di fiori selvatici, anche se non così alte da oscurare il panorama. Raddrizzandosi con un leggero senso di colpa, Peregrine guardò l'orologio e fu sorpreso nel rendersi conto di aver dormito per quasi un'ora.

«Il dormiente si desta! Riposato bene?» disse McLeod, sarcastico, sogghignando a Peregrine nello specchietto retrovisore mentre Adam si girava a guardarlo.

Peregrine fece una smorfia afflitta. «Dovevo essere più stanco di quanto pensassi. Dove siamo?»

«A meno di un chilometro dalla nostra destinazione. Ti suggerirei di sistemarti la cravatta; arriveremo tra qualche minuto.»

L'ingresso alla proprietà di Oakwood era sorvegliato da due leoni di pietra simili a sfingi che stavano di guardia ai lati degli imponenti cancelli aperti in ferro battuto, i quali avevano l'aria di venir chiusi raramente. Il via-

le era costeggiato da maestose querce, il cui intricato groviglio di rami sovrastava la strada come un baldacchino. Altre querce punteggiavano il terreno erboso su entrambi i lati, frammezzato da boschetti d'alberi meno massicci, in gran parte betulle e sorbi rossi. In lontananza si stagliavano i tetti merlati e i comignoli di un bel maniero in stile Tudor.

Nell'attimo stesso in cui superarono i pilastri del cancello, Adam percepì subito un cambiamento nell'aria. Mentre procedevano lungo il viale, divenne consapevole di una quiete profonda e protettiva, soggiacente il cinguettio degli uccelli e il fruscio delle foglie mosse da una leggera brezza. Rammentando ciò che Lindsay aveva detto in merito alle doti esoteriche di Sir John Graham, non si sorprese di percepire la presenza sottile di potenti difese, innalzate in modo permanente a proteggere Oakwood e i suoi abitanti. L'energia latente che vi aleggiava era tale che nessuno che fosse dotato di facoltà psichiche avrebbe potuto ignorarla.

McLeod si guardò intorno con fare circospetto, come un cacciatore sul punto di avventurarsi in un territorio sconosciuto. «Un posto strano», disse, con un filo di voce.

Peregrine si strinse nelle spalle, reprimendo un brivido. «Sono contento che veniamo qui in qualità di amici.» Fece per continuare, ma si lasciò invece sfuggire un'esclamazione di ammirazione quando - appena svoltata l'ultima curva del viale - il maniero divenne visibile in tutta la sua maestosità.

L'ala centrale dell'edificio presentava una bella facciata in legno e muratura, con timpani e bovindi dai vetri a losanga, abbelliti da cornici ornamentali. Osservando attentamente il piano superiore, Peregrine contò otto comignoli, ciascuno di forma diversa. Tutte le parti in muratura erano state erette con la roccia friabile del luogo, del colore del miele grezzo. Vitici d'edera dalla sfumatura rosata si ripiegavano e attorcigliavano lungo le sezioni a graticcio delle mura, smussando gli angoli dell'edificio con delicati intrecci dai colori vivaci.

Accompagnati dallo stridore prodotto dall'attrito delle gomme sulla ghiaia, McLeod superò l'arco di una casupola a due piani ed entrò in un cortile aperto in stile elisabettiano, dove parcheggiò la Granada rossa accanto a una linda Fiat Panda, all'ombra di quella che un tempo era stata la rimessa. Mentre scendevano dall'auto, uno spaniel uscì saltellando per salutarli e annunciò il loro arrivo con i suoi festosi latrati, seguendoli fino alla scalinata centrale, ma non oltre la porta. Uno strattone al cordone del campanello richiamò un anziano maggiordomo con il tradizionale panciot-

to a righe e una giacca nera, il quale prese il biglietto da visita di Adam con la solenne formalità di un vecchio dipendente di famiglia.

«Buon pomeriggio. Credo che Sir John ci stia aspettando», disse Adam, mentre gli occhi del maggiordomo scorrevano rapidi sul biglietto.

«Esatto, signore. Da questa parte, prego», ribatté il maggiordomo, inchinando leggermente la testa a includere McLeod e Peregrine.

Lasciato l'ingresso dall'alto soffitto, superarono un vestibolo e attraversarono un lungo corridoio, alle cui pareti erano appesi ritratti e paesaggi. Benché nella collezione fossero incluse opere scelte di Romney, Gainsborough e Reynolds che Peregrine aveva già visto in fotografia, ciò che lo colpì fu un quadro a tempera di epoca tardomedievale, non firmato, che raffigurava un gentiluomo inginocchiato dall'aspetto nobile, con le mani giunte in segno di omaggio racchiuse in quelle di un uomo che indossava una corona reale. Si bloccò sul posto.

La targhetta alla base della cornice identificava i soggetti come re Enrico VI e David, secondo conte di Selwyn. Benché gran parte del dipinto fosse scurito dal tempo, i volti conservavano qualcosa d'indicibilmente intenso nello sguardo che i due si scambiavano. Peregrine aveva visto di rado una raffigurazione così chiara del rapporto quasi sacro tra monarca e suddito, che costituiva l'essenza mistica dell'autorità sovrana. Non si rese nemmeno conto di essersi fermato finché una mano non gli strinse la spalla.

«Vieni, ragazzo, è meglio non far attendere il nostro anfitrione», gli bisbigliò all'orecchio McLeod.

Nel frattempo, l'attenzione di Adam si era concentrata sull'incontro imminente. L'anello di Dundee gli ballonzolava nella tasca della giacca, mentre al dito portava il suo anello con il sigillo, ma era la prospettiva di vedere la croce ad attirarlo, in quel momento... Nonché la curiosità d'incontrare il suo formidabile possessore, almeno stando alle voci. Sbirciando oltre la spalla del maggiordomo, riuscì a vedere una porta in fondo al corridoio, i cui battenti in rovere erano intagliati con un motivo di foglie di quercia e di ghiande.

Varcarono la porta, attraversarono un ennesimo atrio e giunsero davanti a un'altra porta del tutto simile, alla quale il maggiordomo bussò rispettosamente prima di aprirla e di entrare.

«Miss Caitlin, Sir Adam Sinclair e i suoi colleghi», annunciò in tono solenne.

«Grazie, Linton. Falli entrare», rispose una musicale voce da contralto dall'interno.

Con un cerimoniale all'antica, Linton introdusse Adam e i suoi compagni. Una ragazza snella, con i capelli castani sciolti sulle spalle, si alzò da una poltrona imbottita sistemata davanti al camino Tudor e andò loro incontro, per riceverli. Doveva avere poco più di vent'anni; la sua pelle era fresca e luminosa come un fiore di melo e vestiva semplicemente, con una camicetta di seta aperta sul collo e una gonna lunga fino al polpaccio, entrambe di colore verdazzurro. Portava al collo un filo di perle, ma la mano che tese a Adam era priva di anelli.

«Benvenuto a Oakwood, Sir Adam. Sono Caitlin Jordan. Sir John è il mio bisnonno. È un piacere averla qui con noi», disse, sorridendo senza formalità.

«Il piacere è mio. Questi sono i miei colleghi: l'ispettore Noel McLeod della polizia di Lothian & Borders e Mr. Peregrine Lovat. Spero che non l'abbiamo fatta aspettare», replicò Adam, sorridendo a sua volta.

«Nient'affatto... Anzi sono sorpresa che siate arrivati così in fretta. Oakwood è un po' fuori mano, quindi ci attendiamo sempre un piccolo ritardo da chi ci viene per la prima volta. Piacere, ispettore McLeod. Scommetto che c'era lei alla guida, ecco perché siete riusciti a trovarci senza difficoltà. Mr. Lovat, spero che abbia fatto buon viaggio», ribatté la ragazza.

Mentre porgeva la mano a Peregrine, questi si ritrovò a fissare un paio di limpidi occhi marroni. La sensazione fu quella di scrutare in una superficie d'acqua cristallina, uno specchio dai mutevoli riflessi che sovrastava profondità nascoste. Per una frazione di secondo, quei riflessi parvero levarsi per avvolgerlo e catapultarlo indietro nel tempo, in una radura antichissima circondata da querce imponenti. Al posto di Caitlin, venne fronteggiato all'improvviso dalla visione di una donna vagamente più anziana, ma non meno bella, abbigliata con una lunga veste bianca e con il capo circondato da una corona di vischio, come una sacerdotessa druida...

Nel tentativo di riacquistare il controllo, chiuse gli occhi per un attimo; quando li riaprì, la sua vista si era normalizzata. Consapevole dell'espressione interrogativa della ragazza, deglutì leggermente e cercò di ricordare la domanda che gli aveva appena posto. Adam, guardando dalla sua parte e forse indovinando quel che era successo, intervenne in suo aiuto. «Il viaggio è stato molto piacevole, grazie. La campagna del Kent è particolarmente bella in questa stagione», disse.

«Sì, noi che viviamo qui amiamo pensare che sia così», ribatté Caitlin. «Posso offrirvi qualcosa da bere? Un tè?»

Adam sorrise. «Prima preferirei incontrare il generale, se non le dispiac-

ce. Non vorrei sembrarle poco socievole, ma...»

«Non ha bisogno di giustificarsi, non sono offesa», si affrettò a rassicurarlo la ragazza. «Venite con me; magari riuscirò a tentarvi con un tè *dopo* che avrete visto il bisnonno. Vi sta aspettando nel gazebo. Ha pensato di farvi cosa gradita, visto che la giornata è così bella.»

Superata una porta a vetri, si ritrovarono su un terrazzo soleggiato dal quale si dominava un'ampia veduta dei giardini ben curati. Poco lontano, i prati tagliati di recente erano disseminati di aiuole di lillà e rose, al di là delle quali si estendeva un labirinto formato da siepi di bosso. Al centro, il tetto a cupola di un gazebo ornamentale luccicava sotto i raggi del sole.

Guardandosi indietro per assicurarsi di essere seguita, Caitlin li condusse rapidamente giù per una rampa di scalini di pietra fino al prato tagliato in modo uniforme come un campo da bocce. Affiancatosi alla ragazza, mentre si dirigevano verso l'entrata del labirinto, Adam osservò: «È stato molto gentile da parte di Sir John accettare questo incontro con così breve preavviso».

«Be', lei ha lasciato intendere che la questione era di una certa urgenza. Per fortuna, stanotte c'è la luna piena... Se avete intenzione di svolgere un lavoro serio con la croce di Dundee, non potrebbe esserci momento migliore», ribatté la ragazza.

Adam riuscì a mascherare la propria sorpresa, ma sentì McLeod irrigidirsi dietro di lui e colse l'ansito di Peregrine, debole ma udibile.

«Oh, non dovete preoccuparvi! Sappiamo chi siete e ben presto anche voi saprete chi siamo noi. Di questi tempi, è raro che il bisnonno riceva degli estranei senza controllarne l'identità. Sapete, ha novantadue anni», continuò Caitlin, con un lieve sorriso.

Lasciando che lei proseguisse per andare ad aprire il cancello del labirinto, Adam si girò a guardare i compagni per rassicurarli. Il commento della ragazza aveva semplicemente confermato ciò che lui aveva già sospettato, ovvero che l'adorabile Caitlin Jordan, benché giovane, era stata un'iniziata in molte vite passate così come in questa; comunque, restava un po' sconcertante il fatto di sentirsi dire che lui e i suoi amici erano stati 'controllati'. L'imminente incontro adesso assumeva un valore molto più rilevante: Adam Sinclair poteva anche essere il Maestro della Caccia in Scozia ma, in quel luogo, il Maestro era indubbiamente Sir John Graham. Benché questa rivelazione non avesse nulla di minaccioso, il fatto di non sapere cosa aspettarsi l'aveva messo un po' in apprensione.

«Questa è l'entrata del nostro labirinto. Se tenete sempre la destra, non

potrete sbagliarvi», disse Caitlin con un sorriso luminoso, mentre apriva il cancello e si faceva da parte, con un gesto d'invito.

Poteva apparire un semplice consiglio ma, dopo i suoi commenti di poco prima, Adam era pronto a cercarvi significati più profondi. In termini esoterici, i riferimenti alla destra alludevano al sentiero della mano destra, o sentiero della Luce, contrapposto al sentiero dell'Oscurità. Quindi il commento poteva essere inteso come una rassicurazione... Eppure, mentre entravano nel labirinto, Adam si sorprese nell'atto di stringere il suo anello e si sentì sollevato di avere alle spalle McLeod. Sarebbe stato altrettanto interessante vedere come Peregrine avrebbe percepito quel luogo, essendo il più giovane dei tre e avendo meno esperienza.

Nel frattempo, Peregrine si stava chiedendo come mai il loro anfitrione avesse scelto di riceverli all'aperto piuttosto che in casa... E il fatto che la bella Caitlin li avesse abbandonati, lasciando che trovassero la strada da soli, era altrettanto curioso. Il labirinto in sé era quasi infantilmente semplice rispetto ad altri che aveva avuto modo di vedere, come il famoso labirinto dei Tudor a Hampton Court Palace; al tempo stesso, tuttavia, mentre s'inoltravano tra le siepi potate, gli parve di percepire in sottofondo uno schema di energie invisibili, tenute in dinamica sospensione. Era quasi come se la forma materiale del labirinto non fosse altro che l'involucro esteriore di un qualche complesso sistema di chiusura, che attendeva solo una piccola alterazione per liberare le sue forze interne.

La quiete che regnava all'interno del labirinto sembrava quasi sovranaturale: il cinguettio degli uccelli e il fruscio della brezza tra le foglie si erano stranamente tacitati. Il ronzio di un potere disciplinato aleggiava nell'aria, come il fremito di una dinamo in lontananza. Più s'inoltravano, più a Peregrine riusciva difficile concentrarsi: la sua vista fisica era inalterata, ma il pensiero si era fatto lento, addirittura torpido. «Adam, che razza di posto è mai questo?» sussurrò, appoggiandogli una mano sul braccio.

Adam si fermò e si voltò, benché non sembrasse particolarmente preoccupato. L'espressione di McLeod era indecifrabile. «Pensavo che ci fossi arrivato da solo», mormorò Adam. «È un labirinto magico, uno schema tradizionale per accumulare e dirigere l'energia psichica. Ne ho già visti altri simili. Comunque, non credo che quello in cui ci troviamo serva a svolgere funzioni magiche... È molto più probabile che sia un tracciato protettivo, forse una sorta di schermatura. Ti disturba?»

Peregrine, stordito, scosse la testa, non tanto per esprimere un diniego quanto per cercare di schiarirsi le idee. La sua vista fisica era ancora chia-

ra, ma le sue percezioni interiori si stavano offuscando in modo strano, quasi come se gli avessero somministrato un narcotico. «Sì, mi disturba. Siamo... in pericolo?» riuscì a dire.

«Nient'affatto; l'energia che c'è qui è senz'altro positiva. Tuttavia, anche l'energia positiva può generare confusione in coloro che non sono abituati ai suoi schemi... Prova a infilarti l'anello: dovrebbe aiutarti a restare focalizzato fintanto che rimaniamo esposti al labirinto e alla sua influenza. Credo che l'effetto scomparirà non appena raggiungeremo il centro», lo rassicurò Adam.

Solo allora Peregrine si rese conto che Adam e McLeod si erano già infilati i rispettivi anelli; annuì in silenzio ed estrasse il proprio dalla tasca dei pantaloni. Lo zaffiro, con taglio a smeraldo e non ovale come quello di Adam, era montato su un castone liscio e la fascia era alta, con due draghi cinesi incisi. Quando se lo mise al dito, l'effetto fu simile alla sferzata di una frusta.

«Meglio?» chiese Adam.

Peregrine annuì. «Molto meglio.»

La nebbia si era diradata dalla sua vista interiore, ma il ronzio di un potere invisibile persisteva come un accompagnamento in sottofondo mentre proseguivano il loro cammino.

L'ultima svolta del labirinto sboccava in uno spazio aperto lastricato di pietra. Al centro si trovava il gazebo, una struttura elegante di graticci carichi di rose, sulla cui porta arcuata si ergeva, in silenziosa attesa, una figura vestita di nero, dai capelli argentei.

Dalle ricerche preliminari avevano saputo che il generale Sir John Graham doveva aver superato la novantina - infatti, la bisnipote aveva confermato che aveva novantadue anni - ma non c'era nulla nel suo portamento che suggerisse infermità o declino; al contrario, la figura slanciata e dritta parlava di un vigore ancora presente e gli occhi nocciola dal taglio obliquo erano penetranti come quelli di un'aquila. Il volto era ancora bello, sebbene segnato: più dalle preoccupazioni, a giudizio di Adam, che non dagli anni. Era vestito completamente di nero, dalla polo ai calzoni sotto il blazer nero di fattura impeccabile, sino al bastone da passeggio in ebano con il pomo d'argento che stringeva tra le mani.

Oltre a quello che Adam aveva già percepito, la severa immagine visiva gli comunicò sia l'autorità conferita al suo anfitrione, sia la tradizione esoterica che rappresentava. Secondo il simbolismo dell'antica religione della Britannia, diffusa molto tempo prima che il cristianesimo raggiungesse le

sue coste, l'Uomo Nero era il diretto rappresentante del Dio Cornuto, consorte della Grande Madre, la Signora della Luna. Insieme, il Signore e la Signora costituivano l'aspetto duale della Divinità che vegliava sulla sicurezza dell'Isola di Britannia e ne assicurava la fertilità da tempo immemorabile. Si sosteneva che questa tutela avesse protetto più di una volta l'isola dall'invasione straniera nonché, in tempi più recenti, durante la seconda guerra mondiale. Adam si chiese persino se Sir John avesse avuto un ruolo in questo, perché di sicuro la sua età glielo avrebbe consentito.

In ogni modo, era palese che Sir John Graham fosse un Uomo Nero molto autorevole, forse il più importante in Inghilterra. Il potere ben controllato di quella figura eretta era formidabile: senza dubbio avrebbe potuto dare del filo da torcere allo stesso Adam, se avesse deciso d'impiegarlo in modo diverso. Eppure Adam percepì qualcosa di diverso da una mera dimostrazione di forza: era sempre più convinto del fatto che, scegliendo di presentarsi nella sua legittima veste, Sir John avesse voluto mostrare una grande considerazione per i suoi ospiti, riconoscendoli come compagni al servizio della Luce, sebbene avessero scelto di avvicinarsi a quella Luce da sentieri diversi.

Era un gesto di cortesia incoraggiante, ma presupponeva una consapevolezza delle loro vere intenzioni e funzioni che non poteva essere spiegata da due brevi telefonate, una delle quali condotta dalla sempre discreta Lindsay. Caitlin aveva detto che erano stati 'controllati' ed era risaputo che Sir John Graham era stato un agente dei servizi segreti ma, a meno che il generale non fosse molto più percettivo di quanto persino le doti di Adam potessero suggerire, non avrebbe dovuto avere modo di sapere esattamente chi e che cosa fossero i tre visitatori. Eppure, mentre i suoi occhi incontravano quelli di Adam, sembrò che *lo sapesse*.

«Quindi lei è il figlio di Philippa... Sono molto felice di conoscerla. Entri, la prego, sia il benvenuto», esordì, con un sorriso.

15

La menzione del nome della madre fece chiaramente trasalire Adam, ma servì anche a fugare qualsiasi dubbio che Peregrine potesse aver avuto in merito al fatto che l'invito del generale celasse un'allusione a una frase rituale d'intercessione. Senza guardare i suoi compagni, Adam chinò la testa con aggraziata deferenza e salì i quattro gradini che portavano all'ingresso del gazebo, facendo al tempo stesso con la mano desila un lieve movimen-

to che avrebbe potuto essere un gesto di protezione.

«L'ospite invitato onora sempre la regola del padrone di casa», disse tranquillamente, incrociando lo sguardo fermo con quello di Sir John.

Lo accolsero una forte stretta di mano e due occhi castani che mostravano una silenziosa approvazione. Quando Adam si girò per invitare con un'occhiata i colleghi a farsi avanti, McLeod si mosse per primo, seguito da Peregrine.

«Sir John, posso presentarle il mio secondo, Noel McLeod?» esordì Adam con un candore che sorprese Peregrine, vista la loro breve conoscenza. «E questo è Mr. Peregrine Lovat, un artista di raro talento, tra le altre cose.»

La stretta di mano del generale fu ferma e sicura mentre accoglieva Peregrine sull'ultimo gradino e lo invitava a entrare, con un sorriso enigmatico. Nella penombra oltre la soglia s'intravedeva un tavolo rotondo in ferro battuto, dipinto di bianco, con il piano di vetro circondato da quattro sedie coordinate, rese più confortevoli dai cuscini di chintz a fiori. Il sole, che filtrava attraverso i graticci intrecciati di rose che formavano le pareti di sostegno del gazebo, disegnava motivi d'ombra sul pavimento, simili a un tappeto di foglie. L'ombra protettrice offriva lo stesso tipo di facile rifugio di un boschetto: il ronzio di fondo nella coscienza di Peregrine cessò appena egli ebbe varcato la soglia.

«Una formidabile Compagnia di Caccia», osservò Sir John, sempre con un lieve sorriso, mentre indicava le sedie. «Prego, signori, accomodatevi.»

L'aperta identificazione fece esitare per un attimo Peregrine, ma né Adam, né McLeod sembravano preoccupati. Quando Sir John spostò una delle sedie, apprestandosi a sedersi, Adam scelse quella alla destra del loro anfitrione e indicò a McLeod quella alla *sua* destra, lasciando a Peregrine l'ultima, alla sinistra del padrone di casa.

«Allora», esordì Sir John, sistemandosi il bastone tra le gambe e stringendone il pomo d'argento. «Mi sembra inutile continuare a misurarci, dal momento che sappiamo tutti - almeno in linea di massima - chi e che cosa siamo. Forse dovrei chiarire un mistero prima di proseguire oltre. Adam, se mi è permesso chiamarti per nome, senza dubbio ti starai chiedendo come faccio a conoscere tua madre.»

«Ammetto di provare una certa curiosità», ribatté Adam, in tono cauto e neutrale.

«Non ti preoccupare, ragazzo mio... Non sto per rivelarti nessun particolare sconosciuto di un sordido passato. Per non violare nessuna confidenza,

ti basti sapere che tua madre e io abbiamo avuto affari in comune durante la guerra, una questione di grave sicurezza nazionale. Philippa era giovane, allora, più giovane persino del nostro Mr. Lovat qui presente, ma avevo buoni motivi per rispettare il suo coraggio, non meno che le altre, numerose doti che sospetto tu abbia ereditato appieno», confidò Sir John, con un sorriso.

«Lei è molto gentile, signore», mormorò Adam, preso un po' alla sprovvista.

«No, dico semplicemente la verità... Alla mia età, non si sprecano energie per le frasi di circostanza. Senza il contributo di Philippa, a vari livelli, la guerra avrebbe potuto prendere una piega decisamente diversa. La prossima volta che la senti, spero che le porgerai i miei più calorosi saluti», ribatté Sir John, chinando brevemente il capo argentato.

Peregrine notò che il generale non aveva chiesto se la madre di Adam fosse ancora viva; ancora una volta, era chiaro che Sir John sapeva molto più di quanto ci si potesse aspettare, persino da un Adepto anziano quale ovviamente era. Al silenzioso cenno di ringraziamento e consenso di Adam, il generale continuò: «Grazie. Ma veniamo agli affari. Quando abbiamo parlato al telefono, giovedì sera, ti sei saggiamente astenuto dal descrivere la natura precisa del tuo interesse per la croce templare in mio possesso. Tuttavia, adesso che sembriamo soddisfatti della reciproca buona fede, forse vorrai darmi delle spiegazioni. Mi incuriosisce molto il fatto che i nostri sentieri si siano finalmente incrociati e sarei felice di aiutarti come posso».

«Credo che nessuno di noi possa biasimare la cautela dell'altro», disse Adam, più sollevato di quanto sperasse di dare a vedere. «Io, almeno, sono pienamente soddisfatto. Spero solo che la croce possa davvero fornirci l'aiuto di cui abbiamo bisogno... Altrimenti ci ritroveremo coinvolti in un'azione riparatrice, più che preventiva.»

Continuò fornendo un resoconto conciso del furto del Sigillo di Salomone e di tutte le informazioni che lui e i suoi compagni erano riusciti a raccogliere da quando avevano iniziato le indagini.

«Ormai non ho dubbi che il Sigillo sia un oggetto di potere», concluse. «Il mio amico Nathan Fiennes era convinto che il suo errato utilizzo potesse attivare un pericolo particolare e mortale, ma non sappiamo di che pericolo si tratti, né conosciamo la funzione del Sigillo o qualunque altra cosa relativa a esso. Inizio a sospettare che lo stesso Salomone abbia avuto parte nella struttura originale del potere che il Sigillo controlla.»

Poi raccontò il sogno che aveva fatto - quello su Salomone e la Corona - e parlò della prova, raccolta da Peregrine, dell'esistenza di una corona collegata a John Grahame di Claverhouse. Sir John non batté ciglio di fronte alla rivelazione dei talenti artistici di Peregrine.

«La Corona potrebbe essere uno dei vincoli che imprigionano questo potere, o demone, o qualunque cosa il Sigillo controlli. La visione di Peregrine tende anche a sostenere la nostra teoria che, un tempo, la consapevolezza della natura del Sigillo e del fardello che esso rappresenta fosse appannaggio dei Maestri Templari e che il Sigillo e ciò che esso custodiva giunsero qui quando i membri dell'Ordine si rifugiarono in Scozia. Riteniamo che più tardi, il segreto sia stato tramandato ad altri Gran Priori scozzesi finché, apparentemente, non andò perduto con la morte di John Grahame di Claverhouse, che indossava la croce quando morì», concluse Adam.

«Capisco. Dunque avete intenzione di usare la croce come collegamento e punto focale... per fare cosa? Per contattare lo spirito di Claverhouse?» chiese Sir John.

«Esatto. Abbiamo una certa esperienza in questo genere di pratica; Noel è un medium eccellente. La nostra speranza è di riuscire, attraverso di lui, a comunicare con Claverhouse il tempo necessario per sapere direttamente da lui che cosa custodisce il Sigillo... Non solo per capire ciò che dobbiamo temere, ma anche per farci un'idea delle contromisure da adottare.»

Annuendo, Sir John rifletté per qualche minuto su quanto gli era appena stato detto, poi guardò Peregrine. «Questo anello con la ciocca di capelli... È sicuro che sia di Dundee?»

«Sicuro come lo si può essere in circostanze come queste, signore. Sono certo che la mia visione del sepolcro fosse accurata, in base a precedenti esperienze di questo genere... Ma, naturalmente, non ho prove fisiche del fatto che la ciocca di capelli contenuta nell'anello sia quella che ho visto tagliare a Dundee. Io, però, credo che lo sia», rispose l'artista.

«Allora perché dici che le risonanze erano confuse quando hai esaminato l'anello?» chiese Sir John a Adam.

«Mi creda, mi sono domandato la stessa cosa. Penso che sia l'anello a generare delle risonanze più forti della ciocca di capelli, che è protetta dalla pietra. Ho considerato l'idea di provare a togliere la pietra per accedere direttamente ai capelli, ma l'anello non è mio e non posso manometterlo... Se lo danneggiassi, perderei la fiducia della proprietaria», rispose Adam.

«Capisco. Posso vederlo?» disse Sir John.

Senza una parola, Adam infilò la mano nella tasca della giacca e ne e-

strasse l'anello di Dundee, che posò sul tavolo, di fronte a Sir John. Il generale appoggiò il bastone di fianco alla sedia, poi prese dal taschino un paio d'occhiali con la montatura in argento e si curvò per studiare l'anello da diverse angolazioni.

Dopo un attimo, lo prese e se lo rigirò tra le mani, osservando in particolare modo la ciocca di capelli racchiusa nel cristallo di rocca; infine lo strinse nel pugno destro e chiuse gli occhi per qualche secondo. Quando li riaprì, guardò di nuovo l'anello, poi lo ripose sulla superficie di vetro del tavolo.

«Interessante», osservò, togliendosi gli occhiali e riponendoli nel taschino. «Vedete cosa riuscite a fare con questa.»

Così dicendo, affondò la mano in un'altra tasca e ne cavò un astuccio piatto e nero, lungo circa dieci centimetri, che appoggiò sul tavolo, davanti a Adam. A un suo cenno d'incoraggiamento, Adam prese l'astuccio e l'aprì: all'interno, posata su una superficie di velluto nero, c'era la croce d'oro smaltata di rosso, lunga forse sette centimetri, con un anellino d'oro all'estremità superiore in cui far passare una catena, un cordoncino o un nastro. Era senz'altro un oggetto antico.

«Vi posso assicurare che questa è la croce che Dundee indossava quando morì», confidò Sir John. «Un mio antenato la ricevette da un sacerdote francese, un certo Dom Calmet, che l'ebbe dal fratello di Dundee, David. Il mio avo faceva parte di un ramo collaterale della famiglia, naturalmente; né Claverhouse né il fratello lasciarono eredi. La tradizione di famiglia vuole che sia stata usata nel 1745 per investire il principe Carlo Edoardo Stuart come Gran Priore di Scozia, quando venne accettato nell'Ordine del Tempio, al Palazzo di Holyrood; sapendo però che si trattava di una reliquia preziosa - se non altro perché era appartenuta a Dundee - ed essendo consapevole del fatto che stava per intraprendere una campagna estenuante durante la quale avrebbe potuto andare perduta, la restituì a Sir Malcolm Grahame, la persona che a quel tempo la custodiva. Ma sentitevi liberi di fare le vostre valutazioni.»

«Grazie», disse Adam. Prese la croce per esaminarla brevemente, poi passò l'astuccio a Peregrine. «Che ne pensi?»

Peregrine fissò la croce, senza toccarla. «Sembra uguale a quella che ho visto», rispose, allungandola a McLeod.

«Noel?»

L'ispettore si aggiustò gli occhiali per osservarla meglio e avvicinò l'astuccio agli occhi, ma neppure lui la toccò. «È senz'altro antica, ma prefe-

rirei non toccarla, finché non avrò modo di lavorarci durante il rituale. Vorrei evitare di attenuare qualsiasi energia che possa aiutarci a entrare in contatto con Dundee.» La ripose sul tavolo di fronte a Sir John e lo guardò negli occhi. «Ci permetterà di provare, signore?» chiese.

«Naturalmente. L'unica condizione che pongo è che la croce non esca da questa casa», rispose il generale.

«Questo va da sé, naturalmente», disse Adam.

«Posso senz'altro mettervi a disposizione un luogo adeguato in cui lavorare, se vorrete avere la cortesia di farmi sapere di cosa avrete bisogno. Naturalmente vorrei essere presente, anche solo come osservatore, ma se preferite stare da soli non mi offenderò di certo», proseguì Sir John.

Adam era già stato colpito dalla protezione che aveva percepito attorno al gazebo, benché non fosse stato eseguito neppure un rito formale.

Era venuto a Oakwood senza preconcetti, ma era un vantaggio impreveduto scoprire che il formidabile personaggio in nero seduto accanto a lui gli piaceva e, cosa più importante, gli ispirava fiducia. La scoperta che lui e Philippa avevano collaborato durante la guerra - e Adam non aveva dubbi che fosse vero - serviva solo a confermare che lui e Sir John lavoravano per uno scopo comune e santificato dalla Luce, anche se le loro rispettive tradizioni differivano dal punto di vista pratico.

«In effetti, accetterei volentieri il suo consiglio e il suo sostegno per il lavoro che ho in mente», esordì Adam. «Noel è uno dei medium più dotati che io abbia mai conosciuto ed è molto bravo, ma finora abbiamo avuto esperienza soprattutto con entità che già desideravano comunicare: tutto sommato, un processo passivo. In questo caso, invece, cercheremo di evocare un'anima che forse non si aspetta o non gradisce di essere richiamata, a seconda della sua situazione... Anzi non sappiamo nemmeno se l'anima in questione sia attualmente incarnata.»

Lo sguardo di Sir John indugiò per un attimo sulla croce che aveva davanti a sé, con un'espressione molto assorta. Quando sollevò il capo, i suoi occhi castani ardevano di un calore che fino a pochi attimi prima non c'era stato. «Philippa dev'essere molto orgogliosa di te, ragazzo mio», disse, con un sorriso che fece svanire la precedente sobrietà del suo atteggiamento come un raggio di sole che squarci una nube. «Sarà per me un onore e un piacere assistervi. Se posso, tuttavia, vi suggerirei di rimandare il lavoro a questa sera... Dato che, come hai sottolineato, non sappiamo se lo spirito di Claverhouse sia attualmente incarnato, avremo migliori possibilità di successo se proverete a stabilire il contatto a un'ora in cui, presumibilmente,

l'eventuale corpo fisico starà dormendo. Questo presuppone, naturalmente, che l'ipotetica incarnazione viva più o meno in questa parte del mondo e, quindi, sotto un fuso orario simile», aggiunse ironico. «In caso contrario o qualora dovessero sorgere delle complicazioni, va da sé che saremo moralmente tenuti a interrompere il lavoro e ad attendere un momento più propizio.»

Adam annuì, rammentando l'esperienza propria e della Loggia di Caccia nel risanare il danno provocato a un'anima innocente, tenuta troppo a lungo separata dal proprio corpo.

«Sono d'accordo. I miei compagni e io abbiamo avuto occasione di vedere da vicino ciò che può accadere a un'anima quando si abusa di un'evocazione. Vorrei subito aggiungere che quella separazione non fu dovuta a un nostro intervento e che alla fine siamo riusciti ad alleviare il danno inflitto», disse.

«Non ne dubitavo affatto», replicò Sir John. «Ma ritorniamo alle cose pratiche. Dobbiamo discutere di come volete procedere... Voi tre, naturalmente, vi troverete più a vostro agio seguendo la vostra tradizione, che per certi versi differisce dalla mia. Questo per me non costituisce un problema, se non lo è per voi. Ho lavorato all'interno di molte tradizioni esoteriche, nel corso degli anni.»

«Anch'io», disse Adam, con un cenno del capo.

«L'avevo immaginato. Dato che non sarò coinvolto in prima persona nel lavoro di questa sera, forse sarebbe utile se pensassi a un rituale che possa conciliare entrambe le nostre tradizioni... se siete d'accordo. Tempo permettendo, questo è lo spazio sacro che noi usiamo per la maggior parte delle nostre attività magiche, qui a Oakwood», e così dicendo indicò l'interno del gazebo con un gesto della mano. «Avrete già percepito che le risonanze, qui, sono... un po' diverse da quelle alle quali siete abituati, ma a questo si può rimediare.»

Adam sorrise a sua volta.

«Lei mi ha preceduto. Speravo di trovare il coraggio di chiederle ciò che lei ha già offerto spontaneamente. Il beneficio della sua saggezza e della sua esperienza supera ogni considerazione. Nella sua casa e sotto la sua protezione, ci rimettiamo senza riserve alla sua guida.»

«Grazie», disse il generale, mentre richiudeva l'astuccio con la croce, rimettendolo in tasca. «Allora, se non c'è altro, suggerirei di andare tutti in biblioteca; Caitlin sarà molto contrariata se vi trattengo ancora. Possiamo discutere degli altri particolari bevendo una tazza di tè. Dopodiché, vi ver-

ranno mostrate le camere dove potrete riposare per qualche ora prima d'iniziare il lavoro.»

16

Sir John li guidò fuori dal labirinto con passo agile, nonostante il bastone. Il ronzio psichico non li accompagnò durante il percorso di ritorno, forse perché erano in sua compagnia. Una volta raggiunto il prato, lui e Adam procedettero fianco a fianco come due amici di vecchia data, conversando amabilmente del più e del meno. Rimasto indietro con McLeod, Peregrine si fermò un attimo e scosse la testa, perché uscendo dal labirinto era stato assalito da un vortice incredibile d'impressioni associate al loro anfitrione. Quell'azione gli schiarì la mente, ma cancellò anche quasi tutti i particolari che aveva colto. «Noel, che ne pensi?» sussurrò all'ispettore, accennando in direzione di Sir John.

Gli occhi azzurri dell'ispettore brillarono ironici dietro gli occhiali nel lanciare uno sguardo obliquo a Peregrine. «Perché lo chiedi a me, quando puoi benissimo *vederlo* da solo?»

«L'ho fatto, ma c'è troppo da *vedere* e, per giunta, le immagini non stanno ferme. Forse riuscirei a buttar giù qualcosa, se potessi disegnare, ma francamente non oserei farlo senza prima chiedergli il permesso...» disse Peregrine.

«Io non glielo chiederei nemmeno, qui in casa sua. Lui è... Be'... un Adepto *molto* anziano, Peregrine. Forse addirittura più anziano di Adam e sicuramente non meno abile, anche se segue una tradizione diversa. Nonostante questo, loro due sembrano comprendersi piuttosto bene... Se siamo fortunati, riusciremo a ottenere risultati interessanti prima della fine della giornata», mormorò McLeod.

Nell'avvicinarsi alle porte a vetri che conducevano nella biblioteca, McLeod e Peregrine - sempre indietro di qualche passo rispetto ai loro superiori - videro Caitlin Jordan acciambellata sulla panca sotto la finestra che dava sul giardino, con un libro in mano. Non appena li scorse, abbandonò la lettura e andò loro incontro: dopo aver salutato Sir John con un bacio affettuoso sulla guancia, si rivolse a Adam con un sorriso che le increspò gli angoli della bocca. «Bene, sembra che siate sopravvissuti al labirinto senza grandi difficoltà», disse, mentre Sir John si voltava per far entrare McLeod e Peregrine. «Le è piaciuto?»

«Ha un carattere tutto suo... O forse dovrei dire che, come questa casa,

riflette il carattere dei suoi proprietari», rispose Adam, con uno strano sorriso.

Gli occhi castano scuro di Caitlin ebbero un guizzo ironico. «Spero che sia un complimento.»

«Non ne dubiti. Ciò che è stato realizzato qui è degno di grande ammirazione», ribatté prontamente Adam.

Mentre i loro sguardi s'incontravano, egli seppe che la ragazza aveva compreso che non stava parlando solo dell'architettura.

«Sono felice che lei lo approvi. Il labirinto può essere inquietante per coloro che non sono di casa», disse, prendendo a braccetto il bisnonno.

Il riso soffocato di Sir John richiamò la loro attenzione su di lui. «Be', mia cara, loro *sono* di casa e oserei dire che, quando avranno avuto la possibilità di sperimentare il labirinto in tutta la sua configurazione, si renderanno conto di quanto. Stasera lavoreremo.»

«Ah.»

«E spero che vi fermerete anche per la notte, Adam. Non so quali siano i vostri progetti, ma sicuramente finiremo molto tardi», continuò Sir John.

«Siamo aperti a qualsiasi proposta e, se davvero per lei non è un disturbo, accettiamo volentieri l'invito. Ma possiamo prenotare un albergo o un bed-and-breakfast in zona, se le è più comodo», rispose Adam.

«Sciocchezze. Allora è deciso... Caitlin, ti occupi tu di dare disposizioni a Linton? Vorranno riposare per qualche ora e rinfrescarsi, dopo il tè. Perché non li sistemi nell'ala est, se le stanze sono in ordine? In questo modo, potranno avere due bagni.»

«Certo.»

Mentre stava per allontanarsi, un discreto bussare alla porta annunciò l'arrivo di Linton, che spingeva un elegante carrello di noce sul quale era posato un servizio da tè di finissima porcellana cinese. Peregrine, che aveva iniziato a sentirsi decisamente affamato, fu felice di vedere che il rinfresco comprendeva dolci e sandwich. Mentre Caitlin dava istruzioni al maggiordomo, Peregrine si avvicinò al carrello per studiare ciò che offriva la casa e, all'invito indulgente di Sir John, prese un sandwich con l'uovo.

Si attardarono per circa mezzora, con Adam e Sir John che confrontavano varie teorie sulla reincarnazione e McLeod che interveniva di tanto in tanto con testimonianze attinte dalla sua esperienza di medium.

Caitlin più che altro ascoltava, così Peregrine - tenendosi ai margini della conversazione - ebbe tutto il tempo di studiare sia lei che il loro anfitrione. Non riusciva ancora a inquadrare Sir John, che sembrava confondersi

davanti ai suoi occhi quando cercava di focalizzare la *vista* su di lui, ma Caitlin continuava ad affascinarlo. Ne parlò con Adam, mentre Linton li accompagnava alle loro stanze.

«Mi piacerebbe farle qualche schizzo, Adam. Pensi che me lo lascerebbero fare?»

«A meno che tu non intenda farli a colazione, non vedo dove troverai il tempo», rispose Adam. «Dubito che ne avrai la forza dopo il lavoro di questa sera e dobbiamo cercare di dormire qualche ora prima del nostro appuntamento.»

Nel frattempo avevano raggiunto il pianerottolo dell'ala est e Linton li guidò lungo un corridoio coperto di tappeti, sulle cui pareti, rivestite con carta da parati vittoriana, erano appese delle serie di dipinti di caccia del XVIII secolo.

«Queste sono le stanze che Miss Caitlin ha ritenuto più adatte a voi, signori», disse il maggiordomo, impassibile, aprendo la porta di una camera da letto e quella di un'altra proprio di fronte alla prima. «Questa ha il bagno, Sir Adam; l'ho destinata a voi. L'ispettore McLeod e Mr. Peregrine saranno nelle due stanze dirimpetto, con il bagno accanto alla sua camera, ispettore.» Aveva aperto un'altra porta e adesso ne indicava una un po' più in là. «Ho portato di sopra i vostri bagagli e credo che troverete tutto ciò di cui avete bisogno; in caso contrario, vi prego di suonare.»

«Sono sicuro che sarà tutto a posto. Grazie, Linton», ribatté Adam.

Dopo aver fatto un leggero inchino il maggiordomo si allontanò, lasciando i tre riuniti fuori delle loro stanze. McLeod guardò l'orologio e si avviò verso quella che gli era stata assegnata. «Sarà meglio dormire un po'. E tu, ragazzo, faresti bene a non fare gli occhi dolci a Miss Caitlin. Ti sei dimenticato che sei fidanzato?» borbottò, guardando con severità Peregrine.

Peregrine fu colto così alla sprovvista da quel commento che si lasciò sfuggire una risata imbarazzata.

«Certo che non me ne sono dimenticato. Julia è una ragazza stupenda e ti assicuro che il mio interesse per l'adorabile Caitlin è del tutto innocente. Sono molto più affascinato dal suo passato che dal suo presente.»

«Allora, se hai intenzione d'indugiare sul passato, faresti meglio a concentrarti su Bonnie Dundee», concluse McLeod, sbattendo la porta dietro di sé.

La brutalità del suo commiato lasciò Peregrine senza parole, così guardò Adam in cerca di rassicurazioni.

«Non prenderla come una cosa personale. È un po' nervoso... Chi potrebbe biasimarla? Non succede spesso che sappia in anticipo che dovrà servire da medium, o che conosca l'entità che dovrà ospitare. Indipendentemente dall'esperienza che può avere, il fatto di sapere che, se riusciamo nel nostro intento, un'intelligenza aliena s'impadronirà di lui in corpo e spirito, è inquietante. Dopotutto, che cosa accadrebbe se 'l'ospite' scegliesse di non andarsene? È poco probabile, te lo concedo, ma la parte della mente umana che è irrazionale... è semplicemente irrazionale», disse Adam.

Peregrine annuì. «Non avevo pensato a questo aspetto. Credo che sarei nervoso anch'io.» Guardò il suo orologio. «A che ora cominceremo?»

«Probabilmente non prima delle dieci o delle undici, così avrai il tempo di farti un bel sonnellino. Credo che qualcuno verrà a bussare alla nostra porta, una mezz'ora prima. A proposito, nella tradizione di Sir John si usa fare un bagno prima di svolgere un rituale, sia per liberare la mente da pensieri e distrazioni inutili, sia per purificare il corpo. È possibile che la stanza da bagno sia illuminata da candele, quindi non stupirti... Serve solo a creare il giusto stato mentale.»

Peregrine annuì. «Va bene. Allora ci vediamo più tardi.»

«Puoi starne certo. Cerca di dormire.»

La camera di Peregrine era proprio di fronte a quella di Adam: una stanza piacevole e spaziosa, con pareti rivestite per metà di legno di quercia stagionato colore del miele grezzo. Nel chiudere la porta dietro di sé, si accorse che la sua borsa da viaggio e la cartella erano state sistemate su una cassapanca ai piedi dell'elaborato letto a baldacchino. Si allentò la cravatta, avvicinandosi all'ampio bovindo che dava sul sottostante giardino elisabet-tiano cinto da mura, fragrante di aiuole di salvia, rosmarino e timo sistemate intorno a un albero d'alloro posto al centro. Persino dal secondo piano, Peregrine riusciva a sentire il ronzio delle api tra le macchie di lavanda che cingevano i bordi.

Inspirando a fondo la dolce fragranza del giardino, si tolse la giacca e la drappeggiò sulla spalliera della sedia; poi tirò le tende, si tolse le scarpe e posò gli occhiali sul comodino, prima di coricarsi.

Con tante cose alle quali pensare era sicuro che sarebbe rimasto sveglio ma, memore delle istruzioni di Adam, sfiorò con le labbra la pietra del suo anello con i draghi, poi chiuse gli occhi ed eseguì una serie di esercizi di respirazione, tesi a sedare la mente e rilassare il corpo. Dopo un po', il suo cervello cominciò a liberarsi di domande e immagini e, di lì a poco, scivolò in uno stato a metà tra il sonno e la trance, riposante e senza sogni.

Venne svegliato qualche tempo dopo, da qualcuno che bussava alla porta. «Chi è?» chiese, mettendosi a sedere e cercando a tentoni gli occhiali, dato che la stanza era ormai avvolta dall'oscurità.

«Sono Noel. Ho finito, in bagno. Ti ho già fatto preparare l'acqua della vasca.»

«Grazie, vado subito», rispose Peregrine.

Dopo aver acceso l'abat-jour scoprì che qualcuno - probabilmente Linton - era entrato in camera mentre lui dormiva e aveva adagiato ai piedi del letto un accappatoio azzurro. Prendendolo come un invito, si spogliò e lo indossò, prima di sbirciare in corridoio e dirigersi a passi felpati fino al bagno, oltrepassando la porta di McLeod. La stanza da bagno, in effetti, era illuminata da una candela: mentre stava a mollo nell'acqua calda, ne fissò per parecchi minuti la fiamma, lasciando che quella luce tremula focalizzasse i suoi pensieri sul lavoro che lo attendeva.

Quando ritornò in camera, un quarto d'ora dopo, trovò anche quella illuminata dalle candele; inoltre notò che i suoi abiti erano stati appesi nel guardaroba e che, sul letto, c'era una stola di seta nera, che risultò essere una tunica con cappuccio, simile a un caffettano. La cintura posata accanto, invece, era rossa, come scoprì quando l'avvicinò al lume della candela.

Dato che evidentemente doveva indossarla, Peregrine si tolse l'accappatoio e s'infilò la tunica nera, rabbrivendo leggermente nel sentire la seta scivolargli sul corpo nudo. A parte il cappuccio e il colore, era simile alle lunghe vesti cobalto che i membri della Loggia di Caccia portavano durante le cerimonie formali che venivano celebrate nella cappella di Strathmourne, ma non era sicuro che gli piacesse l'idea d'indossare vesti nere nel corso di un rituale vero e proprio. Mentre annodava la cintura attorno alla vita per chiudere la tunica, un lieve bussare alla porta gli fece alzare gli occhi. Al suo invito, la porta si aprì e Adam entrò, anche lui vestito di nero.

«Vedo che sei quasi pronto... Penso che tra non molto dovremo scendere. Qualche domanda prima di andare?» chiese.

«Nessuna che mi venga in mente in questo momento», rispose Peregrine. Indicò la cintura attorno alla vita e aggiunse: «La cordicella rossa ha lo stesso significato che da noi?»

«La cordicella scarlatta dell'Iniziato», confermò Adam, annuendo. «È comune in molte tradizioni esoteriche... Ma non mi sembri molto contento.»

«Credo che, in realtà, sia per via di questa tunica nera», ammise Peregrine.

ne. «Adam, stiamo facendo una cosa giusta? Indossando questo colore, intendendo dire.»

Adam sorrise. «I sacerdoti cristiani portano sempre la talare nera. È una cosa corretta?»

«Be', naturalmente, ma...»

«Rilassati, Peregrine; ti assicuro che non stiamo violando nessun tabù nell'allontanarci dai nostri abituali corredi di lavoro. Pensa alle vesti che indossiamo come a delle cornici attorno a un quadro: il quadro, in sé, non cambia, ma cornici diverse possono farlo risaltare in modi differenti. Ciò che veramente conta, in qualsiasi rituale, è la verità che sta alla base del simbolismo.»

«Questo lo capisco. È solo che qui mi sento un po' come un pesce fuor d'acqua», disse Peregrine, quasi afflitto.

«Non ti preoccupare, non soffocherai. Questa sera, il protagonista sarà più che altro Noel... Non credo che il tuo ruolo sarà diverso da quello che hai già ricoperto decine di volte», lo rassicurò Adam.

Mentre Peregrine finiva di passarsi il pettine tra i capelli umidi, vennero raggiunti da un McLeod abbigliato di nero, che sembrava aver riacquistato il suo abituale sangue freddo.

«Scusami se ti ho aggredito, prima. È una questione di preavviso... Reagisco molto meglio quando non ci devo pensare in anticipo», borbottò, con le mani infilate nelle tasche della tunica.

«Lo sa», mormorò Adam, posando una mano sulla spalla dell'ispettore in un gesto rassicurante.

Lasciando la porta socchiusa, li invitò a sedersi accanto a lui sul bordo del letto e a chiudere gli occhi, mentre li guidava in un breve esercizio per concentrarsi. Il rumore di passi felpati che si avvicinavano mise termine all'esercizio e, quando la porta venne spalancata e Caitlin apparve sulla soglia, i tre si alzarono immediatamente. La candela che la ragazza aveva in mano le illuminava il volto; la massa di capelli castani, lasciati sciolti, le scendeva sulle spalle. Come loro, era vestita di nero, con la cintura scarlatta. «Oh, bene, vedo che siete pronti. Venite con me, prego», disse piano.

I tre uomini la seguirono in biblioteca, Peregrine con la sua cartella da disegno. Quando entrarono, Sir John si alzò da una poltrona di pelle nera con la spalliera così alta e larga da sembrare quasi un trono, col bastone da passeggio sistemato tra i piedi nudi. La luce brillante della luna entrava dalla porta a vetri che dava sul giardino, illuminando a tal punto la biblioteca che Caitlin poté spegnere la candela.

«Se non ci sono domande, penso che potremmo recarci al tempio. Qui a Oakwood di solito usiamo dei nomi particolari quando lavoriamo nel tempio ma, in questo caso, se nessuno ha obiezioni suggerirei di utilizzare semplicemente i nostri nomi di battesimo. A proposito, i miei amici intimi di solito mi chiamano 'Gray' invece di John. Sentitevi liberi di fare lo stesso», disse Sir John, mentre il suo sguardo passava in rassegna i tre uomini.

Detto questo, accennò a Caitlin di fare strada, lasciando che i suoi ospiti la seguissero prima di accodarsi a sua volta.

Non ebbero bisogno di altra illuminazione che quella naturale per attraversare il giardino, diretti ancora una volta verso l'entrata del labirinto. L'erba sotto i loro piedi era fresca e morbida; la serata era mite, quasi tiepida. Oltre la massa più scura delle siepi che componevano il labirinto, il tetto del gazebo scintillava sotto la luce lunare.

«Stavolta noterete una differenza nel labirinto», annunciò Caitlin, girandosi a fronteggiarli mentre poggiava la mano sul cancello. «Possiamo cambiare lo schema, modificando la configurazione dei cancelli interni. Quello di questa sera serve per tutelare e proteggere, nonché per contenere qualsiasi potere riusciremo a innalzare durante il nostro lavoro. Lo utilizzerete al meglio - e vi contribuirete al massimo - se manterrete semplicemente il silenzio interiore e vi lascerete trasportare da esso, via via che si dipana. Quando raggiungeremo il centro, Gray e io entreremo nel tempio per primi. Voi tre ci seguirete quando verrete chiamati, in ordine di anzianità. La struttura del rituale sarà abbastanza chiara. Non dovete fare altro che seguirlo.»

Senza indugiare oltre, si girò e aprì il cancello, guidando la piccola processione attraverso i tortuosi corridoi di foglie. Sotto i piedi nudi la ghiaia era morbida, ma richiedeva un'andatura più lenta... E, in effetti, la sensazione era diversa da quella che avevano percepito nel pomeriggio. Il cambiamento dello schema aveva avuto l'effetto di aprire una serie di chiuse: il potere sembrava scaturire direttamente dal terreno, montando in una marea crescente per riunirsi in un cono scintillante al di sopra delle loro teste. Via via che si addentravano nel labirinto, il potere si faceva più intenso.

Peregrine si aspettava di riprovare lo stesso stordimento, benché tutti e tre portassero l'anello, ma non fu così: uniti com'erano, lui e i suoi compagni, ai proprietari del labirinto, egli scoprì anzi che la propria volontà risuonava all'unisono con la loro. Aveva la mente lucida e il cuore sereno. Quando raggiunsero l'ultima svolta, si sentiva pronto - impaziente, persino - a intraprendere il lavoro che lo attendeva.

Una volta emersi nel centro lastricato del labirinto acceso dalla luce lunare, Adam e i suoi compagni si fermarono, mentre Caitlin e Sir John entrarono nel gazebo. La luna faceva risplendere i tralicci bianchi e gettava una sfumatura argentata sulle foglie delle rose che vi si avviticchiavano. L'interno del gazebo era illuminato da lanterne poste ai quattro angoli del perimetro interno; il tavolo era stato ricoperto con una tovaglia bianca sulla quale ardevano due candele, una bianca e l'altra nera, poste ai lati di una luce votiva rossa, sistemata leggermente all'indietro per formare un triangolo.

In silenzio, Caitlin e Sir John presero posto davanti al tavolo che era diventato una sorta di altare, come Peregrine ebbe a osservare. La distanza rendeva impossibile capire ciò che dicevano e i loro movimenti erano occultati dai corpi, ma non era difficile dedurre che i due stavano consacrando il cerchio, secondo i dettami della loro tradizione.

Dopo qualche minuto, si girarono all'unisono e si fermarono sulla soglia del gazebo, dove Sir John allungò una mano dietro lo stipite alla sua destra per prendere qualcosa. La luce lunare baluginò come mercurio sulla lama della lunga spada che adesso brandiva con la punta sollevata, mentre con l'altra mano invitava Adam a farsi avanti.

Con un lieve cenno del capo, Adam avanzò e salì i quattro gradini, arrestandosi sull'ultimo, quando la punta della spada gli venne premuta leggermente nell'incavo della gola.

«Chi viene?» chiese Sir John, a voce abbastanza alta perché McLeod e Peregrine potessero udire chiaramente la formula.

Alzando gli occhi a incontrare lo sguardo impassibile dell'altro, Adam rispose senza esitazioni: «Adam, Maestro della Caccia e servitore della Luce, vincolato da giuramento».

«Entra e sii il benvenuto in questa compagnia, Adam, Maestro della Caccia e servitore della Luce», replicò Sir John con un sorriso soddisfatto, sollevando la spada.

Il calore di quell'invito era innegabile, così come quello di Caitlin, che posò una mano sul braccio di Adam per guidarlo. Al tempo stesso, si allungò per baciare la bocca mentre lo faceva entrare nel gazebo. Il profumo di lei si mischiò a quello delle rose, intenso e dolce; nonostante ciò, Adam percepì il cambiamento di atmosfera quando entrò nel loro cerchio di protezione.

Niente di tutto questo era inaspettato tranne la potenza di ciò che ora lo circondava, che risultò addirittura rafforzata quando la donna si ritrasse e

Sir John gli porse la spada. «Puoi ammettere i tuoi Cacciatori», disse piano.

Con un lieve inchino, Adam si girò di nuovo verso l'esterno. L'elsa della spada fremette tra le sue mani, vibrante di energia concentrata attraverso metodi diversi ma per un intento comune. Dirigendo quell'energia dalla sua prospettiva, Adam sollevò la spada davanti a sé e chiamò McLeod con uno sguardo. L'ispettore appariva un po' pallido quando superò il breve tratto di lastricato e risalì i quattro gradini, per fermarsi contro la punta della spada puntata alla gola.

«Chi viene?» chiese Adam.

«Noel, un Cacciatore e servitore della Luce, vincolato da giuramento.»

Annuendo, Adam sollevò la spada e si fece da parte.

«Entra e sii il benvenuto in questa compagnia, Noel, Cacciatore e servitore della Luce.»

Mentre McLeod veniva ammesso al bacio di Caitlin, Adam invitò Peregrine a farsi avanti. Il giovane artista si avvicinò e salì coraggiosamente i quattro gradini, con un'espressione molto solenne, gli occhi spalancati e l'album da disegno stretto nella mano sinistra. Tuttavia, ansimò quando la punta della spada lo fermò.

«Chi viene?»

«Peregrine, un Cacciatore e servitore della Luce, vincolato da giuramento», rispose Peregrine, ripetendo le parole udite dagli altri.

Con un cenno di approvazione, Adam sollevò la spada e invitò Peregrine a entrare.

«Entra e sii il benvenuto in questa compagnia, Peregrine, Cacciatore e servitore della Luce.»

Si fece da parte, con la spada ancora dritta davanti a sé, affinché Peregrine fosse ammesso da Caitlin; poi, intuendo il seguito, lanciò un'occhiata furtiva a Sir John. Al cenno del generale verso la porta aperta, che confermava le sue aspettative, Adam eseguì tre movimenti con la punta della spada sulla soglia che aveva appena superato, da sinistra a destra, visualizzandone la chiusura. Conosceva quel simbolismo e si rincuorò quando percepì il muro di potere che si sollevava in risposta al suo comando, docile come nel suo tempio.

Quando ebbe finito, s'inginocchiò per un attimo e depose la spada di fronte alla soglia per rafforzare la visione, poi si girò e raggiunse gli altri che si erano già riuniti attorno al tavolo rotondo sul quale erano stati posati l'anello e la croce di Dundee, quest'ultima con un cordoncino di seta nera

infilato nell'anellino.

Senza proferir parola, Sir John prese la mano di Caitlin e quella di Adam, invitandoli a fare la stessa cosa con McLeod e Peregrine. «Prima d'iniziare, dedichiamo qualche minuto al raggiungimento dell'equilibrio», disse piano.

Inspirando a fondo per continuare ciò che aveva iniziato a fare dal momento in cui era entrato nel labirinto, Adam fissò lo sguardo sulla luce votiva rossa e sulle candele, la nera e la bianca: in termini cabalistici, la Colonna Centrale dell'Equilibrio tra le colonne gemelle del Giudizio e della Compassione. Tutti loro avrebbero dovuto lottare, quella sera, per raggiungere l'equilibrio, indipendentemente da come ciascun individuo vi sarebbe pervenuto. Dopo un attimo, quando si sentì stringere leggermente la mano da Sir John, capì che erano pronti a iniziare. Caitlin e il generale cominciarono ad avvicinare le sedie, che erano state disposte lungo il perimetro interno del gazebo, in prossimità di ciascuna lanterna. Una quinta sedia era stata aggiunta sin dalla loro visita pomeridiana.

«Adam, suggerirei che tu e Noel vi sediate uno di fronte all'altro, qui, davanti all'altare. Io starò dietro di te e... Peregrine, perché non ti metti qui, tra loro e la porta? Così avrai una visione chiara dei loro volti, mentre disegni. Caitlin controllerà tutti noi da dietro le spalle di Noel», disse Sir John.

Annuendo, Adam aiutò a sistemare le sedie come il generale aveva suggerito, posizionandosi in modo tale che le sue ginocchia e quelle di McLeod quasi si sfioravano. Peregrine si sedette alla destra di Adam, con il lucichio della porta del gazebo dietro di sé, un blocco da disegno in equilibrio sulle ginocchia e una manciata di matite temperate nella mano sinistra. Sir John sedeva alla sinistra di Adam e leggermente dietro di lui; Caitlin alle spalle di McLeod.

Quando Adam rivolse l'attenzione al suo secondo, l'ispettore si tolse gli occhiali e li appoggiò sull'altare, poi si mosse nervosamente sulla sedia e guardò Adam, sfiorando brevemente il proprio zaffiro prima di posare le mani sulle gambe, con un sospiro rassegnato.

«Pronto?» chiese Adam.

«Come sempre.»

«Allora chiudi gli occhi e respira profondamente. Al mio segnale, preparati a scendere in profondità.»

Senza parlare, McLeod chiuse gli occhi e ispirò a pieni polmoni. Quando iniziò a espirare, Adam allungò un braccio e premette leggermente

le dita sul polso destro del suo secondo. Il respiro di McLeod divenne un sospiro mentre il suo corpo si rilassava visibilmente, con la testa leggermente ciondolante sul petto.

«Bene», mormorò Adam. «Adesso, inspira ed espira e scendi sempre di più... ancora una volta. Scendi più che puoi, ma continuando a udire la mia voce e *solo* la mia voce...»

Guidato in quel modo e aiutato da una lunga esperienza, McLeod scivolò subito nel livello di trance desiderato: equilibrato, passivo, ricettivo. A quel punto, Adam allungò una mano verso l'altare e prese la croce, stringendola leggermente tra le mani mentre tornava a sedere e chiudeva gli occhi. Era pronto a svolgere la sua parte, evocando colui che, in passato, aveva posseduto la croce.

La sua prima impressione, mentre scivolava nella trance, fu quella di una rete scintillante di potere, intrecciata intorno e al di sopra dei confini del gazebo e del labirinto... Linee siderali d'energia musicale, i cui remoti echi lo fecero fremere di una pacata felicità. Recedendo sempre di più nella trance e trascinando con sé i fili d'energia, si ritrovò sulla soglia dei Piani Interni. Riusciva a percepire la presenza della croce tra i suoi palmi, calda come la fiamma di un falò; proprio su quell'incandescenza si concentrò mentre elaborava le parole di una richiesta, pronunciandole sia ad alta voce che mentalmente, in modo che la volontà dei suoi compagni potesse rafforzare la sua.

«John Grahame di Claverhouse, visconte Dundee e Gran Priore di Scozia. Attraverso questa croce, simbolo del tuo giuramento all'Ordine del Tempio di Gerusalemme, ti chiedo di ascoltarmi e ti supplico di rispondere.»

Ripeté l'invocazione per tre volte, senza ottenere risposta. Spostando la presa sul cordoncino della croce, a pochi centimetri dall'anello in cui era infilato, appoggiò i gomiti sui braccioli della sedia e lasciò che la croce ondeggiasse davanti al suo sguardo offuscato, dando così ai compagni un punto focale mentre ripeteva l'invocazione, attingendo al potere del labirinto per amplificare la richiesta. I minuti scorrevano mentre egli continuava a lanciare il suo appello, finché, dalla luce siderale dei Piani Interni, non giunse la risposta che egli attendeva e che risuonò forte nella sua mente.

Chi chiama?

Chi chiama?

La domanda riverberò nell'atmosfera elettrizzata del gazebo, annunciando una nuova presenza tra loro. Temendo che il senso di sollievo potesse deconcentrarlo, Adam mantenne lo sguardo fisso sulla croce templare.

«Un Maestro della Caccia desidera conferire con colui che in passato era John Grahame di Claverhouse. Avete un'incarnazione in questo tempo?»

La risposta fu nettamente negativa.

«Allora la mia richiesta non presenta nessun pericolo per voi. In nome del potere della Luce che entrambi serviamo, vi supplico di avvicinarvi e di parlare con me. Gravi questioni che riguardano il Tempio richiedono di essere risolte e sono qui a chiedere la vostra guida, dato che foste l'ultimo a esserne a conoscenza. Un tramite è pronto a ricevervi come ospite; egli v'invita a entrare nel tempio del suo corpo e a parlare con la sua voce. Volete entrare?» proseguì Adam.

La presenza spirituale si manifestò subito in una scarica luminescente che balenò come un lampo estivo entro i confini del gazebo, riflessa dai bordi della croce che Adam teneva in mano. Con essa venne l'ingiunzione di mettere la croce al collo di McLeod.

Sempre in trance, Adam obbedì, facendo scivolare il cordoncino nero sopra la testa dell'amico in modo che la croce smaltata gli ciondolasse sul petto; poi gli premette per un attimo la mano sulla fronte, sussurrandogli di rilassarsi e di non opporre resistenza. Mentre tornava a sedersi, con lo sguardo fisso sul volto di McLeod per osservarne il cambiamento, il tremolio luminoso intorno a loro si contrasse brevemente in un unico punto di luce al centro della croce, per poi espandersi ancora una volta ad avviluppare Noel in un'aura radiosa.

Lentamente, il bagliore dell'essenza spirituale si fuse con la carne vivente, affievolendosi. Dopo qualche secondo la testa brizzolata dell'ispettore si rovesciò all'indietro, per poi raddrizzarsi di scatto. Quando risollevò le palpebre, la presenza che guardava attraverso i suoi occhi non era più quella di McLeod.

«Io fui Grahame di Claverhouse, visconte Dundee», disse la presenza che ora abitava il corpo dell'ispettore, con una voce virile e risonante, ma più velata di quella di McLeod. «Quale emergenza relativa al Tempio vi spinge a convocarmi, facendomi abbandonare la contemplazione della Luce?»

Traendo un profondo respiro, Adam continuò a fissare quegli occhi che non rispecchiavano più l'anima di Noel McLeod.

«Ho bisogno d'informazioni sul Sigillo di Salomone. Il bisogno è urgente», rispose.

Gli occhi azzurri espressero sgomento. «Con quale autorità me lo chiedete?»

«In nome della mia autorità di Maestro della Caccia e giudice supremo dei Piani Interni. Anche chi vi ospita rappresenta la Legge. Un uomo che non rispetta la Legge e disprezza la Luce ha rubato il Sigillo e tolto la vita a colui che lo possedeva. Mi è stato dato modo di capire che un grave danno sarebbe arrecato se il ladro dovesse scoprire e liberare ciò che esso controlla. Quindi vi chiedo ancora una volta: sapete qualcosa di questo oggetto?» ribatté Adam.

«Il segreto del Sigillo mi è noto», ammise Dundee. C'era una punta di dolore nel tono della sua voce. «Ma voi non sapete cosa chiedete... Fui l'ultimo del mio Ordine a portare il fardello di quella conoscenza, poiché a causa del mio orgoglio non riuscii a trasmetterla. Attesi troppo e mi portai il segreto nella tomba... non solo quello che ora cercate, ma molti altri ancora. È questo errore che mi tiene ancorato alla mia passata identità, impedendomi di progredire nel mio viaggio verso l'unione con la Luce... Fui condannato a osservarla solo da lontano.»

In quella rivelazione c'erano sofferenza, senso di colpa e una cupa rassegnazione al destino al quale quest'anima torturata credeva di essere condannata. Forse un errore c'era stato, ma Adam - abituato com'era a diagnosticare le malattie della psiche umana - si chiese all'improvviso se la limitazione spirituale alla quale Dundee si sentiva vincolato non fosse in realtà autoimposta, come conseguenza di un giudizio personale troppo severo più che di un decreto divino.

«Che cosa vi rende così sicuro che questi vostri *errori* non possano essere corretti?» chiese. «Io vi dico che, se volete essere libero di riprendere il vostro cammino verso la Luce, dovete solo trovare il coraggio di perdonarvi per quella che considerate una mancanza verso il vostro dovere.»

Una smorfia di angosciata nostalgia distorse il volto passivo di McLeod.

«Come posso perdonarmi gli errori che ho commesso, quando il mio dovere resta incompiuto?»

«In quale altro modo, se non delegandolo? Se mi confidate il segreto del Sigillo, vi prometto di custodirlo fedelmente come voi avete fatto, usando tale conoscenza solo per salvaguardare ciò che vi è stato affidato» ribatté Adam, con calma.

«Come posso fare ciò che mi chiedete, Maestro della Caccia? Percepisco

la sincerità nelle vostre parole, ma il vincolo del giuramento mi impedisce di rivelare i segreti del Sigillo a chi non sia un fratello dell'Ordine cavalleresco che avevo il privilegio di servire come Gran Priore», disse Dundee.

«Allora potete stare tranquillo, perché io *appartengo* all'Ordine. Più di tre secoli prima della vostra nascita giurai obbedienza a colui che allora era Maestro del Tempio e sacrificai quella vita in nome del giuramento fatto. Anche per discendenza sono vincolato, attraverso i miei antenati Sinclair che servirono il Tempio. Vi supplico, per quella Luce che ancora cercate di servire; io ho l'autorità per ricevere la vostra fiducia in buona fede. Poiché da solo non potete ottenere ciò che più desiderate, v'invito ad accogliermi come vostro successore spirituale e a trasmettermi il vostro fardello, per riacquistare così la libertà», lo rassicurò Adam.

Tacque e rimase in attesa. L'aria era carica di tensione. La testa di McLeod si volse da una parte e dall'altra mentre l'intelligenza aliena osservava e valutava, poi tornò a fissare Adam.

«Ci sono altre persone presenti, Maestro della Caccia. Potete garantire la loro integrità? Perché se dovessero dimostrarsi indegni della conoscenza che vi confiderò, io sarò spergiuro e la mia anima verrà punita per i miei errori», disse Dundee.

«Tutti sono impegnati senza riserve al servizio della Lupe da molte vite», ribatté Adam con pacatezza, sapendo che era vero. «Parlate, vi prego, prima che il tramite si stanchi.»

Adam riusciva a scorgere l'indecisione dietro gli occhi azzurri di McLeod, ma infine la testa brizzolata annuì.

«Molto bene, Maestro della Caccia. Mi fiderò della vostra promessa e metterò la mia anima nelle vostre mani. Possiate voi e i vostri condividere il mio destino, se siete spergiuri.»

«Accetto la condizione», disse Adam.

«Allora ascoltate ciò che mi venne confidato», esordì Dundee, mentre il tono della voce acquistava forza, via via che cresceva la sua fiducia. «Si dice che il segreto risalga all'epoca in cui viveva Salomone, nostro fondatore e padre spirituale. La leggenda dice il vero quando lo descrive come un mago potente, padrone di uomini e demoni. Questa reputazione è ben meritata, poiché fu Salomone il Saggio che con le sue doti magiche sottomise e catturò i demoni Gog e Magog e, nella sua saggezza, li rinchiuse in uno scrigno che seppellì nelle segrete del Tempio di Gerusalemme.»

Adam si ritrovò ad annuire mentre ascoltava con avidità. Era vagamente consapevole del fatto che Peregrine, alla sua destra, stava disegnando ala-

cremente. Sir John era un rassicurante baluardo di forza alle sue spalle e Caitlin era diventata quasi invisibile psichicamente.

«Il Tempio venne distrutto nel 70 a.C.», proseguì Dundee. «Secoli più tardi, quando Ugo di Payens e i compagni fondatori del nostro Ordine andarono a difendere la Città Santa, il re di Gerusalemme diede loro il permesso d'insediare il quartier generale in una vecchia parte del Tempio ormai in rovina, dove si riteneva che un tempo ci fossero le scuderie di re Salomone. Nel preparare il terreno per la ricostruzione, i fondatori scoprirono uno scrigno occultato in una volta nascosta sotto le rovine... Uno scrigno chiuso da un Sigillo che recava il cartiglio di Salomone, insieme con avvertimenti arcani. Prendendo il Sigillo di Salomone come segno ammonitore, Ugo di Payens e i compagni si astennero dal tentare di aprire lo scrigno finché non fossero riusciti a saperne di più. Dopo quasi un secolo, i loro successori trovarono infine quel che cercavano, grazie a un'improbabile alleanza con il misterioso Signore degli Assassini noto come il Vecchio della Montagna, la cui cittadella conservava le registrazioni di antiche leggende associate allo scrigno, che si pensava fossero andate perdute. Fu così che appresero ciò che lo scrigno conteneva e, parimenti, che i demoni in esso imprigionati potevano essere controllati in modo sicuro solo con tre 'oggetti sacri': il Sigillo e la Corona di Salomone e lo Scettro di re Davide.»

All'improvviso, Adam rivisse il sogno fatto la notte dopo la morte di Nathan: re Salomone seduto sul trono, con la Corona sul capo e, tra le mani, il Sigillo e lo Scettro. Gli indizi erano stati evidenti sin dall'inizio e lui non se n'era reso conto.

«I tre oggetti sacri sono di vitale importanza», proseguì Dundee. «L'impronta del Sigillo, naturalmente, è ciò che tiene chiuso lo scrigno: senza di esso, lo scrigno non può essere aperto né chiuso. Ma *deve* essere usato insieme con la Corona e lo Scettro... La Corona conferisce a colui che la indossa la forza di resistere alla follia del male; lo Scettro, analogamente, infonde il potere d'imprigionarlo. Se un uomo dovesse aprire lo scrigno senza la piena protezione degli oggetti sacri, i demoni fuggirebbero e lo annienterebbero e, una volta liberi, nulla potrebbe impedire loro di devastare ogni cosa.»

L'entità che guardava Adam attraverso gli occhi di McLeod alzò una mano per posarla sulla croce templare che pendeva sul petto del suo ospite e proseguì, facendosi più pensieroso.

«I nostri predecessori avrebbero dovuto prendere delle precauzioni per

distruggere i demoni, o almeno assicurarsi che non potessero mai essere liberati. Invece, decisero di ritrovare i tre oggetti sacri, per poterli usare qualora fosse sorta la necessità di rivolgere il potere dei demoni contro i nemici del Tempio. Gli oggetti vennero recuperati e affidati alla custodia di tre cavalieri, fidati e vincolati da terribili giuramenti, mentre al Gran Maestro venne dato lo scrigno. Solo lui e i suoi collaboratori più stretti conoscevano il vero segreto dello scrigno e le identità di coloro che conservavano gli oggetti sacri. Quando l'Ordine si ritirò dalla Terrasanta, dopo la caduta di Acri, i cavalieri trasferirono lo scrigno e gli oggetti sacri nel Tempio di Parigi, dove li custodirono finché non vennero informati del fatto che si stava tramando la soppressione dell'Ordine. Benché fosse tentato di liberare i demoni contro il papa e il sovrano francese, i quali avevano tradito l'Ordine, l'ultimo Gran Maestro inviò lo scrigno e gli oggetti sacri in Scozia, dove il primo venne nuovamente occultato, mentre i secondi furono dispersi in nascondigli diversi, sotto la custodia di più persone. Molta conoscenza andò perduta nei secoli che seguirono, ma la Corona alla fine arrivò sotto la mia custodia, insieme con la leggenda che vi ho appena raccontato.»

Quando Dundee disse «vi», Adam trasalì e si portò la mano alla fronte, perché insieme con la menzione della Corona era giunta una serie d'immagini vivide di essa, nonché un insistente ronzio al limitare dei suoi sensi, che disturbarono la sua concentrazione come il suono di voci provenienti da una stanza adiacente... Immagini e suoni poco decifrabili che non riuscì a focalizzare né a scacciare, anche quando scosse la testa nel tentativo di schiarirsi la mente.

«Adam, che succede?» chiese Sir John, mettendogli una mano sulla spalla.

Sempre più disorientato, Adam percepì che anche Peregrine, preoccupato, si era chinato in avanti. Si aggrappò alla mano del generale come a un'ancora di salvezza, pur cercando di scoprire chi fosse l'altra entità. «Non lo so. Immagini, quasi ricordi... Qualcosa che ha a che fare con la Corona. Non riesco a tagliarli fuori, ma neanche a renderli più chiari», mormorò.

Nella sua acutezza, Sir John spostò l'attenzione sulla presenza che McLeod ospitava.

«Parlo a nome del Maestro della Caccia; vi chiedo di avere ancora un po' di pazienza e di restare. Credo che questo abbia una qualche attinenza con la vostra situazione», disse.

Dundee guardò Adam in modo strano, poi annuì, preoccupato. «Resterò. Un'amica desidera comunicare.»

«Che cosa significa? Adam non è un medium», sussurrò Peregrine.

«Lo sei?» gli chiese Sir John.

«Mai stato prima d'ora.»

«Allora, forse si tratta di un'incarnazione precedente che cerca di emergere. Sei consapevole di una vita passata che abbia attinenza con questa situazione?» suggerì Sir John, osservandolo intensamente.

«No», sussurrò Adam, scuotendo la testa.

«Be', forse finora non c'è stato bisogno che emergesse. Devo confessare che questo va al di là persino della *mia* esperienza... Una personalità passata che desidera comunicare con un'anima disincarnata che ha trovato rifugio nel corpo di un medium. Eppure dev'essere una cosa necessaria. Vuoi che ti guidi indietro nel tempo per riportarla qui, se questo è ciò che desidera? Tentare da solo potrebbe essere un po' complicato, dato che devi anche mantenere il contatto con Dundee», mormorò il generale.

«Ne parli come se fosse facile, come se tu avessi già esperienza di questo genere di cose», bisbigliò Adam tornando a guardare McLeod, i cui occhi continuavano a osservarlo con ansia.

«Molta di più di quanta avrei desiderato averne», ribatté Sir John, andando ad accovacciarsi accanto a Adam. «Ti fidi di me per riportarti indietro nel tempo?»

«Certo.»

«Grazie. Darò per scontato che tu sia preparato a rispondere alla stessa prassi che ti ho visto usare con Noel», disse il generale, mettendo una mano sul polso di Adam. «Rilassati. Fai un respiro profondo, poi espira e, quando ti sfiorerò la fronte, voglio che tu vada molto in profondità. Chiudi gli occhi, rilassati e scendi sempre più giù... adesso.»

Adam si trovava già in uno stato di leggera trance, che non aveva mai abbandonato da quando avevano iniziato, ma il contatto della mano dell'adepto più anziano sulla fronte lo fece sprofondare a livelli che non aveva mai toccato in nessun'altra occasione, nemmeno durante la terapia associata alla sua formazione psichiatrica, molti anni prima. La vaga ondata di vertigine che lo assalì mentre l'altro lo spingeva sempre più in profondità era una sensazione che aveva imparato a riconoscere e a controllare tranquillamente, tanto più adesso che era sicuro che Sir John Graham sapesse esattamente ciò che stava facendo.

«Bene. Ora inizia a ritornare indietro... indietro alla tua adolescenza, alla tua infanzia, ai tuoi primi giorni di vita e oltre ancora...» sussurrò la voce dell'uomo più anziano.

Guidato dalla voce pacata di Sir John, Adam si sentì scivolare senza sforzo indietro nel tempo; solo il tocco della mano dell'altro sul polso ancorava una parte del suo essere al tempo e al luogo in cui si trovava il suo corpo. Come una zattera trascinata a valle da forti correnti, venne trasportato velocemente fuori e dentro macchie di oscurità indistinte, spinto verso una luminosa isola in lontananza, al centro dei flutti. L'isola sembrava muoversi controcorrente per venirgli incontro.

Poi s'avvide che non si trattava affatto di un'isola, ma dell'immagine in avvicinamento di un volto femminile...

Senza staccare gli occhi da Adam e tenendo la matita pronta per disegnare, Peregrine udì il suo mentore lanciare un debole ansito, poi lo vide irrigidirsi leggermente sulla sedia. Nel chinarsi per vedere meglio, s'avvide che il volto di Adam stava subendo un repentino cambiamento: i forti tratti maschili, inizialmente induriti per la reazione, lasciarono successivamente spazio all'immagine dei lineamenti più delicati di una donna. Via via che le immagini prendevano forma davanti ai suoi occhi stupefatti, d'un tratto il giovane si rese conto di aver già visto quel volto nella visione della Corona di Salomone.

Quella scoperta lo colpì come un pugno nello stomaco. Mentre lottava per tenere a freno la sorpresa, Adam si rilassò, aprì gli occhi e cominciò a osservare i volti di tutti i presenti, con un'espressione di grande perplessità.

«Questo luogo è Oakwood Manor, nel Kent. Siete tra amici... Potete dirci il vostro nome?» disse Sir John, rivolto alla presenza che guardava con gli occhi di Adam.

Le labbra di Adam si mossero, ma non ne uscì nessun suono. La mano sinistra si alzò a indicare l'altare e si allungò verso di esso. In un lampo d'intuizione, Peregrine comprese.

«L'anello! L'anello di Dundee è il punto focale!» sussurrò.

Annuendo, Sir John prese l'anello e, sollevata la mano sinistra di Adam, glielo infilò al dito.

«Vi prego, rivelateci il vostro nome», ripeté, con dolcezza.

Adam fu scosso da un lieve sussulto mentre richiudeva la mano e la sollevava a sfiorare con le labbra la pietra, per poi accarezzarsi la guancia, con lo sguardo sempre irrequieto; stavolta, però, quando le labbra si socchiusero, la voce che ne uscì aveva il timbro femminile di un contralto.

«Non vi conosco, signore. Io sono Lady Jean Seton, figlia minore del conte di Dunfermline; cerco John Grahame di Claverhouse. Vi prego, ditemi chi di voi è colui che cerco.»

Agli occhi di Peregrine, il totale cambiamento del tono di voce fu accompagnato dalla comparsa dell'immagine in sovraimpressione che si era abituato ad associare alla risonanza di personalità storiche. L'effetto era misterioso e al tempo stesso affascinante: una volta, Adam gli aveva detto che tutte le anime che raggiungono il livello di adepto passano attraverso incarnazioni maschili e femminili e gli aveva assicurato che loro due avevano vissuto, precedentemente, come donne. Fino a quel momento, tuttavia, Peregrine non aveva mai avuto una prova diretta di quella verità. Non osando quasi respirare per paura di disturbare, si ritrasse leggermente, voltò senza far rumore il foglio e ne scelse uno ancora bianco.

Nel frattempo, in risposta alla domanda di Jean Seton, la testa di McLeod s'inclinò leggermente e prese a osservare attentamente Adam. I lineamenti severi dell'ispettore si addolcirono in un'espressione di tenerezza.

«Piccola cara, sono qui, anche se è uno strano corso della provvidenza quello che ci riunisce ora, dopo tanto tempo. Mai avrei pensato di poter udire ancora la vostra voce, dopo il nostro ultimo incontro. Raccontatemi che cosa accadde a voi e alla vostra coraggiosa sorella nei giorni che seguirono», disse dolcemente lo spirito di Dundee.

Il volto di Adam si era illuminato al suono della sua voce, ma a quelle parole si oscurò per la sofferenza. Scosse la testa e la sua voce risultò triste e ansiosa.

«Le cose sono andate bene e male, mio signore. La Corona venne nascosta in un luogo sicuro, come ci avevate incaricato di fare, ma Grizel perse la vita per proteggere il segreto del suo nascondiglio.»

Peregrine, alzando lo sguardo mentre la matita volava sul foglio per catturare le immagini, colse solo la figura sfuggente di una seconda donna che guardava da sopra la spalla di Adam, tenendo tra le mani un antico diadema con sei punte affilate d'oro battuto.

Si rese subito conto che si trattava di un ricordo, non di una visione: una delle immagini che non era riuscito ad afferrare durante la scena evocata attraverso l'anello di Dundee. Ma confermava l'ipotesi che questo alter ego di Adam dovesse essere l'altra donna, quella più giovane... e Dundee aveva dato loro la Corona!

Non c'era da stupirsi che l'immagine della Corona di Salomone avesse affascinato Adam sin dall'inizio. Mentre Peregrine cercava di disegnare ciò che riusciva a ricordare dei volti delle due donne, gli spiriti incarnati nelle persone di Adam e McLeod continuarono la loro strana conversazione.

«Grizel è morta? Com'è potuto accadere?» chiese Dundee, piegandosi in

avanti.

Negli occhi scuri di Adam spuntarono le lacrime, mentre Jean riviveva il proprio dolore. «Accadde dopo la vostra morte, mio signore. In quei tristi giorni che seguirono, la nostra amara sconfitta oscurò la vostra vittoria; Grizel portò la Corona a nord, a Fyvie, nel castello di nostro padre, per occultarla in un luogo segreto predisposto per l'occasione. Io venni spronata a raggiungere St. Andrews per imbarcarmi per la Francia; lei sarebbe partita da Aberdeen, dove nostro padre ci avrebbe raggiunte. Ma, prima che Grizel potesse lasciare Fyvie, arrivarono i Covenanter, gli 'uomini del patto': mercenari in cerca di bottino. Non c'è dubbio che cercassero tesori ordinari, di cui non c'era traccia a Fyvie perché nostro padre aveva investito tutte le sue ricchezze nella causa degli Stuart; ciononostante la torturarono, convinti che nascondesse il tesoro del castello. Cedere la Corona avrebbe forse soddisfatto la loro bramosia, salvandole la vita, mio signore... Però ella morì tra i tormenti, piuttosto che tradire la vostra fiducia e l'incarico che le assegnaste.»

«Felloni, togliere in quel modo la vita alla dolce Grizel!» sussurrò Dundee. Il corpo di McLeod fu percorso da un fremito, tanto forti erano il dolore e lo sdegno che quel crimine aveva ispirato allo spirito che ospitava in sé.

«Quietati, mio signore, avranno pagato!» mormorò Sir John, sfiorando McLeod mentre riportava lo sguardo sull'alter ego di Adam. «Lady Jean, vorremmo parlare con Grizel, se possibile. Volete chiamarla e chiederle di unirsi a noi?» disse gentilmente.

«La chiamerò, se così desiderate... Ma non verrà, neanche per amor mio», giunse la risposta.

«Perché mai?»

«Perché il suo spirito dimora ancora con la Corona, per proteggere il luogo ove è nascosta. Non ha il permesso di abbandonare il suo incarico.»

«E dove si trova questo luogo?» chiese Sir John.

«Nella stessa stanza dove venne versato il suo sangue, a Fyvie.»

«La Dama in Verde!» mormorò Caitlin, parlando per la prima volta. Allo sguardo interrogativo di Peregrine, aggiunse: «Sono appassionata di storie di fantasmi. Si dice che una delle stanze del castello di Fyvie sia frequentata da un fantasma conosciuto come la Dama in Verde. Gray, non pensi che possa essere Grizel Seton?»

Riportando l'attenzione su Adam, Sir John annuì, con fare distratto.

«Inizia a emergere uno schema. E se foste voi ad andare da lei, Lady Je-

an? Vostra sorella sarebbe disposta a mostrarvi dov'è nascosta la Corona?» chiese all'alter ego di Adam.

Adam lo fissò, gli occhi neri velati d'incertezza. «In vita, non c'era nulla che non mi confidasse... Ma non dipende solo da lei svelare questo segreto», rispose.

«No, dipende da me», disse la voce di Dundee. «Ah, fedele Grizel... Nell'affidarle la Corona, mai avrei pensato che la sua lealtà sarebbe stata messa alla prova fino alla morte. Liberarla dal suo fardello... questo e molto altro le devo», continuò, scuotendo il capo con dolorosa tenerezza. «Dite che andrete da lei, Jean, come mia messaggera. Mostratele l'anello che portate al dito e la croce che indossavo quando morii e chiedetele, a nome mio, di affidarvi la Corona. Porgetele i miei più cari ringraziamenti e pregatela di andarsene in pace, perché altri sono pronti ad assumersi l'onere della custodia.»

Adam chinò la testa in un gesto di grave assenso e rispose, ancora con la voce di Jean Seton: «Farò come mi avete ordinato, mio signore».

«Dolce Jean...» mormorò Dundee.

Ma il volto severo di McLeod cominciava a mostrare i segni della fatica e il suo respiro si era fatto più rapido. Rispondendo a un cenno di Sir John, Caitlin controllò il polso dell'ispettore mentre il bisnonno mormorava alcune parole all'orecchio di Adam, che chiuse gli occhi ed entrò in uno stato passivo.

«Il battito è un po' irregolare», mormorò Caitlin, dopo averlo sentito per qualche secondo. «Probabilmente dobbiamo concludere questo colloquio.»

«Sono d'accordo; penso che abbiamo appreso ciò che ci serviva», commentò Sir John. Poi, rivolgendosi a Dundee, disse: «Il corpo nel quale siete ospitato è ormai stanco. Posso chiedervi di lasciarlo?»

«Sì. Ringrazio di cuore lui e la persona che ora porta il fardello del mio incarico.»

«Siamo noi a dovervi essere grati. Grazie a ciò che ci avete rivelato, troveremo il modo di tenere imprigionato il male che voi e il vostro Ordine avete cercato di custodire per tutti questi secoli», disse Sir John. Allungò un braccio e posò la mano sul polso di McLeod. «Adesso ritornate in pace nei regni della Luce. Possiate esservi accolto da mille benedizioni.»

Gli occhi di McLeod si rovesciarono all'indietro e un lungo sospiro gli uscì dalle labbra mentre si accasciava in avanti sulla sedia con la testa ciondolante. Abbandonando Adam per un istante, Sir John si avvicinò per togliere la croce templare dal collo dell'ispettore, poi gli tracciò un segno

al centro della fronte, prima di sfiorargli gli occhi. «L'ospite è partito, Noel; adesso puoi ritornare. Quando ti senti pronto, fai un respiro profondo, poi espira lentamente e ti ritroverai in questa realtà, radicato e nel pieno controllo di te stesso, sentendoti rilassato e rinvigorito», disse piano.

Quando Sir John tolse la mano, McLeod inspirò profondamente ed espirò in modo udibile, poi aprì gli occhi. Come se si fosse appena svegliato da un sonno riposante, sbatté le palpebre e si raddrizzò.

«Niente male. Se fosse sempre così semplice...» mormorò, assonnato.

Il suo sguardo, curioso più che allarmato, si posò sulla forma passiva di Adam. Guardò prima Peregrine e poi Sir John, attendendo spiegazioni.

«Non sei stato il solo ad aver ospitato un'ombra del passato, questa sera», spiegò Sir John.

Lasciando che McLeod tirasse da solo le debite conclusioni, ripose la croce templare sull'altare, poi prese la mano di Adam e gli sfilò l'anello di Dundee, rivolgendosi ancora una volta a Lady Jean Seton.

«John Grahame di Claverhouse ha fatto ritorno alla Luce», la informò gravemente, «e abbiamo molto lavoro da svolgere per suo conto. Lady Jean Seton, anche voi potete ritornare da dove siete venuta, per ripresentarvi solo quando l'anello verrà adoperato nuovamente. Adesso scendi in profondità, Adam, e inizia a risalire nel tempo... Ritorna, Adam Sinclair... Quando sei pronto...»

18

Trasportato passivamente tra i flutti d'acque cristalline, Adam non era consapevole di nulla a eccezione di un senso di pace, finché una voce non lo chiamò. Attratto verso la coscienza di sé, si mosse in quella direzione, nuotando languidamente verso l'alto attraverso strati lattiginosi di luce traslucida, verso un punto luminoso in lontananza che era il tempo presente. Non dovette fare il minimo sforzo. Giunse in superficie con un lieve sussulto e, quando aprì gli occhi, vide Sir John accovacciato accanto a lui, intento a fissarlo.

«Bentornato. Come ti senti?» disse l'altro.

«Bene. Buon Dio, devi avermi portato molto in profondità! Non ricordo nulla», rispose, lanciando un'occhiata a McLeod per assicurarsi che anche lui stesse bene.

«Lo immaginavo», commentò Sir John allungando una mano verso Caitlin, che gli porse un piccolo registratore. «Di norma, noi registriamo le no-

stre sedute quando sappiamo che potrebbero esserci delle regressioni a vite passate... e in questo caso è stata una decisione particolarmente felice. A volte è abbastanza facile, per quattro persone, ricordare ciò che un soggetto ha detto... Ma per tre persone, rammentare le parole di due - soprattutto data la natura della vostra conversazione - inizia a diventare un po' più complicato. Voi due potrete riascoltare la registrazione mentre mangiamo un boccone. Mi chiedo anche cosa sia riuscito a buttar giù Peregrine durante questo breve scambio», continuò, lanciando uno sguardo interrogativo in direzione dell'artista mentre questi si alzava, massaggiandosi le ginocchia intorpidite. «Sembravi molto indaffarato, figliolo.»

Per tutta risposta, Peregrine si chinò in avanti con un gran sorriso, per porgere il suo blocco da disegno.

Adam diede un'occhiata agli schizzi, orientandoli verso la luce della lanterna più vicina, poi scosse la testa, coprendo uno sbadiglio.

«Sono sicuro che tutto questo avrà più senso quando avrò mangiato qualcosa e ascoltato la registrazione. Prima, però, devo chiederti se abbiamo raggiunto ciò che ci eravamo prefissati», commentò, rivolgendo lo sguardo a Sir John.

«Credo di sì. Prendiamoci per mano per qualche minuto per assicurarci di essere tutti ben radicati, poi concluderemo il nostro lavoro. Dopodiché, torneremo in casa per cambiarci d'abito e mangiare un boccone; infine rivedremo il lavoro di questa sera, per capire come dobbiamo procedere», rispose Sir John.

Venti minuti dopo, abbigliati con abiti più convenzionali, i membri del gruppo si riunirono in biblioteca per consumare una zuppa e dei sandwich. Mentre Sir John e Caitlin, tra un boccone e l'altro, scandagliavano le enormi mensole della libreria, Adam e McLeod ascoltarono il nastro, con Peregrine che metteva in correlazione il dialogo con i bozzetti disegnati. La soddisfazione per ciò che avevano realizzato si unì allo stupore, perché nessuno dei due riusciva a ricordare molto di quello che aveva detto; da parte sua, Peregrine continuava a trovare un po' difficile l'idea di conciliare i suoi schizzi della femminile Lady Jean Seton con la natura indubbiamente mascolina di Adam Sinclair, che conosceva così bene.

Una volta finito il nastro, Adam spense il registratore e alzò lo sguardo sull'artista, che stava furtivamente paragonando uno dei suoi disegni con l'aspetto attuale di Adam. Reprimendo un sorriso, Adam girò il blocco da disegno per osservare meglio il ritratto della bella Lady Jean.

«Sei perplesso?» chiese, alzando un sopracciglio.

«Be', non era proprio quello che mi aspettavo», iniziò a dire Peregrine.

«Perché no? La prima volta che abbiamo discusso di reincarnazione, ti ho detto che alcune delle mie identità storiche erano femminili. Naturalmente, non ero a conoscenza di questa in particolare... Siamo stati fortunati a trovare questo collegamento con Dundee.»

«Sì, me l'hai detto», concordò Peregrine, «ma finora si è trattato di una verità puramente teorica... Adesso, invece, l'ho vista con i miei occhi. Era una splendida brunetta, Adam. Io suppongo che ciò che mi ha stupito più di ogni altra cosa sia stato il cambiamento integrale, da una personalità maschile a una femminile.»

«Non capisco perché debba sorprenderti tanto. In passato, hai già accettato l'idea che Michael Scot e la giovane Gillian Talbot fossero aspetti di un'unica anima nonostante la differenza di sesso», commentò Adam.

«Vero», ammise Peregrine. «Ma non li conoscevo come conosco te. Voglio dire... Lady Jean Seton era femminile *sino in fondo*, mentre tu...» concluse, in modo poco convincente.

«Come chiunque altro, sono un insieme di qualità, alcune femminili, altre maschili», disse Adam, sorridendo, mentre McLeod alzava gli occhi al cielo e addentava un altro sandwich. «Calandomi per un attimo nella mia veste di psichiatra... C.G. Jung definì, giustamente, la totalità del sé come una *conjunctio oppositorum*, un matrimonio di opposti. Si tratta di un equilibrio che, di solito, oscilla da una parte o dall'altra in base al fattore biologico: due cromosomi X producono un corpo femminile, cioè un ambiente fisico che incoraggia gli aspetti femminili della psiche a prendere il sopravvento. Metti una Y al posto di una delle X e otterrai l'effetto contrario. Ma il potenziale di entrambi è sempre presente... Ciò significa che ogni uomo ha la sua *anima*, il principio femminile, mentre ogni donna ha il suo *animus*. Di tanto in tanto s'incontrano personalità come quella di Lindsay, nella quale - per una serie di ragioni - l'imperativo psicologico è così potente da sovrastare la disposizione fisica del corpo. Il fatto che ciò accada non deve suscitare vergogna, né condanna. È semplicemente un aspetto dell'esistenza umana.»

«Sono certo che tu abbia ragione e non metto in discussione nulla di ciò che hai detto. È solo che ci vuole un po' per abituarsi all'evidenza pratica», commentò Peregrine, facendo un sorrisetto timido.

In effetti, gli eventi delle ultime ore avevano risvegliato in Peregrine la curiosità in merito alle sue vite passate. Decise che avrebbe approfondito la questione una volta superata l'emergenza attuale, rendendosi conto in

quel momento del fatto che sarebbe stato interessante - per non dire illuminante - scoprire com'era la vita dal punto di vista di una donna. Pensando a Julia, si rese conto di quanto un'esperienza di quel genere avrebbe potuto essere istruttiva all'interno del rapporto matrimoniale.

Mentre Peregrine si serviva un'altra fetta di torta, Sir John li raggiunse, con gli occhiali da vista inforcati sul naso e una pila di libri dai quali spuntavano dei foglietti, a mo' di segnalibri.

«Volevate informazioni associate ai nomi di Gog e Magog? Penso di poter dire, con una certa sicurezza, che adesso sono pronto a raccontarvi molto più di quanto avreste voluto sapere.»

Posò i libri sulla scrivania e si accomodò su una sedia. Quando gli altri si furono sistemati intorno a lui, congiunse le dita davanti a sé, con l'aria di un comandante militare che stia per comunicare le sue istruzioni allo stato maggiore.

«Se Gog e Magog *sono* nomi che possono essere associati a dei demoni, allora ciò che abbiamo per le mani è un male molto antico. Se partiamo dal presupposto che la testimonianza di Dundee rispecchi accuratamente la verità circa l'origine di questi demoni e teniamo conto del fatto che la morte di re Salomone viene fatta comunemente risalire intorno al 925 a.C., ne consegue che questi esseri malvagi, qualunque cosa siano, sono stati tenuti rinchiusi per quasi tre millenni.» Fece una pausa, per lasciare che le sue parole venissero assorbite. «Quando troviamo menzione di Gog e Magog nelle profezie di Ezechiele, tra il 592 e il 570 a.C, i nomi continuano a essere associati all'idea di pericolo, ma vengono anche usati per descrivere il terribile re Gog di Magog, i cui eserciti minacciavano d'invadere Israele. Quasi un millennio più tardi, il Corano parla di loro come di creature che *depredano la terra*.»

«In altre parole, Gog e Magog sono nomi di demoni che ricorrono in più di una tradizione», intervenne McLeod.

«Così sembra... E questo suggerirebbe un'origine comune di questa associazione», disse Adam.

«Tuttavia, il racconto si arricchisce di elementi quando i nomi entrano nella leggenda britannica, in cui Gog e Magog vengono descritti come giganti», aggiunse Sir John. Così dicendo, aprì uno dei libri che aveva appoggiato sulla scrivania e proseguì nella sua spiegazione consultando il testo. «Nel XII secolo, Geoffrey di Monmouth scrive che, in origine, la Britannia era abitata da una razza di giganti, i quali vennero sconfitti da Bruto e dai suoi soldati troiani intorno al 1200 a.C, quando Corineus venne no-

minato governatore della Cornovaglia. Dopo aver ucciso tutti gli altri giganti della regione, Corineus combatté contro il loro campione Gogmagog - alto quattro metri - e lo gettò in mare, dove morì. Questo collegamento riappare tre secoli più tardi, quando Caxton identifica Gog e Magog con gli ultimi figli sopravvissuti delle trentatré figlie dell'imperatore Diocleziano, che si macchiarono della colpa infame di aver ucciso i propri mariti. Come punizione per i loro crimini, queste donne vennero mandate alla deriva su una barca che infine approdò in Cornovaglia, dove convissero con i demoni... così sostiene la leggenda. I giganti nati da queste unioni finirono per essere uccisi, tutti tranne Gog e Magog, che vennero catturati e portati a Londra, dove si dice che furono incatenati ai cancelli del palazzo reale ove dimorava Bruto, che si trovava sul sito che oggi ospita la Guildhall.»

«Mi è appena venuta in mente una possibile connessione letteraria», intervenne Caitlin dall'alto della scala della libreria, da cui scese seguita dagli sguardi degli amici.

«Ci sono aspetti di questa storia che mi ricordano i mostri della leggenda di Beowulf», spiegò. «Grendel e sua madre vengono descritti come creature ibride - in parte giganti, in parte demoni - che si cibavano di carne umana. Beowulf, l'eroe di questa epopea, non è solo un uccisore di mostri, ma anche un re saggio... Un attributo che lo collega allo schema di tradizioni esoteriche associate a Salomone. Si potrebbe quasi dire che Salomone è il prototipo di questi eroi leggendari... Ma forse è una digressione.»

«Digressione o no, è coerente con le leggende di demoni che abbiamo sentito finora», commentò Adam, offrendole una sedia affinché si accomodasse. «L'elemento comune sembra essere la presenza di una figura di eccezionale forza e saggezza, in grado di sottomettere simili creature. Gray, che ne è stato dei giganti nel resoconto di Caxton?»

«Alla fine morirono e vennero sostituiti con delle effigi... E qui ci addentriamo, finalmente, nel regno della storia verificabile: sappiamo che le effigi vennero innalzate nella Guildhall di Londra nel XV secolo. Nella maggior parte dei resoconti vengono identificate con Gogmagog e Corineus, i personaggi citati da Monmouth, ma alcune fonti abbracciano il punto di vista di Caxton e le chiamano Gog e Magog. Al di là dei nomi, le effigi vennero distrutte nel Grande Incendio del 1666 ma, a quanto pare, la leggenda era abbastanza radicata da portare a erigerne di nuove nel 1708: a quel punto, l'opinione generale era ritornata all'affermazione di Caxton che si trattasse di Gog e Magog, gli ultimi giganti della Britannia. Queste nuove effigi restarono intatte fino al 1940, quando un raid aereo le distrusse.

Qui termina la lezione», rispose Sir John.

Adam annuì, pensieroso, mentre Sir John si toglieva gli occhiali. «Ho visto qualche foto di quelle effigi», disse.

«Io ho di meglio», ribatté Sir John. «Ricordo che da bambino mi portarono a vederle, e rammento anche di averci camminato sopra quando vennero ridotte in macerie... Ma le effigi sono solo l'aspetto esteriore più recente di un *corpus* di tradizioni orali che risale ad almeno tre millenni fa. Se scartiamo quelli che possono essere classificati come elementi fantastici e sfoltiamo gli indizi privi di valore, ci resta un nucleo centrale d'informazioni immutate da una versione all'altra. Anzitutto i nomi Gog e Magog vengono costantemente associati al male estremo; in secondo luogo, tale associazione risale perlomeno all'epoca biblica, quando lo stesso Ezechiele unì i due nomi per spaventare il suo popolo con la minaccia del possibile ritorno di un demone del passato. Mi spingerei addirittura a ipotizzare che la memoria razziale di un demone così potente possa essere stata esportata, per così dire, durante l'espansione della civiltà mediterranea: questo spiegherebbe il motivo per cui, alla fine, le leggende troiane si sono insinuate nel folklore britannico.»

«E nel frattempo, i demoni veri e propri erano sepolti sotto il Tempio a Gerusalemme», aggiunse McLeod.

«Così sembra», ammise Sir John. «Trovo anche interessante il fatto che le prime effigi di Gog e Magog siano state erette circa cento anni dopo l'arrivo dei veri demoni sul suolo britannico... Se questo è veramente il contenuto dello scrigno che i Templari erano stati incaricati di custodire. Ma le leggende circolavano già da secoli, quindi perché erigere le effigi proprio in quel momento?»

«Forse perché la loro mera presenza sull'isola sollecitava qualche residuo profondo di memoria razziale. Una volta che tutto è stato detto e fatto, ci rendiamo conto di sapere molto meno di quanto ci piaccia ammettere sulla profondità e sulla complessità della psiche umana. L'esistenza stessa delle effigi testimonia la forza della tradizione. I singoli resoconti possono essere considerati circostanziali e insignificanti in sé, ma nel loro insieme dimostrano la fondatezza dell'affermazione di Dundee che Gog e Magog siano demoni di una qualche specie e che l'antica funzione dei tesori dei Templari fosse quella di contenerli e controllarli», commentò Adam.

Ci fu una lunga pausa.

«Magnifico! Abbiamo a che fare con demoni che solo la saggezza di Salomone ha saputo sottomettere... E chiunque abbia rubato il Sigillo di Na-

than Fiennes può liberarli nel mondo», disse McLeod, con amarezza.

«Dobbiamo fermarlo», intervenne Peregrine. «Ma come?»

Sir John guardò Adam di sottocchi, con una luce negli occhi castani. «Credo che Adam sappia già qual è il suo compito a questo proposito.»

«Sì, sembra inevitabile. A quanto pare, domani dobbiamo andare a Fyvie e chiedere a 'mia' sorella, la Dama in Verde, di aiutarci a recuperare la Corona», ribatté Adam.

«Vogliamo farlo sul serio? Se la Corona è al sicuro, non sarebbe meglio lasciarla dov'è?» chiese Peregrine, con uno sguardo dubbioso.

«Sarebbe meglio, se non fosse che il ladro che ha rubato il Sigillo sta cercando lo scrigno, forse nell'errata convinzione che contenga un tesoro piuttosto che un pericolo. Se conosce l'importanza del Sigillo, oltre che il suo valore come oggetto d'arte, avrà senza dubbio la capacità di usarlo come legame psichico per trovare lo scrigno... Se abbia compreso l'importanza fondamentale degli altri due oggetti, questo non lo so. Ma se riesci a trovare la Corona prima di lui, Adam, dovresti poterla usare per individuare sia lo Scettro sia lo scrigno... Prima che il ladro trovi lo scrigno, *ci* auguriamo», disse Sir John.

«Buon Dio, pensa *davvero* che possa essere così stupido da aprire lo scrigno?» chiese Peregrine, con gli occhi sgranati.

«Chi fa questo genere di cose è abbastanza stupido da tentare qualsiasi cosa, ragazzo. Probabilmente non lo sa, ma sta correndo un pericolo mortale... Se non arriviamo prima noi, potrebbe morire o diventare pazzo. E Dio solo sa quante altre persone soffriranno», borbottò McLeod, facendo scorrere un dito nodoso sul bordo della tazza.

«Ecco perché *noi* dobbiamo essere preparati», aggiunse Adam. «E questo significa entrare in possesso della Corona e dello Scettro prima che lui metta le mani sullo scrigno. Dundee ci ha detto che la Corona conferisce saggezza a colui che la indossa - probabilmente, la saggezza di dirigere il potere che lo Scettro focalizza - oltre che proteggerlo dalla follia del male. Quindi il nostro compito non consiste solo nel cercare d'impedire al ladro di liberare i demoni: dobbiamo anche assicurarci di riuscire ad annullare il suo operato qualora il suo obiettivo vada a buon fine... In altre parole, rimettere il genio nella bottiglia, per così dire. Dobbiamo dare per scontato che i demoni non possono essere distrutti per mezzo del Sigillo, della Corona e dello Scettro, altrimenti Salomone lo avrebbe fatto. Tuttavia, il semplice atto d'imprigionare nuovamente i demoni dovrebbe essere sufficiente, ammesso che riusciamo a evitare di far loro da pasto...»

Dopo essersi attardati a chiacchierare per un'altra ora, si ritirarono. Adam si sentì scuotere da ondate di fatica mentre saliva le scale con McLeod e Peregrine, come se la stanchezza stessa lo stesse attendendo al piano superiore e avesse cominciato ad avvolgerlo sempre più strettamente a ogni gradino che si lasciava alle spalle. Si coricò subito, ma inconsciamente il suo pensiero continuava a essere assorbito dalla massa d'informazioni appena ricevute: un segnale palese del fatto che il suo lavoro non era ancora terminato; l'inconscio stava assimilando puntigliosamente ciò che aveva appreso e si apprestava a elaborare una strategia per il futuro. Scivolò in un sonno profondo e pesante non appena toccò il cuscino.

Inizialmente l'esigenza di recuperare le forze a livello fisico

lo condusse oltre la soglia del sogno, ma non appena il corpo ebbe ripristinato le sue energie, lo spirito prese ad agitarsi e a risalire lentamente, fuori dal limbo del sonno profondo e verso livelli di coscienza visionaria. Per un po', l'aspetto psichico del suo essere si limitò a vagare, senza meta apparente, attraverso gallerie di ricordi recenti, come un turista in visita a una pinacoteca. Davanti a lui passarono in rassegna innumerevoli immagini, finché non si ritrovò davanti a un dipinto sontuoso, circondato da un'antica cornice dorata.

La tela era dominata da una figura barbata seduta su uno scranno regale, che Adam subito riconobbe come re Salomone.

Il grande sovrano d'Israele indossava le stesse vesti del sogno precedente: una morbida tunica scarlatta, ricamata con simboli cabalistici; stavolta, però, portava il Sigillo al collo, appeso a una pesante catena d'oro. I fluenti capelli argentati erano trattenuti da un diadema d'oro a forma di stella con sei punte rivolte all'insù e, nella mano destra, reggeva lo Scettro della sua autorità, sfolgorante di potere latente. Ai suoi piedi era posato un grande scrigno d'oro, il cui coperchio era sormontato da quattro figure alate che rammentarono a Adam le visioni apocalittiche di Ezechiele e le descrizioni relative all'Arca dell'Alleanza.

Mentre osservava stupefatto il dipinto, la scena sembrò prendere vita all'improvviso, espandendosi fino ad attirare Adam nella sua aura. Tutt'a un tratto si ritrovò davanti al trono del grande sovrano, abbigliato con la tunica color cobalto della sua tradizione, nell'atto di chinare il capo in segno di rispetto... Ma, nell'attimo in cui si raddrizzò, una raffica di vento sulfureo

oscurò l'aria e la terra sotto i suoi piedi venne scossa da un improvviso rombo di tuono.

Salomone si alzò subito, guardando verso l'alto. Seguendo il suo sguardo, Adam vide torbide nubi di un giallo malsano convergere verso di loro, cariche di fiamme verdognole dai guizzi velenosi. Con orrore e disappunto, s'avvide che le nubi si trasformavano in due mostruose forme umanoidi che dimenavano arti tentacolari, terminanti ciascuno in fauci profonde che si spalancavano in cerca di cibo. Le creature si precipitarono sul grande re come per farlo a pezzi, sputando e strillando il loro odio.

Salomone alzò lo Scettro e lo puntò, con un imperioso gesto di comando. Una luce purificatrice scaturì dalla punta dello Scettro verso il cielo, espandendosi in una rete di energia radiante che catturò le due creature demoniache a mezz'aria, intrappolandole in un intreccio di fili infuocati. Paralizzati, i demoni si arrestarono, urlando di dolore e di rabbia.

Sempre con lo Scettro sollevato, Salomone si chinò per alzare il coperchio dello scrigno con la mano libera. Ergendosi in tutta la sua statura, pronunciò una Parola d'autorità regale e puntò lo Scettro verso lo scrigno aperto ai suoi piedi. Le due creature demoniache presero a contorcersi all'interno della rete che le imprigionava, sentendosi attratte irresistibilmente verso il basso e costrette a infilarsi nello scrigno.

Sordo alle loro urla, con il volto barbuto improntato a un'espressione dura e impassibile, Salomone si piegò in avanti e chiuse il coperchio, con uno schianto che riverberò nell'aria circostante. Un tocco della punta dello Scettro fece scorrere una losanga d'oro liquido lungo l'intercapedine tra il coperchio e la base, saldandola come si usa fare con il ferro fuso. Sfilandosi la catena dal collo, il grande re prese il Sigillo e lo premette sul metallo fluido. Quando lo ritrasse, la sua impronta era chiaramente visibile davanti agli occhi stupefatti di Adam, come se fosse stata impressa nel fuoco: una stella a sei punte formata da triangoli sovrapposti, circondata da un cartiglio di simboli cabalistici, ciascuno carico del potere di catturare e vincolare.

Il simbolo baluginò, con improvvisa intensità; abbagliato, Adam si riparò il viso con un braccio e indietreggiò. Mentre cadeva in ginocchio, gli parve di udire una voce profonda, le cui parole risuonarono nelle sue orecchie come una profezia.

*Ashrei adam matsah chokmah.
Eits chaim hi la'machazikim.*

Bah ve tomchehah meooshar...

Un senso di urgenza lo riportò parzialmente allo stato di veglia, quel tanto che bastava per riconoscere l'impeto, quasi compulsivo, che lo costrinse a sedere sul letto e ad afferrare il taccuino e la penna che aveva lasciato sul comodino prima di coricarsi. La luce lunare che ancora filtrava dalla finestra era sufficiente per dirigere la penna sulla carta e la sua mano iniziò a muoversi da sola, mentre egli indugiava in quello stato crepuscolare tra la veglia e il sonno che spesso consente di accedere alla saggezza interiore.

Non cercò di comprendere ciò che la mano scriveva, perché analizzare il processo avrebbe potuto interromperlo. Mantenne l'immagine di Salomone davanti a sé, finché la mano fu stanca e penna e taccuino gli caddero, mentre la coscienza recedeva nuovamente verso i regni interiori. Quando crollò sul cuscino, visioni ossessionanti di uno scrigno d'oro e di un Sigillo infuocato accompagnarono la sua nuova discesa nel sonno...

Il Sigillo sembrò diventare ancora più luminoso mentre Henri Gerard lo fissava, tenendolo tra le mani protese. Qualche centimetro più in là del punto in cui si era inginocchiato, una sfera di cristallo delle dimensioni di un pugno scintillava su un panno di velluto nero disteso sul pavimento della camera d'albergo di Edimburgo, il cui mobilio piuttosto sciatto era stato spostato da una parte e coperto con lenzuola bianche. Al lume di candela, poteva immaginare che fosse un tempio adeguato nel quale operare. In ogni caso, sarebbe servito al suo scopo.

Gerard aveva digiunato e si era preparato per tre giorni prima di tentare questo incantesimo; i suoi sforzi sarebbero stati ripagati. Luci iridescenti iniziarono a danzare come lampi estivi intorno alle quattro pareti della stanza, rifratte dall'interno della sfera. Quando, alla fine, Gerard diresse lo sguardo al centro di quest'ultima, un'immagine sfocata cominciò a prendere forma nelle profondità del cristallo e, lentamente, divenne più nitida, mostrandogli una stella a sei punte impressa nell'oro puro, circondata da cartigli iscritti in caratteri ebraici: l'immagine speculare del Sigillo che teneva in mano.

Trattenendo il respiro, Gerard ordinò alla propria attenzione di espandersi perché, senza un punto di riferimento, la mera visione dello stampo del Sigillo era inutile. Sentiva le proprie energie esaurirsi, ma il risultato valse lo sforzo: davanti al suo sguardo rapito, la visione iniziò lentamente a recedere, rivelando che il Sigillo era apposto sul lato di un grande scrigno

d'oro simile a un'arca, con il coperchio sormontato da quattro creature alate.

Gli occhi di Gerard si dilatarono per un'avidità quasi febbrile mentre la scena nella sfera continuava a espandersi. La luce di una torcia che tremolava sulle figure dorate, facendole sembrare quasi dotate di vita. Quattro Templari con il mantello bianco che trasportavano lo scrigno su un paio di lunghe aste di legno, diretti verso un arco di pietra a tutto sesto. Altri due cavalieri al seguito del corteo, con i volti impassibili nel luore delle torce che reggevano.

Gerard vide che i Templari, una volta superato l'arco, scendevano una grande scala di pietra ai cui piedi, sulla destra, si apriva un altro corridoio, che percorsero sino alla fine. Qui, due tagliapietre dai grembiali polverosi montavano la guardia davanti a una pila di pietre ammonticchiate intorno a un ingresso parzialmente murato, sulla parete di sinistra.

I quattro Templari girarono a sinistra, oltrepassando con il loro carico gli operai. I due cavalieri di scorta rimasero indietro, fermandosi ai lati della porta. L'anticipazione quasi palpabile attrasse lo sguardo scrutatore di Gerard verso gli oggetti che, in quel mentre, venivano sfilati da sotto i mantelli. Uno era facilmente riconoscibile, si trattava del Sigillo; l'altro era un bastone di metallo, sormontato da una pesante impugnatura e da una stella della grandezza di una mano, formata da due triangoli d'oro sovrapposti: una sorta di scettro, decise Gerard, di fattura strana e antica.

Lo Scettro catturò il suo sguardo come una calamita. Mentre continuava a studiarlo, con l'intento di trarne maggiori informazioni, strinse inconsciamente la presa sul Sigillo e il potere latente della sacra reliquia gli provocò un formicolio alle dita. Trasse un profondo e rauco respiro e chiuse gli occhi, scendendo ancora di più nella trance e protendendosi nello sforzo di toccare lo Scettro con il dito indagatore della mente.

Il tentativo mise a dura prova le sue forze e la tensione rasentò il dolore fisico. Chinandosi ancora di più sul Sigillo e sforzandosi allo stremo, tentò ancora una volta di allungare il braccio della mente e si aggiudicò un prezioso istante di discernimento. Poi, come un uomo che vacilli pericolosamente sull'orlo di un precipizio, con uno strattone si ritrasse nella palpitante sicurezza.

Il sangue gli pulsava nelle tempie e gli fischiavano le orecchie. Le mani erano anchilosate per aver stretto a lungo il Sigillo e, nell'aprirle quel tanto che bastava per posarlo sul panno di velluto nero che circondava la sfera di cristallo, gemette per il dolore. Quando, tremando, si rimise in ginocchio,

scoprì che l'enorme sforzo gli era costato anche un'emorragia dal naso: prese un fazzoletto e piegò la testa all'indietro, cercando nel mentre di riacquistare l'equilibrio ed evitando di pensare alla macchia rossa che adesso deturpava la veste bianca che indossava. Debole e tremante, si costrinse a restare immobile per diversi minuti, mentre la respirazione ritornava alla normalità e le pulsazioni deceleravano. Alla fine, si sollevò a sufficienza per trarre un respiro lento e profondo, poi aprì gli occhi.

Per un attimo, tutto apparve offuscato. Poi la vista si stabilizzò, mostrandogli i confini mondani della stanza d'albergo, banale e un po' squalida, oltre il perimetro del cerchio che aveva tracciato con del nastro adesivo sul tappeto lacero. Le candele ardevano alle estremità della stella a sei punte che aveva disegnato all'interno del cerchio, della quale lui, il velluto nero e la sfera di cristallo, nonché il Sigillo, occupavano l'esagono centrale.

Mentre si rialzava, tremando, gettò uno sguardo furtivo al proprio riflesso cadaverico nello specchio sull'anta dell'armadio e fece una lieve smorfia di trionfo. Benché si sentisse ancora male, l'agitazione che percepiva era un prezzo relativamente basso da pagare per la conoscenza che aveva appena acquisito. Sempre ghignando, ripiegò il panno di velluto nero sopra il Sigillo e la sfera, poi si apprestò a togliere le protezioni che aveva eretto intorno a sé prima d'iniziare il lavoro. Solo quando ogni traccia fu completamente cancellata - le candele spente, il nastro adesivo staccato, il mobilio scoperto e rimesso al proprio posto - si concesse di crollare sul letto, con il Sigillo ancora una volta tra le mani, per ispezionare il contenuto di una borsa di plastica, acquistato alcuni giorni prima.

Le carte topografiche in suo possesso coprivano gran parte del territorio meridionale della Scozia, ma ancor prima d'iniziare il lavoro di quella sera aveva intuito che l'unica davvero utile sarebbe stata la cartina della regione del Midlothian. Trascorse i successivi minuti a studiarne avidamente la superficie dettagliata, finché trovò ciò che stava cercando; poi allungò una mano per sollevare il ricevitore del telefono sul comodino.

Adam si svegliò poco dopo l'alba, sentendosi fisicamente riposato, ma con la mente inquieta. Sedendosi sul letto, il suo primo pensiero fu quello di prendere il taccuino sul quale sapeva di aver scritto *qualcosa* durante la notte. Lo trovò, insieme con la penna, sul pavimento accanto al letto e, in un certo senso, si stupì nello scoprire che aveva scritta i versi non già in inglese, bensì in ebraico.

Fissò lo scritto alieno, cambiando mentalmente registro. Le sue conoscenze dell'ebraico erano rudimentali, ma sufficienti a cogliere il significato di fondo di ciò che aveva scritto, grazie anche al fatto che si era rinfrescato la memoria ai funerali di Nathan, una settimana prima. Con qualche esitazione, buttò giù una traduzione approssimativa sulla pagina opposta, poi lesse ad alta voce quel che aveva scritto.

*Felice è l'uomo che trova la saggezza.
Essa è un albero della vita per coloro che l'afferrano
e chi la stringe è felice...*

Persino in quella che era sicuramente una traduzione abbozzata, le parole avevano il ritmo formale del verso. Ma c'era di più: Adam era convinto di essersi già imbattuto in quei versetti, molto probabilmente nel libro dei Proverbi, che si diceva fosse un compendio delle parole dello stesso re Salomone. Ricordando che c'erano parecchie edizioni della Bibbia nella grande biblioteca di Oakwood, Adam decise che sarebbe valsa la pena di controllare la sua ipotesi prima di colazione. Da quel poco che aveva appreso di Sir John Graham, non dubitava di potervi trovare anche dei testi ebraici.

Galvanizzato da quella prospettiva, saltò giù dal letto e si recò nel bagno adiacente per farsi una doccia veloce e radersi, dopodiché si vestì e scese al pianterreno. Come sperava e si era aspettato, la biblioteca era vuota; chiudendo silenziosamente la porta dietro di sé, accese una luce e si mise al lavoro.

Non gli ci volle molto per trovare ciò che gli serviva. Come aveva immaginato, c'erano diversi volumi di commentari della Bibbia nonché, sullo scaffale adiacente, una concordanza di quattro o cinque diverse traduzioni delle Sacre Scritture. Tenendo come punti di riferimento la concordanza, una traduzione di re Giacomo, una della Vulgata e un Antico Testamento in ebraico, scoprì ben presto che i versetti che aveva trascritto la notte precedente provenivano, effettivamente, dal libro dei Proverbi: i versi tredici e diciotto del terzo capitolo.

Aperto i testi, osservò le versioni leggermente diverse, mentre rifletteva sulla loro attinenza al sogno.

Un'altra visione di Salomone con gli oggetti sacri e, stavolta, con lo scrigno. E una citazione diretta da un libro di massime che la tradizione sosteneva fossero state scritte proprio da re Salomone. Più Adam ci pensava,

più era sicuro che la voce profonda che aveva udito nella visione fosse un'istruzione impartitagli direttamente dal grande sovrano. Stava ancora valutando il possibile significato di tutto ciò, quando la porta della biblioteca si aprì alle sue spalle.

«Santo cielo, ti sei svegliato presto! Dopo il lavoro di questa notte, pensavo che saresti rimasto a letto», esclamò, sorpresa, una voce femminile.

Adam si girò. La figura snella nel vano della porta era quella di Caitlin Jordan: i suoi capelli castani mandavano riflessi ramati sotto i raggi del sole mattutino e gli occhi marroni erano accesi da uno sguardo interrogativo. Alzandosi, Adam sorrise e disse: «Buongiorno. Spero di non averti spaventata... se così fosse, me ne scuso».

«Nient'affatto; è solo che di solito sono la prima ad alzarsi, qui.» Notando i libri sul tavolo, aggiunse: «Vedo che la ricerca prosegue... Ne deduco che tu abbia continuato a riflettere anche nel sonno».

Adam non vide nessun motivo per negare l'evidenza. «Ho fatto un sogno molto intenso, subito dopo essermi addormentato. Un'altra 'visita' di re Salomone. Devo confessare che trovo un po' inquietante il fatto di ricevere istruzioni da un'entità tanto sapiente come quella del grande Salomone, che è l'incarnazione della saggezza per antonomasia... Ma così stanno le cose, era proprio lui», le spiegò.

Ridendo fra sé, Caitlin andò a sedersi accanto a lui nella sedia che le stava offrendo. «Non ho dubbi che sia inquietante... nel cuore della notte, poi», concordò. «Ti va di raccontarmi la visione? Due cervelli valgono più di uno.»

«La tua opinione sarà preziosa. Visto che non è ancora ora di colazione, ecco quel che è accaduto», acconsentì Adam.

La ragazza si sedette accanto a lui, ascoltando avidamente, mentre Adam le raccontava i particolari della seconda visione di Salomone.

«Alla fine, sono ritornato in uno stato di coscienza sufficiente a scrivere questi versi... in ebraico.» E, così dicendo, le porse il taccuino. «L'informazione dev'essere giunta da una fonte esterna, perché sono sicuro che da solo non sarei riuscito a ricordare le parole in questa lingua. Un conto è leggere e tradurre... Di solito riesco a cavarmela a malapena, anche con l'aiuto di un dizionario. Scrivere queste frasi in ebraico dopo averle udite è tutt'altra cosa. Comunque, stamattina ho buttato giù una traduzione.»

«E sei risalito a questi?» chiese lei, chinandosi sui testi.

«Sì. I versetti appartengono al libro dei Proverbi, come mi aspettavo. Questa è la traduzione di re Giacomo e questa è la versione della Vulgata,

se vuoi confrontarle.»

*Happy is the man that findeth wisdom.
She is a tree of life to them that lay hold upon her:
and happy is every one that retaineth her.
Beatus homo qui invenit sapientiam.
Lignum vitae est his qui apprehenderint eam,
et qui tenuerit eam beatus.*

Caitlin studiò i versi per qualche minuto. «Il primo mi sembra chiaro... *Happy is the man that findeth wisdom*. Se prendiamo *sapienza* come sinonimo di *conoscenza*, allora potrebbe riferirsi semplicemente a tutte le informazioni che sei riuscito a raccogliere finora sullo scrigno e sugli oggetti sacri», disse, dopo aver riflettuto.

«No, io credo che si riferisca alla Corona. Dundee ha detto che essa conferiva la *saggezza* di resistere alla follia del male... e mi è appena venuta in mente un'altra cosa. Nella tradizione giudaico-cristiana, la sapienza viene spesso rappresentata da una figura femminile, santa Sofia. Una delle accuse mosse contro i Templari era quella di adorare una testa di qualche genere, probabilmente una testa femminile. Mi chiedo se quest'accusa possa essere sorta da un'interpretazione errata della loro venerazione per la Corona di Salomone e la sapienza che essa rappresenta», affermò Adam.

«La Corona della Sapienza», disse Caitlin, annuendo. «Forse hai ragione... In ogni modo, direi che è abbastanza chiaro il fatto che tu abbia ricevuto da Salomone in persona il permesso di reclamare la sua Corona.»

Incontrando il suo sguardo, Adam trasse un profondo respiro: era una conclusione esaltante, ma il fardello restava comunque gravoso.

«Se le tue supposizioni sulla Corona sono giuste», proseguì Caitlin, «allora gli altri versetti potrebbero riferirsi allo Scettro. La traduzione di re Giacomo parla di un 'albero della vita', ma il latino *lignum* rimanda più all'idea del legno, di un bastone o, per estensione, di una verga di comando, di uno scettro. *Un bastone di vita per quelli che l'afferrano e chi la stringe a sé è salvo...*» Sospirò, perplessa. «Non voglio sembrare allarmista, ma ho l'impressione che sia un altro avvertimento in merito al fatto che la Corona, da sola, non basta per superare il compito che ti attende.»

«Un aspetto che tende a rafforzare le parole di Dundee... Sia la Corona sia lo Scettro sono necessari per controllare i demoni», concordò Adam. «E ho la sensazione che lo Scettro sia fondamentale per imprimere il Sigil-

lo; Salomone, almeno, l'ha adoperato a questo scopo.»

«Il che significa che, anche se riesci a recuperare la Corona, non dovrai avvicinarti allo scrigno finché non avrai trovato lo Scettro. Farlo sarebbe una follia, se il Sigillo dovesse venire usato per aprire lo scrigno e liberare i demoni», aggiunse Caitlin.

Adam annuì. «Questo rende la nostra missione ancora più rischiosa, perché dopo aver recuperato la Corona dovrò affrontare un altro compito difficile per localizzare lo scrigno e lo Scettro. Ma ci preoccuperemo di questo a tempo debito.»

«Be', adesso è ora di far colazione», esortò una terza voce.

Adam e Caitlin si voltarono e videro Sir John che sorrideva loro sulla soglia, con le mani posate sull'impugnatura del bastone da passeggio.

«Buongiorno a tutti», salutò.

Ridendo, Caitlin alzò gli occhi al cielo con ironica costernazione, nell'alzarsi. «Adesso capisci perché Gray era un agente segreto così bravo... Continua ad andare e a venire con il passo felpato di un gatto sornione!» disse a Adam, andando a salutare il bisnonno con un bacio sonoro.

«Stupidaggini», replicò Sir John, circondandole la vita con un braccio. «Voi due eravate semplicemente assorti in quella che sembrava una conversazione molto interessante. No, non dirmi nulla adesso», proseguì, quando Adam fece per parlare. «Se vuoi, ne discuteremo dopo la colazione, che, mi informa Linton, sta per essere servita in sala da pranzo. Se preferisci puoi rimanere qui, ma devo avvertirti che il giovane Peregrine ha già messo i suoi avidi occhi sugli scones.»

«In questo caso, sarà meglio andare subito. Il mio giovane amico di solito è un modello di cortesia e moderazione, ma temo che gli scones siano una delle sue fatali debolezze...» ribatté Adam con un sorriso, nel mettersi in tasca taccuino e penna.

A colazione, la compagnia risultò pressoché raddoppiata rispetto alla sera prima. Entrando nella sala da pranzo, Adam venne presentato prima ai nonni di Caitlin, il conte e la contessa di Selwyn, poi alla madre, Lady Jordan. Inchinandosi rispettosamente alle due donne, Adam comprese da chi Caitlin avesse ereditato il suo fascino.

«Abbiamo sentito parlare molto di lei, Sir Adam», disse Lord Selwyn. Era un uomo robusto sui settant'anni, con i capelli grigi e una stretta di mano decisa e vigorosa. «Mi dispiace che non fossimo qui ad accoglierla al suo arrivo. Il padre di Caitlin è un membro del parlamento e Audrey, Sa-

rah e io abbiamo trascorso il week-end a Londra per partecipare a un ricevimento; siamo rientrati stanotte, sul tardi. Spero che, in nostra assenza, il resto della famiglia vi abbia ricevuto con la dovuta ospitalità.»

«L'ospitalità è stata impeccabile», gli assicurò Adam, «tanto più che siamo stati così sfrontati da accettare l'invito a restare per la notte con un così breve preavviso. Spero che questo non abbia gettato scompiglio tra i domestici.»

«Oserei dire che i domestici sono preparati ad affrontare crisi ben peggiori dell'arrivo di ospiti inattesi. Linton ci ha visti attraversare più tempeste di una barca a vela impegnata a doppiare capo Horn», intervenne Lady Selwyn.

Durante la colazione, che Adam e i suoi compagni si servirono da soli da un sontuoso buffet, la donna continuò a intrattenerli con una serie di aneddoti che illustravano l'indubbio sangue freddo del loro maggiordomo di fronte ai disastri familiari. Ascoltando e ridendo con il resto della compagnia, Adam fu spinto a raccontare a sua volta un paio di episodi tratti dagli annali domestici di Strathmourne.

«Ho l'impressione che Linton e il mio Humphrey appartengano alla stessa rara stirpe. La prossima volta che avrete occasione di fare una deviazione a nord del vallo di Adriano, dovete venire a Strathmourne per vedere con i vostri occhi», concluse, sorridendo dei ricordi appena evocati.

La colazione terminò in un clima di grande cordialità. Mentre Caitlin e la madre accompagnavano Peregrine e McLeod a fare un'ultima passeggiata tra i roseti, Sir John si ritirò con Adam in biblioteca per fare una valutazione finale di tutto ciò che era emerso.

«Sono d'accordo con l'analisi che tu e Caitlin avete fatto in merito alle parole di Salomone», disse Sir John, quando ebbe ascoltato il resoconto di Adam. «E il particolare della testa che si diceva che i Templari venerassero ha senso. So che alcuni studiosi hanno cercato di collegarla con uno dei tanti culti della testa, ma questi derivano principalmente da fonti celtiche, mentre ho sempre avuto la sensazione che la tradizione dei Templari avesse origini mediorientali... La Corona di Salomone si adatta a questa ipotesi. Comunque, è l'uso pratico della Corona che adesso ci interessa», continuò, infilando una mano in tasca ed estraendone l'astuccio con la croce templare, che porse a Adam. «Non devi dimenticare questa. A parte il fatto che è il tuo passaporto per indurre la Dama in Verde ad aiutarti, ti sarà utile come ulteriore protezione, dal momento che è una reliquia a lungo associata all'Ordine dei Templari e alla sua funzione di custodia. Ti consiglio d'in-

dossarla, soprattutto quando ti troverai di fronte allo scrigno.»

Annuendo, Adam fece scivolare l'astuccio nella tasca della giacca.

«Lo farò; grazie per tutto l'aiuto che mi hai dato. Spero che tu capisca che le parole sono totalmente inadeguate.»

«Ma sono l'unico strumento di cui disponiamo», ribatté il generale, con un sorriso malinconico. «Mi dispiace solo che non ci siamo conosciuti prima e che questo incontro sia avvenuto in condizioni di grande urgenza. Eppure presumo che non ci sia nulla come l'urgenza per costringerci a guardare oltre i dettagli e concentrarci su ciò che è veramente importante. In circostanze normali, probabilmente ci sarebbero occorsi anni per raggiungere il livello di fiducia che abbiamo condiviso la notte scorsa e superare le differenze tra le nostre tradizioni e, a novantadue anni compiuti, non credo di avere ancora molto tempo a disposizione.»

«Allora è un'ottima cosa che abbiamo evitato di sprecare tutti questi anni, perché per quanto mi riguarda le nostre differenze sono solo superficiali, se non per il fatto che in te vedo un barlume di ciò che potrei diventare, proseguendo nel mio cammino verso la Luce. È stato un onore conoscerti e poter lavorare con te, Gray. Ritieni che possa chiederti la tua benedizione prima che partiamo?» disse Adam, sorridendo.

Sir John apparve dapprima stupito, poi compiaciuto. «Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

Mentre chinava il capo, tenendo gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi, Adam percepì il tocco leggero del generale sui capelli, poi la potenza esaltante della benedizione che lo colmava da capo a piedi.

«Ti offro la benedizione di tutti gli dèi e le dee che ho avuto il privilegio di servire e invoco su di te la loro saggezza, affinché ti guidi, nonché la loro forza, perché sostenga e difenda te e i tuoi compagni. Possano le loro benedizioni scendere su di te e restare con te mentre ti avvicini alla Luce che servi. Amen. Selah. Così sia», mormorò Sir John.

«Così sia», ripeté Adam alzando la testa, mentre Sir John ritraeva le mani. «Grazie.»

«Grazie a te.»

Quando il generale guardò oltre la porta a vetri verso la quale McLeod e Peregrine stavano ritornando in compagnia di Caitlin e di Lady Selwyn, i suoi occhi erano un po' lucidi.

«Credo che Linton abbia già portato giù i vostri bagagli. È ora che andiate; non vorrete perdere il vostro volo», disse, bruscamente.

«Certo che no, è proprio ora di partire», convenne Adam. «Si fa presto a

dire che andremo a Fyvie, ma prima ci sono alcuni aspetti pratici che dobbiamo definire... A voler essere realisti, non credo che riusciremo ad arrivarci prima di domani sera. Dobbiamo studiare la situazione; non possiamo presentarci al castello spiegando le nostre vere motivazioni.»

«Bene, la Corona è il primo passo. Senza di essa non riuscirai a trovare lo scrigno, né tantomeno a fare qualcosa nel caso in cui il tuo uomo dovesse arrivarci prima di te. Comunque, cerca di agire il più rapidamente possibile e non correre rischi inutili», disse Sir John.

«Saggio consiglio», replicò Adam, in tono scanzonato. «Ti telefonerò non appena avremo sistemato le cose... Successivamente, ti racconterò tutto di persona. In fondo», aggiunse, battendo la mano sulla tasca che conteneva l'astuccio, «ho la croce da restituire.»

20

Invece di ripercorrere la stessa strada dell'andata, McLeod si diresse a nord. Superata Ashford, prese la M20 e da lì il raccordo M25 che girava a sud di Londra, per poi arrivare a Gatwick sulla M23. Il volo di ritorno atterrò a Edimburgo poco dopo le due, in leggero ritardo a causa di una pioggia insistente. Humphrey non era al gate, ma lo trovarono ad attenderli fuori dall'aeroporto, accanto alla Range Rover blu. Quando li vide avvicinarsi, andò ad aprire il bagagliaio.

«Bentornato a casa, signore. Prima che lo chieda, la informo che stamattina è arrivato un pacchetto per lei da York, via posta celere. Ho pensato che fosse una cosa urgente, quindi mi sono preso la libertà di portarlo. È nel vano portaoggetti», disse, nel prendere la borsa di Adam.

«Ben fatto, Humphrey! L'avrà mandato Peter Fiennes. Mi chiedo che cosa abbia trovato», mormorò Adam, scambiando un'occhiata con Peregrine e McLeod.

Mentre Humphrey continuava a sistemare le borse di McLeod e Peregrine, Adam salì in macchina e aprì il vano portaoggetti. Il pacchetto era una scatola delle dimensioni di un voluminoso libro tascabile, ma piuttosto pesante. Nel tempo necessario agli altri per salire a bordo e a Humphrey per scostare l'auto dal marciapiede, l'aveva già aperta: all'interno, avvolto in vari strati di carta, c'era qualcosa di duro e pesante, come un fermacarte di pietra.

Sopra di esso c'era un biglietto di Peter, che Adam aprì e lesse ad alta voce affinché anche McLeod e Peregrine potessero conoscerne il contenu-

to.

Caro Adam,

l'ho trovato ieri, mentre stavo facendo ordine nello studio di papà all'università. Sembra essere un calco del Sigillo. Ho pensato di mandartelo, perché potrebbe esserti utile per le tue ricerche. Grazie ancora per tutto l'aiuto e il sostegno.

PETER FIENNES

«Fantastico.»

Mentre Peregrine e McLeod seguivano i suoi movimenti, Adam scartò il pacchetto e si rigirò l'oggetto tra le mani. Era un blocco quadrato di spessa ceralacca rossa, un po' più grande del palmo di una mano. Impressa nella cera si scorgeva l'immagine nitida di una stella a sei punte formata da triangoli sovrapposti, circondata da un cartiglio di caratteri cabalistici.

«Un calco del Sigillo», mormorò Peregrine, sporgendosi in avanti tra i due sedili anteriori per vedere meglio, con gli occhi castani stretti a fessura dietro gli occhiali dorati. «Guardandolo da una certa angolazione, riesco a vedere una mano che preme un sigillo di metallo nella cera... Forse è la mano di Nathan Fiennes.»

«Mi chiedo perché l'abbia fatto», commentò McLeod.

«Probabilmente era curioso di vedere come appariva l'immagine positiva in tre dimensioni, o forse pensava di farlo analizzare da qualcuno. In ogni caso, potrebbe esserci veramente utile, visto che rappresenta il nostro primo vero collegamento fisico con l'oggetto rubato... Questo calco è stato toccato dal Sigillo e ne reca l'immagine speculare», suggerì Adam.

Così dicendo, vide di nuovo - con l'occhio della mente - l'immagine di re Salomone che imprimeva il Sigillo sullo scrigno che imprigionava gli spiriti demoniaci. Quel ricordo gli procurò un formicolio alle dita, trasmesso dal calco che teneva in mano: il potere residuo era palpabile. Non aveva dubbi che l'oggetto con cui era stato impresso lo stampo fosse proprio il Sigillo, non una copia.

La voce di Peregrine lo riportò alla realtà. «Che cosa pensi di farne?»

«Per il momento, nulla. Chiedimelo di nuovo qualora riusciamo a scoprire qualcosa a Fyvie», rispose Adam.

Accompagnarono McLeod a casa sua a Ormidale Terrace, trattenendosi quel tanto che bastava per prendere una tazza di tè mentre l'ispettore faceva una telefonata alla centrale di polizia.

«Sì. Bene, grazie comunque, Donald. Sì, continua a lavorarci. Ci vediamo domani», disse, poi riagganciò.

Assunse un'espressione cupa, quindi lanciò un'occhiata a Adam. «Ancora nulla su Gerard. Sembra che dovremo proseguire il nostro lavoro nel modo più difficile.»

«Be', almeno siamo più preparati adesso di quanto lo fossimo ieri», commentò Adam, rassegnato. «Vieni, Peregrine. Ho bisogno che tu mi dia una mano per un lavoretto che dobbiamo fare a Strathmourne. Noel, ci sentiamo stasera, quando avremo riunito qualche informazione su Fyvie.»

Una volta rientrati al castello, lui e Peregrine si ritirarono in biblioteca, dove trascorsero le successive due ore a sfogliare i libri della collezione scozzese alla ricerca di materiale riguardante il castello di Fyvie. Mentre Adam studiava i volumi di storia e di folklore, Peregrine si concentrò sui commenti concernenti la disposizione e la struttura del castello.

Trovò quel che cercava nel secondo volume di un'opera intitolata *Castellated and Domestic Architecture of Scotland*, di Macgibbon e Ross. Il capitolo dedicato al castello di Fyvie era abbastanza dettagliato e includeva non solo la pianta dei vari piani, ma anche una serie d'illustrazioni.

«Adam, questo potrebbe essere proprio quello di cui abbiamo bisogno», lo informò. «È tutto molto tecnico... Nessuna menzione di una 'Dama in Verde', ma ci sono molte altre informazioni che hanno a che fare con il modo in cui il luogo è stato costruito. Ecco, dai un'occhiata tu stesso.»

Quando gli ebbe passato il volume, Adam esaminò la disposizione delle stanze evidenziate in bianco e nero e annuì, soddisfatto. «Ottimo! Anch'io ho scovato alcune informazioni interessanti. Lavorandoci in due, dovremmo riuscire a capire dov'è stata uccisa Grizel Seton», disse al giovane compagno.

«Cos'hai trovato?» chiese Peregrine, avvicinandosi.

«Tanto per cominciare, alcune chicche di folklore locale che potrebbero essere pertinenti. Sembra esserci una lunga tradizione che indica la presenza a Fyvie 'del demonio', murato in una stanza segreta.»

«Il demonio!» mormorò Peregrine, sbiancando.

«Suvvia, rilassati... Non credo che dovremo confrontarci con il Principe delle Tenebre. Forse con qualche suo scagnozzo», disse Adam.

«Adam, su queste cose c'è poco da scherzare!»

Lanciando a Peregrine un'occhiata divertita, Adam riportò l'attenzione sugli appunti che aveva preso.

«La stanza in questione sembra essere nella Meldrum Tower, proprio

sotto la Charter Room... Qui, sulla piantina che hai trovato. Macgibbon e Ross riportano che è stata persino sigillata. Si dice che qualsiasi tentativo di aprirla risvegli una maledizione latente, arrecando morte al proprietario e cecità alla sua consorte.»

«Buon Dio! Nessuno ha mai cercato di verificare se la maledizione sia vera?» chiese Peregrine, sbarrando gli occhi.

«Sì. Due proprietari del castello fecero delle incursioni esplorative... Entrambi morirono poco dopo e le rispettive mogli ebbero gravi problemi alla vista; una di loro divenne addirittura cieca. Non c'è da stupirsi, quindi, che quando il castello venne messo in vendita, nel 1984, a tutti i potenziali acquirenti - tra cui il National Trust of Scotland, che alla fine lo acquistò - venne ingiunto di rispettare la clausola di non aprire mai la stanza per nessun motivo, né di consentire che venissero fatte riprese di nessun genere.»

«Giusto nel caso in cui il demonio sia *veramente* rinchiuso a Fyvie», aggiunse Peregrine.

«O qualcosa di *simile* a un demonio.»

«Ovvero delle creature come Gog e Magog, vuoi dire», precisò Peregrine, con un filo di voce e gli occhi sgranati. «Adam, non pensi che lo scrigno possa trovarsi a Fyvie, così come la Corona?»

«Non credo, anche se mi azzarderei a ipotizzare che potrebbe esservi stato ospitato per qualche tempo, in passato... Questo potrebbe giustificare la tradizione del 'demonio', per non parlare dell'influenza maligna che sembra ancora aggirarsi in quel luogo. Ma anche se la mia congettura fosse giusta, lo scrigno è stato senza dubbio portato via. Una volta radicatasi la leggenda locale, il castello non sarebbe più stato un nascondiglio sicuro», rispose Adam.

«Giusto», concordò Peregrine. «E immagino che Dundee non avrebbe inviato la Corona a Fyvie, se anche lo scrigno fosse stato lì.»

«No, a meno che non sapesse che lo scrigno era lì», gli rammentò Adam. «Ma penso che fosse già stato trasferito all'epoca di Dundee, anche se lui non sapeva dove. La Corona è tutta un'altra questione.»

«Allora pensi che sia stata nascosta nella stanza segreta? Se la gente credeva veramente che vi fosse murato il demonio, con tutta probabilità non si sarebbero avvicinati.»

«No, ma l'idea di nasconderla in quella stanza sarebbe stata scaltra, se ci fosse davvero qualcosa. No, daremo comunque un'occhiata vicino alla Charter Room, giusto in caso che mi sbagli; tuttavia, ritengo che troveremo quello che stiamo cercando *qui*, nella parte alta della Gordon Tower.»

Mentre Adam indicava lo spazio corrispondente sulla piantina, Peregrine socchiuse gli occhi per leggere la legenda scritta in caratteri piccoli. «La Douglas Room. Perché qui?»

«Perché questa è la stanza associata alla Dama in Verde... E, se si tratta di Grizel Seton, saprà dirci dov'è la Corona, anche se non dovesse trovarsi proprio qui. Non sono riuscito a scoprire nulla che colleghi la Dama in Verde con un nome specifico, ma la stanza viene talvolta indicata come 'la Stanza dell'Omicidio'... Una definizione che non potrebbe essere più appropriata, se è lì che Grizel è stata uccisa. Si dice che ci siano addirittura delle macchie di sangue indelebili sul pavimento», rispose Adam.

Peregrine annuì, palesemente impressionato. «Questa logica non fa una grinza. Comunque, adesso non ci resta che studiare un modo per entrare a dare un'occhiata senza che nessuno se ne accorga.»

«Anch'io stavo pensando la stessa cosa. Entrare nel castello non è un problema, visto che siamo ancora nella stagione turistica e Fyvie è aperto ai visitatori, ma questa soluzione non si addice ai nostri scopi. Se vogliamo accedere al castello al di fuori dei consueti orari di visita, credo che dovremo escogitare un altro stratagemma... L'ideale sarebbe qualcosa che non comporti uno scasso...» ribatté Adam.

Peregrine ridacchiò. «Be', è un bel sollievo. Non sono sicuro di voler penetrare furtivamente in un castello.»

Annuendo distrattamente, Adam continuò a riflettere, poi disse: «Correggimi, se sbaglio, ma non sei sugli elenchi del National Trust come uno degli esperti che possono essere consultati per autenticare un'opera in loro possesso?»

«Giusto; la mia area di specializzazione copre le opere di Sir Henry Raeburn. A Fyvie ce ne sono più di una decina. Ho anche fatto alcuni piccoli lavori di restauro per conto del Trust, ma sono solo una delle tantissime persone qualificate per questo lavoro», rispose Peregrine.

«Questo non ha molta importanza. Hai mai lavorato sui quadri che si trovano a Fyvie?» disse Adam.

«Non in modo ufficiale. Naturalmente li conosco molto bene, ma solo perché erano alcuni dei numerosi lavori di Raeburn che ho studiato in modo approfondito per la tesi», precisò Peregrine.

«Li hai studiati sul posto?»

«Certo. Se devi imparare a distinguere i tratti particolari dello stile di un artista, non puoi lavorare su fotografie o copie.»

«Chi ti ha organizzato le visite?»

«Il mio relatore all'università si è accordato con l'amministratore del castello», rispose Peregrine. Guardò Adam in modo strano, poi aggiunse: «È importante?»

«Potrebbe esserlo. Dipende dal fatto che questo amministratore si ricordi ancora di te o no.»

«Credo di sì. Ho trascorso parecchie ore proprio sotto il suo naso, mentre studiavo i Raeburn», spiegò Peregrine. «Questo, naturalmente, dando per scontato che non l'abbiano sostituito dall'ultima volta che ci sono stato. Se vuoi telefono a Fyvie per chiedere, ma prima di farlo vorrei sapere che cosa hai in mente.»

La sua espressione disorientata fece sorridere Adam suo malgrado. «Naturalmente. Abbiamo bisogno di una buona scusa per entrare al castello di Fyvie al di fuori del consueto orario di visita. Con un po' di fortuna, tu ci fornirai questa scusa.»

L'espedito era relativamente semplice e la reazione di Peregrine fu un sorrisetto scandalizzato. «Mi sembra un'idea deliziosamente subdola. Credi sul serio che funzionerà?»

«Il nostro successo o insuccesso, nel lungo termine, dipenderà in gran parte dall'abilità di Noel di mentire spudoratamente. Nel breve termine, invece, sta a te convincere l'amministratore», ribatté Adam, con un sorriso.

«Sono disposto a provarci. Mr. Lauder è sempre stato abbastanza flessibile... Mi faceva entrare alle ore più strane, durante la mia ricerca, ma potrebbe non gradire l'idea di vedersi piombare all'improvviso dei visitatori fuori dell'orario di visita», disse Peregrine.

«Per quanto riguarda il fattore 'tempo', non possiamo farci niente. Il tempo è una cosa di cui siamo disperatamente a corto», gli ricordò Adam.

«Lo so, vedremo cosa riuscirò a cavare. Sempre che, nel frattempo, Lauder non sia stato sostituito», disse Peregrine.

Il numero di telefono del castello di Fyvie si trovava su una delle guide che Adam aveva consultato. Prendendo la guida con sé, Peregrine andò alla scrivania e alzò il ricevitore. Mentre componeva il numero di Fyvie, guardò Adam con un'espressione ironica.

«Pronto, vorrei parlare con Mr. Frederick Lauder, per favore. Sono Peregrine Lovat», disse.

Ci fu una breve pausa, mentre la chiamata veniva trasferita nell'ufficio dell'amministratore.

«Mr. Lauder, sono Peregrine Lovat... lo studente di Mr. Bottomley», annunciò Peregrine, quando udì la voce all'altro capo del filo. «Sì, quello che

studiava le opere di Raeburn. No, adesso lavoro vicino a Edimburgo. Sì, sto bene, grazie. La chiamavo per chiederle se può farmi una cortesia...»

Proseguì, spiegando la situazione. Ascoltando la metà della conversazione sostenuta dall'amico, Adam capì, con suo grande sollievo, che Lauder non sembrava opporre troppa resistenza alla richiesta di Peregrine. Quando, alla fine, il giovane riappese il ricevitore, era tutto eccitato per il trionfo.

«Ci fa entrare! Lauder e la moglie ci aspettano domani sera, verso le otto», annunciò, esultante.

«Splendido!»

«Però, un piccolo inconveniente c'è.»

«Quanto piccolo?»

«Be', per raccogliere fondi, il Trust affitta i locali in alcune delle sue proprietà», spiegò Peregrine. «Domani sera a Fyvie ci sarà una cena danzante per un consorzio di dirigenti petroliferi del mare del Nord, provenienti da Aberdeen. Non dovrebbe essere un problema», si affrettò ad aggiungere. «Dobbiamo solo fare attenzione a stare alla larga da loro.»

Alzando gli occhi al cielo, Adam consultò di nuovo le piantine. «Bene, se restano nella Dining Room e nella Drawing Room, non credo che li troveremo sulla nostra strada. In realtà, questo ricevimento potrebbe volgersi a nostro vantaggio... Se non altro, significa che il tuo Mr. Lauder e la sua brava moglie saranno probabilmente troppo occupati con i loro ospiti per prestare attenzione a noi tre. Non ci resta che informare Noel di ciò che deve fare per riuscire convincente nelle vesti di un esperto di stucchi del XVII secolo», concluse.

Telefonò lui stesso a McLeod. Messo al corrente del piano, l'ispettore mostrò delle comprensibili riserve.

«Perché proprio io? Ciò che *non conosco* dell'arte riempirebbe un'enciclopedia. Peregrine non sarebbe più adatto?» borbottò, in tono lamentoso.

«Non in questo caso. L'amministratore del castello lo conosce, per via del suo lavoro con i ritratti», rispose Adam.

«Va bene», si arrese McLeod, di malavoglia. «Ma perché proprio i soffitti, per la miseria?»

«Abbiamo bisogno che tu sia esperto di qualcosa che non può essere rimosso dalla stanza che dobbiamo studiare. Inoltre, la scusa per questa visita improvvisata è che tu sarai da queste parti solo per una giornata, quindi vuoi sfruttare al meglio il tuo tempo. Mi stai dando consigli su come restaurare i soffitti a Templemor», spiegò Adam.

«Pensi proprio a tutto, non è vero? D'accordo. Se vuoi che per domani io sia un esperto di soffitti, sarà meglio che corra in biblioteca a prendere un paio di testi sugli stucchi ornamentali, prima che chiuda», sospirò McLeod, rassegnato.

«Puoi farlo, se ti va... Ma dirò a Peregrine di darti un'infarinatura durante il viaggio. Sarebbe meglio che tu ti dedicassi alle ricerche di Henri Gerard», rise Adam.

«Va bene», concesse McLeod, «anche se finora non ho avuto molta fortuna. A che ora vuoi che venga da te? Posso prendere tutta la giornata libera, se necessario, ma in queste ultime settimane ho già fatto molte assenze.»

«Ce la fai per le tre?» chiese Adam.

«D'accordo. Spero tanto che qualcuno sappia quello che stiamo facendo...»

21

L'ispettore si dimostrò un uomo di parola, arrivando alle tre in punto del pomeriggio seguente. Visto che doveva assumere le vesti di uno studioso, aveva sostituito la consueta valigetta nera con la scritta POLIZIA stampata su un lato con una versione anonima e più piccola, di colore marrone. All'interno c'erano i soliti oggetti, tra cui una torcia con una scorta di pile, un cellulare e la sua Browning automatica, con tanto di caricatori. Aveva anche tre tomi sulla decorazione architettonica e una serie di appunti illeggibili.

«Le ricerche su Gerard non portavano da nessuna parte, quindi ho deciso di leggere qualcosa sugli stucchi», sottolineò, mettendo la borsa nella Range Rover di Adam. «Avresti dovuto vedere la faccia di Jane quando sono arrivato a casa con questi libri, ieri sera. Quando mi ha chiesto che cosa ne volevo fare, le ho detto che stavo pensando di ritirarmi dalla polizia e d'intraprendere una nuova carriera come decoratore d'interni... e lei, per tutta risposta, mi ha suggerito d'iniziare subito dalla stanza sul retro.»

Adam ridacchiò. «Sembra proprio la tipica reazione di Jane. È preoccupata?»

«Non mi pare. Dovrebbe esserlo?» rispose McLeod.

«Non più del solito... Per il momento, almeno. Vieni dentro, mangiamo un boccone prima di partire», ribatté Adam.

Humphrey, infatti, aveva approntato sul tavolo della biblioteca - accanto

ai libri di Adam ancora aperti - un sostanzioso spuntino a base di sandwich e zuppa. Anche se Peregrine sapeva che non ci sarebbe stato tempo di fermarsi durante il tragitto per consumare un pasto decente, non riuscì a reprimere una smorfia di disappunto. «Vorrei tanto che tutta questa faccenda finisse. Mi sembra di mangiare sandwich da un *secolo!*» sospirò, adocchiando il suo piatto con disapprovazione.

«Stai attento a ciò che chiedi, ragazzo, perché potresti ottenerlo. Evoca dei guai e questi si materializzeranno prima di quanto immagini», biascicò McLeod, con la bocca piena.

Adam, in piedi davanti alla finestra, osservava il grigiore del pomeriggio mentre addentava un panino, ma a questo scambio di battute si voltò. «Noel ha ragione. Se possiamo evitarlo, non vogliamo che accada nulla finché non saremo preparati ad affrontarlo», disse.

«Be', spero che quest'impresa vada a buon fine. Non sopporterei l'idea che Julia riceva, di notte, una telefonata in cui la informano che sono stato rinchiuso nella prigione di Aberdeen per vandalismo e tentato furto», commentò Peregrine.

«Non credo che tu debba preoccuparti di *questo*, ragazzo! Secondo le mie ultime informazioni, impersonare un esperto di stucchi non rientra nell'elenco dei reati. Se proprio vuoi preoccuparti per qualcosa, pensa a quello che Henri Gerard potrebbe fare mentre noi ficchiamo il naso negli angoli bui di Fyvie», ironizzò McLeod.

Finirono il pranzo improvvisato in un silenzio pensieroso, rotto solo dai deboli rumori della campagna provenienti dal giardino. Mentre raggiungevano la macchina, Humphrey uscì per assistere alla partenza, mentre Peregrine metteva la sua borsa da disegno sul sedile posteriore, accanto a quella da medico di Adam. Tra le altre cose, si erano portati dietro giacche cerate e stivali di gomma, perché il cielo, a nord, non lasciava presagire nulla di buono.

«Signore, mi sono preso la libertà di mettere un termos di tè caldo e uno di caffè nel portabagagli. C'è altro di cui potrebbe aver bisogno?» chiese Humphrey.

«Nulla che mi venga in mente in questo momento, ma grazie comunque, Humphrey», rispose Adam. «Se il tempo dovesse peggiorare, ci fermeremo ad Aberdeen per la notte e rientreremo domani; quindi non aspettarmi alzato.»

«Molto bene, signore», disse Humphrey, per poi aggiungere piano: «Farà attenzione, signore, non è vero?»

«Non preoccuparti, non correremo rischi inutili», lo rassicurò Adam... Ma, nell'atto stesso di pronunciare quelle parole, sapeva che le circostanze avrebbero potuto costringerli a correre dei rischi molto gravi.

Il crepuscolo scese presto, quel pomeriggio, mentre viaggiavano verso nord sotto una pioggia battente, con Adam al volante. Peregrine e McLeod trascorsero la prima ora a rivedere gli appunti dell'ispettore sugli stucchi ornamentali; il giovane artista arricchì la messe d'informazioni studiate da McLeod con altre, tratte dalla sua esperienza personale. Una volta superato Dundee, tuttavia, avevano esaurito tutto ciò che ci si poteva ragionevolmente aspettare che McLeod tenesse a mente. Mentre la grande Range Rover sfrecciava sulla A94, verso Aberdeen e il castello di Fyvie, la conversazione si spense gradualmente e ciascuno dei passeggeri s'immerse nei propri pensieri e timori.

Poco dopo le sei raggiunsero Aberdeen, il caotico centro petrolifero affacciato sul mare del Nord. Il traffico, reso ancor più convulso dalla pioggia, era ancora intenso mentre Adam aggirava la città sul lato occidentale, ma diminuì quando s'immisero sulla A96, diretti verso le basse colline circostanti. Raggiunta Inverurie, puntarono a nord, verso Oldmeldrum, attraversando un territorio di boschi e campi che andavano oscurandosi, sino a giungere finalmente in prossimità del villaggio di Fyvie. Una volta superato il centro, McLeod vide un cartello con il familiare logo azzurro del National Trust of Scotland, insieme con una freccia che indicava la direzione per il castello di Fyvie.

«Dobbiamo girare qui», disse a Adam, puntando il dito e dando un'occhiata al cronometro sul cruscotto. «Siamo in anticipo. Perché non accostiamo e ci fermiamo un attimo?»

Annuendo, Adam svoltò in una piazzola di sosta e spense il motore. «Devo comunque organizzarmi; non posso entrare nel castello con la borsa da medico senza destare sospetti. Peregrine, me la passi, per favore? Se volete, potete bere un po' di tè o di caffè», disse.

Rifiutarono entrambi, ma osservarono con palese curiosità mentre Adam, nella luce fioca dell'auto, apriva la borsa nera che Peregrine gli aveva dato, infilando le mani all'interno. Dall'astuccio nero estrasse la croce di Dundee; si fece passare il cordoncino di seta nera sopra la testa e infilò la croce sotto il maglione bordeaux che indossava sotto la giacca. Il cordoncino scomparve, nascosto dal colletto della camicia a quadretti.

L'anello di Dundee venne infilato nella tasca sinistra della giacca; in quella destra mise lo *skean dubh*. Adam portava al dito l'anello con il sigil-

lo, ma i suoi compagni no, per evitare che il loro ospite notasse la coincidenza. Un attimo prima di chiudere la borsa, porse a McLeod il calco del Sigillo, avvolto in un fazzoletto di seta bordeaux a pois bianchi.

«Non so di che cosa avremo bisogno questa sera; comunque sia, è meglio portarlo con noi, nel caso dovesse servirci. Peregrine, hai con te un blocco da disegno?»

«Uno piccolo, in tasca. Ho anche una torcia tascabile... In serate come queste, non sai mai se la corrente reggerà, soprattutto in questi vecchi castelli. Quando lavoravo qui, da studente, mi portavo sempre un accendino, anche se non fumo. E mi è servito più di una volta», rispose Peregrine.

Per tutta risposta, anche McLeod mostrò un accendino azzurro e una torcia tascabile, mentre Adam restituiva la borsa a Peregrine. «Sono d'accordo con te, ragazzo. Almeno su *questo fronte*, siamo ben attrezzati», disse l'ispettore.

Rimasero fermi per un altro quarto d'ora, con Peregrine che faceva riprovare a McLeod la sua parte di esperto in stucchi, mentre Adam restava stranamente silenzioso. Quando Peregrine ebbe quasi finito di svuotare la borsa da disegno per fare spazio alla Corona che speravano di portare fuori da Fyvie, imboccarono la strada che conduceva all'ingresso del castello.

Il castello di Fyvie era visibile dalla strada, con le sue cinque torri che svettavano al di sopra degli alberi del parco circostante, illuminate solo a tratti, quando i raggi della luna riuscivano a filtrare tra le nubi in corsa e a rischiararle. Via via che si avvicinavano, emergevano i particolari di una struttura imponente, che univa la robustezza di una fortezza baronale alla grazia architettonica di una villa. Le strette finestre rettangolari ai piani inferiori risplendevano di luci, riflettendone il bagliore sul prato sottostante; una musica vivace proveniva da qualche sala all'interno dell'edificio. Aveva smesso di piovere, ma il cielo era minaccioso.

Il parcheggio adiacente all'ingresso orientale del castello era pieno di auto appartenenti agli ospiti che partecipavano alla serata danzante. Adam superò il vialetto e spense il motore, concedendosi qualche secondo per registrare eventuali impressioni mentali mentre osservava la facciata illuminata. Dopo aver lanciato un'occhiata d'intesa ai compagni, i tre scesero dalla vettura. Peregrine afferrò la sua borsa da disegno, prima di proseguire a piedi fino all'ingresso del castello. McLeod trovò il battente a destra della porta e lo batté con vigore.

Un clangore metallico giunse da dietro la pesante porta che, un attimo dopo, venne spalancata da un uomo di mezz'età, nella formale divisa bian-

ca e nera da maggiordomo. L'espressione di benvenuto venne subito sostituita da un'aria interrogativa nel momento in cui si accorse che i tre uomini non indossavano abiti da sera, ma Adam prese immediatamente in pugno la situazione.

«Buonasera», disse in tono affabile, porgendo all'uomo uno dei biglietti da visita che usava nelle occasioni puramente sociali, sul quale era scritto semplicemente: *Sir Adam Sinclair, Bt. F.R.C. PSYCH.* «I miei colleghi e io siamo qui per vedere Mr. Lauder. Sarebbe così gentile da annunciarci il nostro arrivo?»

I suoi modi, benché gioviali, erano caratterizzati da un'autorità coltivata nel tempo. Il maggiordomo, leggendo il biglietto, s'inclinò rispettosamente e disse: «Certo, Sir Adam. Non so dove si trovi in questo momento Mr. Lauder, ma se i signori vogliono entrare, andrò a cercarlo».

Scompare nel corridoio, ritornando qualche minuto dopo in compagnia di un uomo alto in abito da sera, grigio di capelli e rosso in viso. Gli occhi grigi, dallo sguardo intenso dietro le spesse lenti, s'illuminarono alla vista di Peregrine e le sue labbra si aprirono in un sorriso.

«Salve, Mr. Lovat! Bentornato a Fyvie! Spero di non averla fatta aspettare a lungo», esclamò affettuosamente.

«Niente affatto, siamo appena arrivati», disse Peregrine, restituendo il sorriso. «Vorrei presentarle Sir Adam Sinclair di Strathmourne...»

«Piacere, Sir Adam», disse Lauder, stringendogli la mano.

«... e questo è il professor Noel McLeod», annunciò Peregrine, indicando l'ispettore.

«Ah, il signore interessato ai nostri soffitti», ricordò Lauder, annuendo tra sé mentre scambiava una stretta di mano con McLeod. «È un piacere averla tra noi. Se ho inteso bene, viene dagli Stati Uniti?»

«È il paese in cui vivo e lavoro, ma sono nato e cresciuto a Edimburgo. Fortunatamente, ogni tanto la mia ricerca mi riporta qui, anche se solo per una settimana o due», rispose McLeod, serio.

«Già, Mr. Lovat mi ha detto che dovete ripartire per gli States tra un paio di giorni. Sono felice di essere riuscito a farla venire quasi senza preavviso», disse Lauder.

«La ringrazio; lo apprezziamo molto», ribatté McLeod.

«Non c'è di che... Ma adesso ditemi quali sono le stanze che volete vedere.» E, così dicendo, guardò Adam. «Ho sentito che sta ristrutturando un castello e vuole dei consigli sugli stucchi.»

«Esatto. La struttura centrale risale al XII secolo, credo, ma ho deciso di

ripristinare l'assetto che aveva alla fine del XVII secolo. Non sarebbe troppo confortevole se optassi per un periodo di molto antecedente a questo», confermò Adam.

«Sir Adam è quasi pronto per il restauro dei soffitti e Mr. Lovat ci ha detto che qui ci sono alcuni soffitti simili, in scala, a quelli di Templemor. Opera di Robert White, se non sbaglio», intervenne McLeod.

Lauder annuì. «Allora le interesserà senz'altro la Douglas Room... E anche la Charter Room, per confrontarla. Suggestirei, inoltre, di dare un'occhiata alla Morning Room, ma forse è un po' troppo grande rispetto a quello che avete in mente. Sfortunatamente, non posso farvi vedere la Drawing Room o la galleria, perché è lì che si sta svolgendo il party.»

«Sarebbero comunque troppo grandi», commentò McLeod, scuotendo la testa e chiudendo la questione con un gesto della mano. «Le stanze più piccole saranno perfette. Oggi abbiamo visitato la Vine Room al castello di Kellie, ma non era proprio ciò che Sir Adam aveva in mente.»

Lauder annuì, con aria da intenditore. «Lavoro interessante, ma credo che qui a Fyvie ci sia di meglio.»

«Sono d'accordo. Comunque, se Sir Adam dovesse vedere qualcosa di suo gradimento, ho pensato di fare qualche schizzo da dare agli stuccatori prima che inizino i lavori a Templemor. Non avremo la maestria che avete qui a Fyvie, ma almeno potremo trarne ispirazione», intervenne Peregrine, battendo una mano sulla borsa che portava a tracolla.

Lauder s'illuminò al complimento. «Be', non potevate capitare in un posto migliore per trarre ispirazione. La sola Charter Room...»

Venne interrotto da un improvviso fracasso proveniente dal corridoio alle sue spalle, accompagnato dal fragore assordante di piatti rotti. Si levò un vocio di costernazione. Un attimo dopo, una donna di mezz'età, con un grembiule inamidato sopra la gonna nera e la camicia bianca, sbucò dall'angolo con una smorfia di disappunto dipinta sul volto.

«Mr. Lauder...»

«Che cosa c'è, adesso?» chiese Lauder. «No, aspetti, non me lo dica... Vengo a vedere di persona.»

Si girò con uno sguardo di scusa verso Adam e i suoi compagni ma, prima che potesse parlare, Peregrine colse al balzo l'occasione. «Mr. Lauder, le sarebbe d'aiuto se facessi io da guida? Mi sento già in colpa per averle imposto la nostra presenza in una serata come questa, per giunta quasi senza preavviso. Ricordo la strada... Sul serio, non avremo problemi. E ci toglieremo di torno prima di quanto immagini.»

Dalle cucine giungeva l'eco di una confusione crescente. Lauder lanciò uno sguardo inquieto dietro di sé, poi capitolò.

«D'accordo», mormorò. «Questa folla sarà la mia morte... Dubito che se ne andranno prima di mezzanotte, ma voi potete restare quanto vi pare. Vi chiedo solo di venirmi a cercare prima di andarvene, per dirmi come ve la siete cavata.»

Dopo aver ricevuto rassicurazioni in tal senso da Peregrine e Adam, l'amministratore del castello se ne andò in fretta e furia, per riprendere il controllo della situazione. McLeod lo guardò andar via, poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Ben fatto, ragazzo! Grazie a Dio c'è questo diversivo della festa, altrimenti ci sarebbe stato alle costole per tutta la sera, senza farci combinare nulla. Ci siamo resi troppo interessanti», sussurrò a Peregrine. «Da che parte? Cerchiamo la Douglas Room?» chiese poi a Adam.

«Non subito... Prima di fare qualsiasi altra cosa, voglio dare un'occhiata alla Charter Room», rispose questi.

«Che cosa pensi di trovarci?» chiese McLeod.

«Se siamo fortunati, nulla di peggio di qualche risonanza sgradevole proveniente dalla stanza segreta che si trova al di sotto», spiegò Adam. «Ma, dal momento che siamo qui, voglio controllare. Nel frattempo, il ricevimento raggiungerà il suo culmine. Da che parte, Peregrine?»

«Giù lungo questo corridoio e su per le scale nella Meldrum Tower. Seguitemi; accenderò le luci mentre procediamo», rispose Peregrine, guidandoli.

La scala era una stretta spirale, che lasciava uno spazio tanto esiguo da costringerli a procedere in fila indiana. La porta che conduceva alla Charter Room si apriva direttamente dalla tromba delle scale in un piccolo vestibolo. Non era chiusa a chiave: apertala, Peregrine superò audacemente la soglia buia, per poi fermarsi di colpo. «Fa un freddo cane, qui dentro!» bisbigliò.

«Va bene, torna indietro!» disse Adam, pacatamente. Parlò con calma, ma l'accento inflessibile nella sua voce era stato assente solo un attimo prima.

Peregrine non attese di farselo ripetere. Ritraendosi sul piccolo pianerotolo, si appiattì contro la parete per lasciare che Adam andasse avanti. McLeod lo seguì da presso, ma si fermò di fianco a Adam puntando la torcia accesa nell'oscurità, che sembrò assorbire la luce.

«La sensazione che provo non mi piace per niente», mormorò l'ispettore.

«Neanche a me», ribatté Adam.

Con estrema cautela, allungò la mano destra con il palmo rivoltò all'ingiù, facendola scivolare in avanti finché non entrò in contatto con le tenebre. Fu come immergere le dita in una pozza ghiacciata di acqua sudicia, tanto che anche la pietra del suo anello si fece più fredda. Ritraendo la mano, prese dal taschino della giacca un fazzoletto di seta e si pulì accuratamente le dita.

«C'è *qualcosa*?» chiese Peregrine, in un sussurro.

Adam stava ancora fissando l'oscurità, con le labbra strette in una smorfia di concentrazione. «Sì, *qualcosa* c'è. Sto ricevendo delle impressioni molto caotiche. Molto turbolente e oscure. Ma non saprei dire se ciò che percepisco appartiene al passato, al presente o al futuro; le risonanze stesse sembrano sfasate rispetto al tempo lineare», mormorò.

McLeod socchiuse gli occhi azzurri dietro le lenti degli occhiali, ma non disse nulla.

«Vuoi che entri a dare un'occhiata?» propose Peregrine.

«Per nessun motivo!» La voce di Adam, benché bassa, aveva un tono perentorio. Restò ancora un attimo sulla soglia, poi si ritrasse, respirando a fondo. «Visto che siamo qui, controlleremo, ma nessuno deve entrare senza prima aver preso qualche precauzione basilare», disse.

Infilò la mano nella tasca destra della giacca e ne estrasse lo *skean dubh*, tenendolo per il fodero. La pietra azzurra incastonata nel pomello sembrò brillare leggermente di luce propria. Adam la sfiorò con le labbra in un gesto di reverenza, mentre chinava la testa.

«*Benedetto sia il nome dell'Altissimo, perché quel Nome verrà esaltato tra tutti gli altri. Benedetto è colui che dimora nella Luce dell'Altissimo, perché le tenebre non lo avvolgeranno*», intonò piano.

Usando il debole luore della pietra azzurra si segnò con un simbolo di protezione, poi accennò ai due compagni di avvicinarsi. McLeod fu il primo a infilarsi l'anello di zaffiro e a chinare il capo per essere segnato a sua volta con lo stesso simbolo, che Adam tracciò nell'aria, sopra la sua testa, con il pomello dello *skean dubh*. Prendendo esempio dall'ispettore, Peregrine si mise l'anello e si presentò davanti al suo mentore, col capo chino e le mani giunte sul petto in segno di sottomissione fiduciosa. Quando sentì la mano di Adam muoversi sopra la testa, l'aria intorno a lui sembrò ravvivarsi all'improvviso. Un lieve calore, carico di potere, lo avvolse come un manto; egli si aggrappò alla protezione che lo circondava e raddrizzò le spalle mentre alzava lo sguardo, pronto ad affrontare con coraggio qualun-

que cosa lo attendesse.

«Ora, *non* dovete aprirvi», ordinò Adam, apprestandosi a entrare nella stanza. «Limitatevi a sostenermi. Non voglio risvegliare ciò che c'è qui dentro, qualunque cosa sia; voglio solo farmi un'idea di *che cosa* sia.»

22

Sentendosi rinfrancato, Adam entrò per primo nella Charter Room, tenendo il pomo dello *skean dubh* leggermente sollevato davanti a sé come una torcia e protetto alle spalle da McLeod e Peregrine. L'innaturale gelo che regnava all'interno recedette davanti a lui, come deviato da uno scudo invisibile. Guardandosi intorno seguendo il fascio di luce della torcia di McLeod, Adam individuò l'interruttore sulla parete di destra e, con un cenno del capo, fece segno all'ispettore di premerlo. L'oscurità si dissolse in un batter d'occhio, rivelando una stanza quadrata rivestita di solidi pannelli di legno scuro lucidato. Sulle pareti beige, al di sopra del rivestimento, c'erano scudi e cimieri araldici in stucco e altri intarsi araldici abbellivano le parti in legno.

Adam concentrò la propria attenzione sui pannelli, molti dei quali dovevano essere mobili, abilmente collegati per nascondere la presenza di stanze segrete, che non dubitava fossero state costruite nella muratura stessa: la finestra doveva avere una profondità di quasi tre metri e le pareti circostanti avevano uno spessore sufficiente per celare un vano, un passaggio segreto o l'ingresso occulto a una cella che contenesse qualcosa di troppo pericoloso per essere lasciato libero nel mondo esterno.

Con cautela, avanzò nella stanza. McLeod e Peregrine lo seguivano dappresso, entrambi circospetti, prudenti, pronti a unire le loro forze alla sua. L'atmosfera aveva un che di greve, una pesantezza che sembrava soprannaturale. Non intaccata dalla pura luce fisica, un'oscurità più sottile, che non apparteneva al mondo materico, aleggiava nella stanza come un miasma invisibile.

Adam fece fermare i compagni presso un tavolino rotondo al centro della stanza, dove sostò a sua volta per respirare profondamente, sospeso sull'orlo della trance. Il pavimento sotto i suoi piedi gli dava una sensazione di rassicurante solidità; consapevole del rischio che stava correndo, si aprì all'oscurità.

Fu solo un contatto brevissimo quello che ebbe al di là del velo di protezione che aveva innalzato attorno a sé e ai compagni, ma le impressioni lo

assalirono come delle folate: immagini di un'entità enorme, tetra e soverchiante, segregata in qualche dimensione attigua di cui le pareti materiali della Charter Room costituivano solo un'anticamera. All'improvviso, l'aria fu sferzata da raffiche di vento psichico, che lo investirono dai grandi abissi di oscurità sottostanti: da qualche parte, in quelle profondità - molto, molto al di sotto dei confini fisici del castello - una presenza oscura si girava e rigirava in un inquieto sonno ciclopico...

Uscì dalla trance per ritrovarsi le mani e il volto imperlato di sudore freddo, con la mano che brandiva lo *skean dubh* sollevata in una posizione atta ad allontanare l'invadente oscurità. Nei silenzi vibranti tra un battito del cuore e l'altro, poteva quasi sentire la tenebra respirare. Inghiottì l'aria e ridivenne consapevole della presenza di Peregrine e McLeod, che lo fissavano con sguardi interrogativi e allarmati.

«Fuori! Questo non è quello che ci interessa. Lasciamolo in pace, prima che si svegli qualcosa che è meglio resti assopito!» sussurrò, con una voce ridotta a un sospiro.

Indicò con impeto la porta e i compagni uscirono in tutta fretta. Solo quando furono al sicuro sul pianerottolo, Adam si concesse un sospiro di sollievo.

«Che cosa hai visto?» chiese McLeod.

«Non ho visto nulla. Ciò che ho *percepito*, invece, è... qualcosa che forse è meglio resti indefinito», rispose Adam.

«Qualche entità?»

«Chiamarla entità sarebbe concederle troppo; le impressioni erano appena comprensibili. Qualunque cosa sia assopita sotto quest'ala del castello, sembra oscillare dentro e fuori dall'esistenza... né in questo mondo, né fuori di esso, ma in qualche dimensione intermedia», ribatté Adam, infilando in tasca lo *skean dubh*.

«Che cosa facciamo?» chiese Peregrine, guardandosi intorno inquieto.

«Non faremo proprio *nulla*», ribatté Adam, allungando un braccio nella stanza per spegnere la luce. «Qualunque sia il 'demone' di Fyvie, la questione, per il momento, non ci riguarda. Non ha nulla a che fare con lo scrigno o la Corona; basti dire che è confinato e assopito - almeno per il momento - ed è meglio che resti così. Questo significa anche che ciò che stiamo cercando si trova sicuramente nella Douglas Room... Meglio sbrigarci, prima che il nostro Mr. Lauder trovi una scusa per raggiungerci e fare gli onori di casa.»

La Douglas Room si trovava nell'ala opposta del castello, proprio sopra

le sale dove si stava svolgendo il party. Con Peregrine che faceva da guida, ridiscesero la scala a chiocciola fino al piano inferiore, poi attraversarono silenziosamente un lungo corridoio fino alla base illuminata della grande Wheel Stair di Fyvie.

«Questi gradini devono essere larghi almeno tre metri», commentò Peregrine, mentre cominciavano a salire. «Quando studiavo qui, mi è stato detto che alcuni Gordon una volta salirono per scommessa questa scalinata coi loro cavalli. Ve lo immaginate?»

«Sto cercando d'immaginare come fecero a *scendere* senza spezzarsi le zampe», mormorò Adam.

Mentre salivano, dalle sale in cui si teneva il ricevimento giunse fino a loro l'eco della musica nonché, dalle cucine sottostanti, il calore e il delizioso profumo di fagiano arrosto, che riportavano ai giorni in cui Fyvie era stata la residenza di un conte e aveva accolto ospiti regali... Ma dopo ciò che Adam aveva percepito nella Charter Room, né lui né i suoi fidi Cacciatori erano disposti a dimenticare gli aspetti più sinistri della lunga storia del castello.

La tromba delle scale era ben illuminata, tanto che si potevano ammirare alcune delle splendide decorazioni araldiche che abbellivano i montanti della ringhiera e gli archi che attraversavano la scalinata a intervalli regolari. Peregrine ne illuminò meglio qualcuno con la torcia e si fermò a osservare un pannello di quercia in particolare, incastonato in una delle pareti quasi alla fine della scala, il quale recitava:

Alexander Seton, Lord Fyvie.

Dame Gressel Leslie, Ladie Fyvie. 1603.

Mezzelune e pentafoglie separavano le quattro parole che formavano il nome del conte, indicandone la discendenza da parte paterna e materna; il nome di Lady Leslie, invece, era adornato da piccoli scudi.

«Ecco da dove deriva probabilmente il nome della tua Grizel Seton», sussurrò Peregrine, proseguendo e illuminando altre cotte d'armi, la maggior parte delle quali sormontata dalla mezzaluna rossa dei Seton.

Il mormorio di voci e il tintinnio di posate e bicchieri divennero più intensi via via che si avvicinavano al pianerottolo del secondo piano, le cui porte provviste di drappi conducevano nella Drawing Room, dove la cena di Lauder si stava svolgendo, nella galleria sottostante. Superarono rapidamente quel punto, nella speranza che nessuno uscisse finché non fossero

stati fuori portata, oltre la curva della gradinata. Mezzo piano più in su, alla fine della scala, pesanti porte si aprivano su entrambi i lati dell'ultimo pianerottolo.

«Quello è l'ingresso agli appartamenti di Lauder», bisbigliò Peregrine, indicando la porta di sinistra con la luce della torcia. «È un sollievo che sia occupato altrove. Questa, invece, è la Douglas Room.»

Il fascio di luce della torcia illuminò lo stemma rosso sulla porta un attimo prima che questa venisse aperta e Adam sostò brevemente per tracciare la curva della falce di luna con un dito, prima di seguire Peregrine oltre la soglia. In quel mentre, nelle profondità della sua mente sperimentò ancora una volta la vibrazione simile al frullio d'ali di una farfalla, segno della presenza di Jean Seton.

Non vennero accolti da presenze minacciose: l'aria era fredda ma quieta e i profumi che vi aleggiavano erano solo quelli del legno lucidato e del potpourri.

«Dov'è la luce?» mormorò Peregrine, scrutando a destra con la sua torcia, per poi chinarsi ad accendere una lampada da tavolo posta accanto a un telefono arcaico. «Ecco fatto!»

La luce soffusa mostrò loro una stanza accogliente, rivestita di pannelli, non più grande di dieci metri quadrati, con una nicchia profonda sulla sinistra, nella quale era collocata una sedia di legno con braccioli. Sulla parete di fronte alla porta erano appesi due piccoli ritratti: il primo sopra una scrivania con ribalta, sulla quale era posata un'altra lampada; l'altro, invece, si trovava sopra un modesto caminetto, il cui focolare era rivestito di pannelli e coperto da una lastra ornamentale. La parete di destra era dominata da uno splendido comò alto, in legno di pino del XVIII secolo, dai molti cassetti numerati. Una sedia con lo schienale diritto era posizionata tra il caminetto e il comò; un'altra era appoggiata alla parete vicino alla porta, poco più in là del tavolo con la lampada e il telefono.

L'ultimo a entrare fu McLeod, che scrutò la stanza dalla soglia, facendo scorrere lo sguardo intorno alle pareti e sui tappeti persiani che coprivano il pavimento di legno.

«Che cosa stai cercando?» chiese Peregrine, mentre ripiegava gli angoli dei tappeti.

«Sto solo guardando. Chiamala deformazione professionale», grugnì McLeod.

«Be', allora guarda qui», lo invitò il giovane, indicando una macchia scura che aveva scoperto sulle tavole del pavimento, proprio accanto alla

scrivania con ribalta. «Si dice che sia sangue e che non venga via. Credi che lo sia veramente?»

McLeod s'inginocchiò per ispezionare la macchia, sfiorandola con le dita, poi si rialzò, senza smettere di guardarsi intorno. «Se lo è, è qui da molto tempo. Adam, sei sicuro che questo sia il posto giusto? Se la tua Dama in Verde è qui, allora è molto silenziosa», commentò.

«È qui», affermò Adam, con sicurezza. «Chiudi la porta e lascia che alzi le mie protezioni. Quel che ho toccato prima non mi è piaciuto per niente e, con tutte queste persone che festeggiano al piano di sotto, non voglio che l'eco di ciò che stiamo facendo qui provochi dei riverberi in qualche altra parte del castello.»

Il suono della musica in lontananza divenne più flebile quando McLeod, senza una parola, chiuse la porta e si diresse verso il centro della stanza, portando con sé Peregrine. Guardandosi intorno, Adam estrasse nuovamente *loskean dubh*, ma stavolta lo sfilò dal fodero, prendendolo delicatamente per la lama, con la pietra puntata davanti a sé, mentre si girava verso la parete dove c'era il comò, a est. Per eseguire il Rito del Pentagramma Minore per neutralizzare le influenze negative, come si proponeva di fare, occorreva invocare una protezione divina estremamente potente; ma la lama che teneva in mano, puntata verso di sé, simboleggiava anche un impegno da parte sua ad accettare la punizione divina, qualora avesse fatto cattivo uso della protezione così invocata.

Strinse per un attimo la lama tra le mani e si premette la pietra contro le labbra, a capo chino, sapendo che - per questa invocazione e per questo intento - avrebbe dovuto usare le parole ebraiche invece della traduzione inglese. Poi, stringendo ancora una volta la lama nella mano destra e tenendo la sinistra premuta contro il petto, si portò il pomo alla fronte in segno di saluto e con esso iniziò a tracciare la croce cabalistica sul proprio corpo.

«*Ateh*», sussurrò, mentre la pietra gli toccava la fronte. «Perché Tuo, o Signore...»

«*Malkuth*.» «È il Regno...» La pietra venne abbassata sul plesso solare.

«*Ve Geburah*», alla spalla destra. «*Ve Gedulah*», alla sinistra. «La Potenza e la Gloria...»

«*Le Olahm*.» «Nei secoli dei secoli...»

Le mani si congiunsero di nuovo a racchiudere la lama e, chinando ancora una volta la testa, bisbigliò: «Amen».

«Amen», risposero all'unisono McLeod e Peregrine.

Allargando le braccia, con lo *skean dubh* posato sul palmo della mano

destra e la lama sempre rivolta verso di sé, Adam chiuse gli occhi e rovesciò leggermente la testa all'indietro, visualizzando le immagini che avrebbe evocato: potenti arcangeli che diffondevano la protezione delle loro ali spiegate intorno alla stanza e su tutto ciò che conteneva.

«Davanti a me, Raffaele. Dietro di me, Gabriele. Alla mia destra, Michele. Alla mia sinistra, Uriele», mormorò.

Aperto gli occhi, chiuse la mano intorno alla lama ed eseguì un segno di saluto, poi alzò il pomo davanti a sé, verso est, tracciando un pentagramma con la pietra azzurra: in basso a sinistra, in alto a destra, in linea retta; poi di nuovo in basso a destra, per ritornare infine al punto di partenza.

Intravide appena l'immagine persistente di un reticolo azzurro sospeso nell'aria, mentre si girava a destra, rivolto verso la porta; qui ripeté il rito, disegnando di nuovo il pentagramma, prima di spostarsi a ovest e a nord e ripetere gli stessi gesti. Una volta tornato a est, allargò ancora le braccia, consapevole della lama puntata verso di sé e del cerchio di protezione che aveva tracciato con la pietra del pugnale e che ora rimaneva sospeso nell'aria, simile a una corona sormontata da quattro stelle: una figura appropriata per ciò che sperava di realizzare prima di lasciare quella stanza.

«Nel nome di Adonai, che noi si possa essere protetti da ogni male che si avvicina da est, ovest, sud e nord. Che i miei poteri possano rivoltarsi contro di me se abuserò della fiducia riposta in me. Attorno a me ardono i pentagrammi; dietro di me risplende la stella a sei raggi e, sopra la mia testa, la Gloria di Dio, nelle cui mani è il Regno, la Potenza e la Gloria, nei secoli dei secoli. Amen», mormorò.

Questa seconda enunciazione degli attributi divini venne accompagnata da una ripetizione della croce cabalistica, cui fecero eco in tono solenne i due compagni. Dopo che Adam ebbe chinato la testa sopra lo *skean dubh* ancora una volta, lo infilò nel fodero e lo porse a McLeod.

«Lo consegno a te. Quello che ho appena fatto potrebbe aver confuso la nostra Dama in Verde, ma era necessario, a causa di ciò che ho percepito qui sotto.» E, così dicendo, indicò il pavimento. «Mi auguro che le entità che dimorano qui comprendano che le nostre intenzioni erano difensive, non ostili. Per quanto riguarda potenziali intrusi in carne e ossa», continuò, mentre McLeod metteva il pugnale in tasca, «chiederei a te, Peregrine, di restare di guardia sulla porta e assicurarti che nessuno ci disturbi.»

«Esatto. Non vogliamo che qualche ospite, cercando il bagno per gli uomini, entri qui per errore», intervenne McLeod.

Il commento fece nascere un pallido sorriso sul volto di Peregrine, peraltro serissimo fino a quel momento; egli andò quindi a sistemarsi contro la porta ed estrasse dalla sua borsa un blocco da disegno e una matita. Adam, nel frattempo, era andato a sedersi sulla sedia nel vano della finestra, rivolto verso il comò. Preso dalla tasca l'anello di Dundee, lo porse a McLeod; poi tirò fuori da sotto il maglione la croce templare, sfiorandola leggermente con le labbra prima di appoggiarsela al petto.

«Quando vuoi, sono pronto», mormorò rivolto a McLeod, nell'appoggiarsi allo schienale della sedia.

Con il suo accendino, l'ispettore accese una delle candele sulla mensola del camino, poi ritornò da Adam, appoggiando entrambe le mani sui braccioli della sedia mentre si chinava a parlargli. Peregrine non aveva mai avuto occasione di vedere McLeod lavorare in quelle vesti, ma non appena ebbe iniziato, accovacciandosi alla sinistra di Adam, fu chiaro che conosceva bene le tecniche della regressione ipnotica. Peregrine non riusciva a capire ciò che egli stesse dicendo a Adam, il cui sguardo adesso era fisso sulla fiamma della candela; vide però il suo mentore chiudere gli occhi e ripiegare la testa all'indietro, sullo schienale, scivolando evidentemente in una trance profonda. Il tocco di McLeod sulla fronte sembrò spingerlo ancor più in profondità: il suo capo ciondolava leggermente mentre il suo spirito scendeva, sempre più giù...

Seguendo le direttive di McLeod, Adam voltò le spalle al momento contingente e iniziò a recedere nel passato. Dapprima, una parte del suo essere rimase appena consapevole, dietro le palpebre chiuse, di ciò che lo circondava e della fioca luce della lampada e della candela... Ma poi, un istante di vertigine non del tutto spiacevole lasciò spazio alla visione di una porta, che rappresentava il confine della sua attuale esistenza: oltrepassandola, si ritrovò in una selva di specchi, circondato da riflessi astrali di se stesso e investito da folate di vento sempre più forti.

I riflessi, rimandati e moltiplicati da uno specchio all'altro, gli mostrarono barlumi del suo spirito abbigliato in guise molto diverse, alcune familiari, altre meno: un re-sacerdote egizio, una matrona greca, un cavaliere templare in cotta di maglia e mantello bianco... Però nessuna di esse sembrava attirarlo veramente. Simultaneamente, ebbe la vaga sensazione che qualcuno - da molto, molto lontano - gli sfiorasse la mano sinistra, per poi sollevarla e infilarli un anello al dito indice, pronunciando una parola di comando.

A quel tocco, mentre le strutture del tempo vorticavano e danzavano at-

torno a lui, si ritrovò all'improvviso di fronte all'immagine di una giovane donna dai capelli scuri, che indossava l'ampia veste di una nobile giacobita. L'immagine lo attrasse e, mentre protendeva la mano con l'anello, lo specchio si aprì verso l'interno come una porta, invitandolo a entrare... Guardando ansioso dalla sua postazione presso la porta, Peregrine d'un tratto divenne consapevole di un debole bagliore al centro della stanza. Anche McLeod sembrò notarlo, tanto che indietreggiò con circospezione, rannicchiandosi accanto a Adam, perché non c'era altro posto per ritrarsi senza avvicinarsi a quella luce, che divenne via via più intensa e vorticoso, fino a esplodere in un caos fantasmagorico di violente risonanze. Deciso a focalizzarle, Peregrine aprì la vista interiore a una percezione più profonda e, lentamente, cominciò a intravedere tre figure che emergevano dall'iniziale caos visivo. Due di esse appartenevano a uomini grandi e grossi che indossavano divise da soldati semplici, ma la terza...

Peregrine annaspò e sbatté le palpebre, perché la terza figura - accasciata pesantemente tra le braccia dei due soldati - era una giovane donna esile dai lunghi capelli neri, con la veste verde strappata e macchiata di sangue. Le avevano legato i polsi dietro la schiena e le piante dei piedi nudi erano bruciate e piene di vesciche. Il viso, in parte voltato, apparve così malconcio, quando infine lo rialzò, che a Peregrine ci volle un attimo per riconoscere in lei la stessa donna che aveva visto precedentemente, evocata dall'anello di Dundee.

Grizel Seton.

Nell'attimo in cui quel nome riverberò nella sua mente, le suppellettili sulla mensola del camino tintinnarono e il candeliere cadde sul pavimento. Nello stesso istante, una folata d'aria gelida e ripugnante spazzò la stanza, spegnendo quel che restava della candela accesa e colpendo Peregrine in pieno viso, come un pesante manrovescio. L'urto gli fece saltar via gli occhiali e lo mandò a sbattere contro la porta chiusa. Lottando per tenersi in equilibrio, lasciò andare il blocco da disegno e fu sul punto di cadere, ma riuscì, all'ultimo minuto, a reggersi su un ginocchio. I quadri alle pareti oscillarono violentemente sui chiodi. McLeod si rannicchiò più che poté contro la parete della finestra, guardandosi intorno, allarmato.

«Gesù, ma che diavolo sta succedendo?» disse, con voce stridula.

Peregrine, schiacciato contro la porta, si ritrovò senza fiato. Tutt'a un tratto, i soldati scomparvero e l'immagine tormentata di Grizel Seton si frantumò davanti ai suoi occhi come una lastra di vetro: dal luccichio della pioggia di schegge emerse una smunta figura femminile, con i capelli scar-

migliati e gli occhi fiammeggianti. Alcuni fogli del blocco da disegno di Peregrine volarono via, vorticando come una massa di coriandoli. Il secondo candeliere si rovesciò e cadde e una ciotola d'ottone piena di fiori secchi venne sospinta sul bordo del comò, dal quale precipitò, spargendo il contenuto sui tappeti persiani. Con un lamento spettrale e lacerante, il fantasma di Grizel Seton si staccò dal pavimento, roteando, con lo sguardo ferino rivolto verso Peregrine mentre, con un balzo, si avventava per ghermirgli il volto.

Il giovane artista si chinò di colpo, alzando le braccia per proteggersi. Una luce azzurra baluginò dall'anello che portava al dito, deviando un'artigliata che colpì, invece, la porta alle sue spalle. Il contraccolpo lo spinse di lato, facendogli investire il tavolo con la lampada, che traballò. Mentre si sforzava di mantenere l'equilibrio e impedire che la lampada cadesse, una voce gridò, in tono perentorio: «*Grizel! Basta!*»

Era una voce femminile, alta, chiara e imperiosa. A quel suono, l'irata presenza nella stanza vacillò e indietreggiò. Quando Peregrine sbirciò, cautamente, da uno spiraglio tra le braccia alzate, vide la figura tormentata volgersi verso Adam, che si era alzato... Adesso, però, davanti allo sguardo meravigliato di Peregrine, la forma fisica di Adam sembrava offuscata da una proiezione trasparente di quella sorprendente personalità del passato che si era manifestata a Oakwood: Lady Jean Seton.

Confortata dall'immagine della sorella, l'ombra di Grizel Seton perse il suo aspetto feroce e sanguinario. Gli occhi dardeggianti si addolcirono e l'ira che li animava si trasformò in una subitanea incertezza. Davanti allo sguardo di Peregrine, rimpicciolì e si quietò e, nell'attimo in cui batté gli occhi, fu nuovamente come l'aveva vista la prima volta: un'esile donna dai capelli neri, con la bellezza sommersa di una cerbiatta.

All'improvviso, un grande silenzio sembrò avvolgere la stanza... Poi Grizel parlò, con voce tremante per l'incredulità. *Chi siete? Vi ordino di dirmi la verità.*

«In verità, io sono tua sorella, Jean Seton, rinata nel corpo dell'uomo che vedi davanti a te», giunse la risposta sussurrata di Adam.

Come posso sapere che non siete un'ombra fallace inviata per ingannarmi?

Adam alzò la mano per mostrarle l'anello di Dundee. «Da questo talismano, datomi da nostro padre dopo che fuggimmo in Francia. Lo riconosci? Ora contiene una reliquia del mio signore Dundee, presa prima che nostro padre aiutasse i compagni a seppellirlo», disse la voce di Jean Se-

ton.

Coraggiosamente, Adam protese la mano. Grizel allungò il braccio per sfiorare l'anello con le dita traslucide come madreperla: la sua presenza era tremula come la fiamma di una candela mossa dal vento.

Sì, adesso ti riconosco, sei la mia adorata Jean, mormorò e, all'improvviso, i suoi occhi sembrarono luccicare di lacrime. *Ah, dolce sorella, quando ci separammo - tanto tempo fa, nella foresta di Mar, dopo averlo abbandonato - non avrei mai sperato che ci saremmo incontrate di nuovo. Che cosa ti riporta da me ora, in questa strana guisa, dopo tanti anni?* continuò, in tono meravigliato.

«L'urgenza del giorno e dell'ora presenti. L'incarico affidato ai Templari è stato violato; il Sigillo che era perduto è venuto alla luce, rubato al suo possessore da un ladro nella notte. Abbiamo motivo di temere che, in questo stesso momento, egli stia cercando lo scrigno. Se dovesse riuscire nel suo intento, la saggezza di Salomone stesso non basterebbe a evitare la tragedia. Stando così le cose, sono venuta a implorarti di consegnarmi la Corona che il nostro adorato Dundee affidò alle tue cure.» La voce di Jean era solenne.

La Corona di Salomone? È una grave richiesta quella che mi fai, cara Jean. Eri accanto a me quando Bonnie Dundee mi fece promettere di non consegnarla mai, a costo della mia stessa vita. La mia presenza qui dimostra che non ho mai infranto la mia promessa. La voce di Grizel manifestava sorpresa e preoccupazione.

«È quello che ho detto a lui stesso quando ci siamo incontrati, due giorni or sono», disse Jean.

Ci fu una pausa carica di stupore. *Hai parlato con il nostro signore?* chiese, meravigliata.

«Sì, proprio come sto parlando con te in questo momento. Questi due gentiluomini che sono con me potranno testimoniare che egli vive in spirito, come noi», giunse la risposta di Jean.

Come sta?

«Meno felice di quanto potrebbe essere, dopo aver appreso il modo in cui sei morta. Ed è altresì addolorato dal fatto che tu abbia dovuto restare confinata qui per così tanto tempo, esiliata dalla Luce. Mi ha pregata di portarti i suoi ringraziamenti e le sue benedizioni. Ma devo anche dirti che mi ha autorizzata a prendere in custodia la Corona, sotto le spoglie di questo involucro che mi ospita, per allontanare il pericolo imminente e darti la libertà. Mi ha pregata di mostrarti questa croce, che indossava l'ultima

volta che lo vedesti in carne e ossa, come segno dell'urgenza della sua supplica. Devi solo mostrarmi dove si trova la Corona», rispose Jean.

Essere libera, finalmente... Le parole di Grizel furono un lungo sospiro, mentre tendeva la mano per sfiorare la croce sul petto di Adam. *Sì, te la mostrerò, mia adorata Jean. Ma anche i tuoi compagni devono giurare di non violare la fiducia che ripongo in te.*

Il suo sguardo si volse verso Peregrine e McLeod. L'ispettore si era alzato, mentre Adam e lo spirito conversavano e, a quelle parole, le fece un leggero inchino, portandosi la mano destra al cuore.

«Avete la mia parola d'onore, Signora. Tutti noi siamo al servizio della Luce; non verremo meno alla fiducia che ci concedete... né a quella di Lord Dundee», le disse.

«Anch'io vi do la mia parola», disse Peregrine, con gli occhi spalancati.

Molto bene. Sono soddisfatta, disse Grizel.

Scivolò verso il caminetto e con una mano esile, della stessa consistenza di un velo finissimo, sfiorò il pannello che rivestiva il focolare.

La Corona è qui, dichiarò. Anche se i miei carcerieri non lo sapevano, questo camino non ha mai conosciuto un fuoco, perché non ha un fumaio. Ospita invece uno scomparto segreto, dietro un'alzata di mattoni. Mi portarono qui, ma non pensarono di cercare più a fondo. Tutto ciò che dovevo fare era tenere la bocca chiusa...

23

Il fantasma di Grizel Seton ebbe un fremito al ricordo dell'antica sofferenza. Peregrine si abbassò per recuperare gli occhiali, poi si avvicinò a McLeod.

«Quel pannello sembra piuttosto solido... per non parlare dello spessore del muro. Come diavolo facciamo a tirar fuori la Corona senza danneggiare tutta la parete?» bisbigliò.

«Che io sia dannato se lo so! Ma un modo lo dovremo trovare», replicò McLeod.

Mentre pronunciava quelle parole, Grizel Seton scivolò accanto a Adam. *Dammi le mani,* ordinò piano.

Passò sotto la spalla di Adam mentre questi alzava le mani, poi gli si mise davanti, sovrapponendo le proprie mani alle sue. Quel contatto gli provocò un brivido freddo ai palmi e alle dita e, al tempo stesso, gli fece comprendere che Grizel richiedeva il controllo del suo corpo. Confidando nella

consapevolezza che non gli avrebbe fatto nessun male, Adam si rilassò e chiuse gli occhi, lasciandosi guidare.

Il brivido gelido si diffuse lungo le braccia e le gambe. Cedendo passivamente alla delicata influenza di Grizel, Adam si fece spingere in avanti di tre passi, in direzione del caminetto. Sempre reagendo al tocco di lei, s'inginocchiò e allungò le braccia: un attimo prima di toccare il pannello, le sue mani incontrarono una zona elastica di resistenza, come se stesse spingendo le dita in un blocco di gelatina... La presenza di Grizel avvolgeva il corpo di Adam di una luce soffusa. Quando le sue mani e quelle di Grizel penetrarono nel pannello che ricopriva il caminetto, McLeod si lasciò sfuggire un'esclamazione incredula - «Buon Dio!» - mentre Peregrine riuscì solo ad annuire di fronte all'evidenza, restando a guardare ammutolito per lo stupore.

Lo stesso Adam sembrava inconsapevole di ciò che stava accadendo: aveva gli occhi chiusi e il viso serenamente concentrato. Spostandosi agilmente da un ginocchio all'altro, si protese ancor più in avanti, tanto che le braccia scomparvero fino all'altezza delle spalle mentre, per un tempo che sembrava interminabile, cercava qualcosa all'interno. Quando si mosse per indietreggiare, sempre guidato da Grizel, Peregrine seppe, dal modo in cui Adam teneva le spalle, che adesso reggeva qualcosa. Spalancò gli occhi nel vederlo emergere dal pannello, sgranandoli per la meraviglia quando la luce della lampada fece scintillare il prezioso metallo che teneva tra le mani.

Una volta usciti dal pannello, Grizel si distaccò e indietreggiò. Adam trasse un profondo respiro, poi si rialzò, girandosi verso Peregrine e McLeod per mostrare loro il diadema d'oro con le sei punte rivolte all'insù.

Peregrine non riuscì a trattenere un ansito; McLeod, invece, era impallidito. Adam sorrideva, perso in uno stupore sognante, nel rigirarsi la Corona tra le mani. Accanto a lui, la presenza eterea di Grizel Seton si trasformò, ancora una volta, in una figura femminile.

Questa è la Corona che, in passato, John Grahame di Claverhouse custodì per il Tempio. Secondo la leggenda, fu re Salomone in persona a investirla della sua saggezza, molto tempo fa, disse.

Le sue parole parvero riportare Adam in se stesso. Alzando lo sguardo, con la propria voce disse: «Grazie, Grizel. Non temete, la proteggerò con la mia stessa vita».

Se fallite nella vostra missione non metterete in pericolo solo la vostra vita, ma anche la vostra anima. Come custode della Corona, avete il per-

messo del grande re di usarla... Però devo avvertirvi che, per farlo, dovrete avere anche il Sigillo e lo Scettro, altrimenti correrete un rischio enorme, replicò Grizel.

«Perché?» chiese Adam.

Salomone divise la sua potenza tra i tre oggetti sacri, affinché fossero usati insieme. In mancanza di uno di essi, la persona dovrà compensare lo squilibrio di potere... Se avete intenzione d'indossare la Corona, per qualunque motivo, v'invito anzitutto a esaminare la vostra mente e la vostra coscienza, sperando di non trovarvi nessuna manchevolezza. A coloro che sono già forti e saggi, la Corona apporta una saggezza ancora maggiore... ma a coloro che non lo sono, reca follia, spiegò Grizel.

Questo avvertimento gettò un'ulteriore luce sul sogno che Adam aveva fatto a Oakwood: sembrava che Caitlin avesse avuto ragione a supporre che la Corona in sé non fosse sufficiente a fargli superare gli eventuali pericoli che doveva affrontare.

«Non siete la prima ad avvisarmi che gli oggetti sacri sono pericolosi. Due notti or sono ho fatto un sogno che mi invitava a recuperare lo Scettro, oltre che la Corona. Sapete dove si trova?» disse a Grizel.

Grizel scosse la testa, con fare dispiaciuto. *Se il mio signore di Claverhouse ne era al corrente, allora non condivise con me questa informazione. Mi dispiace.*

Con grande audacia, McLeod si fece avanti: «E lo scrigno, Signora? Potete dirci dove si trova?»

Grizel scosse di nuovo il capo. *I Maestri dell'Ordine persero quella conoscenza molto prima del mio tempo.*

«Allora dovremo procedere armati solo della conoscenza che...»

Adam s'interruppe, mentre un'idea improvvisa gli balenava nella mente. McLeod colse al volo l'espressione riflessiva sul suo volto.

«Stai pensando a qualcosa, vero?»

«Forse. Uno stratagemma che vale la pena di tentare», rispose Adam.

Mentre McLeod e Peregrine si avvicinavano, continuò: «In base a quello che ci dice Lady Grizel, i tre oggetti sacri sono indissolubilmente legati tra loro. Stando così le cose, forse è possibile individuare il luogo in cui si trova attualmente lo Scettro, utilizzando la Corona come punto focale. Naturalmente, la possibilità di successo sarebbe raddoppiata se fossimo in possesso anche del Sigillo, ma abbiamo qualcosa di altrettanto utile... Il calco. Noel?»

Annuendo, McLeod estrasse dalla tasca l'oggetto avvolto nella seta e lo

passò a Adam, senza fare commenti. Peregrine appariva sconcertato, ma Adam proseguì nella sua spiegazione mentre s'inginocchiava per deporre la Corona sul pavimento, al centro della stanza, e apriva l'involto.

«Questo blocco di cera porta in sé non solo l'impronta fisica del Sigillo di Salomone, ma anche quella, puramente psichica, del suo potere. Dal momento che non abbiamo l'originale, il calco è la cosa più prossima a esso che possediamo... Ma tentare un lavoro di divinazione ci costerà comunque un grande sforzo. Stando così le cose, spero che Lady Grizel voglia concederci il suo aiuto», spiegò ai compagni.

Rivolse uno sguardo interrogativo alla donna che era stata sua sorella in un'altra esistenza e lei annuì gravemente, in segno di approvazione.

Sono pronta a fare qualunque cosa chiediate, si offrì.

«Grazie; il vostro sostegno ci sarà di grande aiuto. Non ci resta che intraprendere i preparativi necessari», disse Adam.

Con cautela, collocò il calco al centro della Corona, poi si sedette a gambe incrociate davanti al sigillo, facendo cenno ai compagni d'imitarlo. Peregrine si sistemò alla sua destra, McLeod di fronte, mentre Grizel andò a prender posto nell'ultimo quadrante del cerchio, alla sinistra di Adam.

«Bene, sostenetemi come meglio potete. Credo che dovrò scendere molto in profondità», disse.

Così dicendo, allungò le mani sulla Corona e su ciò che racchiudeva, ripiegando le dita sulle sei punte e posando i pollici sull'impronta di cera del Sigillo. Mentre iniziava a sprofondare nella trance e la consapevolezza della stanza recedeva, divenne più sensibile alla presenza di McLeod, Peregrine e Grizel Seton. Chiudendo gli occhi, si lasciò trasportare sempre più giù, concentrando l'attenzione su ciò che stava sotto le sue mani: davanti all'occhio della mente, la Corona cominciò lentamente a illuminarsi di quel potere che racchiudeva dentro di sé.

La luce si condensò in una spirale vorticante di fuoco dorato; la fiamma roteante si levò in un fuso di luce, come un sottile filo d'oro che si allontanava da Adam in una nebbia labirintica. Consapevole della presenza di Grizel Seton, accanto a lui sul piano astrale - nonché di quella degli altri, che tenevano ancorato l'argenteo filo della sua anima - uscì dal proprio corpo e prese a seguire il filo d'oro verso la sua fonte.

Girando e vorticando, il filo infuocato divenne un dardo: inseguendolo, Adam si ritrovò all'improvviso a essere catapultato fuori dalla nebbia, in un'oscurità rischiarata solo dalla luce lunare e sferzata dai venti. Un paesaggio indistinto di colline e strette valli si aprì sotto di lui a una velocità

terrificante; spinto in avanti, vide un panorama di luci dispiegarsi di fronte ai suoi occhi, come una galassia di stelle.

Le luci si trasformarono in un reticolo di linee e quadrati... La vista aerea di una grande città. Sfrecciando sopra i tetti delle case come una cometa, Adam riconobbe un numero sufficiente di dettagli per comprendere che stava sorvolando la città di Dundee: la sua visione lo spinse a superare la distesa del Tay, per poi proseguire verso sud, a velocità vertiginosa, sopra i campi e la città di Fife. Innalzandosi al di sopra delle torri di Forth Bridge, superò in un lampo la distesa di luci di Edimburgo, precipitando a terra verso una costruzione posta sull'argine occidentale del fiume Esk: via via che si avvicinava, questa si trasformò in una struttura ecclesiastica in pietra e mattoni.

La cappella di Rosslyn, sussurrò una voce, che riconobbe come quella di Grizel.

Era un luogo associato non solo ai Templari, ma anche a lontani antenati dei Sinclair... Nel Midlothian, poco più a sud di Edimburgo. Mentre la struttura esterna della cappella pareva fondersi davanti a lui, Adam si ritrovò a superare un faro luminoso che, nel suo aspetto fisico, era noto come la Colonna dell'Apprendista; poi scese verso il basso, per osservare l'area grigia di una parete di mattoni. L'immagine portò con sé la certezza che lo Scettro fosse nascosto in una cripta dietro quella parete.

Avanzò, nella speranza di penetrare all'interno, ma in quello stesso istante il suo corpo astrale venne strappato violentemente dalla presa stabilizzante di Grizel. Fu colto da un vortice nauseante di vertigini e il mondo si rovesciò su se stesso, scaraventandolo nel limbo. Rotolando impotente attraverso lo spazio, attraversò una barriera e andò a sbattere contro un'altra mente vivente.

Henri Gerard!

L'attenzione di Gerard non era concentrata all'interno, bensì all'esterno... sullo Scettro. Egli non era fisicamente presente con lo Scettro ma, in quel breve istante di contatto psichico, Adam comprese che Gerard ne aveva scoperto il nascondiglio e, probabilmente, anche quello dello scrigno. A rischio di esporsi, fece uno sforzo per leggere attraverso la caotica volontà dell'altro, nel tentativo di afferrare almeno una parte del segreto... Ma, in quello stesso istante, Gerard si accorse di lui, rivoltandosi selvaggiamente per attaccare l'intruso psichico che percepiva nella propria mente.

Una feroce raffica di potere incontrollato catapultò Adam all'indietro nel tempo. Sferzato da venti infuocati, lottò per liberarsi e scoprì di essere in-

catenato, per le mani e i piedi, a un palo. Il fuoco crepitava intorno a lui in spire tortuose, lambendo, famelico, la carne nuda di braccia e gambe. Soffocato dal dolore, si guardò freneticamente intorno e, attraverso una voluta di fumo crescente, vide il volto inesorabile e sghignazzante di un vecchio nemico: Guillaume de Nogaret, soprannominato l'assassino dei Templari, che aveva contribuito a raccogliere le false accuse che portarono alla soppressione dell'Ordine del Tempio e provocarono la morte di centinaia di cavalieri.

Con quella parte della sua consapevolezza che si trovava ancora nel presente, Adam comprese all'improvviso che Gerard e de Nogaret erano la stessa persona; nell'istante seguente, il collegamento mentale con Gerard venne spazzato via dall'esplosione di una fiammata e da un'ondata di pura agonia. L'altro sé di Adam urlò di dolore ma, mentre il fuoco si levava a sopraffarlo, delle mani forti si protesero per strapparlo alle grinfie distruttive delle fiamme.

Atterrà, con un sobbalzo, nella realtà contingente e lì restò, boccheggiante, troppo sconvolto per muoversi o parlare. Lentamente, divenne cosciente di essere disteso sui tappeti della Douglas Room, rannicchiato su un fianco: reagendo a qualcuno che lo scuoteva per le spalle, rotolò pesantemente sulla schiena e, quando aprì gli occhi, si ritrovò a fissare con uno sguardo annebbiato il volto preoccupato di McLeod, con Peregrine che sbirciava da dietro la sua spalla e Grizel Seton che si aggirava ansiosa sullo sfondo.

«Stai bene? Cristo, ma che cosa è successo?» chiese McLeod.

Il viso di Peregrine era pallidissimo. «Ti ho visto avvolto dalle fiamme. Stavi... bruciando...» disse, con un tremito.

La sua voce si spezzò. Adam inghiottì aria e si sforzò di trovare parole rassicuranti. «Erano solo immagini... Memorie di un'incarnazione ancora più remota, che mi collega al nostro avversario. Le fiamme che hai visto, probabilmente, in passato mi uccisero, ma non in questa vita presente. Come puoi vedere tu stesso, non mi sono fatto nulla», disse a Peregrine, con tutta la fermezza di cui era capace.

Liberandosi delicatamente dalla presa di McLeod, si mise a sedere e continuò a raccontare ciò che aveva appreso da quel doloroso episodio di contatto psichico. «In realtà, ho raccolto alcune informazioni preziose. Ricordate che mi chiedevo se il nostro Mr. Gerard avesse un passato psichico che potesse in qualche modo spiegare il suo comportamento attuale?»

«Sì», disse McLeod.

«Bene, sembra che i miei sospetti fossero fondati: era uno dei consiglieri di Filippo il Bello. Detto questo, molte delle cose accadute finora iniziano ad avere un senso.»

McLeod stava annuendo. «Quando Gerard ha appreso la verità sul Sigillo del tuo amico Nathan, questo elemento deve aver risvegliato tutte le ambizioni latenti della sua precedente incarnazione. Sai se ha scoperto dove si nasconde lo Scettro?»

«Temo proprio di sì... E credo che sappia anche dove si trova lo scrigno. Fortunatamente, prima che si rendesse conto della mia presenza, Grizel e io siamo riusciti a risolvere metà del puzzle. Continuo a non sapere dov'è lo scrigno, ma lo Scettro è nascosto in una cripta segreta nella cappella di Rosslyn», ribatté Adam, cupo.

«Rosslyn...» mormorò Peregrine.

Come artista, conosceva bene Rosslyn, un gioiello di architettura tardogotica. Commissionata nella metà del XV secolo da Sir William St. Clair - un altro membro della famiglia di Adam - la cappella di Rosslyn era rinomata in tutta la Scozia per la ricchezza unica delle incisioni su pietra. I lavori non erano mai stati ultimati, ma forse non aveva mai voluto essere altro che un nascondiglio per un tesoro ancora più prezioso.

«Adam, ci hai appena detto che Gerard sa dove si trovano lo scrigno e lo Scettro! Se riesce a mettere le mani sullo Scettro prima di noi, ben presto recupererà il tesoro templare che brama da secoli!» proruppe Peregrine.

«Probabilmente senza sospettare cosa ci sia *veramente* nello scrigno. Auguriamoci di arrivare a Roslin prima di lui!» intervenne McLeod.

«Giusto», disse Adam, torvo, facendosi aiutare dall'ispettore ad alzarsi. «Cara Grizel, devo ringraziarvi per avermi accompagnato sul piano astrale: la vostra presenza mi ha dato grande forza. Ho un debito enorme nei vostri confronti.»

Non avete nessun debito. Non dimenticate che un tempo dividevamo lo stesso sangue e gli stessi scopi, lo rassicurò Grizel, sorridendo.

«Non l'ho dimenticato, se non altro per il fatto che avete atteso tanto a lungo per essere libera», rispose Adam.

Mentre parlava, il suo volto subì ancora una volta la trasformazione che indicava l'affiorare della personalità di Lady Jean. Quando parlò, fu con la voce di lei.

«Che le benedizioni della Luce siano sempre su di te, Grizel, per tutte le tue sofferenze e la tua abnegazione. Qualunque cosa ci accada da questo momento in poi, gioirò nel sapere che ora, almeno, sei libera.»

La presenza di Grizel stava svanendo. Nell'ultimo istante, allungò una mano e sfiorò con le dita traslucide le labbra di Adam.

Addio, sorellina! Sii forte, in nome di tutto ciò che abbiamo a cuore, giunse il suo sospiro ovattato.

Poi scomparve.

Dopo un breve silenzio, McLeod sì raddrizzò. «Bene, che cosa stiamo aspettando? La partita comincia!» mormorò.

24

Adam mise al sicuro la Corona nella borsa di Peregrine; poi, con l'aiuto dei due compagni, fece rapidamente sparire ogni traccia del loro operato prima di ridiscendere la Great Stair alla ricerca di Mr. Lauder. Lo videro uscire dalla Drawing Room con un'espressione di sollievo, ma si accomiatarono in fretta e furia con la scusa che il cercapersone di Adam aveva suonato, e che quindi lui doveva tornare urgentemente a Edimburgo per un'emergenza medica.

«Mi sono permesso di usare il telefono nella Douglas Room, ma ho addebitato la chiamata a mio carico. Per fortuna, siamo riusciti a vedere ciò che ci interessava... Vorrei ringraziarla ancora una volta per averci permesso di venire in una serata così caotica», disse all'amministratore.

Lauder accantonò la questione con un gesto deciso della mano. «Non lo dica nemmeno... È normale che ci sia questa confusione, quando abbiamo ospiti esterni. Presumo di non riuscire a convincervi a ritardare la partenza per mangiare un boccone, vero? Portano sempre troppa roba in occasioni come queste e abbiamo diversi fagiani che implorano di essere consumati.»

«Ah, mi piacerebbe molto! Purtroppo, però, ci attende un viaggio di tre o quattro ore e, con questa pioggia, potremmo impiegarci anche di più. Grazie comunque per l'invito», disse Adam, con sincero rammarico, tanto per sé che per i compagni.

Peregrine non disse nulla mentre correvano verso la macchina, ma quando Adam si liberò della giacca ormai fradicia, porgendogliela affinché l'appoggiasse sul sedile, gli sorrise con aria comprensiva.

«Mi dispiace per la cena mancata, ma non potremmo mangiare neanche se ne avessimo il tempo.»

«Lo so... È solo che, dopo aver annusato il profumo di fagiano arrosto per parecchie ore, il mio stomaco ha fatto un salto di gioia quando siamo

stati invitati», disse Peregrine, tetro, mentre Adam avviava il motore.

«Tra circa mezz'ora sarai felice di non aver mangiato nulla», ribatté McLeod, consultando la carta stradale. «Mi passi il cellulare? Voglio provare a cercare un elicottero che ci porti fuori da Aberdeen; se riesco a trovarlo, sarà un viaggio turbolento con questo tempo, ma non mi viene in mente nessun modo più veloce per raggiungere Roslin. Adam, vai verso l'aeroporto.»

Nell'area di Aberdeen la disponibilità di elicotteri era scontata, visto che venivano ampiamente utilizzati per raggiungere le piattaforme petrolifere, ma anche se fossero riusciti a trovarne uno a quell'ora tarda, il problema era capire se ci fosse qualcuno disposto a portarli a Roslin con quel tempo. Mentre attraversavano nuovamente il villaggio di Fyvie, McLeod contattò il servizio informazioni, scribacchiando i numeri di telefono di parecchie compagnie che operavano nella zona.

Sfortunatamente, la visita all'aeroporto si rivelò inutile, perché le compagnie che servivano le piattaforme effettuavano solo voli commerciali; quando raggiunsero Oldmeldrum, comunque, McLeod era già riuscito a ottenere il numero di una piccola società privata che si trovava più a nord, sulla strada principale per Aberdeen.

«Adesso un nominativo l'abbiamo! È poco dopo Pitcaple; devi prendere la A96 per Inverurie... Ammesso che si riesca a svegliarli a quest'ora», esultò McLeod, componendo il numero.

Il Grampian Helicopter Service apparentemente non aspettava altro, perché nel giro di cinque minuti McLeod ottenne la promessa che un elicottero e un pilota sarebbero stati pronti a decollare non appena fossero arrivati.

«Sì, dovremmo essere lì tra dieci, quindici minuti al massimo. Grazie mille», disse.

Conclusa la telefonata, compose un altro numero, guardando Adam e sorridendo in modo strano.

«Questa è fatta... Accettano persino la carta di credito! Adesso vediamo se tutto quello che ho insegnato al giovane Donald Cochrane darà qualche frutto. Pronto, Donald?» disse, quando all'altro capo qualcuno rispose. «Sì, scusa se ti chiamo a casa a quest'ora, ma ho bisogno di un favore personale. Sì. Sono a Caccia con Sir Adam e Mr. Lovat, dalle parti di Aberdeen. Stiamo andando a prendere un elicottero... Abbiamo avuto una soffiata secondo la quale il nostro Henri Gerard sarebbe diretto a Roslin. Sì, dalle parti di Loanhead. No, non voglio che tu vada là. Ci hanno detto che la pista d'atterraggio più vicina è al castello di Dalhousie; dovremmo esserci fra

circa due ore. Puoi venirci a prendere quando arriviamo? Esatto, castello di Dalhousie, verso mezzanotte. No, nessun rinforzo», aggiunse, lanciando un'occhiata a Adam, che scosse la testa. «Se il nostro uomo si farà vivo, avremo più possibilità di prenderlo se la polizia resta defilata.»

«In altre parole, pensi che Gerard possa essere troppo pericoloso per essere gestito da una forza di polizia convenzionale», commentò Peregrine, quando l'ispettore ebbe finito.

«Esattamente. Se noi ci scopriamo troppo e Gerard libera Gog e Magog, i numeri non conteranno molto, tranne che come potenziali vittime», mugugnò McLeod.

Scosso dalla rivelazione di essere inseguito da altri avversari oltre che dalla polizia, Henri Gerard non perse tempo e si recò immediatamente all'appuntamento con il tirapiedi che aveva ingaggiato. Sembrava non esserci nessuno, ma quando Gerard lampeggiò e si fermò nella piazzola stabilita, lungo la A7 che portava a Galashiels, Ritchie Logan corse verso la macchina: alla luce dei fari, vide che portava una pesante borsa degli attrezzi di tela e che, sotto un trasandato impermeabile di tela cerata, indossava una tuta da lavoro annerita ad arte.

«'Sera, Mr. Gerard», salutò, buttando la borsa sul sedile posteriore. «È in perfetto orario.»

«Lo stesso si può dire di lei», rispose freddamente Gerard.

Quando Logan si fu seduto ed ebbe chiuso la portiera, lasciando fuori la pioggia, osservò meglio il volto teso del francese e strinse gli occhi di fronte a quello che vi lesse.

«Qualche problema?» chiese.

Gerard scrollò le spalle con fare stizzito, inserendo la marcia. «Nulla che abbia voglia di discutere con lei», tagliò corto, mentre tornava sulla carreggiata.

Logan lo guardò in tralice, per niente impressionato. «Senta, Mr. Gerard. Se il suo problema è personale, d'accordo. Ma se ha a che fare con il lavoro di stanotte, voglio saperlo.»

Gerard ponderò la richiesta, poi annuì, con fredda indulgenza. «Molto bene. Se proprio vuole saperlo, ho appena scoperto che siamo inseguiti.»

Logan sobbalzò sul sedile e si guardò istintivamente alle spalle. «Da chi? La polizia?» chiese, brusco.

«No, un mio... concorrente.»

Logan si girò a guardare il francese con una certa incredulità. «Un con-

corrente? Chi è, un altro storico come lei?»

«Non so chi sia, ma sta cercando la stessa cosa che cerco io», rispose Gerard.

«Vuole dire che non sa nemmeno come si chiama?» l'incredulità di Logan lasciò spazio a una mezza risata. «Questa è bella! Per un attimo, mi aveva messo paura.» Mentre si risistemava con insolenza sul sedile, Gerard gli rivolse uno sguardo duro.

«Può anche prenderla sul ridere, se preferisce, ma ho motivo di credere che quest'uomo - chiunque egli sia - rappresenti per noi una minaccia molto più grande di qualsiasi autorità convenzionale. Possiede una conoscenza e un'esperienza almeno pari alla mia, nonché un notevole livello di potere. Se lei fosse meno ignorante, capirebbe ciò che voglio dire», scattò.

«So il fatto mio, Mr. Gerard, ma se vuole preoccuparsene, faccia pure. Sarà meglio per lui che non mi venga tra i piedi», ribatté Logan, con un certo scherno.

«Se dovesse succedere, lei non se ne renderà conto finché non sarà troppo tardi», rincalzò Gerard, in tono asciutto.

Dopo quelle parole, Logan si chiuse in un cupo silenzio, benché più inquieto di prima. Sin dall'inizio aveva sospettato che Gerard non fosse troppo a posto con la testa, ma da allora le parole e il comportamento del francese erano diventati sempre più bizzarri. Logan pensò che Gerard fosse sull'orlo di un esaurimento... e lui non voleva esserci quando, alla fine, sarebbe crollato. Anzi intendeva essere il più lontano possibile, portando con sé la sua parte di bottino.

Sempre che, naturalmente, Gerard fosse sulle tracce di qualcosa di veramente prezioso. Logan non aveva escluso la possibilità che il colpo di quella sera potesse essere solo l'impresa assurda di un folle, ma dal momento che era ben pagato per i suoi servizi e aveva approfittato abbondantemente dei gioielli sottratti durante il loro ultimo lavoro insieme, era disposto - per il momento - a stare al gioco del francese, sicuro che avrebbe potuto cambiare le regole a suo piacimento. Comunque andassero le cose, era deciso a fare un sacco di soldi a spese di Gerard... Gerard, da parte sua, mantenne un silenzio austero per il resto del viaggio. Il palese scetticismo di Logan era molto meno importante per lui del ricordo di quel breve, infido momento di contatto psichico con un intelletto rivale: un intelletto corrotto, per di più, dal marchio della saggezza templare e dal chiaro intento di scoprire dove si nascondeva lo scrigno. Già in passato i Templari gli avevano impedito di coronare le sue ambizioni; era deciso a fare in modo

che la storia non si ripetesse.

Fu in uno stato d'animo di crescente tensione che lui e Logan attraversarono il villaggio addormentato di Roslin. Non era facile, nella nebbia, vedere i cartelli che indicavano la cappella, ma alla fine svoltarono nel punto giusto.

La cappella si trovava poco oltre il villaggio, appollaiata sull'argine occidentale dell'Esk, dietro un muro circolare. Gerard guidò silenziosamente l'auto nel parcheggio sterrato che costeggiava il muro su un lato e ci girò intorno, prima di parcheggiare sotto i rami sporgenti di alcuni alberi. Indossava quello che, secondo lui, doveva essere l'abbigliamento di un ladro acrobata: giacca di pelle nera, una polo e pantaloni neri e scarpe da ginnastica; quando Logan si tolse l'impermeabile per infilarsi una giacca a vento di nylon nera, notò che era vestito più o meno nello stesso modo.

Anche Gerard aveva una borsa degli attrezzi, che si mise in spalla prima di seguire silenziosamente il professionista che aveva ingaggiato. Si ritrovò a scrutarsi intorno nell'oscurità, alla ricerca di tracce psichiche del suo avversario, ma non ne vide... Eppure il silenzio non riuscì a scacciare il senso di urgenza che avvertiva.

Dovettero arrampicarsi sul muro per raggiungere il sagrato che circondava la cappella, poi si tennero il più possibile sul prato umido, per evitare che la ghiaia rendesse udibili i loro passi. Tutte le porte erano saldamente chiuse, come previsto, ma Logan decise che quella all'estremità occidentale della cappella avrebbe ceduto più facilmente sotto le sue abili mani. Il sordo cigolio di antichi ingranaggi in movimento parve incredibilmente acuto nella quiete circostante, tuttavia la porta si aprì quasi senza rumore.

«Dopo di lei», mormorò Logan con sardonica deferenza, indicando al francese di entrare.

Lasciò che fosse Gerard a chiudere la porta dietro di sé, mentre lui rovistava nella borsa alla ricerca di una potente lanterna elettrica da sostituire alla torcia tascabile usata per scassinare la serratura.

«Prenda. Tenga il fascio di luce basso, lontano dalle finestre», sussurrò, porgendola a Gerard.

I due uomini attraversarono a passo spedito la navata tra due file di colonne di pietra, con Gerard in testa. Il debole chiarore della lanterna scivolava su intarsi intricati e preziosi come merletto. Lasciandosi alla destra il santuario, Gerard proseguì intorno alla base di una grande colonna scolpita in una preziosa spirale: la famosa Colonna dell'Apprendista di Rosslyn, che la leggenda voleva fosse stata decorata da un incisore apprendista che,

in seguito, trovò la morte per mano del maestro invidioso.

Oltre la colonna, vicinissima al lato meridionale del coro, una rampa di scale portava nella cripta: con un lieve ansito di eccitazione, Gerard cominciò a scenderla, facendo oscillare la lanterna a destra e a sinistra.

«Bene, dov'è l'ingresso della cripta che stiamo cercando?» chiese Logan, a bassa voce.

«Qui.» Gerard illuminò un punto alla sua sinistra, mostrando un'apertura che conduceva in una piccola stanza dal soffitto a volta e il pavimento sudicio. Illuminando la parete più lontana, Logan fu in grado di scorgere una leggera discrepanza nel lavoro di muratura, segno che un tempo c'era stata un'apertura stretta e oblunga.

«Mi aveva avvertito che ci sarebbe stato da scavare», concesse il ladro, con amarezza. «Vorrei solo aggiungere che sarà meglio che dall'altra parte di questo muro ci sia qualcosa di più prezioso di un ammasso d'ossa... Comunque non ho intenzione di scavare con le mani.»

Spalancò la sua borsa e ne estrasse una scatolina, insieme con un tappetino di stamigna. Il primo comparto della scatola conteneva delle cariche di esplosivo al plastico, mentre nei comparti inferiori c'era un assortimento di detonatori.

«Ritorni di sopra e mi aspettì lì. La raggiungo non appena avrò installato la carica», disse a Gerard.

«No, fermo! Mi lasci fare un rito di protezione, prima, in modo che il rumore non si diffonda.» Il tono di Gerard era perentorio.

«Ma non ci sarà *molto* rumore...»

«Non ci sarà *nessun* rumore, se si toglie dai piedi. Subito!»

A Logan parve pura follia, ma acconsentì con una scrollata di spalle. «Come vuole, Mr. Gerard.»

Mentre il ladro l'osservava con muto cinismo, il francese aprì la sua borsa e ne estrasse una serie di strumenti, tra cui una bottiglia di plastica piena di sangue di maiale, un aspersorio di setole di verro e una piccola ciotola di ferro. Mormorando indistintamente qualche invocazione, versò un po' di sangue nella ciotola, che offrì ai quattro angoli della stanza; poi, immergendo l'aspersorio nel sangue, si chinò a dipingere un simbolo di protezione sul pavimento, alla base di tre delle quattro pareti. Lasciò per ultima la parete con la porta.

«Adesso può mettere l'esplosivo. Chiuderò la strada dietro di noi», disse a Logan.

Logan, ormai convinto che Gerard fosse pazzo da legare, gli lanciò u-

n'occhiata circospetta, ma gli parve più saggio assecondarlo, piuttosto che perdere tempo prezioso a discutere. Una volta che ebbe finito, uscì dalla stanza e osservò, con un certo disagio, Gerard che si abbassava per dipingere un ultimo simbolo sul pavimento, proprio oltre la soglia; poi corsero entrambi su per le scale, verso la sicurezza del santuario.

Rannicchiatosi dietro la Colonna dell'Apprendista, Logan contò i secondi sul cronometro che aveva estratto dalla tasca; quando scattò l'ultimo secondo, si preparò a ripararsi dal fragore di un'esplosione smorzata. Un lieve tremore riverberò attraverso il pavimento sotto di lui e fece cadere una pioggia di polvere dalle architravi sovrastanti, ma non ci fu nessun suono.

Dubitando del proprio udito, Logan si volse a guardare Gerard, con mutuo stupore. Colto nell'atto di rimuovere il Sigillo di Salomone dalla borsa, il francese gli restituì lo sguardo.

«Le avevo detto che non ci sarebbe stato nessun rumore. Adesso possiamo continuare il nostro lavoro», sentenziò, caustico.

Infilato il Sigillo in un marsupio di nylon nero, ridiscese per primo le scale, fermandosi a cancellare con il piede il simbolo ancora umido che aveva disegnato. Il pavimento era cosparso di mattoni rotti e frammenti del tappetino di stamigna. Sbirciando oltre la spalla del francese, Logan vide che adesso c'era una voragine nera nella parete di fronte all'ingresso: quando Gerard accese la lanterna all'interno della cavità, il fascio di luce rivelò un cunicolo basso, costruito con pietre squadrate.

Il francese fu il primo a entrare, abbassandosi per poter percorrere i tre o quattro metri fino al punto in cui, sulla parete di destra, un basso arco a costoloni conduceva in una camera buia.

L'aria stagnante puzzava di muffa e di stantio. Entrando dopo Gerard, Logan si fermò di colpo, lanciando un'imprecazione alla vista di due lunghe file di sepolcri, ciascuno contenente una salma mummificata, con tanto di armatura. Gerard rivolse a Logan un ghigno sinistro.

«Ecco gli ex baroni di Rosslyn! Era loro abitudine farsi seppellire armati, forse per custodire ciò che stiamo cercando», mormorò.

Logan lo stava ascoltando solo in parte. Quando Gerard illuminò il perimetro della camera, il fascio di luce giallognola fece risplendere, qua e là, i preziosi gioielli che adornavano le else delle spade e i cinturoni. Uno stiletto incastonato di gemme attirò l'attenzione di Logan: era impugnato dalla mano nuda della figura scheletrica che stava alla sua destra. L'avidità sostituì l'iniziale repulsione e lo spinse ad allungare una mano.

Gerard lo afferrò per il polso. «Non perda tempo con queste minuzie; il

vero tesoro è là.»

Con la lanterna indicò l'estremità della cripta: il fascio di luce rischiarò un grande murale, che copriva quasi interamente la parete. Mentre avanzavano tra le pietre tombali, il soggetto del dipinto divenne chiaramente identificabile come un enorme scudo con l'emblema dei St. Clair: una croce dentellata, sormontata da un gallo che canta. Lo scudo era sorretto dalle figure, a grandezza naturale, di due Templari inginocchiati, con addosso il bianco mantello con la croce dell'Ordine.

Gerard aprì il marsupio che portava appeso alla vita e prese il Sigillo. Avvicinatosi alla figura di destra, appoggiò il Sigillo al centro della croce dipinta sul mantello: con uno scricchiolio rugginoso, la sezione del muro con lo scudo dipinto ruotò su cardini nascosti rivelando la presenza di una camera interna, bianca di calce, nella quale Gerard e Logan entrarono silenziosamente, per poi arrestarsi di colpo.

Le figure a grandezza naturale che vigilavano intorno alla stanza erano solo Templari dipinti, ma i due che stavano inginocchiati ai lati di un piccolo sarcofago di pietra, posto al centro della camera, erano veri, benché deceduti da lungo tempo: forse erano gli stessi uomini ritratti nel murale, con tanto di cotte e calotte di maglia, il capo chino sulle spade e i logori resti di quelli che un tempo erano stati mantelli bianchi che cadevano ancora dalle loro spalle. La lastra del sarcofago recava sia la croce templare che lo stemma dei St. Clair.

Ansimando per l'eccitazione, Gerard posò la lanterna sul pavimento e si avvicinò al sarcofago, rimettendo il Sigillo nel marsupio. La pietra stridette contro la pietra mentre posava le dita sul bordo della lastra, ma era troppo pesante perché potesse sollevarla da solo.

«Venga qui! Mi dia una mano!» gracchiò, rivolto a Logan.

Logan scattò in avanti per aiutarlo ma, nell'avvicinarsi, inciampò col piede nei resti di uno dei logori mantelli e trascinò nella sua caduta colui che lo indossava, producendo uno sbalorditivo schianto di cotte che crollavano e ossa che si staccavano. Il cranio rotolò fin quasi ai piedi di Logan, il quale lo calciò via con una smorfia di disgusto mentre afferrava a sua volta il bordo della lastra, di fronte a Gerard. Tirando e sbuffando, riuscirono a spostarla e ad appoggiarla, di sbieco, contro il lato del sarcofago. A un cenno di Gerard, Logan prese la lanterna e illuminò l'interno.

S'intravide un oggetto lungo e stretto avvolto in un drappo di seta purpurea, il cui colore era rimasto miracolosamente intoccato dal tempo. Gerard si chinò e, con dita tremanti, ne sollevò i lembi: sotto di esso c'era una sot-

tile verga d'oro ancora scintillante, posata su un altro drappo di seta. Un'estremità recava un pomo decorativo sormontato da una stella tridimensionale formata da triangoli sovrapposti, più o meno della grandezza di un palmo - sicuramente il simbolo di Salomone - mentre sull'altra estremità c'era una versione in miniatura del Sigillo, inciso sulla parte piatta in modo da poter essere anch'esso usato come un timbro.

Gerard emise un gemito inarticolato di trionfo nello sfiorare la verga con l'indice tremante; poi, con un sospiro estatico, riavvolse lo Scettro nel suo sudario di seta e lo sollevò, con reverenza, dal suo luogo di riposo. Mentre la sua attenzione era così assorta, lo sguardo di Logan si spostò sulla spada luccicante del cavaliere caduto... Ma, allorché questi si mosse per raccoglierla, Gerard lo aggredì, infiammato da un intenso orgoglio.

«Lasci quella porcheria dove si trova! Adesso che abbiamo il Sigillo e lo Scettro, il vero tesoro di Salomone aspetta solo di essere reclamato da noi!»

25

Mancava poco a mezzanotte quando l'elicottero che trasportava Adam, McLeod e Peregrine atterrò sulla pista del castello di Dalhousie, sotto una leggera pioggia. Una Passat Estate color grigio scuro, parcheggiata poco lontano, lampeggiò i fari una volta mentre il pilota del velivolo spegneva il motore.

«Ecco il nostro prossimo passaggio. Grazie mille, Mr. Pearson. Qualcuno verrà a prendere la macchina fra un paio di giorni», disse McLeod, mentre scendevano dall'elicottero.

Afferrati i bagagli, si abbassarono per schivare le pale ancora in movimento e corsero verso la macchina; prima di lasciare la Range Rover di Adam all'eliporto, si erano cambiati e avevano indossato delle giacche verdi di tela cerata, più adatte alle condizioni climatiche e alle attività che li attendevano. Vedendoli avvicinarsi, il detective Donald Cochrane spalancò la portiera dal lato del passeggero e li guardò salire, con uno sguardo interrogativo: McLeod e Peregrine sul retro, Adam davanti.

«Felice di vederti, Donald. Adesso cerca di portarci a Roslin più in fretta che puoi. Sir Adam ti indicherà la strada», disse l'ispettore.

Rispondendo all'ordine con un semplice cenno del capo, Cochrane inserì la marcia e pigiò l'acceleratore. Mentre lasciavano il parcheggio a tutta velocità, accompagnati dal sibilo delle pale dell'elicottero, Adam aprì la carta

stradale che aveva portato con sé e pregò silenziosamente che lui e i compagni potessero arrivare in tempo. Davanti a loro, il paesaggio del Midlothian era inondato dalla pallida luce lunare: un fioco chiarore che consentiva comunque di vedere i pascoli ai lati della strada, punteggiati di pecore.

Uscito dal parcheggio, Cochrane aveva girato a destra, lanciando la Passat a tutta velocità sull'autostrada deserta e rallentando solo per svoltare a sud, in prossimità dello svincolo di Bonnyrigg. Una lunga corsa di circa tre chilometri li condusse a Rosewell, poi deviarono verso ovest e attraversarono lentamente i sobborghi di Roslin. Quando imboccarono la strada sterzata che portava alla cappella di Rosslyn, Adam disse al giovane detective di spegnere le luci e di procedere molto lentamente, poi si girò a parlare con Peregrine. Nel frattempo, McLeod aveva estratto dalla borsa la sua Browning e, dopo averla caricata, se l'era infilata nella cintura.

Porgendo a Peregrine una piccola torcia, Adam gli disse, in tono smorzato e conciso: «Tieni gli occhi aperti. Se *vedi* qualcosa d'insolito, informaci subito».

Il grande muro che circondava la cappella di Rosslyn si profilava in lontananza, le sue guglie gotiche radiose sotto la luce della luna.

«Fermati laggiù e aspetta», disse Adam al guidatore.

Lanciando un'occhiata da sopra la spalla a McLeod, Cochrane obbedì: andò a parcheggiare sotto un ciliegio dai rami spioventi e spense il motore.

«Se non siamo di ritorno entro un'ora, chiama i rinforzi», mormorò McLeod, porgendo a Cochrane il proprio cellulare mentre lui e i compagni scendevano dall'auto.

«È sicuro di non volere che venga con voi, signore?» chiese Cochrane, speranzoso.

«Più che sicuro, grazie. Voglio che tu stia qui con la macchina, nel caso in cui dovessimo lanciarci all'inseguimento di qualcuno.»

«Come preferisce, signore», sospirò il giovane detective. In tono lamentoso, aggiunse: «Non mi dispiacerebbe se qualcuno mi spiegasse cosa sta succedendo».

McLeod allungò una mano e strinse la spalla del giovane. «Più tardi. In questo momento, sei esattamente dove c'è più bisogno di te», rispose, in tono burbero.

Portando la borsa da medico, nella quale aveva messo la Corona, Adam li condusse verso l'ingresso, aggirando il muro. Provò ad aprire la porta, ma era fermamente chiusa.

«Purtroppo, questo non significa nulla. I nostri amici possono essersi ar-

rampicati sul muro con la stessa facilità con cui lo faremo noi», bofonchiò McLeod.

Adam - che stava già controllando se le pietre che si trovavano sulla destra avrebbero retto il suo peso - si girò per dare a Peregrine la borsa.

«Tieni questa, finché non sono salito.»

Mentre osservava l'uomo più alto che s'issava sul muro con la stessa agilità con cui avrebbe montato un cavallo, Peregrine abbassò lo sguardo e sogghignò: «Ecco un altro paio di pantaloni in buono stato che se ne vanno!»

A un cenno di Adam, gli passò la borsa, poi si arrampicò dietro di lui. McLeod li raggiunse un attimo dopo e, insieme, si avviarono verso la cappella: la porta laterale era chiusa, ma quella grande, all'estremità ovest, era spalancata.

«Dannazione!» esclamò McLeod, a denti stretti. Estraendo la Browning, diede una gomitata alla porta e con passo felpato superò la soglia, abbassandosi guardingo non appena fu entrato; trascorsi alcuni secondi, si rilassò e fece segno ai compagni di avanzare. Seguendo Adam, Peregrine si ritrovò immerso in un'oscurità totale.

Non osando accendere la torcia senza il permesso dei suoi amici, trasse istintivamente il respiro e strinse gli occhi per cercare di vedere qualcosa: l'oscurità circostante gli rimandò impressioni indistinte di motivi gotici scolpiti nella pietra, poi la sua vista più profonda colse un movimento evanescente tra le colonne, in lontananza. Il respiro gli si strozzò in gola.

«Che cosa c'è?» sibilò la voce di Adam nel suo orecchio.

«Penso di aver visto qualcosa... laggiù, alla nostra destra», sussurrò Peregrine.

I tre uomini s'immobilizzarono e restarono in ascolto. «Non sento nulla», bofonchiò McLeod.

«Forse è stata solo una risonanza visiva», aggiunse Peregrine, in tono sommo.

«Se Gerard fosse ancora qui, ormai ce ne saremmo accorti», decise Adam. «Facciamo un po' di luce.»

Accese la sua torcia e Peregrine fece lo stesso: i fasci di luce intrecciati gettarono ombre fantastiche intorno alle pareti, ma la cappella sembrava vuota. Attraversarono la navata, diretti verso la splendida Colonna dell'Apprendista. Poco oltre e sulla destra, in cima alle scale che conducevano alla cripta, McLeod si fermò di colpo.

«Non ci sono dubbi che Gerard sia stato qui... Gesù, che macello ha

combinato!» disse, laconico.

Puntò la torcia verso le scale e cominciò a scendere. Accorsi dietro di lui, Peregrine e Adam videro che il pavimento della cripta era cosparso di detriti provocati da un'esplosione controllata. McLeod si fermò bruscamente un attimo prima di mettere piede sulla soglia, col volto severo contorto in una smorfia di disgusto. «Ah, simboli di magia nera! Il nostro uomo se n'è andato in fretta e furia, senza darsi la pena di neutralizzarli in modo appropriato», disse in tono asciutto, illuminando una serie di macchie scure sul pavimento.

Avvicinatosi a McLeod, Adam percepì le fosche vibrazioni di energie maligne. «Prima di proseguire, dobbiamo cercare di neutralizzarli», mormorò.

Porse la borsa a Peregrine affinché la reggesse, poi l'aprì e ne estrasse una boccetta di sale e un piccolo involto di seta. All'interno c'era una pietra di magnetite, lunga e stretta, che aveva la forma e le dimensioni di una zanna di lupo: Peregrine aveva già avuto occasione di vederla, in passato. Stringendo nel palmo destro la magnetite, Adam prese la boccetta con la sinistra e sparse il sale sul simbolo nefasto disegnato sulla soglia. Quando allungò la mano destra, nella quale racchiudeva la pietra, lo zaffiro azzurro del suo anello scintillò.

«La Luce brillò nell'oscurità e l'oscurità non la comprese. Benedetta sia la vera Luce che illumina ogni uomo venuto al mondo, poiché l'oscurità si ritrarrà davanti alla sua presenza», intonò, a bassa voce.

Di fronte al potere che Adam aveva invocato, i simboli negromantici languirono e si spensero, come la fiamma di una candela che venga estinta; proseguendo intorno alla camera, a cominciare da sinistra, egli eseguì la stessa procedura sugli altri tre simboli.

Peregrine sapeva che la funzione della pietra era quella di allontanare le energie oscure che le parole di Adam avevano neutralizzato: quando l'amico ebbe finito, l'atmosfera della camera era vuota, neutra. Dopo che Adam ebbe fatto cenno a Peregrine di entrare, rimettendo in tasca il sale e la pietra, McLeod andò a ispezionare la voragine nella parete adiacente.

«Mi sa che abbiamo mancato il nostro uomo per un soffio. Queste pietre sono ancora tiepide per l'esplosione», disse.

«Bene, vediamo se ha trovato ciò che cercava. Non che ne dubiti, ma dovremo tentare di capire qual è la sua prossima tappa», ribatté Adam.

Le tracce lasciate dal francese erano sorprendentemente facili da seguire. All'interno della camera sepolcrale con le molte generazioni di baroni di

Rosslyn - alcuni, forse, lontani antenati di Adam - deceduti da tempo immemorabile e distesi nei loro catafalchi, i tre compagni giunsero davanti all'ingresso spalancato che portava alla cripta, passando tra i Templari guardiani dipinti sulla parete. Il sarcofago vuoto parlava da sé, così come le ossa di uno dei suoi ultimi difensori, sparse accanto a esso. Adam si tenne a rispettosa distanza dall'altro custode mentre posava stancamente entrambe le mani sui bordi di pietra, cercando di decidere cosa avrebbe dovuto fare.

«È stato *qui*! Riesco quasi a vedere la sua immagine persistente... Se solo fossimo riusciti ad arrivare mezz'ora prima!» mormorò Peregrine, sconsolato.

«I se e i ma non servono. Ciò che voglio sapere è dove si sono diretti Gerard e il suo complice», ribatté McLeod, con una certa impazienza.

«Complice?» Peregrine, sorpreso, guardò l'ispettore.

«Esatto. Se ti prendi la briga di dare un'occhiata, vedrai che ci sono *due* serie d'impronte nella polvere che copre il pavimento. Inoltre, chiunque abbia messo l'esplosivo sapeva il fatto suo... Probabilmente si tratta dello stesso professionista che ha aiutato Gerard a mettere sottosopra la casa dei Fiennes. E non mi sorprenderei se fosse stato lui a commettere l'omicidio.»

Peregrine sospirò rumorosamente, lanciando un'occhiata demoralizzata ai resti del Templare.

«Se solo il nostro amico potesse parlare... Forse *lui* sa dove si trova lo scrigno», mormorò.

Seguendo lo sguardo di Peregrine, Adam corrugò la fronte. «Se solo il nostro amico potesse parlare...» ripeté, poi si raddrizzò di colpo, sorridendo. «Forse può. Peregrine, sei un genio!»

Facendo cenno all'artista di portargli la borsa, Adam s'inginocchiò accanto alla figura scheletrica che era tutto ciò che restava del Templare morto ed estrasse la Corona di Salomone.

«Cos'hai intenzione di fare? Sai bene che cosa ha detto Lady Grizel sul fatto d'indossarla», disse McLeod.

«Non la indosserò *io*», ribatté Adam.

Presa la Corona tra le mani, egli chiuse gli occhi per recitare una breve e silenziosa preghiera, poi protese le braccia e posò con cautela il diadema sul teschio del cavaliere, cadendo al tempo stesso in trance per consentire alla sua antica personalità di Templare d'inondarlo di vetusti ricordi.

«*Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini Tuo da gloriam*», mormorò, usando l'antico motto templare per esprimere il proprio intento. «Non a

noi, Signore, non su di noi, ma nel Tuo nome sia la gloria...»

«Aiutami, fratello mio; lascia che io mi assuma il tuo fardello. Colui che ha profanato i tuoi resti ha rubato ciò che custodivi e ora risveglierà quello che non dovrebbe mai essere liberato. Dimmi dove si trova, affinché possa fermarlo», proseguì.

Ci fu una pausa vibrante d'energia, durante la quale Peregrine si sentì rizzare i capelli dietro la nuca; poi il teschio del Templare si drizzò, con uno scricchiolio d'ossa. Sotto la Corona, due punti di pallida luce brillarono all'interno delle orbite cave degli occhi e le ossa della mascella si mossero:

«*Fermalo... Ferma il nemico del nostro Ordine!*» disse, con una voce che gli altri poterono udire e percepire al tempo stesso.

«Lo scrigno... Dimmi dove si trova, ti prego!» insistette Adam.

La luce spettrale fiammeggiò, con improvvisa veemenza, all'interno del teschio. «*La nostra commenda di Balantrodoch! Si trova laggiù. Affrettati, prima che sia troppo tardi...*» giunse la risposta sepolcrale.

«Balantrodoch? Dove diavolo è?» La voce di McLeod era stridula quasi quanto quella del cavaliere morto.

Peregrine stava tremando visibilmente di sbigottita eccitazione, ma conosceva la risposta. «Non è lontano... Ricordo di averla vista sulle mappe di Adam. Adesso il posto si chiama Temple; dista solo pochi chilometri da qui!» bisbigliò. I suoi occhi castani si dilatarono quando si rese conto dell'importanza di ciò che aveva appena detto. «Adam, Gerard potrebbe essere già arrivato!»

Così dicendo, prima che McLeod potesse fermarlo, il giovane artista protese una mano e afferrò ansiosamente la spalla di Adam, per enfatizzare le proprie parole. Quel tocco perentorio strappò Adam dal passato con uno strattone vertiginoso, che gli fece sfuggire di bocca un'esclamazione strozzata mentre si portava le mani alla testa. Nello stesso istante, le ossa del Templare scricchiolarono e crollarono, in un mucchio di frantumi e pezzi rotti di armatura.

«Dannato idiota! Non sai fare di meglio che strappare qualcuno dalla trance in questo modo?» sbraitò McLeod, correndo ad aiutare Adam.

«Mi... dispiace. Non ci ho pensato...» sussurrò Peregrine.

«Lascia perdere, Noel.» Con l'aiuto dell'ispettore, Adam si rimise in piedi e si portò una mano dietro alla nuca, ingurgitando aria nella speranza che gli passasse la nausea. «Sto bene», li rassicurò. «Non l'ha fatto apposta. Mi rimetterò mentre andiamo a Temple... Nel frattempo, dobbiamo

sbrigarci: su questo punto, Peregrine ha ragione.»

Recuperata la Corona dal groviglio di ossa frantumate ai suoi piedi, la infilò nella sua borsa, con l'aiuto di McLeod. Nel farlo, gli occhi annebbiati dal dolore si posarono sulle due lunghe spade templari che giacevano nella polvere, tra mucchi d'ossa e cotte di maglia.

«Fareste meglio a prenderle», ordinò, indicando le spade. «Non mi piace l'idea di depredare i defunti, ma non credo che i Fratelli me ne vorranno... Anche perché queste armi potrebbero offrirvi una certa protezione, qualora i demoni dovessero essere stati liberati.»

Senza proferir parola, Peregrine raccolse le armi tra le braccia, spalancando gli occhi.

«E adesso ritorniamo alla macchina il più in fretta possibile e andiamo a Temple...» disse Adam.

26

Il paesino di Temple aveva un'unica strada principale, fiancheggiata da file ordinate di cottage di pietra che sorgevano - ciechi e muti come pietre tombali - nel sonno profondo di quella notte piovosa di settembre, quando ci si aspetta che tutte le persone perbene siano a letto... e a Temple lo erano. In un grande prato dietro una fila di cottage, accessibile solo attraversando un sentiero sterrato, l'unica reminiscenza dell'antica grandezza dei Templari si ergeva, solitaria e discreta, proprio alle spalle della scuola elementare: un arco di pietra a tutto sesto, dentellato e antico, che si diceva fosse tutto ciò che restava dell'antica commenda di Balantrodach. Oltre l'arco, tra Gerard e una depressione rettangolare, ora occupata dal cortile della scuola, un'altura segnava le possibili fondamenta di alcune strutture che un tempo si ergevano in quel luogo. Severo come un cenotafio, l'arco scintillava sotto la luce incostante della luna come argento annerito, gettando ombre incerte tra l'erba alta.

Henri Gerard notò appena la bellezza che lo circondava: sotto l'ampia volta a forma di ferro di cavallo, dimentico della pioggerella, aveva l'impressione di essere uscito dal tempo. Il legame con il suo passato psichico non gli era mai parso più vivido che in quel momento, come se a separarlo da Guillaume de Nogaret, la sua personalità più importante, fosse solo un sottilissimo velo temporale. Riusciva quasi a pregustare l'istante, ormai così squisitamente vicino, in cui sarebbe finalmente entrato in possesso delle ricchezze e del potere che per così lungo tempo gli erano stati negati.

Quasi intossicato dal senso d'anticipazione, si erse in tutta la sua altezza, con lo Scettro stretto nella mano destra e il Sigillo nella sinistra. Dimentico di Logan, chino sopra la sua borsa degli attrezzi, si crogiolò nel bagliore lunare, mentre vivide immagini di trionfi ancora da venire sfilavano davanti ai suoi occhi.

Ma queste visioni di gloria svanirono prematuramente dinanzi all'immagine fugace e intrusiva di Nathan Fiennes. L'anziano studioso si presentò inginocchiato, con le mani giunte davanti a sé in un gesto di muta preghiera, come se lo implorasse di tornare indietro...

Sentì scorrere un gelido brivido di paura dietro la nuca. Invece d'indugiare su quella visione, la scacciò con una risata selvaggia, facendo roteare lo Scettro e stringendo ancor più forte il Sigillo. Poi, con gli occhi che brillavano di febbre nel volto smunto, strinse ulteriormente la presa sul Sigillo che teneva nella sinistra e, con la destra, brandì il bastone sacro con aria di sfida e lo alzò sopra la testa, pronunciando le potenti parole di apertura di un incantesimo antico quanto lo Scettro.

A un'estremità del bastone, la stella formata da triangoli sovrapposti cominciò a scintillare. Via via che si faceva più lucente, divenne una macchia di fiamma dorata: la voce di Gerard crebbe di volume finché, con un improvviso grido rauco, egli roteò lo Scettro e colpì con forza il terreno di fronte all'arco, con un'ultima, antica parola di comando.

Divampò una fiammata che bruciacciò l'erba, formando una striscia dorata che serpeggiò sul terreno, accompagnata da un debole rombo sotterraneo, come un tuono in lontananza. Mentre Logan annaspava per lo stupore, una crepa si aprì lungo la striscia bruciacciata sull'estremità più lontana dell'arco, spalancandosi a rivelare un oscuro cunicolo dal quale si dipartiva una massiccia rampa di scale in pietra.

Estasiato e quasi incredulo di fronte a ciò che aveva fatto, Gerard rimise il Sigillo nel marsupio, poi s'infilò lo Scettro nella cintura come fosse una spada, prima di girarsi per fare segno a Logan di seguirlo. Ricomponendosi, il ladro prese la sua borsa e andò a raggiungere il francese all'inizio della scala. Gerard gli aveva detto di tenere pronta la lanterna: un'idea che Logan aveva trovato ridicola in quel campo illuminato dalla luna, ma adesso il motivo era evidente. Rifiutando di lasciarsi prendere dal nervosismo, Logan l'accese e illuminò la scala, obbedendo con una certa esitazione al gesto impaziente di Gerard.

La scala portava sotto l'altura; in fondo, una galleria di pietra girava a destra, con vani che si aprivano sulla sinistra. Gerard trattenne il respiro

quando - sbirciando oltre la luce della lanterna di Logan - riconobbe il corridoio che aveva visto con l'aiuto della sfera di cristallo: con il cuore in tumulto, affrettò il passo, superando il complice.

Le porte che conducevano alle camere laterali oscillarono sui cardini arrugginiti, rivelando gelidi antri d'oscurità... Ma, come nella sua visione, l'ultima sulla sinistra era stata murata con pietre e malta. Facendo segno a Logan di avvicinarsi, il francese fece scorrere le mani sul lavoro di muratura, togliendo polvere e ragnatele che avevano formato una sorta di copertura, finché non scoprì una losanga di malta che recava l'impronta di una stella a sei punte, circondata da un cartiglio scritto in caratteri ebraici.

Quasi involontariamente, Gerard si lasciò sfuggire un grido di gioiosa anticipazione. Prendendo il Sigillo dal marsupio, lo posò fermamente sull'impronta; quando non ci fu nessuna reazione, lo ripose e si volse a Logan con uno sguardo di feroce impazienza.

«Un piccone, presto! Gli esplosivi potrebbero distruggere tutto», ordinò.

Le labbra sottili di Logan si tesero in una smorfia di risentimento al tono di voce imperioso del francese, ma lanciò la lanterna nelle mani di Gerard e, senza far commenti, aprì la borsa, estraendone un piccone dal manico corto.

«Illumini questa parte mentre lavoro. E mi faccia spazio, se non vuole essere colpito», disse, sollevando le braccia per prepararsi a iniziare.

Gerard gli lanciò un'occhiata torva, poi indietreggiò fino alla parete opposta. Stringendo i denti, Logan sollevò il piccone e vibrò il primo colpo: schegge di pietra e malta esplosero in una nube di polvere. Si sarebbe fermato volentieri una volta creato un foro sufficiente per farli passare, ma Gerard lo fece continuare finché gran parte del vano originale non fu aperto; dopo circa quindici minuti, il francese si ritenne soddisfatto.

Logan indietreggiò per asciugarsi il sudore dal viso: era ormai tempo di vendicarsi per essere stato trattato come uno schiavo da quello stupido di un francese. Gerard, nel frattempo, scansò Logan con una spallata e si precipitò oltre l'apertura, con il pallido viso acceso dall'anticipazione.

Una volta all'interno, si fermò di colpo, con gli occhi spalancati e colmi di bramosa soggezione... Al centro della stanza rotonda con il soffitto a volta c'era infatti uno scrigno d'oro a forma di arca, sfolgorante sotto il bagliore della lanterna, sigillato con una lamina d'oro che recava l'impronta del Sigillo di Salomone: il coperchio era sormontato da quattro creature alate con il viso rivolto all'esterno, verso i quattro punti cardinali, in costante vigilanza; ai lati, un paio di robuste doghe di legno richiamavano, anco-

ra una volta, la visione di Gerard.

Continuando a fissare il bottino, con una mano premuta sul Sigillo e l'altra che accarezzava la stella sullo Scettro, egli si accorse troppo tardi della presenza di altre figure nella stanza. Distogliendo lo sguardo dal tesoro, fece correre il fascio di luce tutt'intorno e vide che la camera era stata meglio custodita rispetto all'ultima che aveva violato.

Non c'erano sentinelle dipinte; intorno al perimetro circolare della volta erano state invece sistemate tredici sedie con braccioli, dall'alto schienale: dodici di esse erano occupate dai resti mummificati di altrettanti Templari dai bianchi mantelli. I guardiani sedevano col capo chino sopra le mani nude che stringevano le else delle spade tenute diritte. La tredicesima sedia, esattamente di fronte allo scrigno, era vuota.

Entrando dopo il francese, sempre con il piccone in mano, Logan gettò un lungo e inquieto sguardo intorno a sé e imprecò sottovoce per lo stupore.

«Gesù, Gerard, questa gente dev'essere stata pazza come lei!»

Gerard si girò su se stesso, con un atteggiamento feroce che fece indietreggiare il ladro.

«Ah, *que vous êtes bêtes!* Non riesce a vedere proprio nulla, al di là del mondo materiale? Persino questi maledetti eretici sapevano che questa vita è solo un effimero complemento dei regni dei poteri superiori», strepitò, indicando le forme silenti dei Templari morti.

Incontrando lo sguardo vacuo e febbricitante del francese, Logan alzò una mano in un gesto ironico di resa. «Okay, le lascio i suoi poteri superiori», concesse. «Dimentichi quel che ho detto. L'unica cosa che mi interessa è quella scatola laggiù.»

Fece un passo in direzione dello scrigno, ma Gerard emise un sibilo e gli bloccò la strada. «Pazzo! Non otterrà nulla da quello scrigno senza prima fare i conti con quei poteri superiori che è così incline a prendere in giro! Ora, tenga questa lanterna e chiuda la bocca, mentre faccio ciò che è necessario per garantirci la salvezza», bisbigliò.

Logan ebbe l'impulso di fracassargli subito la testa, ma il ricordo di come la terra si era aperta per farli entrare in quel luogo lo indusse a desistere, seppur a malincuore. Invece, prese la lanterna e indietreggiò di qualche passo: soddisfatto, Gerard gli volse spalle e così non vide il modo in cui egli saggiava furtivamente il peso del piccone. Ignaro del pericoloso lampo negli occhi del complice, il francese si avvicinò allo scrigno con la reverenza di un sacerdote che entri in un santuario. Dopo aver spostato con

cautela le doghe di legno, infilò la mano nella tasca interna della giaccia nera e ne estrasse un bastoncino di carbone, avvolto in carta bianca finissima.

Sulla carta erano scritti dei simboli ebraici: inginocchiatosi, Gerard alzò entrambe le mani sopra la testa e la chinò. Le sue labbra si mossero, scandendo parole i cui echi parvero a Logan troppo gutturali per appartenere alla lingua francese o inglese. Dopo averle pronunciate, il francese prese il bastoncino di carbone e iniziò a disegnare delle linee sul pavimento.

Curioso suo malgrado, Logan si avvicinò per osservare meglio, seguendo Gerard nel suo itinerario: lentamente, i tratti di carbone prendevano la forma di un doppio cerchio che racchiudeva lo scrigno, rafforzato - nello spazio tra le due linee curve - da una serie di caratteri che il ladro sospettò essere ebraici. Ormai spazientito, Logan superò il cerchio non ancora completato e abbassò lo sguardo sulla testa china dell'altro: la sua mano si strinse intorno al manico del piccone, mentre egli ponderava se colpire subito o dopo l'apertura dello scrigno.

All'improvviso, Gerard parve rendersi conto della sua presenza e si girò di scatto. Senza muoversi, Logan chiese: «Ci vuole ancora molto?»

«Tutto il tempo necessario. E adesso stia zitto!» sbottò Gerard.

Dopo un minuto il cerchio venne ultimato e chiuso con un nodo elaborato. Ruotando sui talloni, Gerard prese il Sigillo, levandolo sopra la testa mentre pronunciava altre parole nella stessa lingua di prima; poi si alzò, con l'altra mano estrasse lo Scettro dalla cintura e, mentre lo sollevava a sua volta, protese il Sigillo, chinandosi in avanti e facendolo combaciare con l'impronta d'oro sullo scrigno.

Per un attimo non accadde nulla; poi il coperchio scattò leggermente verso l'alto, con un lieve rumore metallico: dall'apertura uscì un sottile pennacchio di fumo solforoso. Quindi giunse il suono di un lungo sospiro sibilante.

Un'espressione d'incertezza attraversò il volto teso di Gerard, che si strinse al petto il Sigillo mentre rifletteva sulla mossa successiva. Abbassando lo Scettro, usò un'estremità per alzare ancora un po' il coperchio: qualcosa, all'interno, produsse un suono simile a una risata malvagia; poi il coperchio si spalancò, mentre un'improvvisa esplosione di vapore fetido si sprigionava dalla scatola.

Gerard indietreggiò, con un grido strozzato. Sopra la sua testa, la nube di vapore crebbe, si contorse e iniziò a scindersi in due ripugnanti forme umanoidi...

Mentre sfrecciavano verso Temple, con un silenzioso Donald Cochrane alla guida, Adam chinò la testa e si premette l'anello sulla fronte, lasciando che McLeod e Peregrine indicassero la strada mentre lui cercava di riacquistare quell'equilibrio psichico che il brutale risveglio nella cripta di Rosslyn gli aveva fatto perdere. Nei minuti successivi, fu consapevole solo marginalmente della velocità alla quale la macchina era stata lanciata, ma quando furono vicini alla periferia di Temple - guidati dalle indicazioni sussurrate da McLeod - avvertì una crescente alterazione nell'atmosfera che sovrastava il villaggio: rivoli di energia negativa lo colpirono come onde d'urto psichiche, lasciando pochi dubbi in merito alla loro natura.

Raggomitolato sul sedile posteriore, con le spade dei Templari - poste tra lui e McLeod - strette in una mano, anche Peregrine si era accorto del crescente tumulto di poteri ribelli. Piegandosi in avanti, chiese in tono sommesso: «Adam, siamo arrivati troppo tardi?»

«Sì e no. Temo proprio che i geni siano usciti dalla bottiglia, ma forse siamo ancora in tempo a rimetterli dentro... Il prezzo, tuttavia, potrebbe essere alto», rispose lui in tono cupo, aprendo gli occhi.

Trascinandosi la borsa sulle ginocchia, ne estrasse la Corona, poi infilò un paio di siringhe già riempite in una tasca esterna della cerata che indossava.

«A cosa servono?» chiese Peregrine.

«Sedativi. Anche se, per qualche miracolo, Gerard e il suo complice riuscissero a sopravvivere alla sconsiderata avventura di stanotte, non me la sentirei di rispondere del loro stato mentale», rispose Adam, candido.

Peregrine rimase senza fiato e si lasciò andare sul sedile. Sbirciando sopra la spalla di Adam attraverso il parabrezza, scrutò il tratto di paesaggio davanti a loro, mentre rallentavano per seguire la stretta strada tortuosa che portava a Temple: subito dopo aver superato una vecchia chiesa in rovina che si stagliava, austera e silente, nella luce lunare alla loro destra, Adam intravide un varco nelle file di cottage che fiancheggiavano i lati della strada principale che si apriva sulla sinistra.

«Donald, spegni il motore e le luci e parcheggia dopo quel viottolo», disse piano, appoggiando una mano sul braccio di Cochrane.

Il giovane detective obbedì, proseguendo in folle per un'altra trentina di metri prima di fermare l'auto nel punto indicato da Adam. Cogliendo lo sguardo di McLeod nello specchietto retrovisore, disse: «Stavolta posso venire con voi, signore?»

Adam e McLeod si scambiarono un'occhiata e Adam scosse impercettibilmente la testa.

«No, vecchio mio. Devi aspettare qui e tenere occhi e orecchi aperti... nulla di più», mormorò l'ispettore, battendo una mano sulla spalla del subordinato. Poi, prese la Browning e la porse a Cochrane. «Se Henri Gerard dovesse sbucare da quel viottolo, fai tutto ciò che puoi per fermarlo... Altrimenti non devi muoverti per *nessun* motivo, finché non te lo dico io. Sono stato chiaro? Disobbedisci a quest'ultimo ordine e ti ritroverai a controllare i parchimetri per il resto della tua vita!»

Adam e Peregrine erano scesi dalla macchina mentre McLeod dava istruzioni al suo giovane assistente. Peregrine aveva preso le spade e ne porse una all'ispettore. «Dobbiamo combattere i demoni con *queste?*» mormorò.

McLeod gli sorrise debolmente. «Non sottovalutarle, ragazzo. Se l'intuito non m'inganna, queste armi hanno molte più virtù di una lama tagliente.»

Peregrine prese la sua spada e la soppesò: tenendo conto della lunghezza e della mole, sembrava meno difficile da maneggiare di quanto si sarebbe potuto aspettare... Ed egli sapeva, da esperienze precedenti, che anche se il suo attuale corpo ignorava le tecniche necessarie per usare tali armi, il suo spirito sembrava conoscerle bene.

Adam era già andato avanti e li stava aspettando all'inizio del viottolo, tenendosi sul prato in modo che non si potessero udire i suoi passi. Aveva nascosto la Corona di Salomone nella capiente tasca interna della giacca, a contatto con il proprio corpo, ma nella mano destra impugnava lo *skean dubh*, con la lama snudata tenuta lungo il fianco: la pietra azzurra incastonata nell'impugnatura era dello stesso colore di quella del suo anello. Nella mano sinistra stringeva una torcia tascabile spenta.

Allontanatosi silenziosamente di qualche metro dal viottolo, per non essere più tra i cottage, Adam fece avvicinare i compagni per officiare un breve rito di protezione, sfiorando la fronte di ciascuno di loro con la lama dello *skean dubh*.

«*Benché l'oscurità sia discesa su di me nella valle delle ombre, i miei piedi non vacilleranno. Perché l'astro del mattino è davanti a me a illuminare il mio cammino*», sussurrò.

Dopo un ultimo saluto alla Luce, eseguito sollevando la lama del pugnale nel bagliore lunare, proseguì lungo il viottolo con i compagni: alla loro sinistra il cortile di una scuola occupava una grande depressione rettango-

lare e al di là di essa, radioso sotto la luna, si ergeva l'arco che rappresentava tutto ciò che restava dell'antica commenda templare.

Costeggiando l'angolo del cortile, tagliarono tra l'erba alta e umida, verso l'arco. Mentre si avvicinavano, Peregrine vide che le pietre grigie usurate dal tempo erano soffuse di una pallida luce soprannaturale, visibile anche nel bagliore lunare. La fonte di quella luce era uno squarcio alla base dell'altura, appena prima dell'ombra gettata dall'arco.

Nell'istante preciso in cui si resero conto di quel fatto, un lungo, acuto grido riecheggiò dal ventre del monticello, più percepito che udito. Mentre Adam e i compagni si precipitavano verso l'apertura, la voce urlò di nuovo, con una nota più stridula di folle terrore.

27

Tenendo lo *skean dubh* sollevato davanti a sé, Adam superò l'arco e si precipitò giù per le scale. McLeod lo seguiva dappresso, tenendo la torcia in una mano e la spada nell'altra, con Peregrine che chiudeva la fila, brandendo l'arma con entrambe le mani. Ai piedi della scala, un cunicolo di pietra svoltava sulla destra, illuminato, in fondo, da un bagliore agghiacciante che fuoriusciva da uno squarcio sulla parete di sinistra.

L'aria puzzava di dilagante corruzione. Dalla camera rischiarata provenivano rumori osceni di fauci ingorde e sbavanti, inframmezzati dal suono di qualcosa che veniva lacerato e frantumato, come il colpo secco prodotto da ossa che si spezzano tra i denti di un animale carnivoro. Tra il fragore prodotto da quella masticazione frenetica, Adam riuscì a udire degli esili gemiti che potevano essere umani.

Preparandosi al peggio, corse verso lo squarcio nella parete: quando raggiunse la soglia, una ventata d'aria calda lo colpì in pieno viso, lacerante come un colpo d'artiglieria e aspra come l'esplosione di un vento vulcanico, dal fetido odore di zolfo e di carogna. Stringendo gli occhi a fessura, Adam scacciò i fumi con il suo *skean dubh* e si trovò di fronte a una scena infernale.

La camera era dominata dall'oscena presenza di due figure da incubo, fatte per metà di vapore e per metà di fuoco. Cantilenando e sogghignando in tono sommesso, erano curve su un macabro mucchio di brandelli di carne lacerata e ossa rotte, che - come Adam comprese immediatamente - dovevano essere appartenute a un corpo umano. Al centro della stanza si trovava uno scrigno d'oro, con il coperchio spalancato; sul pavimento, all'al-

tra estremità, era rannicchiata la figura tremante di Henri Gerard.

Il Sigillo era posato a terra, accanto a lui; il francese teneva avvinghiata nella mano destra una sottile verga d'oro brunito, nella quale Adam riconobbe subito lo Scettro di Salomone. Ignaro di quella nuova presenza, Gerard lo puntò con mano malferma verso i due demoni e, battendo i denti, pronunciò un esitante incantesimo di protezione. Sino a quel momento l'influenza dello Scettro sembrava aver resistito, ma Adam sapeva che la sua protezione sarebbe durata soltanto finché Gerard fosse riuscito a mantenere il suo precario autocontrollo.

Questi aveva avuto, se non altro, l'accortezza di tracciare un cerchio magico sul pavimento prima di aprire lo scrigno: il sottile cerchio nero di linee e simboli luccicava come catrame fresco nel fosforescente bagliore demoniaco. Occupati a nutrirsi per la prima volta dopo tre millenni, i demoni apparentemente non avevano messo alla prova la resistenza - o la debolezza - di quella barriera dall'aspetto così fragile, ma Adam dubitava che il cerchio fosse abbastanza potente da trattenerli per più di qualche minuto, una volta che avessero finito di divorare la loro vittima... o quella successiva.

Un rumore di passi annunciò l'arrivo di McLeod, con Peregrine che lo seguiva dappresso. Allungando il collo oltre la spalla di Adam per vedere la stanza, l'ispettore riuscì a malapena a mormorare: «Santo cielo». Peregrine restò senza fiato e impallidì, vacillando, mentre tentava di ritrarsi.

L'energia prodotta dal cerchio magico era come un'invisibile cortina: stringendo gli occhi e facendo appello alla sua vista interiore, Peregrine riuscì a *vederla* come uno schermo opalescente di filamenti scintillanti. All'interno del cerchio, Gog e Magog continuavano a piluccare allegramente i fetidi resti della loro vittima, con le fameliche fauci tentacolari gocciolanti di sangue e bava velenosa. Visibilmente più solidi di qualche minuto prima, i due demoni sembravano acquistare forza e sostanza dal loro banchetto di carne umana.

«Più mangiano, più diventano forti. Dobbiamo rinchiuderli immediatamente, a qualunque prezzo... Se queste creature continuano a nutrirsi, non riusciremo più a fermarle», bisbigliò Adam, quando capì ciò che stava accadendo.

McLeod si preparò, con atteggiamento risoluto, correggendo la sua presa sull'elsa della spada templare. «Cosa vuoi che facciamo?»

Prima che Adam potesse rispondere, la creatura più vicina sembrò accorgersi di Gerard per la prima volta. Girando la testa informe, emise un

sibilo con un grappolo di bocche simili ai capelli di Medusa: Gerard indietreggiò, facendosi ancora più piccolo, ma perse l'equilibrio e finì per terra, bloccato dalla barriera che lui stesso aveva creato. Nei suoi occhi ci fu un lampo improvviso di furia selvaggia quando comprese di essere in trappola.

Sbavando sull'ultimo boccone di carne, anche l'altro demone si voltò: mentre guardava Gerard i suoi occhi, simili a lampi di fuoco, balenarono nella semioscurità con improvvisa e rinnovata ingordigia. Con la bocca spalancata per l'orrore, il francese lanciò un grido incoerente di rifiuto. Lo Scettro vacillò nella sua mano tremante.

«Non possiamo fare qualcosa?» sussurrò Peregrine, impaziente.

«Sto pensando», gli rispose Adam, sottovoce.

Implacabili come basilischi, i due demoni si separarono e iniziarono a convergere su Gerard da entrambi i lati dello scrigno. Il francese fece un debole tentativo di scacciarli con lo Scettro, ma il suo braccio e la sua volontà vacillanti non riuscirono a imprimere l'adeguata autorità al gesto: con gutturali gorgoglii di anticipazione, i demoni si fecero più vicini.

«Faresti meglio a pensare in fretta», bofonchiò McLeod.

«Lo so.»

Guardandosi intorno, Adam notò infine i guardiani seduti attorno al perimetro della camera: quella vista gli fece venire in mente un'unica, disperata soluzione.

«Cercate di distrarli; io vedrò cosa posso fare», bisbigliò ai due compagni Cacciatori.

Così dicendo scomparve rapidamente alla loro sinistra, immergendosi nella profonda oscurità lungo il bordo della parete, costeggiando le sentinelle sedute. Dietro di lui, McLeod e Peregrine iniziarono a gridare e a cozzare rumorosamente le spade. Affilate e lucenti nonostante i millenni, le lame templari risuonarono in quelle tenebre con una chiarezza quasi soprannaturale: come lo scampanio delle campane di una cattedrale, la musica delle lame echeggiò e riecheggiò nello spazio confinato, facendo da contrappunto ai gemiti terrorizzati di Gerard.

Sorpresi dal suono argentino dell'acciaio consacrato, entrambi i demoni si fermarono, rattrappendosi e ringhiando come se fossero stati feriti. Per un attimo parvero persino perdere di vista la loro vittima designata: occhi furenti rotearono tutt'intorno, scrutando nella direzione delle due figure che gesticolavano. Sempre dimenandosi, si slanciarono in avanti, come per scagliarsi sui loro torturatori.

Il cerchio magico assorbì l'impatto della carica, ma resse a malapena: Adam sapeva che quel campo di forza non avrebbe resistito a lungo ad altri attacchi simili. Mentre i due demoni, costernati, continuavano ad agitarsi, Adam passò dietro a Gerard e andò ad accovacciarsi ai piedi di una delle sentinelle, nella più totale oscurità. Deciso a mantenere la calma, fece scivolare la mano sinistra nella tasca interna dove aveva nascosto la Corona di Salomone, poi trasse due respiri profondi e si rifugiò nell'intimo della sua interiorità, per cercare un punto favorevole tra i Piani Interni. Sospeso tra la veglia e la trance, gli salì spontaneamente alle labbra una preghiera le cui parole risalivano a un antico re d'Israele, figlio del grande sovrano del quale stringeva tra le mani la Corona.

Trasmetti la Tua luce e la Tua verità: fai che mi guidino; fai che mi conducano alla Tua sacra collina e ai Tuoi tabernacoli. Voi mi recherò presso l'altare di Dio e a Lui offrirò la mia gioia: sì, con il suono dell'arpa Ti celebrerò, o Dio, mio Dio...

Le parole risuonarono in tutto il suo essere, colmandolo di forza e sicurezza. Ormai convinto di agire in accordo con una Volontà superiore alla sua, si alzò nell'oscurità e sfilò la Corona dalla tasca; poi, tenendo la mano destra sul petto, avvinta intorno al manico dello *skean dubh*, chiuse gli occhi e si mise la Corona di Salomone.

Il diadema sembrò adattarsi da solo, sistemandosi delicatamente ma saldamente intorno alle tempie. In quello stesso istante, Adam sperimentò un subitaneo senso di Vertigine, come se venisse strappato dal proprio corpo fisico: liberato dai consueti confini di tempo e spazio, si ritrovò improvvisamente in volo, nell'atto di librarsi verso l'alto su ali di vento e fuoco, come un'aquila che cerchi l'unione con il sole. Sopra di lui risplendeva una gloria eternamente manifesta, che bruciò la sua vista sublunare restituendogli una visione purificata.

Con occhi nuovi, vide davanti a sé l'immagine di una grande città, costruita sulla vetta di un monte. La città - edificata su vari livelli che s'innalzavano verso il cielo - scintillava come un opale contro un firmamento di stelle, tutta torri, cancelli e fontane dalle acque cristalline. Adam si posò davanti alle mura orientali, rivolto verso tre superbi cancelli di topazio, smeraldo e sardonica. Mentre indugiava in spirito, il cancello centrale venne spalancato per consentire a un grande esercito di uscire: all'avanguardia della compagnia c'era una figura regale dai capelli argentei, le cui vesti cremisi fluttuanti e il portamento imperiale rivelavano, anche a quella distanza, che si trattava di re Salomone. L'esercito alle sue spalle era compo-

sto di guerrieri d'ogni età: soldati israeliti che marciavano fianco a fianco con cavalieri templari. Spiccava tra loro una figura alta, che indossava una giubba di cuoio sotto un bianco cappello piumato: il bel volto dalle labbra severe, sopra lo jabot, apparteneva a John Grahame di Claverhouse, Bonnie Dundee. Nell'incontrare lo sguardo di Adam, il visconte sorrise, salutandolo con un cenno del capo.

La compagnia si arrestò a un segno del re, che invitò Adam ad avvicinarsi. Con rispetto, ma senza timore, Adam obbedì, piegando un ginocchio e chinando la testa davanti alla saggezza e al potere che il sovrano rappresentava.

«Benedetto sia l'uomo al quale il Signore non ha attribuito iniquità e nel cui spirito non c'è astuzia. Ricevi le benedizioni della Saggezza nel nome dell'Altissimo, sapendo che il potere e l'autorità del re e di tutta la sua compagnia sono con te», gli parve di udire che il re dicesse, mentre due mani vigorose si posavano sulle sue spalle.

La Corona sul capo di Adam si accese in un'esplosione di luce cangiante. Immagini e impressioni si riversarono su di lui da ogni dove, raggiungendo un'intensità cosmica che non aveva mai conosciuto: per una frazione di secondo fu perfettamente consapevole della danza siderale di atomi ed elementi, che cresceva come una sinfonia, assumendo forme e figure sempre più ampie.

Poi le dimensioni del creato si ripiegarono intorno a lui come una scatola e, senza che vi fosse un cambiamento temporale, si ritrovò entro i confini della volta sotterranea di un'antica commenda templare, con la Corona di re Salomone sulla testa e lo *skean dubh* stretto al petto.

Pur riportati entro i limiti umani, i suoi sensi conservarono la loro eccezionale acutezza: sforzandosi di filtrare il rumore e il fetore generati dalla presenza dei due demoni, si guardò intorno in cerca di una ispirazione per la mossa successiva. Come una calamita, lo Scettro d'oro, che ondeggiava debolmente nella mano di Gerard, attirò il suo sguardo ed egli comprese che, se voleva dettare le sue condizioni ai demoni, avrebbe dovuto togliere all'atterrito francese il controllo dello Scettro.

Per fortuna, aveva gli strumenti per farlo. L'acciaio della lama dello *skean dubh* era stato forgiato da ferro meteoritico, stellare, come pure il dente di pietra che aveva usato a Roslin. Avanzando coraggiosamente fino a pochi centimetri dal cerchio, proprio alle spalle di Gerard, Adam fece dello *skean dubh* il punto focale di tutta la volontà e la saggezza accumulate e sentì il potere che gli sgorgava dalla mano destra, simile a una spada

fiammeggiante; quindi eseguì un rapido movimento con il pugnale - come se volesse incidere un ascesso con un ago - proprio sopra la testa di Gerard, trafiggendo il cerchio.

La barriera implose, con una scossa psionica che fece vibrare le pareti circostanti.

Già in movimento, Adam allungò un braccio e strappò lo Scettro dalle deboli dita di Gerard. Evitando per un pelo la sferzata di un tentacolo del demone, scavalcò il corpo semisvenuto del francese e si erse in tutta la sua altezza, spostando lo *skean dubh* in modo da brandire lo Scettro con la mano destra.

«*Gog e Magog, figli di Lucifero! Nel nome di Adonai e di Salomone il Saggio, vi ordino di ascoltare le mie parole!*» gridò con voce aspra.

Il demone più vicino a lui sibilò e indietreggiò, pronto a colpire ancora; l'altro si attorcigliò come un cobra, sputando uno schizzo di veleno che corrose il pavimento ai piedi di Adam.

Gerard lanciò un flebile grido piagnucoloso e cercò di allontanarsi, contorcendosi. Ignorando con regalità sia gli uggiioli del francese che il crescente fetore del vapore acido, Adam incrociò sul petto lo *skean dubh* e lo Scettro, fissando i due demoni con uno sguardo inflessibile di assoluta e incrollabile autorità.

«Non potete farmi del male. Mirate la Corona e lo Scettro di Salomone il Re, che il Signore degli Eserciti investì di potere sopra tutti gli spiriti immondi. In virtù di quello stesso potere e nel grande Nome del Signore Jahveh, vi ordino di ritornare nella vostra casa-prigione. E in nome della Sua autorità, voi *mi obbedirete!*» sentenziò.

La sua voce schioccò come un colpo di frusta; la risposta dei demoni fu un tonante ruggito di rabbia e spregio. Sulla soglia, Peregrine trasalì, portandosi una mano all'orecchio assordato. Mezzo soffocato dai vapori nauseabondi che si diffondevano dal centro della camera, guardò in direzione di Adam con occhi brucianti e trattenne il fiato per lo stupore.

L'aspetto del suo mentore, infatti, aveva subito un'impressionante metamorfosi: al volto e alle sembianze familiari di Adam si era sovrapposta la sorprendente figura di un re-sacerdote egizio, in vesti fluenti di lino traslucido. Lo Scettro e lo *skean dubh* erano adombrati dalle immagini dello scettro ricurvo e del flagello, i due attributi regali dell'autorità egizia; analogamente, il cerchio d'oro sulla sua testa aveva assunto il duplice aspetto del diadema ebraico e della doppia corona di Tebe e Menfi, entrambe le immagini fuse insieme in uno scintillio d'autorità impartita dal Divino.

Dimenticando la paura per via del soverchiante stupore, Peregrine si rese conto che la Corona stessa doveva essere l'epicentro della trasformazione, avendo sollecitato antiche manifestazioni del potere di Adam per rafforzare la sua autorità nel momento contingente. Nell'istante in cui quel pensiero gli attraversò la mente, Adam fece una mossa improvvisa, indicando imperiosamente lo scrigno aperto con lo Scettro.

«*Andate! Vi ordino di ritornare nella vostra prigione, che è l'unico luogo in cui potete dimorare in questo mondo!*» comandò.

Ululando e schiumando, Gog e Magog lottarono per mantenere la loro posizione. Implacabile, con un'espressione inflessibile sul volto magro, Adam si avvale anche del potere dello *skean dubh*, avanzando di un passo mentre - con fermezza adamantina - sospingeva i due demoni verso lo scrigno. Quando le creature si separarono, nel tentativo di colpire, Peregrine vide un doppio arco d'energia scintillante prorompere dagli oggetti sacri che Adam aveva in mano e cogliere i demoni in una rete incrociata di fuoco cangiante, facendoli retrocedere, urlanti, nella direzione che Adam aveva imposto loro.

Rimpicciolirono mentre indietreggiavano, urlando tutta la loro rabbia impotente di fronte alla coercizione di Adam. Spietatamente, questi continuò a farli indietreggiare verso lo scrigno, con gli occhi neri accesi d'intransigente autorità. Crepitando come un fuoco morente, rabbrivendo in modo quasi pietoso, le creature indugiarono brevemente sopra l'apertura come una nube di fumo nero finché, con un'ultima sferzata di potere, Adam li costrinse a entrare.

Non appena furono scomparsi alla vista, McLeod lasciò cadere la spada e corse a chiudere il coperchio.

«Presto! Prendi il Sigillo!» urlò a Peregrine, mentre si appoggiava con tutto il suo peso sul coperchio. «Sbrigati, ragazzo! Non startene lì impalato!»

Gettando a terra la spada con uno schianto, Peregrine fece un balzo per raccogliere il Sigillo dal pavimento, dove Gerard l'aveva lasciato cadere, rischiando di scivolare sul sangue che imbrattava la pietra.

«Che cosa devo fare?» chiese, agitato.

Adam non rispose: tutti i suoi poteri erano concentrati sullo Scettro e sullo *skean dubh* puntati verso lo scrigno, quando qualcosa colpì la parte interna del coperchio con tale forza da sollevarlo leggermente.

Ricacciandolo giù con uno sforzo enorme, McLeod indicò con un cenno risoluto del capo l'impronta spezzata del Sigillo sul lato della scatola.

«Appoggia il Sigillo lì!» annaspò.

Raccomandandosi mentalmente alla Luce, Peregrine s'inginocchiò e premette con tutte le sue forze il Sigillo sull'impronta in oro. Dallo scrigno, che ondeggiava e vibrava, proruppe un ululato stridente, ma Peregrine continuò a calcare il Sigillo, sperando ardentemente che l'impronta tenesse. Anche McLeod vi posò sopra le mani, unendo la sua concentrazione a quella del giovane artista: con fare maestoso, sempre nelle sembianze del re-sacerdote, Adam si avvicinò e, con la punta dello Scettro, sfiorò la lamina d'oro accanto al Sigillo.

Sotto la loro forza di volontà, l'impronta spezzata divenne cedevole come il mastice e il metallo si sciolse, spargendosi sopra la fessura: in quel breve istante, Peregrine sentì che il Sigillo si consolidava sotto la sua mano, rinnovandosi. Continuò a tenerlo premuto ancora per qualche istante, poi lo staccò con cautela dalla lamina d'oro: il lato dello scrigno mostrava adesso un'impronta intatta del Sigillo di Salomone e, all'interno, ogni movimento sembrava essere cessato.

«Ce l'abbiamo fatta!» annunciò Peregrine, senza fiato. «Almeno *spero!*»

Lanciando un'occhiata fuggitiva a Adam, McLeod smise, con cautela, di esercitare il proprio peso sul coperchio.

28

Il silenzio era rotto solo dagli ansiti di McLeod e Peregrine che cercavano di riprendere fiato. Quando furono certi che dallo scrigno non provenivano più rumori, McLeod si concesse un guardingo respiro di sollievo e si alzò.

«Penso che terrà», annunciò, sempre cauto.

Adam annuì appena, ondeggiando leggermente sulle gambe a causa di un lieve capogiro. Con l'imprigionamento dei due demoni, Gog e Magog, la sovrapposizione astrale del re-sacerdote egizio aveva vacillato per poi scomparire, mentre l'aura di potere e di autorità che aveva esercitato fino a pochi secondi prima aveva lasciato spazio a un pallore esangue, risultato della grande spossatezza.

Consapevole degli sguardi preoccupati dei compagni, Adam si sforzò di sorridere in modo rassicurante e, senza una parola, porse lo Scettro a McLeod, poi rinfoderò lo *skean dubh* e lo infilò in tasca. Stava per togliersi la Corona, quando, dietro di lui, Henri Gerard emise un improvviso gemito soffocato, dimenandosi convulsamente. Mentre Adam si girava,

l'uomo sconvolto si portò le mani agli orecchi e, gettando intorno uno sguardo allucinato, proruppe in un lamento penetrante.

«Mi stavo chiedendo quanto ci avrebbe messo», mormorò Adam quando Gerard - che aveva cominciato a singhiozzare - si rannicchiò in posizione fetale e prese a sbattere la testa contro il pavimento. «Noel, ho bisogno di una mano.»

Passando la Corona e lo Scettro a Peregrine, i due si avvicinarono rapidamente ai lati del francese; Adam lo prese per le spalle e lo voltò, in modo che McLeod potesse tenerlo stretto saldamente per i polsi.

«Stia fermo, Mr. Gerard. Il pericolo è passato; non c'è più nulla da temere», mormorò Adam con voce suadente, rovistandosi in tasca alla ricerca di una siringa.

Mentre egli toglieva con i denti il beccuccio protettivo di plastica, il francese lo guardò con occhi folli, poi indietreggiò con un gemito angosciato, recalcitrando convulsamente anche quando McLeod gli si gettò addosso per bloccarlo sul pavimento. Unendo le loro forze, riuscirono a tenere fermo l'isterico paziente quel tanto che bastava per somministrargli il farmaco: Gerard continuò a dimenarsi e a lottare per parecchi secondi, ma poi, d'un tratto, il suo corpo si accasciò e gli occhi terrorizzati rotearono all'indietro, scivolando in un grato oblio. Con un ultimo lamento indistinto, crollò pesantemente e non si mosse più.

«Caso difficile!» sospirò McLeod, lasciando con cautela la presa e allontanandosi, mentre Adam controllava il polso dell'uomo privo di sensi. «Ho visto tossici più sani di questo povero bastardo.»

«Anch'io. Non riuscirà a cavarsela senza un serio aiuto professionale», ribatté Adam, cupo.

Lo sguardo di Peregrine tradiva preoccupazione nell'osservare l'uomo ormai sedato. «Sono stati i demoni a conciarlo così?»

«Il terrore che ha provato ha sicuramente contribuito a fargli perdere il senno... E sono certo che il fatto di aver visto il complice dilaniato e divorato davanti ai suoi occhi non gli sia stato d'aiuto», rispose Adam, mentre il suo sguardo correva involontariamente al torace squartato e alla poltiglia di visceri e sangue che erano tutto ciò che restava del compagno di Gerard. «Ma al punto di rottura non è arrivato stanotte. Se dovessi fare un'ipotesi, direi che l'attuale crollo è il risultato di una serie crescente di ossessioni che, forse, risale a una vita precedente... Ma, se lo dicessi alla maggior parte degli psichiatri, verrei radiato dall'albo. Chiunque voglia assumersi la responsabilità di rimettere insieme la sua psiche, avrà un lungo lavoro da-

vanti a sé.»

Abbassando lo sguardo su Gerard, Peregrine fu in un certo senso sorpreso di scoprire che provava più pietà che rabbia per l'uomo che era quasi riuscito a liberare due potenti demoni in un mondo ignaro.

«Allora pensi che possa essere curato?» azzardò.

«Con molto tempo a disposizione, molta pazienza e un terapeuta di larghe vedute, è possibile... Però non oso neanche pensare quanto potrebbe volerci», ammise Adam. Sospirò e raddrizzò le spalle. «Nel frattempo, abbiamo una priorità: decidere cosa fare di questi tesori templari, perché non siano più una fonte di pericolose tentazioni.»

Con aria dubbiosa, Peregrine guardò prima la Corona, poi lo Scettro che teneva in mano. «Presumo che non li si possa semplicemente nascondere in un posto sicuro, vero?»

«Devi dirmi *qual* è un posto sicuro», replicò McLeod.

Adam annuì lentamente, mordendosi il labbro. «Noel ha ragione. E non è solo questione di nascondere questi oggetti; c'è anche lo scrigno. Per fortuna, abbiamo a disposizione un'assemblea più saggia della nostra.»

Alzandosi, osservò il cerchio di guardiani, finché il suo sguardo si posò sulla tredicesima sedia vuota. Imitando Adam, Peregrine notò per la prima volta che la sedia vuota era più elevata rispetto alle altre dodici, con ricchi e intricati intagli sui braccioli e sull'alto schienale: incuriosito da questa scoperta, si rese conto solo allora che il suo mentore gli si era avvicinato per prendergli la Corona e lo Scettro.

«Mi dispiace, ma devo riprenderli», gli disse Adam, con un lieve sorriso. «Sono necessari per ciò che resta da fare.»

Sopprimendo un impeto di crescente curiosità, Peregrine cedette i due oggetti d'oro senza discutere. Adam appoggiò con cautela la Corona sulla sedia vuota e sistemò lo Scettro sul pavimento, davanti alla sedia; poi andò a prendere il Sigillo là dov'era rimasto, accanto allo scrigno.

«Allontaniamo Mr. Gerard da qui, almeno fino alla porta», suggerì, indicando ai due compagni di farsi carico del francese privo di sensi. «Siete liberi di assistere a quel che farò... Anzi il vostro sostegno sui Piani Interni sarà ben accetto; ma, per favore, non fate nulla che possa interferire, tranne nell'improbabile caso che ci sia un'interruzione dall'esterno.»

McLeod e Peregrine trascinarono Gerard oltre la soglia e lo appoggiarono contro la parete del corridoio; Adam, nel frattempo, si era chinato per posare il Sigillo sul pavimento, accanto allo Scettro; subito dopo si rialzò, posizionandosi davanti alla sedia vuota. Dietro di lui, sulla porta, McLeod

e Peregrine presero le spade templari e s'inginocchiarono, restando di guardia.

Incrociando le mani sul petto, Adam ispirò più volte, a lungo e profondamente, per calmarsi e concentrarsi: così facendo, i confini fisici della stanza cominciarono a sbiadire e a recedere davanti ai suoi occhi e la realtà astrale iniziò a velare l'orrore innaturale di ciò che lo circondava. Il trono divenne uno di tredici seggi disposti in circolo, sospesi al centro di un firmamento di stelle: mentre il suo sguardo assorbiva il vortice scintillante, bianco e azzurro, delle costellazioni astrali, divenne consapevole del fatto che lo zaffiro che portava alla mano destra era diventato una fonte di luce simile. Concentrando la propria volontà in modo da rimandare la luce alla sua fonte, chinò il capo davanti al trono vuoto e pronunciò silenziosamente la richiesta di essere ricevuto da colui che conosceva solo come il Maestro.

Inginocchiato accanto a McLeod, Peregrine si aprì per seguire Adam: sentì una fitta di vertigine, nonché la fuggevole sensazione di precipitare che aveva imparato ad associare al volo dell'anima e al cambiamento di prospettiva dal livello fisico a quello astrale. La visione si annebbiò, la vista gli si confuse per la velocità e le distanze superate finché, con un lieve sobbalzo, il suo spirito atterrò nei Piani Interni.

Quando la vista gli si schiarì, scoprì di essere ancora inginocchiato accanto a McLeod, ma non più sulla soglia della cripta, bensì al limitare del cerchio formato da tredici seggi, collocato in uno spazio aperto inondato di luce argentea, come un tempio sotto le stelle. Le forme spettrali di dodici maestri templari ammantati di bianco si erano sovrapposte ai corpi mummificati che, come Peregrine sapeva bene, occupavano ancora la realtà fisica delle dodici sedie minori: le evanescenti mani guantate si muovevano leggermente sulle else delle spade piantate a terra e i loro occhi dorati si volsero verso il vortice radioso di purissima luce bianca che indugiava sul tredicesimo seggio. Davanti a esso stava il corpo astrale di Adam, che ora indossava una tunica color cobalto.

Lentamente, la luce cangiante si trasformò in una nobile figura dalla candida barba e dalla veste bianca: la Corona di Salomone, circondata dalle sue mani eleganti e pallide, gli riposava sulle ginocchia tra i drappaggi della veste, mentre lo Scettro e il Sigillo si trovavano accanto ai suoi piedi calzati di sandali. Che il Maestro avesse scelto di rivelarsi sotto l'aspetto di un Gran Maestro Templare sembrava appropriato in quell'augusta compagnia: benché si aspettasse quell'apparizione, Peregrine si sentì sorgere nel

cuore una reverenza e una gioia familiari e desiderò di avere il coraggio di prendere un album da disegno e una matita, ma non gli parve di poter richiamare una sufficiente dose di volontà.

Mentre Adam rialzava il capo, fissando lo sguardo in quello del Maestro, la tunica blu della sua immagine astrale si trasformò nel bianco mantello e nelle vesti dei Templari, identiche a quelle indossate dagli altri.

Benvenuto, Maestro della Caccia. Sii il benvenuto in questa compagnia, con i tuoi Cacciatori. Il lavoro di questa notte è stato ben fatto. Hai bisogno di altro aiuto?, giunse il saluto del Maestro, come il dolce risuono di un corno da caccia.

«Imploro il vostro consiglio, Venerabile Maestro. Anche se abbiamo rimandato i demoni Gog e Magog nel luogo creato per contenerli, vorrei che fossero banditi una volta per sempre dalla faccia della Terra e che gli oggetti sacri venissero dispersi, in modo che d'ora in avanti non siano più né un fardello, né una tentazione per nessuna creatura umana», rispose Adam.

Il Maestro annuì e un sorriso sfiorò, forse, le labbra adombrate dalla barba. *Hai offerto spontaneamente ciò che altrimenti ti sarebbe stato richiesto; nello stesso modo, la conoscenza sarà elargita liberamente. Ma c'è dell'altro che vorresti chiederci.*

Adam chinò il capo, in segno di assenso. «Nella mia veste di medico, desidero anche sapere ciò che può essere fatto per curare l'anima di Henri Gerard e se possiamo, in qualche modo, salvare quella dell'uomo ucciso dai demoni. In verità, credo che nessuno dei due desiderasse veramente servire l'Oscurità... Sono anime giovani, sedotte dalla cupidigia.»

Con eloquenza implori il perdono per i tuoi folli fratelli più giovani, replicò il Maestro, e con saggezza temperi la giustizia con la pietà. Ciò che desideri rientra nel mandato concesso. Avvicinati e inginocchiati.

Adam obbedì, chinando brevemente il capo mentre il Maestro sollevava la Corona di re Salomone e si alzava. I dodici maestri si alzarono con lui, rivolgendo un saluto solenne con le spade nel momento in cui il Maestro levò in alto la Corona, in un gesto di muto riconoscimento della Sapienza Divina che incarnava. Adam chiuse gli occhi, offrendo se stesso come un vaso da riempire.

Quando la Corona gli sfiorò la fronte, in lui scaturì una sorgente di subitanea conoscenza, come una grande e scintillante fontana che sgorga tra gli aridi massi di un deserto. Come un viaggiatore a lungo arso dalla sete, lasciò che quella piena lo travolgesse, attingendo a lungo e con ogni poro alla sua grazia...

Peregrine vide il suo mentore, ancora inginocchiato, vacillare per un attimo, per poi brancolare in avanti, in cerca di qualcosa. Quando le sue mani si chiusero sullo Scettro e sul Sigillo, si alzò, con la testa ancora incoronata, levando al cielo gli oggetti sacri come in un'oblazione: per tutta risposta, un lampo di luce bianca lo avvolse completamente.

Abbagliato e un po' allarmato, Peregrine si preparò all'arrivo di un'altra raffica impetuosa di venti astrali. Quando riuscì a vedere di nuovo, si ritrovò ancora una volta inginocchiato sulla soglia della volta sotterranea: il Maestro e la sua splendente compagnia erano scomparsi. Accanto a lui, McLeod si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, scosse la testa come per schiarirsi la vista, poi volse uno sguardo ansioso nella direzione in cui si trovava Adam: davanti alla tredicesima sedia, con la Corona sul capo e lo Scettro e il Sigillo tra le mani protese. Quando, lentamente, egli cominciò ad abbassare le braccia e a girarsi, i suoi occhi neri brillavano di rinnovata fiducia.

«Sarebbe meglio portare il nostro amico in macchina», disse tranquillamente, con un debole sorriso che voleva essere rassicurante. «Ciò che resta da fare, devo farlo da solo... E c'è una certa urgenza. In questo momento l'equilibrio è fragile.»

Annuendo, McLeod appoggiò la spada contro lo stipite, vicino a quella di Peregrine; insieme, i due afferrarono Gerard sotto le braccia e lo issarono in piedi, a peso morto. Sostenendolo, iniziarono lentamente a ripercorrere il corridoio verso le scale: mentre se ne andavano, Adam s'infilò il Sigillo in tasca e ne estrasse la boccetta di sale che aveva usato a Roslin. Tolsse il tappo e sparse il sale sui resti del ladro massacrato, sussurrando nel contempo il proprio intento in forma d'invocazione.

«Vai, o figlio ribelle di Dio, noto a Lui solo. Che tu sia liberato dalle insidie del demonio e affrancato da questo luogo. Con cuore contrito, possa tu essere ricevuto alla presenza di Colui il cui amore incondizionato supera ogni imperfezione umana. Amen. Selah. Così sia.»

Rimessa in tasca la boccetta vuota, con un'estremità dello Scettro sfiorò il torace dilaniato del cadavere, poi la sollevò per tracciare una croce e un cerchio sopra i resti; dopodiché accantonò il pensiero dell'uomo e si avvicinò allo scrigno. Toltasi la Corona, la posò sul coperchio, mormorando un'esortazione per chiedere l'aiuto del Divino mentre recuperava la torcia di McLeod e indietreggiava verso la porta. Poi si mise a correre verso le scale.

Mentre saliva, riusciva a sentire il profumo della terra umida. Scendeva

ancora una pioggerella leggera e gli ultimi gradini erano scivolosi e richiedevano cautela. Uscendo all'aria aperta, Adam ritornò con passo incerto verso l'arco e, sempre con lo Scettro stretto nella mano destra, si fermò al centro e tolse un po' d'erba e di terra, per far affiorare un piccolo riquadro di roccia. Poi, giratosi a fronteggiare l'oscuro varco della scala, mise da parte la torcia ed estrasse dalla tasca il Sigillo, chinandosi per sistemarlo con cautela sulla roccia. Brandendo lo Scettro, si raddrizzò, richiamando alla memoria le istruzioni che gli erano state impartite; quindi protese con decisione lo Scettro, fino a sfiorare il lato sinistro dell'arco.

«Creatura della terra, il tuo nome è Boaz. Tu sei il simbolo di quella sacra oscurità che rappresenta la notte in cui l'anima è alla cieca ricerca del suo Creatore», sussurrò, focalizzando il proprio intento attraverso l'oggetto sacro.

Un fresco alito di vento lo sfiorò con uno scroscio di pioggia dal sentore di rugiada ed erba umida. Traendo un altro respiro, spostò lo Scettro e sfiorò il lato destro dell'arco.

«Creatura della terra, il tuo nome è Jachin. Tu sei il simbolo di quella sacra Luce che è l'illuminazione della mente e il compimento del cuore», bisbigliò. Sollevando lo Scettro a sfiorare il centro dell'arco, continuò: «Luce e oscurità, insieme, sono i pilastri della Creazione. Sii risoluta in questo mondo e nell'altro, in conformità con gli innumerevoli nomi di Colui che ti governa: *Yod He Vau He, Adonai, Elohim, Eheieh, Shaddai el Chai, Jehovah Sabaoth, Elohim Sabaoth, Shekinah...*»

I sacri Nomi parvero risuonare silenziosi nell'aria notturna, indugiando come un profumo dopo l'ultimo sussurro di Adam. Nella rigida quiete, carica di anticipazione, Adam abbassò lentamente lo Scettro, chinò il capo in omaggio a Ciò che aveva evocato e, chiedendo indulgenza per le libertà prese, lanciò lo Scettro attraverso i due pilastri dell'arco, nella voragine nera del corridoio che stava oltre.

Rotolando su stessa nell'aria in un modo che avrebbe potuto ricordare una vecchia granata della prima guerra mondiale, la verga d'oro colse la pallida luce lunare e scomparve nella tromba delle scale, colpendo i gradini e tintinnando mentre continuava a rimbalzare verso il basso. L'ultimo, secco colpo venne inghiottito da un improvviso e profondo rombo sotterraneo, accompagnato da un'esplosione di luce abbacinante che illuminò l'arco come un'eruzione solare. Mentre Adam si proteggeva gli occhi con un braccio, la terra sotto di lui sussultò, con un boato che lo fece cadere in ginocchio.

Un'altra serie di scosse percorse brevemente il terreno, tanto che Adam - ancora carponi - si affrettò a ritirarsi, mentre sopra di lui l'arco di pietra vibrava, minacciando di crollare. Scacciando dalla mente le immagini spaventose più recenti, rimase accucciato finché gli ultimi rimbombi non furono cessati, poi cercò la torcia tra l'erba, a tentoni.

La trovò poco distante, alla destra dell'arco: con mani tremanti, puntò il fascio di luce attraverso di esso. Non restava traccia dello Scettro, del Sigillo, né del cunicolo con la scala; era come se la terra stessa li avesse inghiottiti, senza che rimanesse traccia dell'accaduto, tranne qualche lieve bruciatura sulla roccia ai suoi piedi.

In quei brevi secondi il silenzio fu totale; poi la quiete venne rotta dagli ululati insistenti di un cane, che si trasformarono in un coro quando altri animali risposero al richiamo. Le case buie più vicine al campo s'illuminarono all'improvviso.

Spenta la torcia, Adam si rialzò e si diresse verso l'estremità del prato, procedendo accucciato tra l'erba alta. Quando raggiunse il viottolo sterrato, due figure scure emersero dall'ombra e si avvicinarono: una era magra, l'altra robusta.

«Adam?» chiamò sottovoce McLeod, dall'oscurità. «Abbiamo sentito un rumore simile a un'esplosione.»

«Era il corridoio che si chiudeva. Per fortuna, gli abitanti penseranno che si è trattato di un tuono», spiegò Adam, spronandoli a tornare verso la macchina.

«E se qualcuno dovesse decidere, un giorno, di effettuare degli scavi?» chiese Peregrine, indicando con la testa l'altura.

«Troverebbe solo pietra. Le autorità dei Piani Interni hanno decretato un nuovo e definitivo luogo di riposo per i tesori templari, che non si trova entro i confini fisici di questo mondo», affermò Adam, torvo.

Mentre si affrettavano verso la fine del viottolo, la Passat scura di Cochran si affiancò lentamente, quasi del tutto silenziosa e con le luci dei freni visibili solo per un attimo.

«Ah, ecco Donald, pronto a portarci via! Se nessuno sospetta che siamo stati qui, non ci sarà nulla da spiegare domani mattina...» mormorò Adam.

«Che cosa succederà a Gerard?» chiese Peregrine, mentre Donald Cochran filava via dal villaggio di Temple, diretto verso Edimburgo. «Vo-

glio dire, lo consegneremo alle autorità di York?»

Adam lanciò uno sguardo al francese, privo di sensi, accasciato sul sedile posteriore tra lui e Peregrine.

«Secondo te, è quello che dovremmo fare?»

Peregrine corrugò la fronte. «In teoria, credo che la risposta dovrebbe essere sì... Però, francamente, non vedo a chi potrebbe servire.»

«Perché?» chiese Adam.

«Be', anzitutto non è nelle condizioni ideali per essere processato. In secondo luogo, le circostanze del suo crimine sono così stravaganti che non vedo come si possa presentare una prova che sia legalmente accettabile», spiegò Peregrine, con schietta onestà.

«Eppure *ha rubato* il Sigillo ed è stato, almeno indirettamente, responsabile della morte di Nathan Fiennes», gli fece notare Adam.

«Noi lo sappiamo, ma non vedo come potremmo riuscire a spiegarlo a una giuria. Probabilmente, i giurati consiglierebbero al giudice di rinchiuderci in qualche ospedale psichiatrico insieme con Gerard», ribatté Peregrine.

«Su *questo* non ci sono dubbi! Allora, se ho ben capito, sei del parere di mettere da parte la questione della giustizia?» intervenne McLeod.

«Non proprio mettere da parte.» Peregrine si sforzò di trovare le parole adatte per esprimere i suoi sentimenti. «Mi sembra che, in un certo senso, sia già stata fatta giustizia. L'altro uomo è morto; non credo che conosceremo mai la sua identità... Di certo non riesco a pensare a una punizione peggiore per Gerard di quella attuale. È letteralmente fuori di sé dal terrore.»

«Non posso che essere d'accordo con te. Forse è il karma che ha decretato una fine appropriata al ruolo di Gerard in quest'affare», disse Adam.

«Allora *tu* che cosa suggerisci di fare?» chiese Peregrine, colto leggermente alla sprovvista dal repentino cambiamento di tattica del suo mentore.

Adam giocherellò con il suo anello mentre rifletteva sulla risposta.

«La famiglia di Nathan Fiennes merita di conoscere almeno una parte della verità, se non altro per avere la certezza che l'omicida non è più a piede libero», disse, dopo un attimo. «Mi occuperò personalmente di questo aspetto. Per quanto riguarda Gerard...» Guardò il francese e sospirò. «Non conosce nessuno di noi per nome e, probabilmente, non ci riconoscebbe se dovesse vederci ancora. Dubito che abbia un ricordo chiaro di ciò che è accaduto nella cripta, ma qualunque cosa riesca a raccontare verrà

semplicemente presa come un'ulteriore prova della sua infermità mentale. Vista la situazione, direi che la cosa più caritatevole che possiamo fare per lui è individuare un posto sicuro dove possa essere trovato e preso in cura.»

«Ma chi può aiutarlo?» chiese Peregrine. «Se, come hai suggerito, la natura del suo problema risiede nelle colpe commesse in una vita precedente...»

Alla strana occhiata di Adam, all'improvviso Peregrine comprese. «Tu pensi che finirà per essere un *tuo* paziente! E puoi fare in modo che sia così, non è vero? Ma... credi veramente che possa essere aiutato?» mormorò.

«Ho detto che ci vorrà tempo e pazienza... Mi piace pensare di essere una persona di vedute ragionevolmente larghe. Come ho già detto, le sue ossessioni sembrano nascere da una colpa commessa in una vita passata. Ciò che non avevo capito fino a questa notte, quand'eravamo a Fyvie, è che il peccato di Gerard risale direttamente al periodo in cui avvenne la soppressione dell'Ordine. La sua precedente incarnazione, relativa a quell'epoca, è nota alla storia come Guillaume de Nogaret», rispose Adam.

«L'ho già sentito nominare!» esclamò Cochrane, parlando per la prima volta da quando avevano lasciato Temple. «Questo si riallaccia alla storia massonica. Non è quello che istigò Filippo il Bello a sopprimere l'Ordine dei Templari?»

«Esatto. Fu uno dei principali cortigiani di Filippo. Il sovrano nutriva rancore contro i Templari, non solo a causa delle loro ricchezze, ma anche perché non gli avevano consentito di entrare nell'Ordine. De Nogaret acuì quel risentimento con delle menzogne, per soddisfare le proprie ambizioni. Probabilmente fu lui a diffondere alcune delle accuse più infamanti mosse contro i Templari, tra cui quella di praticare una forma d'idolatria, venerando una testa di qualche genere», rispose Adam, torvo.

McLeod si girò a guardare Adam. «Pensi che già allora avesse sentore che alcuni dei segreti dei Templari avevano a che fare con la Corona di Salomone?»

«Difficile a dirsi. Che de Nogaret fosse coinvolto o no, ciò che adesso mi sembra chiaro, alla luce di quel che sappiamo degli oggetti sacri e dello scrigno, è che i Templari avevano a cuore soprattutto la Corona per il suo potere di tenere a bada il male. Se dai neofiti il loro rispetto veniva percepito come venerazione di una misteriosa reliquia - e da una corona a una testa il passo è breve - è facile capire in che modo i nemici dell'Ordine siano riusciti a distorcere la verità e a inventare un'accusa d'idolatria... di ve-

nerazione di una testa», rispose Adam.

«Un modo semplice per incastrarli. Se le cose sono andate davvero così, avrebbero potuto discolarsi in qualsiasi momento, rivelando la vera natura degli oggetti sacri... Ma, se lo avessero fatto, uomini come de Nogaret avrebbero potuto cercare d'impadronirsi del potere rappresentato dagli oggetti e sfruttare a proprio vantaggio la minaccia di ciò che era nascosto nello scrigno», osservò McLeod.

«Quindi i Templari decisero di custodire il loro segreto, anche a costo della vita», concluse Peregrine. Poi, sospirando, aggiunse: «Be', almeno è servito a qualcosa: siamo riusciti a svolgere l'incarico che ci hanno affidato. Forse, col tempo, Gerard sarà in grado di riconoscere la follia del tentativo di de Nogaret e di trovare il coraggio di ricominciare da capo».

«Possiamo solo sperarlo. Ma nel frattempo, signori, abbiamo fatto un bel lavoro... con un po' d'aiuto da parte di alcuni straordinari amici», disse Adam.

Con un sorriso stanco, si sfilò la catena con la croce templare, osservando pensoso il luccichio dello smalto rosso; poi si mise una mano in tasca e ne estrasse l'anello di Dundee, tenendoli entrambi in maniera tale che riflettessero la luce del cruscotto.

«Ho intenzione di scrivere un articolo molto lusinghiero sui legami di John Grahame di Claverhouse con i Templari. È un peccato che l'intera storia del suo contributo non possa essere raccontata... anche se il suo nome continuerà a essere ricordato come quello di uno dei grandi patrioti della Scozia», disse tranquillamente.

Con un gesto disinvolto, lanciò l'anello in aria, l'afferrò al volo, poi lo rimise in tasca, insieme con la croce.

«Neanche l'intera storia del *nostro* contributo sarà raccontata... Ma questo non è il fine per cui ci siamo impegnati, vero? Francamente, sarò molto soddisfatto se riuscirò a chiudere questo particolare caso senza lasciare troppi strascichi; non c'è nulla che detesti di più del dover inventare spiegazioni per soddisfare le autorità. Al di là dell'irruzione a Rosslyn, che può essere fatta passare per un atto di vandalismo, non abbiamo lasciato prove sconvenienti dietro di noi», osservò McLeod, sarcastico.

«Vero», convenne Peregrine, con un sospiro. «Eppure è un peccato che non si riesca mai ad avere, alla fine, qualche prova fisica di quello che abbiamo fatto. Dopo lo scompiglio di questa notte, tutto ciò che abbiamo da mostrare è Mr. Gerard... che finiremo per lasciare sui gradini del primo ospedale che incontreremo!»

Questa osservazione diede origine a un'occhiata maliziosa e a uno scoppio di risa da parte di McLeod. «In realtà, ragazzo, non è proprio così», disse poi, sorridendo. Mentre Peregrine e Adam lo guardavano, sorpresi, l'ispettore si chinò e allungò un braccio sotto il sedile: quando si raddrizzò, i compagni videro che stringeva l'elsa di un paio di spade templari. «Le ho prese prima d'iniziare a trascinare Gerard su per le scale», spiegò a Peregrine, ovviamente compiaciuto del fatto d'aver colto di sorpresa persino Adam. «Tu eri occupato a reggerlo e a portarlo fuori... In quel frangente ho pensato che avremmo riportato le spade a Rosslyn, ma poi mi sono reso conto che non ci sarebbe stato modo di farlo senza generare ancora più scartoffie di quelle che ho voglia di compilare. Per non parlare dello scalpore che si sarebbe creato e dei nugoli di cronisti che avremmo attirato.»

Mentre Adam alzava gli occhi al cielo, annuendo in silenzio, McLeod continuò: «Quindi sembra che siamo diventati i custodi di due spade templari. Templemor potrebbe essere il luogo adatto per loro, in quanto sito templare ed essendo stato un cavaliere lo stesso Adam. Stavo anche pensando, Mr. Peregrine Lovat, che potrebbero essere usate per formare un arco piuttosto impressionante per il tuo matrimonio... Considerato il tuo ruolo nel lavoro di questa notte, non credo che gli ex proprietari avrebbero qualcosa da ridire. E se lo chiedi a Adam *con le dovute maniere*, potrebbe anche lasciarti tenere il ricevimento nel grande salone di Templemor».

CENNI STORICI

Il background storico concernente la soppressione dell'Ordine del Tempio di Gerusalemme è essenzialmente accurato, eccetto per quanto riguarda l'esistenza dello scrigno e dei tre oggetti sacri che lo custodivano. Poiché i Templari vennero accusati di adorare una testa, una corona-reliquia come quella che abbiamo descritto avrebbe potuto costituire la base per una simile accusa.

Gli accenni a Bonnie Dundee sono storicamente accurati, a parte la sua associazione con la Corona di Salomone. La croce, che si dice indossasse quando venne ucciso a Killiecrankie, scomparve dopo che David Grahame l'ebbe affidata al teologo e storico francese Dom Calmet, ma avrebbe potuto facilmente finire nelle mani di un ramo cadetto dei Graham, come postulato; così com'è possibile che sia stata usata per investire il principe Carlo Edoardo Stuart nel Palazzo di Holyrood, nel 1745. È nota l'esistenza di un anello contenente una ciocca di capelli di Dundee, ma non è dato di

sapere dove si trovi attualmente.

James Seton, quarto conte di Dunfermline, è il personaggio che più di ogni altro potrebbe aver tagliato quella ciocca di capelli, in quanto era uno degli ufficiali più fidati di Dundee - oltre che il suo migliore amico - ed è noto che fu presente alla sepoltura.

A quel tempo era proprietario del castello di Fyvie e discendeva da un lignaggio di Seton tra i cui antenati erano annoverati gli Ospitalieri, i quali, dopo la soppressione dell'Ordine, probabilmente erano entrati in clandestinità. Non si conoscono i nomi delle due figlie di Seton, così come il loro destino, ma, nel periodo in cui morì Dundee, avrebbero dovuto avere circa vent'anni.

La moglie di Seton si chiamava Jean, come un'altra figlia della famiglia Seton; anche il nome Grizel appare due volte nelle generazioni precedenti dei Seton. James Seton morì in esilio nel 1674 e la stirpe dei Dunfermline si estinse. I riferimenti citati sono autentici.

K.K.

Bray, Co. Wicklow, Irlanda

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento sincero è dovuto alle seguenti persone, il cui contributo è stato estremamente prezioso per ampliare il ricco background di questo libro: Ms. Kirsty Beck, per le informazioni tecniche in merito non solo agli oggetti d'arte ebraici risalenti al Primo Periodo del Tempio, ma anche ai metodi archeologici di datazione. Il cantore Alwyn Shulman, le congregazioni ebraiche di Dublino e Terenure e il dottor Jay-Barry Azneer, D.O., per tutte le spiegazioni relative alle cerimonie funebri ebraiche. Mr. Donald Little - amministratore del castello di Fyvie per conto del National Trust for Scotland - e sua moglie Liz, per averci generosamente concesso cinque ore del loro tempo prezioso per visitare Fyvie. Mr. Brian Nodes, amministratore del castello di Blair, per averci aperto la stanza del conte John alla fine della stagione e averci consentito di studiare la corazza e il morione di Bonnie Dundee. Il dottor Martin Hardgrave, per aver condiviso con noi le sue conoscenze della città di York. Il dottor Ernan J. Gallagher (Irlanda) e il dottor A.V. Davidson (Scozia) per la consulenza tecnica in campo medico. Il dottor Richard Oram, per la continua assistenza per quanto riguarda la storia scozzese. Mr. Kenneth Fraser, per il suo costante

aiuto alla biblioteca della St. Andrews University. E, come sempre, un grazie speciale al personale del St. Andrews Tourist Information Bureau, per la disponibilità a rintracciare informazioni non contemplate da nessuna guida turistica.

FINE